STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

TRATTA DAL CAVALIERE ABATE

GIROLAMO TIRABOSCHI

E COMPENDIATA IN LINGUA FRANCESE

DA

ANTONIO LANDI

CONSIGLIERE E POETA DELLA CORTE DI PRUSSIA
ED ACCADEMICO FIORENTINO,

ora poi tradotta in Lingua Italiana

DAL P. G. A. M.

C. R. S.

con annotazioni sopra tutti gl' Italiani Traduttori de' classici Autori Latini ec. ec.

PRIMA EDIZIONE.

TOMO III.

VENEZIA
1803
PRESSO ANTONIO ROSA.
Con Privilegio.

STORIA
DELLA
LETTERATURA D'ITALIA.

LIBRO I.

Che contiene la storia delle scienze del secolo XV.

Cominciando la storia de' progressi fatti dalla letteratura italiana nel secolo XV io non saprei meglio cominciare che da ciò, che detto ne viene dal cavaliere Tiraboschi nella prefazione al suo sesto volume.

Al principio del secolo XV si vide tutta l'Italia applicarsi con un generale ardore a dar vita alle scienze ed a richiamare le belle arti. Si mise sossopra ogni luogo per ritrovare gli antichi manoscritti, e s'intrapresero a tale oggetto lunghi viaggi e penosi; si confrontarono tra loro questi manoscritti, gli si corressero, se ne trassero delle copie con ogni premura, sparse poi dovunque a pubblico vantaggio, si formarono ricche *biblioteche* aperte alla istruzione di tutto il mondo, vennero istituite cattedre pel latino e pel greco, e si trovarono quasi in ogni città dei professori di letteratura ed eloquenza, cui le università più famose cercavano a gara di trarre a sè colle ricompense. Le sventure della Grecia costringono varj dotti di questa nazione a ricoverarsi nell'Italia, e le città ed i principi gli ricevono con genio e fanno ad essi dimenticare le loro disgrazie. Aristotile, Platone, Omero, Demostene non sono più nomi sconosciuti, nè si trova nell'Italia letterato che non ne favelli il linguaggio. Si formano in questo paese accademie, ove i sapienti si raccolgono, e fanno dispute e ricerche utili alla let-

teratura, mentre altrove si uniscono medaglie, pietre incise, iscrizioni, sculture; mentre si fa che Plauto e Terenzio montino sul teatro, e mentre tutto annunzia il gusto dell'antichità e della erudizione greca e romana. Al tempo stesso la filosofia e le matematiche spandono nuovi lumi, più esatta diviene l'astronomia, per cui i viaggiatori italiani scoprono nuovi paesi, ed un nuovo mondo; la medicina, la giurisprudenza, in una parola, tutte le scienze acquistarono un novello splendore. I principi ed i loro ministri, i magistrati, i generali, i grandi amano queste scienze, le coltivano, ne sono protettori, e vedono mancar qualche cosa alla magnificenza delle loro corti e delle città, se non vengono frequentate dai sapienti. Si trova nella Allemagna l'arte della stampa, e tosto l'Italia l'abbraccia e sì generalmente che ogni città in breve tiene la sua stamperia. Sembra che tutte le belle arti risorgano colle lettere, e già ricompariscono nello stato loro antico di perfezione. In tale modo il suolo dell'Italia da così lunga stagione arido e senza cultura veste tutto ad un tratto una nuova sembianza, e comechè qua e là offra ancora alcune tracce della precedente sterilità, lo si vede però nella maggior parte coltivato, sorgono i buoni semi e promettono copiosissime le messi.

Questo tratto porge una idea della ricchezza del soggetto, di cui sono per trattare. Questa ricchezza obbligò il nostro autore a dividere il suo sesto tomo in due parti, ciascuna delle quali forma un intero volume. Obbligato dal mio piano a restringere il contenuto di due volumi in 4to. in un piccolo volume in 8vo. io mi terrò riguardato da ogni spezie di prolissità, e vò solo riportare quello che sarà indispensabile assolutamente.

ARTICOLO I.

Mezzi diversi adoperati onde più sempre fiorisse la letteratura nell' Italia.

I. *Quanto i principi e gli altri magnati fra gl' Italiani contribuirono al letterario progresso.*

I magnati dell' Italia avevano da lungo tempo spiegata grande la stima per le lettere, e generosa la protezione pei sapienti, come io ho raccontato scrivendo la storia de' due secoli andati. Questo però fu poco in confronto di quello che si vide in questo genere nel secolo, di cui noi favelliamo. Non solamente i principi, il cui numero era a quel tempo grande nell' Italia, ma i loro ministri, i loro generali, e pressochè tutte le persone d'un grado distinto si resero chiari col loro amore verso alle lettere, cogli onori accordati ai sapienti, e colle somme a larga mano impiegate o a compensare ed incoraggiare coloro che si davano alla letteratura, od a porgere a tutto il mondo i mezzi più facili a consacrarsi allo studio.

I Visconti signori di quasi tutta la Lombardia venivano considerati come i protettori naturali delle scienze, e di coloro che le professavano. Vedemmo nel VII libro ciò che questi principi e specialmente il duca Giovanni Galeazzo fecero pel bene della letteratura. Questo duca che morì nel 1402 ebbe a successori i suoi due figliuoli, Gian-Maria e Filippo Maria. Non si distinse il primo che pella sua crudeltà e dissolutezza, e l' anno 1412 venne dai propri sudditi ucciso. Il secondo regnò da grande principe, ebbe cari e ricompensò i veri sapienti, e seppe scoprire e disprezzare come lo meritavano coloro i quali non erano che impostori. E ben ei ciò fare poteva, molto più perchè era egli stesso sapiente, avuta avendo la bella sorte d'essere allievo del Petrarca; e già coltivava la storia e la poesia ed era a tale grado eloquente che in sul momento rispondeva con uno stile forbito latino ai discorsi dei magistrati e degli ambasciatori.

Questo principe non lasciò alla sua morte avvenuta nel 1447 che una figliuola naturale maritata col celebre Francesco Sforza. Non pochi pretesero di succedere ai Visconti, ma lo Sforza la vinse dopo tre anni di guerre e rivoluzioni. Egli era figliuolo d'un paesano che avendo lasciato l' aratro e cinta la spada divenne uno de' più grandi capitani del suo secolo. Il figliuolo erede del coraggio e della paterna saggezza ebbe ancora delle altre doti, e spezialmente una inclinazione decisa pelle genti di spirito e di dottrina. La sua generosità per loro non si limitò ai soli italiani, chè i greci ricoverati nell' Italia ne sentirono eglino pure gli avventurosi effetti, mentre lo Sforza ne chiamò un buon numero ne' suoi stati e loro assegnò comoda abitazione e signorili pensioni.

Lo Sforza ebbe un ministro che probabilmente molto contribuì a risvegliare la liberalità del sovrano verso ai letterati. Questo ministro si chiamava Francesco Simonetta, conosciuto fra gl' italiani col nome di Cicco. Egli era della Calabria ed ebbe l'amministrazione degli affari sotto Francesco Sforza ed il suo figliuolo. Gli scritti dei sapienti di questo secolo sono pieni di lodi a questo ministro, che gli favoreggiava tutti in generale, e che era pure uno del bel numero di essi, poichè si distingueva in ogni parte della bella letteratura per modo, che veniva eletto a giudice nelle dispute letterarie tra filologi suscitate. Cicco continuò la sua amministrazione ed il suo favore verso alle lettere sotto il regno di Galeazzo Maria che dai congiurati venne indegnamente ucciso l'anno 1476. Questo ministro fedele adoperò allora ogni sforzo perchè la corona e l'autorità fossero conservate al figliuolo del defunto malgrado alla ambizione ed alla possanza di Lodovico il Moro zio paterno del giovine sovrano. Avendo prevalso Lodovico, questi fece tagliare la testa allo zelante Cicco Simonetta l'anno 1480.

Nulla però perdettero le lettere in questa rivoluzione. Lodovico il Moro pieno e gonfio di ambizione

ne, crudele contro al suo sangue, furbo e nato fatto per le cabale della più fina politica che fu all'Italia funestissima era peraltro dotto e dichiarato protettore delle arti e delle scienze. In mezzo alle vaste sue brighe, che non gli lasciavano pur un momento di riposo, egli dava qualche ora del giorno allo studio delle lettere, e si compiaceva di essere in corrispondenza coi sapienti più accreditati e coi più rinomati artisti. Tutti movevano alla sua corte e tutti vi rinvenivano sommi gli onori, larghe le ricompense. Lodovico stabilì a Milano delle fiorenti scuole a cui trasse i più illustri professori, fece a proprie spese sollevare un magnifico edifizio pella università di Pavia, e non era avaro di tesori per avere i pittori, gli scrittori, e gli architetti più insigni.

Due saggi ministri concorsero nelle viste di questo duca pel bene della letteratura, come avea fatto Cicco Simonetta sotto il primiero Sforza. Questi ministri furono Bartolammeo Colchi nobile milanese e Jacopo Antiquario perugino. Consacrati sino dalla più tenera gioventù allo studio delle scienze e delle belle lettere, questi due personaggi non si credettero chiamati al ministero, che per servire il loro padrone e per formare la felicità dei sapienti quali erano eglino stessi. Ne possiamo vedere la pruova negli scritti di quasi tutti i letterati di questo secolo, nella stima universale da loro goduta, e nel riguardo che si ebbe per essi anche dopo che Lodovico XII re di Francia avea tolto lo Stato e la libertà allo sventurato Lodovico il Moro.

Gli altri Stati dell'Italia non furono meno felici in questo genere che quello di Milano. I marchesi d'Este, che dominavano a Ferrara a Modena ed altrove, si distinsero nella generosissima protezione da loro accordata ai sapienti, e nell'ardore con cui eglino stessi si applicarono allo studio della letteratura. Il marchese Niccolò III non contento di avere ristabilito la università di Ferrara, disciolta nel tempo di sua soggezione, e di averne formato una nuova a Parma, quando egli fu signore di questa

città, volle che i suoi due naturali figliuoli, i quali gli successero l'uno dopo all'altro, avessero a maestri nelle scienze i più grandi sapienti dell'Italia. Non andarono vuote di effetto le sue fatiche, poichè ebbe il contento di vedere i suoi figliuoli a primeggiare tra i principi nell'arte di regnare e tra le persone le più dotte in ogni sorta di letteratura. Leonello in fatti, che era il primogenito, e che successe immediatamente a suo padre, fece in varj incontri brillare la vivacità del suo spirito, la forza della sua memoria, e la sua bravura nel diritto, nella filosofia, nella eloquenza e nella poesia. La sua corte era piena di persone distinte pel loro sapere, con cui Leonello s'interteneva nelle sue ore di divertimento. Borso suo fratello e successore, e che cangiò il titolo di marchese in quello di duca, non ebbe meno di amore per le scienze e per coloro, i quali n'erano coltivatori (*). Egli superò anche il suo primogenito fratello nell'amore per questi, e ne abbiamo la pruova ne' *libri di registro* della corte di Ferrara, ne' quali si trovano le somme fatte distribuire da Borso assai di sovente a letterati, sia che fossero alla sua corte, sia che si trovassero nel rimanente dell'Italia.

E come i duchi di Milano ebbero de' ministri, che fomentarono in essi la inclinazione pelle lettere e la generosità verso a' sapienti, così i marchesi di Ferrara ebbero al loro servigio Lodovico Casella, uomo dotto e liberale, che col titolo di referendario fu il principale ministro dei tre principi da me nominati. Non alla sua nascita doveva il Casella la sua fortuna, essendo nato da una oscura famiglia nel piccolo luogo di Casella presso a Rovigo, ma fu debitore del suo innalzamento e della stima de' suoi maestri alla sua probità ed al suo talen-

(*) Il duca Borso protesse bensì al pari del fratello i dotti, ma non gli fu eguale nel coltivare le lettere, mentre coll'autorità d'un scrittore di que' tempi, ch'era al servigio d'esso, si osserva nel T. XIII p. 179 del *Giornale di Modena*, com'egli nemmeno intendeva il latino.

lento. Mi contenterò di riferire quello che il *Giornale di Ferrara*, pubblicato dal Muratori nel T. XXIV p. 221. *Script. rerum Italic.*, dice parlando della morte di questo ministro. „ Tutto il popolo lo compianse, essendo stato caro a ciascuno per la sua eloquenza (1) ed anche pel portamento e per l'aria sua, oltre che era stato affabile e dolce con tutti, avendo avuto riguardo di non disgustare veruno di quelli che lo avvicinavano. Egli non era nè avaro, nè superbo, era eccellente nella poesia, e nella scienza del governo era tanto istrutto, quanto essere lo si poteva ". Lo storico aggiugne che Borso, sotto al cui regno Casella morì, onorò di sua presenza le esequie di questo ministro, lo che i signori di Este non avevano fatto giammai verso a' sudditi loro.

Da qualche tempo i Gonzaga erano signori di Mantova, di cui divennero marchesi e poscia duchi. Il Monferrato era soggetto a' Paleologi usciti dalla casa imperiale di questo nome a Costantinopoli: i conti di Montefeltre erano padroni dello Stato di Urbino: i Manfredi dominavano a Faenza, i Malatesta a Rimini a Pesaro ed a Cesena, gli Ordelaffi a Forlì. Tutti questi principi fecero a gara pompa della stima, cui essi avevano pe' sapienti! de' quali uno non vi ebbe nell' Italia, che non godesse della protezione e della liberalità di qualcheduno di que' principi od anche di varj al tempo stesso. Non vi erano università a Mantova, ed il marchese Gian Francesco seppe supplirvi coll' acquisto da lui fatto del celebre Vittorino da Feltre, al quale confidò la educazione de' suoi figliuoli, ed a cui permise di tenere pubblica scuola. Questa scuola istituita spezialmente pe' nobili divenne sì illustre, che vi si vide muovere la gioventù non solo da tutta l' Italia, ma ancora da' paesi stranieri ed

an-

(1) Conviene osservare che per eloquenza intendevasi allora la letteratura in generale, ed in particolare quello che si chiama belle lettere. Noi ne vedremo delle prove nel decimo libro.

anche dalla Grecia. Lodovico, figliuolo di Gian-Francesco, istruito da Vittorino amò sempre le lettere e sparse le sue beneficenze sopra di quelli, che le professavano.

Quando i turchi invasero la Grecia, Giovanni IV, marchese di Monferrato, fu uno de' principi più impegnati ad invitare e bene accogliere i greci, che si salvarono nell' Italia, e quelli in particolare maniera che si distinguevano pel loro sapere. Nè deve sorprendere che un principe greco di origine e della famiglia stessa degl' imperatori cercasse di consolare quelli di sua nazione; ma è ben glorioso per lui l' avere ed assistito e protetto i sapienti a preferenza d' ogni altro, e l' avere così trattato con ogni greco od italiano, che avesse il merito della dottrina, come ne fanno testimonianza le lettere di Francesco Filelfo, uomo il quale era in corrispondenza soltanto co' principi generosi e che lo fu lungo tempo col marchese Giovanni. Guglielmo VIII successore di questo ne imitò la liberalità, e vi aggiunse un grande fondo di dottrina, che lo fece considerare qual uno de' più dotti principi del suo secolo.

Ad Urbino il duca Federigo, che aveva studiato a Mantova sotto Vittorino di Feltre, fece ammirare il suo sapere, e diede una pruova luminosa del suo zelo per la letteratura nella ricca *biblioteca*, cui vi raccolse, e che fu accresciuta da' suoi successori. Suo figliuolo Guidubaldo fu ancora più dotto e più liberale verso alle persone letterate, da cui era ognora circondato. Prodigiosa era in lui la memoria, si udiva in sul momento favellare e molto saggiamente sopra ogni genere di scienze, era versato nella geografia e nella filosofia, non avea lasciate la teologia e la medicina, e con tutte queste cognizioni non istimava meno quelli, che gli erano simili, mentre anzi gli ricercava, gli teneva alla sua corte ed alle sue armate, e dava loro non equivoci segni di sua benevolenza.

Onde servire alla brevità io taccio quanto fecero di bello e grande in questo genere i signori di parec-

recchj altri Stati, e passo a parlare di una famiglia, che senza affettare il titolo e gli ornamenti della sovranità ne ebbe tutte le prerogative, stette nella intera Europa a paro co'sovrani e per modo si diede al bene della letteratura che a lei principalmente questa parte di mondo deve la lieta sorte di essere stata illuminata ed abbellita dalle scienze e dalle belle arti. Io favello de'Medici, i quali di semplici cittadini di Fiorenza divennero i capi di questa repubblica e del suo Stato, ed apersero a' posteri loro la via per acquistare il trono della Toscana. Cosimo de' Medici, soprannominato *il padre della patria*, gettò i fondamenti della sua famiglia, e porse nello stesso tempo a' suoi figliuoli e nipoti l' esempio di quella protezione efficace, cui eglino dovevano sempre accordare alle lettere ed a' sapienti. Il nome di questo chiaro cittadino converrà sovente ricordare nella storia di questo secolo parlando delle *biblioteche*, delle collezioni di antichità, delle accademie e de' dotti di prima sfera greci ed italiani. Basti dire che in un secolo, nel quale l' Italia ondeggiava di letterati, appena uno ve n' ebbe che non fosse conosciuto da Cosimo e che non ne provasse la generosità; che non era questo sommo uomo contento di essere il più ricco privato della Europa se non consacrava al vantaggio ed alla felicità delle lettere una gran parte delle sue ricchezze; che finalmente egli stesso fu sapiente e sì avido di accrescere il fondo del suo sapere, che avendo tratti a Fiorenza i più dotti de'filosofi sottrattisi al naufragio dell' impero di oriente, egli apprese da essi in una età avanzata la filosofia di Platone e vi unì una profonda cognizione della storia.

Pietro, suo figliuolo, non eguagliò i talenti del padre nè negli affari politici, nè in ciò che appartiene alle lettere, quantunque non gli mancasse nè saggezza per governare, nè inclinazione alla letteratura (1). Questa gloria era riservata al di lui figliuolo

(1) Pietro de' Medici, primo di questo nome, avea molto merito; ma una delle sue disgrazie fu l'essere collo-

lo Lorenzo, soprannominato *il Magnifico*, nel grado più eminente. Uno storico approvato da tutti in questo punto, Giovanni Corsi nella *vita di Marsilio Ficino* dice che Lorenzo de' Medici fu l'Augusto di Firenze ed il Mecenate della letteratura, che sotto il suo governo Firenze fu chiamata la *nuova Atene*, e che, secondo la testimonianza di tutte le dotte persone, se le lettere e le scienze andavano in gran parte debitrici del loro avanzamento a' fiorentini, lo andavano specialmente ai Medici e tra i Medici a Lorenzo. Nè è questo il luogo di favellare delle sue virtù rivolte al bene della patria, della singolare sua abilità nell'arte del governare, de' suoi militari talenti, di quella sua magnificenza donde gli è venuto il soprannome, di quella sua liberalità che giugneva sino alla profusione senza degenerare in prodigalità, finalmente di tutti i segni di onore, de' quali tutti i sovrani dell'Europa ed alcuni dell'Asia lo hanno con impegno ricolmato: non altro esso è lo scopo mio che di dare un breve saggio di quanto si operò da Lorenzo pel bene della letteratura.

Incaricato della amministrazione d'una possente repubblica, della quale era capo, e vegliando quanto mai si poteva vegliare alla tranquillità ed al buon essere dell'Italia, egli seppe rinvenire tempo e mezzi che bastassero a mettere in fiore felicemente le scienze e le lettere, a perfezionarle ed a spanderle, al che si applicò in modo che dicevasi che ei non aveva altra occupazione fuori di questa. Le *biblioteche* arricchite, le università ristabilite, le antichità investigate, le accademie, delle quali fu membro e protettore, i dotti e gli artisti colmati di carezze e di beneficenze, sono argomenti, in cui, in for-

locato tra Cosimo e Lorenzo, l'altra l'essere stato sempre infermo, nel tempo in cui si trovò alla testa del governo. Per altro gli storici del suo tempo si accordano nel dire che egli governò benissimo la repubblica anche dal suo letto, e che fu caro a' suoi concittadini e dagli stranieri stimato.

forza del mio piano, sarò più d'una volta costretto in questo volume a ricadere. Non àvvi alcuno, il quale ignori, che i più illustri greci ricoveratisi in Italia si raccolsero a Fiorenza, ove sotto la protezione di Lorenzo stabilirono la sede della filosofia e della letteratura. Padre e benefattore di tutte le persone di spirito e talento, nazionali o straniere, questo ammirabile cittadino elesse ad intimi suoi amici i due più grandi uomini del suo tempo, l'uno nella filosofia, l'altro nella letteratura, cioè, Marsilio Ficino, ed Agnolo Poliziano. Egli stesso era bravo filosofo, allevato nella scuola di Platone, molto istruito nella greca e latina letteratura, ed eccellente poeta italiano. Non solo amò e protesse le scienze e le belle lettere, ma estese le sue premure, la sua generosità e le sue cognizioni alle belle arti e spezialmente all' architettura ed alla musica, essendo egli medesimo un bravo architetto ed un musico esperto. Nè voglio adesso oltre estendermi a parlare di quello che si appartiene a questo uomo tanto celebre, del quale sovente dovrò ricordare il nome, e mi contenterò di osservare quanto sia cosa sorprendente, che non essendo egli vissuto più che quaranta quattro anni abbia potuto fare quanto fece nella politica e pel bene della letteratura. Lorenzo morì l'anno 1492 dopo avere governato la sua repubblica e regolato la sorte dell'Italia per otto anni soltanto, e de'tre suoi figliuoli non vi fu che il secondo, il quale eguagliasse e superasse anche il merito del padre, cioè, il grande Leone X.

Dopo la morte del re Roberto, il regno di Napoli era stato sconvolto di continuo dalle rivoluzioni sotto il regno di Giovanna II. Morta questa regina, Renato d' Angiò ed Alfonso di Aragona, cui Giovanna avea successivamente adottati suoi figliuoli e dichiarati successori, si disputarono la corona finchè Alfonso prevalse e rimase in possesso del trono l'anno 1442. Egli era scritto che i principi stranieri sarebbero co' principi italiani concorsi ad affrettare i progressi della letteratura nell' Italia. Renato amava le lettere con impegno e le stimava

e pre-

e premiava negli altri qualunque volta ne aveva il mezzo, ma perseguitato dalla malvagia fortuna non potè che rade volte spiegare la generosa sua inclinazione. Ma non fu così di Alfonso che felice e possente non credette di potere meglio impiegare i mezzi, cui gli porgeva la lieta sorte, che nel mostrare la liberalità sua verso i sapienti, liberalità sì costante e sì grande che gli acquistò il soprannome di *Magnanimo*. La sua corte era il fondaco di quanto eravi di più insigne in genere di sapere, e passava intere le ore in compagnia de' sapienti, facea leggere i migliori antichi scrittori, proponeva questioni, ed ascoltava avidamente quanto da ambe le parti si diceva. Era permesso a tutti di assistere a' suoi trattenimenti, ed i giovani scolari vi erano a preferenza ammessi per istruirsi. Così la corte di Alfonso era una vera accademia, alla quale si trovavano i più insigni sapienti, i quali, come dice il Panormita nel IV libro *de dictis & factis Alphonsi regis*, accorrevano in folla presso di Alfonso, come gli antichi sapienti presso di Alessandro e di Augusto. Ei ne aveva sempre alcuni eziandio nelle sue armate, ed in mezzo alle sudate guerriere fatiche leggeva ogni giorno i commentarj di Cesare. Una volta attribuì la sua guarigione al piacere provato nel farsi leggere la storia di Quinto Curzio. Alfonso amava in modo particolare una scienza, la quale non sembra molto fatta pe' sovrani, la teologia, spesso assisteva alle teologiche lezioni nella università di Napoli, e quando davasi la laurea di dottore in questa scienza, egli voleva esservi presente, e, se quegli che la riceveva era povero, il re suppliva alle spese necessarie per questa funzione. Quando vi erano de' garzoni, che mostrassero di avere un talento, il quale bene riuscirebbe in qualche scienza, qual' ella dessa si fosse, ma che per la loro povertà non potessero compiere il corso degli studj, egli a sue spese gli manteneva e gli mettea in istato di avanzare nel cammino del sapere. Lo stesso Panormita dopo avere formato un catalogo de' dotti formati, avuti cari,

pro-

protetti ed arricchiti da Alfonso conchiude, dicendo al numero 61 del libro II dell'opera citata: „ io lascio i filosofi, i medici, i musici, i giureconsulti, di cui la sua corte è piena, e che egli colma di ricchezze e di onori, poichè, ove soltanto annoverarli volessi, mi converrebbe scrivere un intero volume".

Sarebbe stata cosa strana veramente che in un secolo, nel quale i grandi si facevano un pregio di proteggere le scienze, la sola tiara in questo genere nulla avesse operato. E' vero che lo scisma scandaloso, il quale al principio del secolo divideva la chiesa, fra i papi che risiedevano a Roma e quelli che se ne stavano in Avignone, metteva gli uni e gli altri nella necessità di pensare a tutto altro che a quello, che alla letteratura apparteneva. Quando terminò lo scisma, Martino V ebbe troppo che fare onde ristabilire il buon ordine nella chiesa, ed Eugenio IV suo successore ora cacciato dai romani, ora deposto dal concilio di Basilea, lungo tempo occupato della riunione delle chiese latina e greca ebbe troppi gl'imbarazzi, troppe le pene e le fatiche per abbandonarsi a ciò che riguarda le lettere, delle quali per altro è stato sviscerato amico. Ma appena Niccolò V ascese sul trono pontifizio, furono vedute rinascere a Roma le lettere, le scienze e le arti sotto d'un papa, il quale dopo ai penosi doveri della sua carica eminente null'altro tanto a cuore avea quanto gl'interessi della letteratura. Il suo primo nome era Tommaso da Sarzana dal luogo della sua nascita (*). Ei fu debitore del suo innalzamento a' proprj talenti, poichè suo padre medico di

(*) Di Niccolò V scrisse la vita con molta diligenza monsig. Domenico Giorgi, che la stampò in Roma nel 1742 in 4; ne parla con erudizione l'ab. Marini ne' suoi *Archiatri pontif.*, che lo pretende discendere dalla famiglia de' Calandrini da Sarzana; benchè anche il dottore Giambatista Tempesti nel suo *discorso sulla storia letteraria Pisana* stampato a Pisa nel 1787 rechi de' buoni documenti a provarlo nativo di Pisa.

di professione non era troppo provveduto di beni di fortuna. Tommaso in sua gioventù si portò a studiare a Bologna, ma non potendo sostenervisi per la sua povertà passò a Fiorenza dove il dotto e nobile Pallante Strozzi lo accolse in sua casa, e dove si procacciò dell' argento servendo d' istitutore agli Strozzi e ad altri giovani gentiluomini. Dopo di questo ritornossone a Bologna e vi ricevette la laurea nell' età d' anni 22. Niccola Albergati, vescovo di quella città, poscia cardinale, avendo conosciuto i talenti di questo giovane dottore lo prese presso di sè e lo fece entrare nello stato ecclesiastico. Da quel momento Tommaso stette costantemente attaccato al suo benefattore, cui egli seguì ne' suoi viaggi, e sotto il quale affaticò nelle spinose commissioni, onde l'Albergati fu dalla santa sede incaricato. Dopo la morte di questo cardinale, Eugenio IV che in varj incontri avea esperimentato la dottrina di Tommaso di Sarzana e la sua abilità negli affari lo creò suddiacono della chiesa romana e lo spedì nunzio a Fiorenza a Napoli, nell' Allemagna ed al duca di Borgogna, e poscia lo fece vescovo di Bologna e lo creò cardinale. Finalmente dopo la morte d' Eugenio fu Tommaso eletto pontefice ai 6 di marzo dell'anno 1447 e prese il nome di Niccolò V.

Non è questo il luogo di raccontare ciò che fece il nuovo pontefice in riguardo al governo della chiesa, allo scisma di Basilea estinto, alla pace procurata tra principi cristiani, alla tranquillità rimessa in Roma ed a mille altre cose di questa natura. Io non debbo quì ravvisare questo gran papa che come uno de' protettori i più impegnati delle scienze e de' sapienti.

Basta dare una occhiata a coloro, i quali componevano la corte di Niccolò, per essere convinto che nessun papa prima di lui era stato cinto da un sì grande numero di letterati. Si vide tutto ad un colpo a Roma il fiore più bello de' dotti dell' Italia e della Grecia. Niccolò tutti gli aveva a sè tratti colla sua fama od invitati espressamente, e gl' in-

nal-

nalzò alle cariche più sublimi, nelle quali gli rese ricchi colla sua liberalità. Vespasiano Fiorentino, il quale scrisse la vita di questo pontefice pubblicata dal Muratori, dice a tale proposito. „ Tutti i dotti dell' universo si trasportarono alla corte di Roma, parte di loro proprio movimento, parte da Niccolò pregati. Egli vi trasse i più celebri autori, cui porse di continuo che scrivere, e gl' impiegò a dettare delle opere nuove od a tradurre quelle degli antichi, al quale oggetto egli assegnò ad essi delle pensioni ordinarie e straordinarie, e, di mano in mano che essi gli portavano quello che avevano scritto, egli dava ad essi delle ricche somme onde sempre più incoraggiarli. Questo pontefice fu la luce e l' ornamento delle lettere e di coloro, i quali le coltivavano; e, se dopo di lui fosse venuto un pontefice, il quale lo avesse imitato, la letteratura sarebbe giunta al posto più elevato, a cui potesse arrivare. La liberalità e l' esempio di Niccolò fecero che molti, i quali senza di ciò non avrebbero pensato a studiare, vi si applicassero con ogni fervore. " ec. Nè sarà quivi inopportuno il riferire quello, che Niccolò disse un giorno ad uno di que' scrittori, cui impiegava a comporre. Georgio di Trabisonda, il quale era di questo numero, avea portato al santo padre una sua traduzione dal greco, almeno una parte: Niccolò in ricompensa gli offerse una somma sì grande, che il modesto Georgio esitava ad accettarla come di troppo superiore al suo lavoro. *Prendete*, *prendete*, il buon papa gli disse, *voi non troverete sempre un Niccolò*. (1) E ben ebbe egli ragione; poichè nessuno de' pontefici è stato sì prodigo per incoraggiare i sapienti.

Siccome questo papa stimava infinitamente le opere

(1) Questo fatto viene riferito dal mio autore nelle notizie, cui porge sopra Georgio di Trabisonda Vol. II Lib. II p. 270. Esso mi parve questo il suo luogo, ed io mi presi in altre occasioni tale libertà.

re greche, così ne fece tradurre in latino una grande quantità e correggere le traduzioni che di già si erano fatte. Noi dobbiamo alla di lui cura le traduzioni della Ciropedia di Xenofonte, di Diodoro Siciliano, di Polibio, di Tucidide, di Erodoto, di Appiano Marcellino, dell'Iliade, della Geografia di Strabone, di varie opere di Aristotile, di quelle di Platone, di Tolommeo, di Teofrasto, e finalmente di un grande numero di padri della greca chiesa. Tutte le traduzioni furono da lui ricompensate magnificamente, e la sua liberalità si estese anche a coloro che non lavoravano per suo comando, poichè bastava essere letterato per avere parte all' amicizia ed alle beneficenze di questo papa. Fu un vero danno che un tale pontefice, qual era Niccolò V, non tenesse la sua sede che per otto anni, essendo morto nel mese di marzo dell'anno 1455.

A Niccolò V successe Callisto III, ed a Callisto, Pio II, uno de' dotti più grandi dell' età sua. Molto conosciuto è questi nella storia della letteratura sotto il nome di Enea Silvio Piccolomini, e fu eletto papa nel 1458. Si attendeva di vedere a risorgere il regno di Niccolò in quanto alle lettere, ma dallo sventurato Pio nulla su questo proposito si fece, poichè la lega, di cui egli avea concepito l'idea, fra tutti i principi cristiani onde scacciare i turchi fuori dell'Europa occupò tutti i suoi pensieri e lo condusse alla tomba pegl' incredibili travagli, cui dovette sostenere per venire a capo del suo progetto. Per altro fondò in Roma pel servigio dell' appostolica cancelleria un collegio di settanta *Abbreviatori*, cioè, scrittori di brevi e di tutto quello che appartiene a questa famosa cancellaria. Un tale collegio era composto de' genj più belli, cui avesse allora l'Italia, che Pio II gli avea tutti trascelti giudizioso conoscitore; ma dopo la sua morte questo collegio fu abolito da Paolo II, che gli successe, il quale perseguitò ancora la celebre accademia romana fondata poco prima, come io narrerò da quinci a poco, lo che fece guardare Paolo come un nemico dichiarato degl' ingegni. Ha però la memo-

storia di questo papa trovato un buon difensore nella persona dell' illustre cardinale Querini, che nella sua opera *Pauli II vita & vindiciæ* sulla testimonianza di due autori contemporanei di Paolo ha provato che questo pontefice troppo occupato nel giorno passava una parte della notte nello studio degli antichi autori, che dava danaro a molti poveri garzoni perchè potessero apprendere le lettere sotto a' maestri più eccellenti, che fu attentissimo nel far pagare le pensioni ai professori della università, cui sovente fece degli accrescimenti, che finalmente ebbe cari tutti que'dotti, i quali alla dottrina univano i buoni costumi. La mancanza di questi costumi in varj membri dell' accademia di Roma, i sentimenti e le opinioni troppo libere, e delle accuse vere o false produssero la catastrofe di questa accademia sotto il regno di Paolo; e, quanto al collegio degli *Abbreviatori*, vi si erano introdotti degli abusi troppo vergognosi perchè questo pontefice gli potesse sofferire. Per tale modo, che nelle sue *Vite de' papi* ne abbia detto il Platina, il quale avea ricevuto troppo male da Paolo perchè potesse parlarne bene, questo papa, dietro al cardinale già nominato, deve considerarsi come uno di quelli che amarono e fecero del bene alla letteratura.

Lo stesso elogio si può fare a Sisto IV, il quale divenuto di conventuale cardinale fu eletto in luogo di Paolo II l'anno 1471. La numerosa *biblioteca* Vaticana da lui formata, arricchita e resa pubblica sarà un monumento eterno del suo impegno per la letteratura; e le grandi fabbriche, onde da lui venne Roma abbellita, faranno sempre testimonianza dell' amore da lui portato alle arti, e del modo con cui sapeva ed impiegare e ricompensare i bravi artefici. Innocenzo VIII, di cui nulla ho quivi a dire, successe a Sisto; e ad Innocenzo successe Alessandro VII, che di tutto si occupò fuori che del proteggere le scienze ed i sapienti.

II *Delle università e delle pubbliche scuole.*

Uno segnale dell' ardore, con cui si applicavano nell' Italia allo studio della letteratura nel secolo XV, è la moltitudine delle università, che furono in fiore in questo paese, e di cui se ne possono quindeci almeno annoverare, tutte frequentate e provvedute di buoni professori.

Cominciamo da quella di Bologna, che è la più antica. Questa università era infinitamente decaduta, se venga paragonata con ciò che era stata al tempo degli Azzo e degli Odofredi e degli altri antichi giureconsulti, di cui feci a suo luogo parola. Nel secolo XIII vi si contavano sino a dieci mille scolari, e verso alla metà del secolo XV si andava gonfio a Bologna, che se ne avrebbero avuti cinquecento in grazia delle buone misure già prese. (Nella *Cronaca di Bologna*. Veggasi il Muratori T. XVIII *Script. Italic.*). La differenza è enorme, ma conviene attribuirla alle rivoluzioni sanguinose, a cui il governo di questa città era tutto giorno esposto. (1) Malgrado alla sua decadenza questa università fu sempre considerata come la prima dell' Italia a segno, che Cristiano I, re di Danimarca, dopo avere nel 1474 visitato tutte le università dell' Italia scelse quella di Bologna per farvi dare la laurea a due suoi cortigiani, all' uno nel diritto civile, all'altro in medicina. E siccome egli volle assistere alla approvazione, e gli venne assegnato un seggio rilevato; egli lo fece abbassare a livello de' scanni de' professori dicendo „ che si credeva onorato abbastanza assiso a canto di coloro, per cui il mondo intero aveva una particolare venerazione “.

Es-

(1) A questo si può aggiugnere che nel secolo XV l'Italia, la Francia ed altri paesi avevano un buon numero di università, laddove nel secolo XIII Bologna era forse la sola città dell' universo, in cui s' insegnassero le leggi romane.

Essendo Padova passata sotto il dominio de' veneziani l'anno 1406, si temeva che l' università, per la quale i Carrara, antichi padroni di quella città, avevano avuto tanta premura, dovesse molto sentirne il danno in questa rivoluzione, tanto più che i nuovi signori avevano a Treviso un'altra università, cui proteggevano e della quale cercavano il antaggio. Ma i padovani rimasero aggradevolmente sorpresi quando videro avvenir tutto al contrario, poichè la repubblica di Venezia conoscendo l'importanza d'una città, quale era Padova, ed il profitto che si ritraeva dal concorso degli stranieri, distrusse la università di Treviso, i cui professori e scolari si fecero passare a Padova, e di più si vietò che in tutto lo Stato, fuori però che nella capitale, vi avesse scuola alcuna al di sopra della grammatica, essendo tutte le cattedre delle altre scienze riservate alla sola università di Padova. La repubblica ordinò in oltre che nessuno de' suoi sudditi venisse riconosciuto dottore, se non avesse ricevuta la laurea nella università di quella cittade. Avvenne l'anno 1470, che volendo Paolo II, il quale era veneziano, aggiugnere uno splendore novello alla sua patria, eresse in università le scuole di Venezia; ed il senato sensibile a questo onore lo accettò con genio, ordinando però che in questa nuova università non si dovesse conferire il titolo di dottore che in filosofia e medicina, onde non fare soverchio il torto a quella di Padova.

Lo stesso anno, in cui questa città dovette ricevere la legge da' veneziani, quella di Pisa dovette riceverla da' fiorentini. Questi in riguardo alla università non adottarono la politica de' veneziani. Eravi a Firenze quella università, di cui nel settimo libro feci parola; e poichè la repubblica voleva farla fiorire al pari di quelle di Padova e di Bologna trascurò interamente quella di Pisa, che dopo a quel tempo durò fatica a sostenersi. Quanto a' fiorentini, non mancava ad essi nè argento, nè buona volontà onde chiamare a sè i più celebri professori, i quali poi a sè traevano

gli scolari; cosicchè Francesco Filelfo, che l'anno 1428 passò ad insegnare le belle lettere a Firenze, avea egli solo più di quattrocento scolari. Quindi si può immaginare quanti ne avranno avuti un Giovanni Aurispa, un Cristoforo Landino, un Agnolo Poliziano, un Marsilio Ficino, un Carlo di Arezzo, e tanti altri grandi uomini, che tutti furono professori nella università di Fiorenza.

Il corso del tempo fece però vedere alla repubblica di Firenze quanto la politica veneziana in riguardo a Padova fosse stata lodevole. Già l'anno 1472 ordinarono i magistrati che la università di Pisa sarebbe ristabilita e vi si trasferirebbe ed unirebbe quella di Firenze, poichè (queste sono le proprie parole del decreto), poichè nella nostra città gli alloggi sono assai cari per la molta popolazione sicchè gli scolari durano della fatica per trovare ove collocarsi, e di più i piaceri, le feste e gli altri divertimenti, de' quali questa città abbonda, sono contrarj alla applicazione richiesta dallo studio; laddove il soggiorno di Pisa è più tranquillo, la città situata presso al mare è opportuna pegli stranieri, essa è molto spaziosa, ed ogni sorta di viveri vi si ritrova in grande abbondanza (1). Il governo assegnò de' fondi al mantenimento de' professori e per le altre spese straordinarie; e Sisto IV diede alla repubblica il permesso di mettere a tale oggetto una contribuzione sugli ecclesiastici. Furono di più eletti alcuni de' principali cittadini di Fiorenza onde di loro fosse il pensiero dello ristabilimento, di cui erasi formato il progetto, e di questo numero volle essere Lorenzo de' Medici. In grazia di queste disposizioni la università di Pisa divenne sì frequentata, che il contagio sopravvenuto nel 1479 in questa città e lo sospetto, che se ne ebbe

(1) La vera ragione era che Pisa, dopo che i fiorentini aveanla resa soggetta, andava perendo di giorno in giorno, mentre i suoi abitanti meglio amavano abbandonare le propie case che vivere sotto un giogo, il quale, sebbene dolce sembrasse, era insofferibile a persone avvezze ad essere libere.

ebbe negli anni 1481 e 1485, non poterono distruggerla. Ma il re di Francia Carlo VIII avendo tolta Pisa a' fiorentini, dichiarando liberi i pisani, egli che nessuna giusta autorità avea nè sopra i pisani, nè sopra i fiorentini, ne insorse una lunga guerra, durante la quale andò la università errando di luogo in luogo, e fu presso ad essere annientata, finchè poi Pisa nel secolo seguente tornata di bel nuovo sotto il dominio de' fiorentini vide ancora ristabilita la sua università, che più non soggiacque a rovescio veruno.

Quella di Siena era sempre in uno stato florido, ma quella di Arezzo appena sussisteva al principio del secolo, come racconta il sig. Guazzesi p. 110 ec. del tomo II delle sue *Opere*. Parve per altro che acquistasse una novella vita quando l' imperatore Federigo III con suo diploma dell' anno 1456 confermò gli antichi privilegj di questa università. Allora gli studj vi rifiorirono, e si può vedere presso allo stesso autore quanti alemanni e stranieri vi si facessero dottori. Quando Arezzo cadde sotto il potere de' fiorentini, questi solo occupati della università della loro cittade, quindi di quella di Pisa, trascurarono quella di Arezzo, che poi non altro fece che illanguidire.

Si vide nel settimo libro, che Giovanni Galeazzo, duca di Milano, unì la università di Pavia con quella di Piacenza, sicchè Pavia rimase privata di questo vantaggio. Una tale riunione non ebbe lunga durata, poichè si trova che nel principio del secolo il cardinale Branda, vescovo di Piacenza, fondò un collegio per venticinque scolari piacentini nella università di Pavia, segnale che questa università era tornata alla primiera sua culla. Quella di Piacenza del pari ha sussistito, ed Alberto di Ripalta, come abbiamo dal Muratori p. 982 ec. tomo 20 *script. rer. ital.* riferisce una disputa suscitatasi l'anno 1472 tra i dottori di Piacenza e quelli di Pavia in riguardo al dare la laurea di dottore. La università di questa ultima cittade fece grandi progressi e godete molta riputazione,

ne, e ricevette nuovi vantaggi verso alla fine del secolo pe'grandi privilegj che Lodovico il Moro le accordò e pella fabbrica insigne che fece innalzare onde riunire in un solo luogo le scuole che la componevano.

Nell'intervallo passato tra l'estinzione della famiglia dei Visconti e l'innalzamento di quella degli Sforza, avendo i milanesi affettato di reggersi in forma di repubblica indipendente, e non potendo tirare al loro partito i pavesi loro antichi rivali ebbero il coraggio, ad onta della guerra cui avevano a sostenere contro tutta la lombardia, di fondare presso di loro una grande e ricca università quale appena si avrebbe pensato a formarla in grembo alla pace la più profonda. L'anno 1448, cioè un anno dopo che Milano avea ripresa la sua libertà, vi furono dei professori insigni in ogni scienza, poichè il riflesso delle grosse pensioni avea tratto i più dotti uomini a questa novella università che sino dal suo nascere si mostrava con tanto splendore (1). Ma quando Francesco Sforza fu riconosciuto duca di Milano e del suo Stato, questa università certo terminò, poichè non se ne trova più menzione, e quella di Pavia rimase vittoriosa di questa temuta rivale. Restarono però a Milano delle celebri scuole, quali vi furono per lo innanzi, ed il Sassi al c. IX *de studiis Mediolani* fece vedere che vi erano a Milano

(1) Si può vedere da questo tratto, e dagli altri riportati da noi, che la politica avea tanta parte, quanta la stima comune per le scienze a moltiplicare le università e le cattedre. Primieramente si toglieva con questo mezzo che i sudditi di uno Stato andassero ad attignere la dottrina ed a spendere il loro argento in un altro. In secondo luogo, siccome l'Italia a que'tempi era la sorgente del sapere, e gli stranieri di tutte le nazioni si recavano in questo paese ad istruirsi, così il possedere una università era un trarne un buon numero, lo che certo era di sommo vantaggio. Aggiungasi una terza riflessione, ed è, che tra i professori ed i dotti ve ne erano sempre alcuni capaci di rendere allo Stato degl'importanti servigj, e ve ne ebbero molti gli esempj.

lano de' maestri abili in ogni scienza. Lodovico il Moro accrebbe il numero e le rendite di queste scuole; Bartolommeo Calchi a sue spese ne rinnovò le fabbriche e le provvide di buoni maestri. Sull' esempio del principe e del suo ministro i privati vi aggiunsero delle nuove fondazioni.

La università di Ferrara fondata l'anno 1391 dal marchese Alberto d' Este non avea durato che tre anni, essendo stata abolita dalla reggenza per economiche ragioni nel tempo, in cui era soggetto il marchese Niccolò III. Ma quando questo principe divenne padrone, la ristabilì l'anno 1402 ed i principj ne furono belli, ma il tempo gli ha smentiti a tale, che trenta quaranta anni dopo si mancava di professori a Ferrara, e grande vi era l'ignoranza. (Borsetti T. I. *Hist. Gymn. Ferrariensis*). I ferraresi ne arrossarono e supplicarono il marchese Leonello a rimettere in buon piede l' università che era deserta. Questo principe grande amico delle lettere, come vedemmo di sopra, prese in modo a cuore la cosa, che in breve tempo l' università di Ferrara divenne una delle più celebri dell'Italia. Nel 1474 vi erano cinquantaquattro professori, e l'anno 1490 se ne aggiunsero tre ancora a cagione del grande numero degli scolari.

A Napoli l' università era sempre in fiore per le cure indefesse del re Alfonso e di Ferdinando suo successore. Quelle, cui i pontefici avevano fondate a Fermo ed a Perugia, sussistevano ancora, ma con questa differenza, che nella storia di questo secolo nulla si trova d' importante in riguardo alla prima, laddove molto si parla della stima e del concorso goduto dalla seconda. Quella di Roma, che più non esisteva da che i papi si erano recati in Francia, ricomparve allora quando eglino in quella città trasferirono la loro sede, ed Innocenzo VII fu quegli che la rinnovò con una bolla dell' anno 1406. La morte di questo pontefice e le disgrazie de' tempi la fecero cadere in una sincope mortale, ma Eugenio IV la ristabilì su di solidi fondamenti, ed ella divenne molto florida sotto

to il pontificato di Niccolò V. In seguito Paolo II e Sisto IV la favoreggiarono per ogni modo possibile; e sino a colui, dal quale si avea minore speranza di aspettarsi del bene, sino ad Alessandro VI, io voglio dire, non vi fu chi del bene non le facesse, avendo ristabilita ed ampliata la fabbrica necessaria a questo vantaggioso stabilimento.

Ecco dunque tredeci università bene stabilite, dalle quali si diffuse il sapere per l'Italia ed al di fuori. Ma qual se il numero non fosse grande abbastanza, se ne fondarono due nuove, a Parma l'una, l'altra a Torino. Essendosi la città di Parma ribellata contro a' Visconti, e data essendosi a Niccolò III marchese d' Este, gli abitanti pregarono questo principe a loro concedere di avere *uno studio generale*, cioè di fondare l' università nella loro cittade. Avendo il marchese ciò accordato, ed avendone i parmigiani ottenuta la conferma per parte del papa, (1) si raccolsero i fondi necessarj, e l' università fu eretta. Non sembra però che questo stabilimento abbia avuto lunga durata, poichè dopo alla sua fondazione avvenuta verso all' anno 1412 non se ne trova più menzione nella storia. Egli sembra che quando Parma rientrò sotto il dominio de' Visconti, lo che avvenne poco dopo, sia stata abolita l' università, la quale non fu fondata che per essere opposta a quelle che erano ne' dominj di questi sovrani.

Parlando della letteratura del XIII secolo feci menzione dell' università di Vercelli nel Piemonte, ma

(1) L'uso di questo tempo accordava ai papi, non si sa perchè, il diritto assoluto di confermare la fondazione delle università in tutto il mondo cristiano. Poi vi si aggiunse quello degl' imperatori, lo che serviva più a pompa ed a decoro che non fosse di necessità assoluta. Io credo che avendo i papi cominciato a dare delle bolle in favore delle università di Parigi e di Bologna, quelle, che s' istituirono poi, abbiano voluto altrettanto, e che siasi quindi convertito in legge quello che prima era una spezie di favore.

ma o ella non più esisteva al cominciare del XV, od era sì poca cosa che Lodovico di Savoja, principe dell' Acaja e signore di Torino, credette necessario di fondarne una in questa ultima cittade. Egli dipendeva da Pietro della Luna chiamato Benedetto XIII, ed a questo papa ei dimandò la conferma, che gli fu accordata con una bolla de' 27 ottobre dell'anno 1405. L'imperatore Sigismondo ed il papa Giovanni XXII in seguito approvarono questa conferma. Amadeo VIII, che fu il primo duca di Savoja, quindi eremita, antipapa e cardinale, diede grandi privilegj a questa università nel 1424. Le disgrazie prodotte dalle guerre e dal contagio la trasportarono sovente da Torino in altri luoghi, ma ella è sempre ritornata a quella città, dove avea avuta la culla, e dove considerabilmente grande si rese sino ad essere tra le più famose annoverata.

Di alcune accademie letterarie.

Nulla contribuisce maggiormente al bene della letteratura di quelle adunanze, ove si raccolgono i sapienti, si communicano il risultato delle loro riflessioni, disputano con moderazione, s' istruiscono a vicenda, e si mettono in istato d' istruire il mondo. Gli antichi amarono queste adunanze, e ne fecero un grande uso, specialmente i greci, ma per lo più filosofici erano i soggetti delle loro assemblee. Gl' italiani del secolo XV imitarono gli antichi, e le loro accademie o adunanze si aggirarono la maggior parte sulla filosofia.

Era giusto che queste assemblee formate ad imitazione di quelle de' greci avessero il loro principio in quella città, a cui con tanta ragione si dava il soprannome di nuova Atene, cioè a Fiorenza. Io ho detto altrove che Lodovico Marsigli, bravo monaco agostiniano di questa città s' avea istituito de' trattenimenti letterarj in sua camera nel convento dello Spirito santo. Alcuni religiosi dello stesso convento eredi del talento e dell' impegno del Marsigli continuarono questi trattenimenti, e ne fecero

delle

delle assemblee regolari, in cui si disputava sopra punti di filosofia, ed a cui i dotti di Fiorenza si recavano con premura. Ogni giorno si attaccava scritto ad una colonna il soggetto, sul quale ci si doveva intertenere, le dispute si facevano senza animosità e senza calore, ed il chiaro Giannoto Manetti dolce allievo del Marsigli era quegli che spezialmente vi si distingueva, come si vede nella vita di quel dotto uomo scritta da Naldo Naldi, donde si trassero queste notizie.

Sino a quì non si aveva pensato a dare il nome di accademia a queste assemblee. Cosimo de' Medici fu il primo a concepirne l'idea. Si sa che questo nome era proprio alla celebre scuola di Platone in Atene. Nel concilio generale tenuto a Firenze nel 1439 Cosimo ascoltò avidamente i discorsi, cui un greco filosofo chiamato Gemisto Pletone teneva tutti i giorni sulla filosofia di Platone. In questo incontro Cosimo formò il bel progetto di rinnovare a Fiorenza l'istituzione fatta da Platone in Atene, e scelse a questa grande opera Marsilio Ficino. Marsilio erasi consacrato alla filosofia accademica, ne divenne lo sostegno ed il maestro, la rese di moda, e gettò i fondamenti dell' accademia da Cosimo immaginata. Questa novità piacque infinitamente ai fiorentini, e pressochè tutti i dotti di questa città divennero platonici, e vollero avere luogo nell' accademia. Marsilio Ficino in una sua lettera del l. XI fa il catalogo de' grandi uomini, che la componevano. Questa accademia accrebbe la sua riputazione ed il suo lustro, quando Lorenzo de' Medici se ne dichiarò il proteggitore. Ogni qualunque volta i pubblici affari lo permettevano egli assisteva alle sessioni con una attenzione ed un piacere singolare. E per imitar appieno gli usi seguiti da Platone nella sua accademia, avendo Lorenzo trovato che quel filosofo soleva regalare splendidamente ad ogni anno gli accademici nel giorno anniversario della sua nascita volle che si rinovellassero queste feste, in cui al piacere d'un pranzo magnifico e degno della generosità di colui, che lo

im-

imbandiva, univasi il nutrimento d'una buona filosofia.

Mentre l'accademia di Platone rinasceva a Fiorenza, il dotto Bessarione greco creato cardinale da Eugenio IV istituì in sua casa a Roma una accademia pure platonica, ma nella quale aveva luogo anche quello che riguardava gli altri generi di dottrina. Ecco ciò che ne dice il Platina nel suo panegirico di questo cardinale: „ Tutti i dotti della corte di Roma si portavano presso questo prelato. La sua casa, ove presiedevano la religione, la bontà, e l' umanità, era frequentata dai più rari genj greci e latini, e mentre questi fra di loro contendevano, questo approvando e rigettando quello, il cardinale ascoltava attentamente, e per la sottiglièzza sua e pel suo discernimento diveniva arbitro e giudice della contesa ".

Colla morte di questo illustre cardinale avendo avuto termine questa spezie di accademia, o piuttosto questi trattenimenti filosofo-letterarj un' altra accademia d' un genere diverso e fondata da privati comparve a Roma, e celebre molto in sulle prime divenne non solo in grazia del merito di coloro che la componevano, e de' particolari soggetti che vi si trattavano, ma altresì per la crudele persecuzione contro questi nuovi accademici da Paolo II eccitata.

Io ho detto che questo papa abolì il collegio de' settanta *Abbreviatori* istituito da Pio II. Settanta sapienti di prima sfera ridotti tutto ad un tratto quasi alla mendicità non facevano ben presagire del regno di Paolo. Il famoso Platina era di questo numero, ed egli prese la parola pe' suoi compagni e supplicò il papa a far esaminare la loro causa da' suoi giudici della ruota romana. Si accusava il collegio di avere abusato della penna, e di avere venduto troppo cari i brevi. Ma Paolo scacciò il supplichevole dalla sua presenza, nè lasciossi piegare nè da raccomandazioni nè da preghiere a dar almeno questa soddisfazione agli sventurati *Abbreviatori*. Il Platina ardito portò le sue lagnanze al papa in una let-

lettera, nella quale gli significava che egli ed i suoi compagni si recavano ad implorare l'assistenza de' principi dell'Europa, e ad obbligarli a raccogliere un concilio, in cui la cosa verrebbe esaminata senza prevenzione. La risposta ricevuta dal Platina fu di essere gettato in una prigione, dalla quale non uscì che alla viva istanza del cardinale Gonzaga.

Verso a questo tempo Pomponio Leto, sommamente dotto ed in modo particolare in materia di romana antichità, concepì l'idea d'istituire una accademia, il cui scopo sarebbe di correggere e spiegare le opere degli antichi, di coltivare le belle lettere latine e greche, e d'internarsi e dipoi darne alla luce ciò che riguardava le antichità di Roma e degli antichi romani. A tale oggetto egli unì presso di sè varj uomini insigni, tutti pieni di trasporto delle medesime ricerche, ed alcuni giovani, che amavano lo studio della letteratura. Questi nuovi accademici presero de' nomi conformi alla loro professione, de' nomi antichi o che risvegliavano l'idea della saggia antichità. Questa istituzione era bella, e tutto il mondo ne giudicava in favore, ma Paolo II la vide di mal occhio e se ne dichiarò nemico. Il Platina ed alcuni altri vecchj *Abbreviatori* erano di questa accademia, e questo bastò perchè lo sospettoso pontefice movesse una guerra aperta a tutto il corpo. Egli credette od affettò di credere che lo scopo degli accademici fosse di rovesciare la religione e lo Stato, di corrompere la gioventù e d'introdurne l'eresia o l'ateismo, e come se questo non bastasse si suppose che gli accademici avessero cospirato contro la vita del pontefice. Udiamo quello che ne dice Michele Canense nella vita di Paolo II pubblicata dal Muratori e dal Querini: „ Colla maggior diligenza questo papa purgò la corte di Roma dall' empia setta e dalle massime pernicíose di alcuni giovani, i cui costumi erano corrotti, i quali dicevano essere la cattolica religione piuttosto appoggiata all'imposture di alcuni santi, che a buone pruove. Aggiugnevano che ognuno poteva soddisfare liberamente i suoi desiderj alla maniera

„ dei

dei cinici. E per mancanza di religione si vergognavano di portare il nome dei santi di maniera che rigettando il nome ricevuto nel battesimo essi prendevano quello di alcuni pagani ec. Lo autore nomina i principali di questa pretesa setta e dice in seguito " essi avevano cospirato di uccidere il papa ed avevano per modo sedotto varj giovani, che senza la prontezza e la diligenza impiegata la sedizione sarebbe stata più generale e più dannosa. Ma la cospirazione essendo stata scoperta, tutti se ne fuggirono, benchè però alcuni ne siano stati presi, i quali furono condotti nel castello di sant' Angelo." Se la cosa è quale questo scrittore la racconta, i signori accademici, di cui parliamo, erano i grandi scellerati. Ma conviene ascoltarli a loro grado, tanto più che l' accusatore pone l' affare come certo, quantunque non ne rechi la più leggiera pruova. Ecco il racconto del Patina.

Nel tempo, in cui Paolo teneva divertito il popolo romano cogli spettacoli all' occasione del carnovale dell' anno 1468, gli fu detto che alcuni giovani, i quali avevano a capo *Callimaco* (questo era il nome, cui avea preso l' accademico Filippo Buonaccorsi) aveano stabilito di uccidere sua santità. Quasi allo stesso tempo gli fu riferito, che Luca Tozzi romano, bandito dal papa a Napoli, era stato veduto con altri esuli nella foresta di Velletri sulla via di Roma. Paolo spaventato fece prima arrestare tutti gli accademici, che si potevano ritrovare, ed altre persone. Il Platina, che si stava presso al cardinale Gonzaga suo protettore, venne arrestato nella camera del cardinale e condotto tosto innanzi al pontefice, che volea sapere il motivo ed i complici di questa cospirazione. Stupido il Platina a tale accusa e sì orrenda non si perdette di coraggio, negò costantemente il fatto e provò che se vi era al mondo persona incapace di essere capo di partito, essa era Callimaco, uomo senza armi, senza ricchezze, senza aderenti, di vista così corta che era quasi cieco, sempre sonnacchioso e

che

che a fatica si poteva muovere per la sua grossezza. Malgrado a queste ragioni il Platina fu posto in ferri. Poco dopo si seppe che la pretesa apparizione di Luca Tozzi e degli altri banditi era una visione. Questa scoperta non fu di sollievo agli accademici, cui Paolo si ostinò a credere colpevoli, e che furono tutti posti sotto alla tortura. Quì il racconto del Platina fa fremere, ed io lo passerò sotto silenzio. Pomponio Leto, capo della accademia, era fuori di Roma, ed il papa lo fece prendere anche a Venezia, trasportare a Roma e mettere sotto un esame crudele. L' arrivo dell' imperatore Federigo a Roma sospese per qualche tempo il processo, (e ciò, per dirlo di passaggio, pruova che il Muratori s' ingannò collocando l' affare della pretesa congiura all' anno 1470, poichè Federigo andò a Roma l' anno 1468); ma al partire di questo principe i processi ricominciarono con tanto di rigore e d'inumanità, che alcuni de' prigionieri perdettero la vita sotto a' tormenti fatti loro provare. Paolo si portò due volte egli stesso al castello di sant' Angelo ad esaminarvi i prigionieri, e, non avendo egli potuto nulla ricavare, si fu nella piena persuasione che la trama supposta non fosse che una chimera. Siccome poi il papa non voleva averne tutto il torto, ci si fermò ad esaminare i sentimenti degli accademici, che si volevano assolutamente far credere eretici. Una commissione composta di rigidi teologi venne deputata a questo esame, ma dopo ad esatte ricerche questa commissione dichiarò che non vi era il menomo sospetto di eresia. Ad onta di questa decisione Paolo abolì l'accademia, ordinando che chiunque oserebbe di soltanto chiamarsi accademico verria come eretico guardato. Non rimaneva che di liberare i prigionieri, ma il santissimo padre volle che compiessero l' anno intero della loro prigionia, dopo di che uscirono pesti, rotti ed irsuti, ma innocenti.

Questo racconto del Platina inferito nella vita di Paolo II, e pubblicato colle vite degli altri papi

non

non fu contradetto da alcuno, e prova chiaramente che negli accademici di Roma non vi fu nè cospirazione, nè eresia, nè alcuna altra macchia, e che tutto si riduceva a false accuse ed a vani sospetti, fortificati dall'odio di Paolo II contro al Platina ed a' suoi compagni ed amici. Senza di questo un papa sì rigoroso e sì diffidente, quale era Paolo II, avrebbe egli lasciate libere quelle persone? Non avrebbe loro data una qualche pena, quella almeno del bando? Io mi sono alquanto su di questa singolare storia fermato per l'onore della letteratura e per la giustificazione della prima accademia di belle lettere formata dopo il rinascimento del sapere.

Morto Paolo, l'accademia sì perseguitata da lui si rialzò e ricomparve con onore. Jacopo di Volterra racconta che l'anno 1482 gli accademici celebrarono l'anniversario della fondazione dell'accademia di Roma ai 20 aprile sul monte Esquilino nella casa di Pomponio Leto. Dopo avere solennemente soddisfatto al servigio divino passarono ad un magnifico pranzo, alla fine del quale si lesse il diploma spedito dall'imperator Federigo a favore dell'accademia. La festa terminò con un grande numero di poesie sul corrente soggetto. Oltre agli accademici vi furono alla festa sei prelati ed un grande numero di giovani gentiluomini romani. (Vedi T. XXIII *Script. Rer. Ital.*) La seconda accademia di belle lettere fu quella di Napoli, più felice della prima, poichè da nessuno perseguitata, e più illustre pel molto numero di sommi dotti che ne furono membri. Io penso che questa accademia abbia avuto a sua culla la corte del re Alfonso il Magnanimo, tanto più che sembra ne fosse fondatore Antonio Panormita I, quel sapiente sì caro ad Alfonso. Al Panormita successe Giovanni Pontano, che mutò il nome di Giovanni in quello di *Joviano*, lo che fece pure il Sannazzaro, che si fece chiamare *Azio Sincero*, e tutti gli altri accademici all'esempio di quelli di Roma, senza temere di essere considerati per questo cangiamento eretici e

pagani. Il Pontano nelle sue opere parla sovente di questa accademia. Dice che le sessioni per lo più si tenevano sotto un portico chiamato *Antonino* dal nome del Panormita; e verso alla fine del secolo quanto l'Italia teneva di più illustre in genere di letterati si trovò aggregato a questa accademia.

Aldo Manuzio il vecchio istituì a Venezia un' altra accademia, di cui era scopo il fare delle edizioni delle antiche opere, corrette, eleganti e ridotte a perfezione. Ben si conosce che venne istituita dopo l'invenzione della stampa, e molto utilmente. Aldo vi aggregò degli uomini di un merito distinto, e molto sudò onde dare alla sua accademia solidi fondamenti. Per sua sventura egli non vi è riuscito, e con lui è la sua fondazione perita; ma quello, che si cominciò da lui, valse a segnare il piano di un'altra fondazione, che sotto il nome di *Accademia Veneziana* comparve con isplendore nel secolo presente.

IV *Ricerche, scoperta e collezione di manoscritti e di altre antichità.*

L'ardore, con cui i dotti italiani si applicarono a ricercare, disotterrare e mettere in luce i libri degli antichi nel secolo XV, è una cosa molto gloriosa per questo paese e vuole la riconoscenza delle altre nazioni. Sino dal secolo precedente il Petrarca, il Boccaccio e Coluccio Salutato avevano cominciato questa ricerca: ma i loro travagli ed i loro successi non furono paragonabili con ciò che fecero in questo genere i sapienti del secolo, di cui favello. La brama di trovare i libri antichi avea dell'entusiasmo ed era divenuta una spezie di mania: s' intraprendevano lunghi viaggi, spendevasi a larga mano l'argento, non si risparmiava nè tempo, nè fatica per fare acquisto di qualche antico manoscritto. Questo secolo medesimo, a cui la provvidenza avea riservato l'invenzione della stampa, fu quello, nel quale si ritrovò la maggior parte

delle

delle opere antiche, che furono poscia colla stampa pubblicate; ed il merito di averle ritrovate nella maggior parte appartiene a' dotti Italiani.

Per incominciare da' libri greci, una buona quantità ne fu portata in questo paese da tre letterati, che viaggiarono nella Grecia e fecero l' acquisto di un grande numero di manoscritti, che non si possedevano nell' occidente, e di altri, che vi si possedevano, ma molto imperfetti. Questi tre letterati furono Guarino da Verona, Giovanni Aurispa e Francesco Filelfo. Il primo, amante passionato del greco, e che molto contribuì a spandere per l' Italia il gusto della lingua e della letteratura de' greci, portò nel suo paese una quantità di originali, per la maggior parte a Costantinopoli trovati. Il secondo in una lettera scritta al celebre Ambrogio Camaldolese attesta di avere portato nell'Italia a cento a cento i greci manoscritti, sì di sacri che di profani autori, ma più de'secondi, poichè i greci non così di leggieri lasciavano portar via le opere ecclesiastiche, laddove non si avevano molto pensiero delle seconde (1). Il terzo fece egli pure de'grandi acqui-

sti

(1) E' certo che i greci di questo tempo non erano da paragonare cogli antichi. Oltre alla testimonianza di sopra citata è noto che essi tenevano in poca stima le belle lettere, e che delle scienze non altro quasi coltivavano che una teologia sofistica e speculativa, e che solo si applicavano alla filosofia perchè poteva servire alle teologiche questioni. Nè è già che tra loro non vi fossero de' maestri di belle lettere, spezialmente a Costantinopoli, ma questo non era il gusto della nazione imbastardita da' monaci colle loro dispute di religione. Così prendesi errore dicendo, come si fa generalmente, che la letteratura rinacque nell' Italia, e successivamente nel rimanente dell' Europa, mercè dei greci, che fuggendo il giogo maomettano si ritirarono nell' occidente. Prima del loro arrivo, ed anche sino dal secolo XIII, erano le lettere ricomparse nell'Italia, come questa storia di già lo fece vedere. Queste erano a vero dire le lettere latine, ma ciò bastava pel rinascere del sapere; e Cicerone, Virgilio, Orazio, Quintiliano, Tito-Livio erano ben più di Omero, Demostene, Tucidide e Senofonte. Si voleva però

sti nella Grecia ed arricchì l'Italia, ove fece passare delle opere assai pregiate, che non si conoscevano nell' occidente, e delle quali non si riteneva che un qualche tratto. Per le ricerche e per le spese di questi tre viaggiatori si ebbero le opere di Senofonte, di Callimaco, di Orfeo, di Pindaro, di Arriano, Dione, Eustazio, Procopio, Diodoro di Sicilia, Strabone, Platone, Plutarco, Luciano, Proclo e Plotino, tutto intero e bene ordinato, oltre a varie opere di s. Gregorio Nazianzeno, di s. Giovanni Grisostomo e di altri padri della greca chiesa.

Tra quelli, che sacrificarono generosamente il loro tempo, le loro attenzioni ed il loro argento alla scoperta de' libri latini, conviene dare il primo luogo a Poggio Fiorentino. Persuaso che nelle antiche *biblioteche* de' più famosi monasteri dell' Allemagna, della Francia e dell' Italia si potrebbero trovare de' manoscritti tanto preziosi, quanto non conosciuti dagli stessi possessori, egli fece a tale oggetto non pochi viaggi, ed ebbe la fortuna di liberare (come egli dice leggiadramente in alcune delle sue opere) varj buoni scrittori dell' antichità detenuti in nere prigioni che si chiamavano *biblioteche*, e sepolti sotto un ingombro di polvere e di lordura. Tra questi poveri prigionieri sì maltrattati e languenti nella oscurità da tanti anni egl' incontrò e mise in liber.

per l'intiero rinascere delle lettere che quelle pure de'greci vi avessero la loro parte, ed a tale oggetto appunto hanno gl' italiani stessi affaticato. Vedemmo quello, che fecero in tale proposito il Petrarca, il Boccaccio ed altri sommi uomini, e vedremo quello che fecero con maggiore successo i dotti di questo secolo, in maniera tale, che i greci arrivando in Italia trovarono il campo lavorato e seminato, e non ebbero molto a lavorare per condurre la messe alla sua maturità. Anzi eglino più guadagnarono che non diedero, poichè ignorando per la maggior parte le lettere latine essi le appresero dagl' italiani. Ciò, che loro si deve, è la filosofia di Platone; ma questo dono merita esso che si considerino i greci gli ristoratori della letteratura nell' Europa?

libertà un manoscritto completo delle opere di Quintiliano, tre libri del poema di Flacco sopra gli Argonauti colla metà del quarto libro, il commento di Ascone Pediano sopra le orazioni di Cicerone, l'Architettura di Vitruvio, il grammatico Prisciano, l'opera di Lattanzio *de opificio hominis*, il poema di Silio Italico, una parte di quello di Lucrezio, il poema astronomico di Manilio, le opere di Columella, di Frontino e di Giulio Firmico, varie orazioni di Cicerone, varj antichi grammatici, Nonio Marcello ed altri autori meno celebrati.

Verso allo stesso tempo Gherardo Landriani, vescovo di Lodi, quindi cardinale, trovò a Lodi nelle catacombe un libro antichissimo, o raccolta, contenente l'opera *de Inventione* di Cicerone, quella *ad Herrenium*, l'altra *de claris oratoribus* ed i tre libri *de Oratore*. Gregorio Corraro trovò nell'Allemagna l'opera di Salviano sopra la Provvidenza divina, e Niccolò di Treviri alemanno trovò e portò a Roma l'anno 1429 le dodici commedie di Plauto, che si ricercavano, poichè otto soltanto sino allora se n'erano ritrovate. Nell'Allemagna pure Taddeo Ugoletti trovò le poesie di Calpurnio e di Nemesiano, e Giannantonio Campano disotterrò alcune altre opere. Finalmente Giocondo di Verona fece a Parigi l'acquisto d'un manoscritto prezioso di tutte le *Epistole* di Plinio il giovane. Leggendo le lettere che i dotti dell'Italia si scrissero per communicarsi a vicenda le loro avventure e scoperte, o per colmarsi scambievolmente quando di lodi, quando di biasimo, luogo ci resta ad ammirare l'entusiasmo, di cui erano tutti invasi pel ritrovamento degli antichi libri, le ricerche non interrotte, che ne facevano, le spese eccessive, cui a questo oggetto incontravano, e la gioja quasi smoderata che sentivano quando avevano la sorte di acquistare un buon manoscritto. La presa d'una provincia non porse sì grande piacere al suo conquistatore, quanto la scoperta ed il possesso d'un'opera antica poco conosciuta, o di cui non si avevano più esemplari, ne dava non solamente a quel-

li, che professavano letteratura, ma ancora a quelli, che ne erano amici, fossero privati, ministri o sovrani. Questa passione nell'Italia era divenuta generale, ma, cosa degna di osservazione, non acciecava poi sì facilmente i dotti a tale, che prendessero per autentico quello che non lo era. La buona critica cominciava ad illuminare gli spiriti, cercavasi con buona fede di distinguere la verità e la furberia, l'impostura e la malvagità de' cattivi conoscitori; e questo esame tanto più diveniva severo, quanto più s' invidiavano la sorte e la gloria di coloro, che avevano fatta qualche scoperta.

Si fu forse meno illuminato in riguardo a quello, che appartiene alla antichità lapidaria e numismatica, poichè lo studio di questa scienza era tutto nuovo e sprovveduto di que' soccorsi, che gli vennero poscia somministrati. Il Petrarca era stato il primo ad aprire questa carriera, ma non avea fatto che mostrarla: in questo secolo molti vi misero arditamente il piede e ne scorsero con felice successo una parte, senza lasciar però d'incespicare talora; cosa inevitabile in una strada che oggi ancora è sì difficile a trascorrersi.

Uno de' più ardenti investigatori dell' antichità fu Ciriaco di Ancona, che nato verso alla fine del secolo passato impiegò tutta la sua vita, la quale fu di circa sessanta anni, a visitare l'Italia, la Sicilia, la Grecia, l'Arcipelago, Cipro e l'Egitto, ricercando con una indefessa diligenza tutto ciò che scoprire poteva d'iscrizioni, di medaglie e di altri antichi monumenti. Il commercio, a cui erasi consacrato essendo ancora molto giovane, presto gli fece luogo allo studio della antichità; e le magistrature, di cui venne rivestito nella sua patria, le guerre, alle quali intervenne, le commissioni intorno al commercio, di cui fu sovente incaricato, non lo distornarono dalla sua dolce applicazione. Egl'imparò il latino ed il greco quasi senza maestro, si diede ad ogni genere di letteratura, che poteva ajutarlo nelle sue ricerche, fece un grande numero di utilissime scoperte, e coll'esempio suo

in-

incoraggiò i suoi contemporanei a trarre tutto il vantaggio possibile da studio sì fatto (1). In conseguenza de' suoi meriti e del suo talento, Ciriaco godette della stima de' suoi amici e di tutte le persone distinte per la loro dottrina, fu caro al pontefice Eugenio IV ed al re Alfonso il *Magnanimo*, posto nel numero de' suoi cortigiani di onore dall' imperatore Sigismondo, e colmato di carezze e di favori a Firenze dai Medici, dagli Strozzi e da tutte le persone ragguardevoli di quella città. Il solo Poggio, (dopo il bene che ne avea detto in va-

(1) L'abate Mehus pubblicò a Firenze nel 1742 l'*Itinerario* scritto da Ciriaco. Prima il cardinale Barberini avea fatto pubblicare a Roma nel 1664 i *Frammenti d'antichità* raccolti da Ciriaco ne' suoi viaggi in Oriente. Finalmente monsig. Compagnoni, vescovo di Osimo, fece stampare a Pesaro nel 1763 le antichità scoperte nell'Italia dallo stesso viaggiatore. Il cav. Tiraboschi, che ci dà queste notizie, osserva nello stesso tempo che tutte queste raccolte sono imperfette e senza ordine, e che spezialmente l'Itinerario fu guastato da'copisti. Egli ebbe la sorte di fare acquisto di un manoscritto unico, conservato a Trevigi, e che si scrisse da Felice Feliciano, contemporaneo di Ciriaco e bravo antiquario. Questo manoscritto contiene la Vita di Ciriaco scritta da Francesco Scalamonti, concittadino e grande amico di Ciriaco di Ancona, e varie lettere, opere, iscrizioni, racconti ed altre cose dello stesso Ciriaco e de' suoi amici. Da questo MS. autentico e benissimo scritto il nostro autore trasse tutte le notizie appartenenti a questo antiquario. Il Tiraboschi vi si ferma a lungo ed esamina con molta diligenza tutto ciò che riguarda la vita e le opere di Ciriaco, come si può vedere nel I libro del suo tomo VI, capo V.

Di fatti ciò è molto interessante pegl' italiani, trattandosi di dare loro una giusta idea di un nazionale illustre, cui essi non conoscono e che da molti si volle far considerare come un impostore. Ma siccome io scrivo pegli stranieri, così penso che il poco, che ne dissi, basti perchè essi sappiano che Ciriaco di Ancona fu uno de' primi a consacrarsi allo studio dell'antichità e che perciò molto gli si dee ad onta di quello, che ne fu detto in contrario, e de' falli, in cui potè cadere, aprendosi egli stesso una via sì spinosa.

varie lettere) cangiò linguaggio e ne disse tutto il male, poichè Ciriaco avea preso parte contro di lui in una disputa.

Pietro Candido Decembrio nella vita di Filippo Visconti, duca di Milano, racconta che questo bravo principe avendo esaminato Ciriaco lo scacciò dalla sua corte come un impostore. Alcuni moderni abbracciarono questo racconto e le accuse di Poggio; e diedero la taccia a Ciriaco di avere lavorato delle false medaglie per ingannare il pubblico ed essere tenuto antiquario. Questo giudizio è precipitato ed ingiusto. Ciriaco si è talora ingannato, ma non è giammai stato ingannatore; chè anzi fu riconosciuta per autentica la maggior parte de' monumenti trovati e prodotti da questo antiquario. Talora egli bene non lesse le antiche iscrizioni: ma lo si accuserà per questo o d'impostura o d'ignoranza? Queste iscrizioni vennero approvate dagl'intendenti, che sono poscia vissuti, e che trovarono i falli, in cui era Ciriaco caduto, e ne' quali era impossibile che non cadesse, un uomo, che si esercitava in un genere di scienza per lo innanzi sconosciuta. Si sà anche al presente quanto è difficile agli antiquarj di non ingannarsi; sicchè quel, non so quale, disprezzo da alcuni scrittori affettato per l'autore, di cui noi parliamo, è una vera ingiustizia.

Sull'esempio di Ciriaco di Ancona varj altri letterati consacrarono le loro fatiche allo studio della antichità. Felice Feliciano di Verona, che conservò e pubblicò la vita di Ciriaco scritta dallo Scalamonti anconitano, fece una raccolta di antiche iscrizioni disotterrate nell' Italia. Un' altra raccolta più ampia e più pregevole fu data a Reggio sua patria da Michele Fabbrizio Ferrarini carmelitano, ed è ancora custodita fra le delizie di quella città sotto all'ispezione di un magistrato per un decreto fattone nel 1493. Una copia di questo manoscritto si trova a Parigi nella *biblioteca* regia, (*Catal. MS. biblioth. reg. Paris.* v. 4 p. 206 cod. 6128) ove si vede pure la copia di un'altra raccolta d'antichità fat-

fatta da Girolamo Bologni di Trevigi, del quale parlerò tra poeti. (*Ivi* p. 169 cod. 6881). Questa raccolta è più pregevole delle altre per le spiegazioni aggiunte dall' autore alle iscrizioni da lui riferite, lo che i passati antiquarj avevano trascurato. Gli rischiaramenti del Bologni non sono però giusti ciascuno, lo che si vuole attribuire alla mancanza di lumi necessarj, mancanza inevitabile in un tempo, nel quale la scienza dell' antichità era ancora ne' suoi natali. Meno conosciuta è una quarta raccolta, della quale parla Appostolo Zeno nel I tomo p. 140 ec. *Dissert. Vossiane*, che ne avea veduto a Venezia l' originale scritto in pergamena, fregiato di ornamenti in oro, ed arricchito di bellissimi disegni. Autore ne è Giovanni Marcanova da Venezia, soprannominato il padovano per il suo soggiorno a Padova, dove fu professore di filosofia e morì nel 1467. Finalmente, per tacere di altri antiquarj di minor nome, fra Giocondo da Verona, del quale parlerò alla fine di questo tomo fra i sommi artisti, fece una numerosa raccolta delle più rare iscrizioni e la dedicò a Lorenzo de' Medici. Angelo Poliziano Miscal. c. LXXXIII. parla con grande elogio di questa raccolta e del sapere dell' autore in materia d' antichità.

Oltre a quelli, che col mezzo delle loro opere lasciarono a' posteri una testimonianza delle loro fatiche in questo genere, l' Italia ebbe degli uomini molto celebri, che fecero delle raccolte e de' gabinetti di antichità; cosa non usata sino allora e che tanto più merita le nostre lodi, quanto queste raccolte erano in quel tempo e difficili e dispendiose. Nessun paese del mondo poteva somministrare più che Roma materia a questi gabinetti, e pure nessuno vi pensò prima di Pomponio Leto. Questo grande amico della romana antichità formò presso di sè il primo gabinetto che siasi veduto a Roma dopo la distruzione dell' impero: la sua casa era ripiena di busti, di bassi rilievi, d' iscrizioni, ed era uomo da non ingannarsi così di leggieri, avendosi reso

reso bravo conoscitore mercè di una lunga pratica e di uno studio profondo.

Nè io pretendo con ciò di dire che infallibili fossero i giudizj di Pomponio, e ne fanno fede il testamento di Lucio Cuspidio e l' Epitafio del poeta Claudiano, pezzi ad evidenza falsi e da lui presi e pubblicati per veri. Tanto è difficile di non ingannarsi in una scienza, che si fonda principalmente sopra di conghietture.

A Firenze, ove pareva avessero fissato il loro soggiorno le lettere, e le arti e le scienze, vi furono varj amici di queste raccolte; ed in quella città comparve anche il primo gabinetto di antichità, e se ne deve alla casa de' Medici la gloria. Cosimo, padre della patria, fu il primo che avesse una collezione di monumenti antichi; e, cosa degna di osservazione, questa idea gli fu suggerita da un artista, cioè dal celebre scultore Donato, o Donatello (1). Quando Cosimo sentì gusto per l' antichità, nulla risparmiò, seguendo il suo costume, per raccogliere de' pezzi rari e curiosi, e dichiarossi amico e benefattore di quelli, che si occupavano dello studio dell'antichità, e coll' argento suo e colla stima, che gli mostrava, fu di non poco ajuto a quel Ciriaco di Ancona, del quale di sopra feci menzione. Varj fiorentini seguirono l'esempio di Cosimo, e fra gli altri Poggio, di cui ho parlato, e di cui parleremo sovente; Niccolò Niccoli, del quale or ora parlerò; Ambrogio Camaldolese, che avrà luogo nell'articolo delle belle lettere; Bernardo Rucellai non meno illustre per la sua letteratura che per la sua nascita, il quale fatta avendo una dotta descrizione del suo gabinetto

(1) Questo racconto si trova nel mio autore all'ultimo capo del VI tomo, cioè, nel fine del VII volume, pag. 356 a proposito del Donatello. Io però credei che questo fosse il suo vero luogo, ove si parla del principio de' gabinetti d'antichità nell'Italia. Io vi ritornerò su questo punto parlando del Donatello.

to in un manoscritto, che si conserva nella *biblioteca* de' marchesi Riccardi a Fiorenza, merita di avere un posto fra quelli, che illustrarono co' loro scritti l'antichità, lo che egli fece meglio ancora in una sua opera sopra *Roma antica*, della quale parlerò altrove; e finalmente Lorenzo de' Medici, che fu prodigo di tesori per accrescere il gabinetto formato da Cosimo, suo avo, arricchendolo di busti degli antichi filosofi, di marmi rari, di medaglie di grandissimo prezzo, e di preziosi manoscritti, cui aveva in tanta stima, ch'egli stesso adoperò le più vaghe gioje ad adornarli.

Si può aggiugnere a questi raccoglitori di cose antiche il pontefice Paolo II, il quale, come apparisce da una sua lettera al cardinale Ammanati, era pieno di passione per questo studio, stava in corrispondenza con persone commissionate in paesi lontani, faceva cercare nelle rovine di Roma, ed avea fatto ergere un palazzo a piedi del Campidoglio onde servisse di deposito e gabinetto. (*Ammanati Epist.* 303). Io taccio di varj altri italiani, i quali in questo secolo si distinsero nel gusto della buona letteratura; chè già quanto ne dissi è bastante a far vedere quale fosse in questo tempo l'ardore degl'italiani per tutto quello che potesse servire ad estendere le cognizioni, che sono la sorgente del sapere.

V *Biblioteche e Stamperie.*

Il grande numero di libri antichi, cui ebbesi la sorte di ritrovare, i soccorsi tratti da' sapienti dalla cognizione dell'antichità per correggere gli errori, di cui vennero que' libri ingombrati, e per interpretargli, finalmente la moltiplicazione rapida di que' manoscritti, mercè delle copie, risvegliarono in alcune persone distinte l'idea di formare delle *biblioteche* e di renderle pubbliche, come erasi praticato in Roma al tempo di Augusto.

Il secolo d'oro della letteratura era per rinascere nell'Italia, vi ci si avvicinava a passi di gigan-

te

te è nulla conveniva negligere di ciò, che affrettare poteva lo rinascere di questa età felice. Delle *biblioteche* aperte a tutti erano uno de' mezzi migliori a contribuire alla pubblica istruzione ed a' progressi delle scienze: le si aprivano; e la letteratura sentivane immenso vantaggio. Firenze divenuta madre del sapere, Firenze che avea prodotto i principali ristoratori delle belle lettere, e che la prima era stata ad istituire accademie ed a formare gabinetti, fu pure la prima ad aprire delle pubbliche *biblioteche* per la generale istruzione. L'esempio di lei fu tosto seguito da altre città e da principi numerosi.

Roma al tempo di Augusto, come si vide nel primo tomo di questa storia, dovette ad un privato la prima *biblioteca* pubblica, che vi fosse in quella capitale dell'impero; e questo appunto è a Firenze successo. Ma ciò, che vuolsi osservare, è che il fondatore della *biblioteca* romana era un grande favorito del monarca, e perciò uno de' più ricchi e possenti privati dell'universo; laddove il fondatore di quella di Firenze era mal provveduto di beni e con null'altro appoggio che col suo credito, colla sua frugalità e col suo coraggio. Questo uomo straordinario chiamavasi Niccolò Niccoli, fiorentino, figliuolo di un mercatante, e mercatante egli stesso in sua gioventù. Se avesse continuato ad esercitare questa professione avrebbe potuto divenire ricco, come una gran parte de' suoi concittadini; ma trascinato dall'amore delle lettere, quando morì suo padre, abbandonò il commercio e si pose sotto alla direzione del bravo monaco Luigi Marsigli. A questa scuola egli apprese e pietà e scienze, ed impiegò i beni ereditati da suo padre nel fare del bene agl'infelici, nel porgere a' mendici giovani i mezzi di studiare, nel raccogliere cose antiche e nell'unire de' libri. E quando la pochezza di sue fortune non più gli permise di fare acquisto di manoscritti, egli stesso si diede a trarne delle copie, come avevane fatto il Boccaccio, facendosi tutti i dotti un pregio d'imprestargli i lo-

ro

ro libri a tale oggetto. Non era no il Niccoli un copista ordinario; mentre versato nel latino, nel greco, nella filosofia, nella teologia, nella storia ed in ogni sorta di erudizione era buon giudice in letteratura e sapeva aggiustare che che vi era di difettoso ne' manoscritti. L'autorità, cui egli si era acquistata nella repubblica letteraria, era prodigiosa; chè lo si guardava qual dotto di primo ordine e le sue decisioni si tenevano come oracoli. Tutti gli scrittori del suo tempo ne fecero giusti elogj, erano tutti fra suoi amici; e di lui dissero male soltanto Guarino da Verona, Francesco Filelfo e Leonardo Bruni. L'ultimo soprattutto, che era stato grande amico del Niccoli, si scatenò contro di lui con satire piene di fiele, poichè, com'ei confessa in una sua lettera al Poggio, era stato criticato dal Niccoli. E di fatti questi era un uomo franco ed eziandio severo, amico più della verità che de' suoi migliori amici, e che proferiva il suo giudizio con tutta la libertà; lo che gli tirò addosso l'odio e le invettive del Bruni e degli altri due da me nominati. Ma le lodi, di cui larghi gli altri tutti a lui furono, senza eccettuarne lo stesso oltre modo satirico Poggio, giustificano pienamente il Niccoli, che carico di anni e di meriti morì a Fiorenza nel gennaro dell'anno 1437 in età di anni settantatre. Lo stesso Poggio recitò l'orazione funebre del defunto, la cui vita fu scritta da Giannotto Manetti.

Il Niccoli avea unito ottocento manoscritti, tutti bene scelti, bene ornati, e scritti la maggior parte di sua mano. Era questa la più bella raccolta che si fosse da lungo tempo veduta. Col suo testamento ordinò che la sua *biblioteca* fosse resa di pubblica ragione, e nominò sedici deputati che scegliessero il luogo e dai quali si eseguissero le altre necessarie disposizioni. Uno de' deputati fu Leonardo Bruni, lo che lascia luogo a pensare che quei due dotti uomini si fossero riconciliati. Tra gli altri vi ebbe Cosimo de' Medici e Lorenzo suo fratello, cui non si deve confondere con Lorenzo il

il Magnifico, nipote di Cosimo. Essendosi i deputati fatto un dovere di eseguire la intenzione del testatore, ne furono sulle prime scoraggiati trovando che gli obblighi lasciati dal Niccoli erano maggiori di sue fortune: ma questo ostacolo non arrestò il generoso Cosimo il quale s'incaricò di tutto e co' suoi danari si assunse di pagare i debiti del defunto; e pel luogo della *biblioteca*, di cui si trattava, scelse il convento de' domenicani di s. Marco, convento, che da lui in quel tempo si faceva fabbricare. Essendosi l'anno 1444 compiuta la fabbrica, Cosimo vi fece collocare la *biblioteca*, che fu aperta a tutti, e che venne disposta coll'ordine suggerito da Tommaso di Sarzana, poscia Niccolò V. Dopo quel tempo Cosimo non fece che accrescere ed arricchire questa *biblioteca*, fece cercare i più rari manoscritti nell'Europa e nell'Asia; e quanto più ne era importante la materia e difficile l'acquisto, tanto più si affrettava di averli, spendendo per tale motivo somme eccessive per farne al pubblico un regalo. Avendo un terremoto inghiottita la fabbrica della *biblioteca* l'anno 1453, Cosimo la rifece e rese più adorna che per l'innanzi non fosse, e vi aggiunse una camera per collocarvi i manoscritti greci, ebraici, arabi, caldei ed indiani.

Pietro, figliuolo di Cosimo, nel poco tempo, che governò la repubblica, non si è dimenticato di accrescere questa *biblioteca*, lo che fece con impegno maggiore suo figliuolo Lorenzo il Magnifico. Ma questi, che in generosità non la cedeva nè in grandezza per nulla all'avo, ne aperse una nuova nella sua propria casa, ove fu permesso a ciascuno di recarsi (1). „ Egli non badò nè a spe-

(1) Osserva il Tiraboschi vol. VI, p. 103 che i due bibliotecarj di Firenze Biscioni e Bandini nelle prefazioni de' loro *cataloghi* della *biblioteca Laurenziana* attribuiscono a Cosimo la fondazione della *biblioteca* pubblica nel palazzo de' Medici. Egli riflette però ch'essi sono i soli, che lo dicano, e che sino a Lorenzo non si trova distinzione

spese nè a travagli pel pubblico vantaggio (dice Niccolò Valori nella Vita di Lorenzo, del quale fu contemporaneo) ed acquistando de' libri meno badava alla bellezza del manoscritto che alla antichità ed alla esattezza. Egli spedì delle persone per l'Europa e per l'Asia incaricate di scoprire de' manoscritti greci e latini, e di acquistargli ad ogni costo. Tra gli altri si valse di Giovanni Lascari, uomo sapiente, nobilissimo e molto virtuoso, che avendo scorsa la Francia e varie provincie dell'Asia trovò e reconne a Fiorenza de' manoscritti rarissimi e preziosi". Lorenzo spedì due volte questo Giovanni Lascari al soldano Bajazet per chiederegli che gli si accordasse di mettere ogni cosa in opra nella Grecia e nelle turche provincie dell'Asia per trovare de' libri. Le ricerche del Lascari furono felici, poichè egli stesso dice nella *Prefazione ad Antholog.* che nel suo secondo viaggio avea fatto acquisto di 200 greci manoscritti, tutti ottenuti a grande prezzo, fra cui vi erano ottanta opere sconosciute nell'Europa.

Questo inestimabile tesoro perì in gran parte poco dopo alla morte di lui, che lo avea raccolto. Lorenzo morì nel 1492, e l'anno 1494 la sua *biblioteca* fu saccheggiata e dispersa. La morte di quel sommo uomo fu il principio de' mali dell'Italia. Lodovico il Moro vi trasse Carlo VIII re di Francia; e questo monarca, che solo aveva pretese sopra il regno di Napoli, scorse l'Italia da conquistatore. Pietro de' Medici, figliuolo di Lorenzo, andò ad incontrare il re per farlo amico a' fiorentini; ma intimidito dalle minacce, o sedotto dalle pro-

zione alcuna fra la *biblioteca* di S. Marco e quella de' Medici. Ei confessa però che l'autorità di que' due *bibliotecarj* è grande, ed è ciò appunto che mi fa credere, che queste due opinioni si possano facilmente conciliare. Cosimo ebbe certo una propria *biblioteca* in sua casa, cui il nipote ed accrebbe e rese pubblica, per lo che Cosimo ne fu propriamente il fondatore, mentre il pubblico ne va obbligato a Lorenzo.

promesse, abbandonò vilmente gl'interessi della sua patria per fare la corte al sovrano. I fiorentini giustamente sdegnati ed oltre a ciò infastiditi dell'aria da principe, cui vestiva questo giovane orgoglioso, scacciarono lui e la sua famiglia e riformarono il governo. Questa risoluzione irritò Carlo, il quale ai 17 novembre entrò a Fiorenza colla pompa di un vincitore e di un sovrano. In questo incontro il bello e ricco palazzo de' Medici fu saccheggiato dal popolo, che solo respirava vendetta contro Pietro e contro le truppe francesi. Filippo de Comines, senza parlare della *biblioteca* in particolare, dice l. VIII, c. 9. di sue *Memorie*, che il palazzo de' Medici venne saccheggiato da' francesi e da' fiorentini. Ma soprattutto Bernardo Rucellai, testimonio di vista di così luttuoso avvenimento, dice a questo proposito *de bello italico* p. 52.„ Io non saprei piagnere abbastanza fra le disgrazie della potentissima casa de' Medici la perdita della *biblioteca* e di tutti que' tesori di scienza, che vennero tolti parte da' francesi, parte da alcuni de' nostri". Anche l' Alcionio verso al principio della sua opera *De exilio* piagne la dispersione della bella *biblioteca* de' Medici fatta da' fiorentini e da' francesi. Queste testimonianze cavate dagli autori contemporanei provano che l' autore della prefazione posta innanzi al primo tomo del *catalogo della biblioteca regia* s'ingannò quando sull' autorità di Leopoldo del Migliore, che scrisse cento anni dopo al fatto, di cui trattiamo, negò assolutamente questa dispersione della *biblioteca* de' Medici fatta dalle truppe del re Carlo.

Sfuggirono però a questo saccheggiamento alcuni manoscritti, cui la repubblica fece subito portare nella *biblioteca* di s. Marco, come in sicuro asilo. I magistrati ancora fecero delle rigorose ricerche e si giunse a rinvenirne degli altri, che furono tutti nella medesima *biblioteca* riuniti. Ma qual se la sorte si fosse dichiarata contro a questi infelici libri, avvenne che l'anno 1496 trovandosi la repubblica in necessità di argento risolse di venderli: se non

che

che i monaci di s. Marco ebbero la generosità di comperarli per cinque mille ducati, rimanendosene così i libri in Firenze a provare de' nuovi rovescj. Il famoso frate Girolamo Savonarola, che non solo regolava da despota gli affari di quel convento, ove avea introdotto una nuova riforma, ma che di più erasi cacciato in testa di dominare a Firenze e di riformare la chiesa romana, fece un dono de' più pregiati manoscritti ad alcuni cardinali per ottenerne il favore ed impedirne mercè di loro che Alessandro VI, contro al quale ei predicava, non gli vibrasse contro i fulmini delle scomuniche. La violenza di questo monaco avendo eccitato delle sedizioni a Firenze, ed essendosi gli abitanti divisi in fazioni, il convento di s. Marco corse più volte pericolo di essere bruciato e saccheggiato da' nemici del Savonarola. Questa cosa unita alla cognizione, in cui si venne, dell'uso ch' egli faceva de' manoscritti, obbligò alcune giovani persone della prima nobiltà a porsi elleno stesse alla guardia della *biblioteca*. Ma divenendo il pericolo sempre maggiore, trasportarono i libri nel pubblico palazzo onde porli in salvo da ogni pericolo d'insulto.

Finalmente avendo il sedizioso monaco dovuto incontrare pubblicamente la morte ed essendosi resa a Firenze la pace, l'anno 1500 i libri furono restituiti ai domenicani. Questi dal canto loro mossi dal bisogno gli vollero vendere; ma il cardinale Giovanni de' Medici, figliuolo di Lorenzo, gli acquistò e fece trasferire a Roma, dove stettero sino al pontificato di Clemente VII, sotto il quale ritornarono a Firenze a formare il più bell' ornamento della celebre *biblioteca Laurenziana*, come si riferirà nella storia del secolo seguente.

A Roma eravi sempre stata una *biblioteca* e sempre di ragione de' papi e della chiesa romana; ma si potè vedere da quello, che noi dicemmo qualche volta nella storia de' secoli precedenti, ch'essa non era gran cosa. Luogo ancora rimane a sospettare che dopo Anastasio, Guglielmo ed alcuni altri bibliotecarj, che fiorirono ne' secoli VIII e IX, que-

sta *biblioteca* non facesse che perire per le turbolenze che sì lunga stagione agitarono la santa sede. Quando i papi trasferirono la loro residenza ad Avignone, vi trasportarono pure la *biblioteca*. A ciò che sembra, essa erasi alquanto accresciuta, ed è probabile che i pontefici francesi non si dimenticassero di aumentarla. Martino V poi la fece tornare a Roma. Il dotto Ambrogio camaldolese, che fu in questa città l'anno 1432 sotto il regno di Eugenio IV, dice nell'epistola 42 del libro VIII, ch' egli vide la *biblioteca pontificia* ed un' altra, cui egli chiama di s. Pietro, e che forse apparteneva al capitolo di quella basilica, ma che nè nell'una, nè nell'altra egli trovò cosa molto pregiabile. Egli vide anche una terza *biblioteca* unita alla chiesa di santa Cecilia, della quale più contento rimase; ma trovò occasione di scandalezzarsi trovando nella *biblioteca* de' monaci greci di Grotta Ferrata la maggior parte de' libri ridotti in pezzi.

Egli si voleva un papa, qual fu Niccolò V, per concepire l'idea di raccogliere una *biblioteca* degna della santa sede e della grandezza di Roma, ed ei gettò i fondamenti dell' insigne *biblioteca* vaticana, ricercando in ogni parte e ad ogni prezzo le migliori opere che si potessero ritrovare. Egli spedì fide ed intendenti persone in tutta l' Italia, nella Francia, nell' Allemagna, nell' Inghilterra e nella Grecia a cercare de' buoni manoscritti; e siccome non era possibile sempre di avere degli originali, egli mantenne sempre in tutti que' paesi de' buoni copisti per trascrivere i manoscritti esattamente. Alla sua morte egli aveva già nella *biblioteca* cinque mille volumi bene scritti e bene ornati, di cui Callisto suo successore accrebbe il numero, avendo speso a questo oggetto più di quaranta mila scudi. Pio e Paolo II non vi pensarono di molto, ma Sisto IV l'accrebbe considerabilmente, e dietro all'intenzione di Niccolò egli la rese pubblica e ne fece uno de' più begli ornamenti del Vaticano. Egli scelse a bibliotecario il Platina, quel Platina medesimo, cui Paolo II avea

cac-

cacciato in prigione e messo alla tortura come un congiurato ed un pagano, lo che pruova l'innocenza di lui e de' suoi compagni. Sisto gli diede in ajuto varj dotti uomini con ricche pensioni, e stabilì de' fondi sì ad accrescere il numero de' libri, che a mantenere, riparare ed ornare la fabbrica della *biblioteca*.

Dissi io già nel precedente libro che il Petrarca ebbe in pensiero di formare una *biblioteca* a Venezia. Egli voleva fare un dono di tutti i suoi libri alla repubblica, ma la cosa non fu condotta ad effetto. In questo secolo un altro dotto uomo ebbe la stessa idea e la eseguì; e questo dotto uomo fu il cardinale Bessarione, che diede tutti i suoi libri alla repubblica a pubblico benefizio. Avendo il senato accettata questa offerta con grande piacere ordinò che si cercasse un comodo luogo, ove collocare questa *biblioteca*; se non che l'affare tanto in lungo fu tratto, che solo fu compiuta nel secolo seguente.

La *biblioteca* di Ferrara crebbe sempre più in ricchezza per le cure de' principi della casa di Este. Il duca Borso particolarmente ebbe una vera passione per questa *biblioteca*, e spese molto argento a renderla più copiosa unendo il lusso all'abbondanza de' libri; e senza parlare di varj manoscritti distinti pe' vaghi ornamenti, che allora erano in uso, fece lavorare sopra una bibbia in due grandi volumi, di cui ogni pagina era ricca di miniature di una finezza e di un gusto squisito sì pel disegno che pel colorito e i fregi d'oro. Questo lavoro, che sempre si guardò con maraviglia, costò, riducendo la moneta di quel tempo a quella del nostro, mille-trecen settantacinque ducati d'oro.

Vi erano nell' Italia due altre *biblioteche* più belle e più ricche di quella di Ferrara, ma non servirono che ad arricchire di più la Francia. La *biblioteca* di Napoli era stata formata dal re Roberto, e molto accresciuta da Alfonso e Ferdinando. Allorchè Carlo VIII, pochi mesi dopo alla conquista del regno, si trovò obbligato a lasciarlo ed a

ritornarsene in Francia, egli trasportò la maggior parte de' libri di questa *biblioteca* sì illustre. Questo fatto notissimo nell'Italia è confermato dagli autori del *catalogo della biblioteca reale*. Nelle notizie storiche, che precedono quest'opera, gli autori confessano che questa grande *biblioteca* fu di molto accresciuta co' libri, cui Carlo VIII portò da Napoli, lo che si dice ancora dalle armi de' sovrani di Napoli e di alcuni baroni dello stesso regno, che si veggono in varj di que' libri. La *biblioteca* di Pavia soggiacque al medesimo destino. I Visconti e gli Sforza aveano fatto una delle più copiose *biblioteche* dell'Italia; ma Lodovico XII, avendo conquistato lo stato di Milano l'anno 1500, la fece trasportare a Parigi. Fu probabilmente in questo incontro che la *biblioteca* regia acquistò que' manoscritti, che vi si trovano col nome del Petrarca scritto da lui stesso, come era solito fare quasi in quanti libri possedeva. Vi è fra gli altri un bel manoscritto, che contiene l'*Esposizione di sant' Agostino sopra i Salmi*, al fine del quale si trova un breve avvertimento di mano del Petrarca, ove dice che questo libro erasi da lui avuto in dono da Giovanni Boccaccio, e che gli era giunto a Milano ai dieci aprile dell'anno 1355 (Veggasi il Mabillon lib. V *De re diplomat.*). Si deve presumere che il Petrarca amato ed onorato da Galeazzo Visconti abbiagli fatto dono di varj libri, che passarono in Francia nel modo accennato.

Sarei lungo di troppo se volessi parlare della numerosa *biblioteca* formata nella città di Urbino dal saggio principe il duca Federigo di Montefeltro, o di quella di Cesena (*), che ebbe a fondatore Malatesta Novello signore di quella città, o di quella, cui il cardinale Branda di Castiglione, dottissimo pre-

(*) Sopra questa *biblioteca* veggasi quanto ne scrisse con ogni ampiezza d'erudizione il padre Giuseppe Maria Muccioli M. C. nel catalogo de' codici della stessa pubblicato in 2 tomi negli anni 1780 e 1784.

prelato, raccolse a Piacenza, o finalmente di quella che Guarniero di Artegna, vicario generale del patriarcato di Aquileja, lasciò col suo testamento alla chiesa di s. Daniele del Friuli, intenzione eseguita soltanto nel secolo XVIII, poichè dopo la morte di Guarniero avvenuta nel 1467 sotto buonissime chiavi si tennero i libri chiusi in ischiavitù per lo spazio di 300 anni incirca, finchè il dotto monsig. Fontanini avendo lasciata in legato alla stessa chiesa la sua *biblioteca* a patto che fosse unita a quella di Guarniero e che fossero entrambe rese pubbliche, si alzò a tale oggetto una bella fabbrica, si trassero fuori le chiavi degl'indicati libri, e fu messo il Friuli in possesso di una eccellente *biblioteca*. Tacerò pure di varie *biblioteche* private, che si formarono in questi tempi a Venezia, a Padova, a Ravenna, a Vercelli ed a Mantova; e dirò soltanto che la fama degl' italiani in riguardo a libri ed a collezioni era sì grande, che il celebre Mattia Corvino, re di Ungheria, avendo formato il progetto di raccogliere a Buda, come fece, la più numerosa *biblioteca*, che vi fosse in Europa, volle che la raccolta si facesse da dotti italiani, di cui trasse un numero grande alla sua corte, dando in oltre grosse pensioni ad altri, i quali senza lasciare l' Italia erano incaricati di vegghiare sulle copie, ch'ei facea tirare in questa nazione e spezialmente a Firenze.

L' ardore de' principi e de' letterati per cercare libri e formar *biblioteche* essendo divenuto una passione generale in questo secolo, nulla avvenire poteva di più felice alla letteratura ed a' suoi amici della invenzione di un arte, che somministrando il mezzo di tirare facilmente e con rapidità quante copie si volevano moltiplicava gli esemplari e rendevagli più comodi e meno cari. Questa arte finalmente nacque nell'Europa, e vi nacque in un tempo, nel quale, essendo tutti gli spiriti volti allo studio, il mondo era disposto a trarre da essa ogni possibile vantaggio, e perciò a coltivarla, estenderla e perfezionarla. S' intende di leggieri che

io parlo dell' arte della stampa, invenzione, di cui nulla sarebbe stato più inutile due o tre secoli prima, quando ci si vergognava di saper leggere, ma di cui nulla fu più vantaggioso nel XV secolo per la rapida propagazione della letteratura.

Siccome io scrivo da storico e non da filosofo, così schiverò la questione, cui si tiene vaghezza di fare, se la stampa abbia fatto più di bene o di male ai costumi ed alle scienze. Osserverò per altro di passaggio che quelli, i quali biasimano questa invenzione per l'abuso che ne fu fatto, sono in dovere di biasimare pure i governi, i tribunali, il commercio, le scienze, ed anche la religione, poichè gli uomini di tutte queste cose fecero e faranno abuso. Nè disputerò di più se ad Harlem, a Magonza, od a Strasburgo l'arte della stampa siasi ritrovata. Si può leggere in questo proposito ciò che ne scrissero il Mattaire, il Chevellier, la Gille, il Marchand, il p. Orlandi, lo Schoepflin, e spezialmente il Meermann (*), il quale nelle sue *origini tipografiche* stampate ad Aja nel 1756 provò che Lorenzo Costero d'Harlem inventò i caratteri mobili in legno verso l'anno 1430, che dopo alla sua morte uno de' suoi domestici prese i caratteri e sen fuggì a Magonza, che in questa città si perfezionò la invenzione sostituendo il metallo al legno, e che il primo libro stampato fu la Bibbia, pubblicata l'anno 1450, e della quale sino ad ora non si trovarono che tre esemplari, che si conservano uno a Berlino nella *biblioteca* del re (1), un altro da'

(*) Nella prima sua edizione il Tiraboschi dietro alle apparenti ragioni del Meermann avea creduto che la stampa si fosse trovata ad Harlem, e di quì fosse passata a Magonza, ma poscia ha cangiato opinione dietro spezialmente alle osservazioni fatte su quell'opera da parecchj eruditi ed in modo distinto dal Mercier ab. di s. Leger, che nel 1775 stampò a Parigi un supplemento al Marchand.

(1) Io vidi questo esemplare. E' in foglio piccolo di così grande grossezza, che convenne farne due volumi. Il tutto

da' benedettini presso a Magonza ed un terzo nel collegio Mazzarini a Parigi. Che che ne sia di questa disputa, essa non appartiene all'Italia, e perciò nemmeno alla mia storia.

Ciò, di che può gloriarsi l'Italia, è di essere stata il primo paese, nel quale fu quest' arte portata dall'Allemagna, rimanendo a sapere qual fu il primo luogo dell'Italia, in cui si cominciò a stampare. Venezia pretende questa gloria pel libro intitolato *Decor puellarum* stampatosi da Niccolò Jenson e che porta la data del 1461; benchè siasi provato che questa data è falsa. Il p. degli Agostini tutto impegnato nella sua opera *Degli scrittori veneziani* a far pompeggiare l'onore della letteratura della sua patria confessa nella prefazione che il primo stampatore, che si ebbe a Venezia, fu Giovanni da Spira, il quale l'anno 1469 pubblicò le *Epistole famigliari* di Cicerone, il primo libro che si stampò a Venezia, ove Niccolò Jenson non incominciò a stampare che nel 1470. (1) (*). Bologna porta in

tutto è in pergamena, gotico è il carattere, ciascuna pagina in due colonne, ciascuna di quarantadue linee, senza frontispizio, senza che vadasi a capo, tranne al principio d'ogni capitolo, senza la enumerazione delle pagine; e nel fine non vi sono nè data, nè il luogo della stampa, nè il nome dello stampatore. Nel principio d'ogni libro della bibbia vi sono in margine delle miniature. Le figure sono grossolane, mediocri i colori, ma bellissime le indorature.

Nella stessa regia libreria di Berlino vedesi un'altra men grande bibbia, questa pure in pergamena e con miniature, stampata dallo Scheffer a Magonza nel 1462. I caratteri si avvicinano a' rotondi e si chiamano monastici. Finalmente v'è una terza più piccola bibbia, ma con eleganza, stampata a Napoli nel 1476 sopra un bel velluto in bei rotondi caratteri da J. Morava.

(1) Questa confessione e questa scoperta rovinano le conghietture avanzate negli *Annali tipografici* stampati all' Aja nel 1719 a provare autentica la data dell'anno 1461 a Venezia intorno al libro *Decor Puellarum*.

(*) L'erudito p. Jacopo Paitoni C. R. S. stampò sino dal 1756 in 8vo. una dissertazione e difesa della data del *Decor Puellarum*, contro a cui fece delle giustissime os-

in campo la *Cosmografia di Tolommeo*, che tiene la data del 1462, data tanto falsa, quanto la precedente, poichè vi si avverte che questo libro fu corretto da Filippo Beroaldo, il quale nato nel 1453 non avendo che nove anni nel 1462 non poteva perciò vegghiarne alla correzione. Milano pure entra in campo e vanta la sua *Storia Augusta* stampata l'anno 1465, della quale pretesa edizione non si trova sgraziatamente verun esemplare; ed il Meermann nel vol. II. pag. 242. *Origin. Tipogr.* confutò tutte le conghietture del Sassi nei suoi *Prolegomeni alla storia Tipografica di Milano* c. III per assicurare a Milano questo onore.

Il primo luogo dell'Italia, in cui si cominciò a stampare, fu il monastero di Subbiaco nella campagna di Roma. I primi stampatori furono Sweinheim e Pannartz, tutti due alemanni, ed il primo libro da essi pubblicato fu la *grammatica* di *Donato*, impresso l'anno 1465. Dopo questo primo tentativo eglino pubblicarono di seguito le opere di Lattanzio, cui fecero succedere nel 1467 i libri *de Civitate Dei* di sant' Agostino e quelli *de Oratore* di Cicerone. Lo stesso anno 1467 essi passarono a Roma, ove tosto stamparono le *Epistole familiari* dello stesso Cicerone, e continuarono poscia a pubblicare altri libri. Si faranno forse le maraviglie che in luogo di cominciare da una grande città questi stampatori abbiano scelto un piccolo paese, ove far nota la loro arte; ma conviene sapere che il convento di Subbiaco era tutto composto di monaci alemanni e che questi fecero venire nell'Italia i due nominati stampatori. (*Quirini Vindiciæ Pauli II.*).

Mentre lo Sweinheim ed il Pannartz lavoravano a Ro-

servazioni il ch. sig. ab. Morelli nel Catalogo della celebre libreria Pinelli. A rinnovare poi la questione l'anno 1793 si levò il celebre sig. ab. Mauro Boni a difesa del Paitoni, ma l'anno dopo il rinomato p. Domenico Maria Pellegrini domenicano rispose in sua Dissertazione all' ab. Boni in modo, che sembra non dovrebbesi più tornare in campo sopra di questo argomento.

a Roma, un altro alemanno chiamato Udalrico Hahn, e che avendo reso latino il suo nome si faceva chiamare *Gallus*, si pose in gara con essi, e lo stesso anno 1467 pubblicò a Roma in latino le *Meditazioni* del cardinale Torrecremata con figure in legno. Altri alemanni si stabilirono poco dopo a Venezia, dove Giovanni da Spira pubblicò le *Epistole di Cicerone*, come osservai di sopra, e l'anno dopo Giovanni fu rimpiazzato da Vendelino suo fratello, e da Niccolò Jenson francese, il più abile ed il più elegante di tutti gli stampatori sino a quì nominati, e finalmente da Cristoforo Valdarfer. Lo stesso anno 1469 si stamparono a Milano il *Poema* di Aratore (*) e le *Epistole latine degli uomini illustri*, ma non si sà quai ne siano stati gli stampatori. L'anno seguente 1470 s'introdusse la stampa in Francia e cominciò dalla città capitale, (Crevier T. IV. p. 326 della *Storia della Università di Parigi*) estendendosi poscia negli altri paesi dell'Europa.

Due altri generi di merito tiene l'Italia quanto alla stampa, l'uno di avere messi sotto il torchio de' libri in lingue orientali, e l'altro di avere perfezionato l'arte della stampa. L'anno 1476 si stampò a Milano la *Grammatica greca* del Lascari, che fu il primo greco libro stampato nel mondo. Sei anni dopo, cioè nel 1482, si vide uscire da' torchj di

(*) Il p. Laire nel suo *Specimen typog. rom.* p. 57 avvertì essere supposta la edizione di *Aratore* fatta in Milano nel 1469, essendo corso errore nel Catalogo della libreria Barberini, giacchè nella copia v'è la data invece del 1569.

Il dottore Giambernardo de' Rossi in sua dissertazione stampata a Parma nel 1776 *De hebraicæ typographiæ origine* e nella prefazione agli epitalamj in lingue esotiche ivi superbamente stampati ci addita quattro altri libri prima d'esso stampati, di cui il primo è il commento sopra Giobbe di Levi Gersonide stampato nel 1477, e poi scoperse due altri libri stampati fino dall'anno precedente 1476, l'uno in Mantova col titolo *Rabbenu Ascer Ordo I*, e l'altro in Ferrara col titolo *Ordo II*, come può vedersi nella parte I dell'altra sua opera *De typographia hebræo ferrar. ec.*

di Bologna il primo libro ebraico, che sia giammai comparso. Questo libro era il *Pentateuco*, edizione bellissima e rarissima, che fu tosto seguita da altri libri pure ebrei, stampati dai giudei di Soncino nel territorio di Cremona nella Lombardia l'anno 1484. La maggior parte di quelli, che scrissero la storia della stampa, non hanno conosciuto questo Pentateuco di Bologna, e si credettero che le prime edizioni ebree siano state quelle del Soncino, lo che è falso.

Costoro, ed i suoi allievi o successori, non conoscevano altri caratteri che i gotici, ma in Roma s' immaginò una spezie di caratteri rotondi, che fu abbracciata, e resa migliore dal Jenson, il quale si trovava a Venezia. Gli stampatori alemanni però fecero di nuovo trionfare la loro maniera, se non che gli stampatori italiani seguirono il metodo di Jenson, lo abbellirono e perfezionarono. Essi vi aggiunsero la magnificenza, e si veggono ancora la *Antologia greca*, ed il poema di Apollonio di Rodi stampati in lettere majuscole a Firenze gli anni 1494 e 1496. Queste due opere furono seguite dalla *Tragedia di Euripide*, dagl' *Inni di Callimaco*, e da altre greche poesie. Il famoso Aldo Manuzio il vecchio inventò i caratteri *italici*. Questi, celebre stampatore e dotto personaggio, nato l'anno 1447 a Bassiano presso di Sermoneta nella campagna di Roma (1) si piantò a Venezia, ed ajutato dalla protezione e dall'argento di Giovanni Pico, dei principi di Mirandola, e da Alberto Pio, signore di Carpi, stabilì verso l'anno 1494 la più considerabile stamperia di tutta la Europa. Da questa uscirono le belle edizioni degli autori greci e latini, che oggi pure si stimano e vengono ricercate. Erasmo si portò a bella posta a Venezia per farvi stam-

(1) Non già a Bassano nella Marca Trivigiana, come diconi alcuni scrittori, fra cui il sig. de la Monnoye in una annotazione *a' giudizj de' dotti* del Baillet tomo II p. 4 della edizione d'Amsterdam dell'anno 1725.

stampare da Aldo la sua opera *de' proverbj*, ed in questo incontro non isdegnò di ajutare Aldo nel rivedere alcuni antichi manoscritti, che stavano per essere posti sotto il torchio, lo che ingannò il Maittaire ed altri, i quali sulla autorità molto sospetta di Giulio Scaligero nelle sue *Invettive* collocarono Erasmo tra i correttori impiegati e pagati da Aldo. Questi era legato con un grande numero di letterati, che lo ajutavano ne' suoi lavori ed assistevano alla stampa delle opere, al quale oggetto aveva istituita quella accademia, di cui parlai più sopra, e che non potè sostenersi. Vi sono per altro de' falli nelle edizioni di Aldo, in parte poichè egli ebbe talora de' correttori negligenti, in parte per la sua ostinazione di copiare fino gli errori de' suoi originali. Aldo morì l'anno 1515 a Venezia, e morì come avea vissuto, cioè, povero di molto, giacchè la grandezza e moltitudine delle edizioni da lui intraprese richiedevano maggiori soccorsi di quelli, cui ha egli ritrovati.

Viaggi vantaggiosi alle scienze. Scoperta dell'America.

Se volessi esporre tutti i viaggi, le osservazioni e le scoperte fatte nel secolo XV dagl'italiani, che hanno con ciò regolate e corrette le carte, appresi i costumi e gli usi delle genti, moltiplicato i rami di commercio, e servito nello stesso tempo al vantaggio ed alla pubblica istruzione, sarei costretto a fare una storia a parte invece di continuare la breve narrazione di ciò che appartiene alla letteratura dell'Italia. Ambrogio, abbate camaldolese, che ad esempio del Petrarca viaggiò da uomo sapiente, ce ne lasciò il racconto nel suo *Hodæporicon*. Io parlai dell'*Itinerario* di Ciriaco di Ancona ed ho indicato i numerosi viaggi di altri raccoglitori di antichità. Poggio nella sua opera *De Varietate fortunæ* fece un minuto racconto de' lunghi viaggi alle Indie di Niccolò Conti al tempo di Eugenio IV. I nobili Veneziani Marco Cornaro, Catorine Zeno, Giosafatte Barbaro ed Ambrogio Contarini trascorsero

in

in varj incontri la Persia ed altre contrade dell'Oriente. Il Foscarini p. 407 e seguenti della *Letteratura veneta* ed il Mazzuchelli T. II. P. I. *Scrittori italiani* ne parlano, e si trova la relazione del viaggio de' due ultimi nelle raccolte del Ramusio e del Manucio, come pure il racconto del viaggio nella Circassia di Giorgio Interiano genovese. Lo stesso Mazzuchelli P. IV *ivi* diede delle buone notizie sopra Cristoforo Buondelmenti fiorentino, che fece e scrisse il suo viaggio in Candia e nelle isole dell' Arcipelago. Basta pel mio disegno di avere nominato questi viaggiatori, poichè le loro fatiche, quantunque utili al pubblico, non sono da paragonarsi con quelle di altri viaggiatori più famosi, intorno ai quali è mestieri ch'io entri in qualche un po' minuto racconto.

Il secolo decimoquinto, in cui pareva che nella Europa tutto prendesse un nuovo aspetto, fu distinto fra gli altri da due celebri avvenimenti, di cui il primo fu la navigazione alle Indie pel capo di Buona-Speranza, il secondo la scoperta del nuovo mondo. Quanto al primo articolo gl' italiani vi hanno molto contribuito, e quanto al secondo è tutta loro la gloria. L'uno e l'altro adunque meritano ch'io mi ci fermi alquanto.

L'Infante Enrico di Portogallo, principe illuminatissimo, intraprendente e liberale, avea concepito la idea ben grande di aprire una via per mare dal Portogallo sino alle Indie facendo il giro dell' Africa. Questa bella idea, il cui fine era di far direttamente cadere nel seno del Portogallo le ricchezze prodigiose dell' Asia occupò lungo tempo lo spirito di questo principe, che dopo varj tentativi ed innumerabili spese vi riuscì in parte sino dai suoi giorni, essendosi il resto fatto dopo alla sua morte, dietro sempre al suo piano ed alle sue idee. Si erano di già fatte delle scoperte in sulle coste dell' Africa, e si cercava di avanzar oltre, quando la sorte presentò all' Infante un uomo ardito e bravo marinaro. Egli era veneziano e chiamavasi Luigi da Mosto, in veneziano Alvise de Cade-

Mo-

Mosto, donde si trasse il nome di Cademosto datogli dagli stranieri. Egli era partito da Venezia per portarsi a Bruges nella Fiandra l'anno 1545 (benchè nella edizione latina del suo viaggio siasi posto per errore 1504.). Venne spinto da' venti al capo di s. Vincenzo nel Portogallo, ove l'Infante Enrico era in una casa di delizie, sempre cinto, secondo lo usato, da carte, astrolabj e persone di mare. Informato dell' arrivo de' veneziani il principe fece ad essi proporre il suo servigio; ed avendovi il Cademosto acconsentito nell' anno seguente s' imbarcò sopra un vascello portoghese comandato da Vincenzo Diaz, ma carico di mercanzie del nostro veneziano. Questo bravo marinaro avendo incontrato Antonietto Usomaro da Genova, che pure era al servigio dell' Infante, e quindi un altro vascello che portava degli scudieri del sovrano, gli persuase tutti e due a recarsi a Capo Verde, scoperto poco prima, e che non avevasi ancora avuto il coraggio di passare. Dopo alcune incertezze si credette al Cademosto, si fu persuaso di recarsi a Capo, ed avendo l' esito felice coronato l' impresa si trovarono nuove coste e nuove tentazioni. La scoperta fatta da loro essendosi, ritornaronsene indietro.

Cademosto ed Usomaro essendosi rimessi l' anno 1456 in mare con due caravelle loro proprie, ed alle quali l' Infante una terza n' aggiunse, vennero sino a Capo-Bianco, donde furono cacciati da una tempesta, che gli gettò presso alle isole di Capo-Verde sino a quel giorno sconosciute. Gli autori della *Storia generale de' Viaggi* T. VI pag. 408 della edizione di Parigi trovano quì della contraddizione fra Cademosto, che si attribuisce la scoperta di queste isole, e gli scrittori portoghesi, che ne accordano l' onore a Dionigi Fernandez. Ma questa contraddizione non vi ha luogo, ed i dotti accennati presero il Capo-Verde, scoperto prima dal Fernandez, quindi visitato dal Cademosto, per le isole di Capo-Verde, che ne sono molto lontane, le quali il Cademosto e l' Usomaro furono i primi a scoprire. Essi sino a sette ne hanno vedute, e le al-

altre tre non furono scoperte che nel 1462 da Antonio Noli genovese, che prese possesso di tutte queste isole per la corona del Portogallo. Questo è quanto sappiamo di Antonio Noli, cui la repubblica di Genova avea spedito al re Alfonso V per contribuire alle scoperte, che ad ogni giorno si andavano facendo sulle coste de' mari dell' Africa.

Per ritornare al Cademosto ed all' Usomaro essi si volsero a Capo-Verde, ed avendolo per la seconda volta passato andarono più oltre che l' anno innanzi e giunsero sino all' imboccatura della costa di s. Domingo sessanta leghe al di là di Capo-Rosso. Questo fu il termine del loro viaggio, e quì ripresero la via del Portogallo. Al suo ritorno il Cademosto scrisse la relazione de' suoi due viaggi, ed è questa la più antica intorno alla navigazione ed alla scoperta de' portoghesi. Il talento in ciò che la nautica riguarda, la esattezza e la fedeltà dell' autore ne sono i pregi, e meritarongli l' elogio degli autori della *Storia de' Viaggi* di sopra citata (*Ivi* p. 330.).

Queste spedizioni apersero a poco a poco la strada alle Indie. Il re Alfonso V, nipote dell' Infante Enrico, per meglio assicurarsi dell' esito consultò alcuni dotti italiani. Egli vi era in un' isoletta verso a Murano presso Venezia un frate converso della congregazione de' camaldolesi. Questi chiamavasi fra Mauro, ed era eccellente nel formare de' planisferj e delle carte marine. Egli avea fatto singolarmente un planisfero, in cui le scoperte fatte fino a questo tempo da' portoghesi erano esattamente segnate, ed al quale aveva aggiunto le necessarie spiegazioni osservandovi quanto si poteva andar oltre. Questa opera si conserva anche al presente nel monastero di quell' isoletta vicina a Murano. (*) Informatone Alfonso dimandò a Mauro un

(*) L' essere questo planisfero posto nel muro della libreria in modo, che non si potea levarnelo senza che andasse in pezzi, ci risparmiò nell' anno 1797 almeno questa letteraria perdita onde ci resta ancora un tale monumento prezioso.

un nuovo planisfero, nel quale, dietro a' lumi, che questo monaco avea acquistati col suo studio profondo nella astronomia e nella geografia, si segnasse a' naviganti la strada più sicura, che si dovesse da loro tenere per andarsene alle Indie. Mauro eseguì felicemente questa grande opera, e si vede ancora nello stesso monastero di s. Michele presso a Murano un manoscritto, in cui sono segnate le spese fatte per questo planisfero negli anni 1457, 1458, 1459, nel quale ultimo anno fu compiuta e spedita a Lisbona. Questa opera fu così utile alla navigazione de' portoghesi e sì gloriosa al suo facitore, che si coniò una medaglia in onore di questo monaco (1). Ciò nulla ostante temendo il re di fare un qualche passo falso in una sì importante intrapresa fece di più consultare Paolo Toscanelli, chiamato anche Paolo fiorentino, il più celebre astronomo del suo tempo, che esortò vivamente il principe a non ritardare di più la espedizione, e gli mandò a questo oggetto una esattissima carta. In tale modo gl'italiani contribuirono colle loro persone e colle loro opere a trovare il dirit-

(1) Vi era questa epigrafe: *Frater Maurus S. Michaelis Moranensis de Venetiis ordinis Camaldolensis cosmosgraphus incomparabilis*. E' singolare però che i veneziani abbiano tanto contribuito a fare in vantaggio del Portogallo la scoperta d'una strada, che doveva annichilare il commercio loro coll'Indie. La maggior parte delle mercanzie di queste contrade passava per le loro mani: eglino andavano a prenderle a Suez, ov'era l'emporio delle ricchezze dell'Indie e di quelle della Persia, dell'Arabia e dell'Egitto, e le spandevano in una parte dell'Asia e per tutta l'Europa. Ma quando i portoghesi trovarono la strada per andarle a prendere eglino stessi al loro fonte, senza passare per le coste de' Mori o d'altri, questo ricco commercio prese un altro giro ed i veneziani lo perdettero del tutto. Essi ebbero allora un bell'armarsi contro a' portoghesi, gli Egiziani, gli arabi ed i mori, tutti di tale perdita rovinati; ma nè queste minacce, nè le flotte spedite sino all'Indie a sostenere i principi di questo paese, pronti a divenire gli schiavi de' portoghesi, non valsero a cangiare faccia alle cose. Era fatto il male, e più non v'era rimedio.

diritto cammino per andarsene alle Indie, intrapresa che portò tesori immensi alle altre nazioni.

Ma una novella gloria, tanto più grande e più giusta, quanto nessuno vi ha parte, è venuta all' Italia dalla scoperta del nuovo mondo fatta dall'immortale Cristoforo Colombo. Invano l'invidia fece ogni sforzo per togliere a questo sommo uomo l' onore di tale scoperta. Sino dal tempo, in cui egli viveva, si spacciò che una caravella spagnuola era stata gettata sulle coste di Fernambucco, o del Brasile, che il pilota ed alcuni marinari rimasti in vita essendo tornati nella Spagna, il Colombo accolse presso di sè il pilota e lo trattenne alcuni anni, in capo de' quali quegli morto essendo lasciò a Colombo le carte, per cui potè in seguito trovare l' America. Solo il Ferreras nella sua *Storia di Spagna* adottò questa favola; ma qual se lo stesso scrittore avesse studiato di mostrarne la falsità, egli fece un anacronismo indegno di un tale storico, dicendo che il pilota, di cui si parla, è Amerigo Vespucci. (T. VIII p. 128). Per altro questa favola inventata dai nemici di Colombo appena trovò qualche credenza di mezzo al popolo; e tutte le persone giudiziose, tutti gli scrittori e contemporanei e posteriori accordarono al Colombo la gloria di avere il primo scoperta l' America colla sua abilità, co' suoi talenti, colla pazienza sua e col suo coraggio.

Tutti si accordano in dirlo genovese, non andandosi poi d'accordo nel dire se egli sia nato a Genova od a Quinto, o a Nervi od a Savona, tutti luoghi del territorio di Genova. Cosa singolare ella è 1. che i piacentini lo vogliono loro, pretendendo che sia nato a Pradello, villaggio del territorio di Piacenza, od almeno che ne sia originario: 2. che quando alla estinzione della linea Colombo nella Spagna si fece ricercar se vi fossero avanzi di questa famiglia nell' Italia, i Colombi di Cucaro nel Monferrato tentarono di provare che Cristoforo Colombo era stato della loro famiglia. Così ecco sei luoghi, che vogliono essere

re considerati come la patria di questo sommo uomo, ed ecco l'esempio della contesa sopra Omero rinnovato intorno al Colombo. Più degno da osservarsi egli è che don Ferdinando, figliuolo di questo ammiraglio, scrivendo la vita di suo padre lasciò indeciso di qual paese dell'Italia egli fosse, se non sembra anzi ch'egli inclini per Piacenza, ove fa intendere che vi era una famiglia nobile di questo nome. Monsig. il canonico Campi in una lunga dissertazione, che si trova nel tomo III della sua *Storia Ecclesiastica di Piacenza* provò cogli atti di un processo che i Colombi di Genova erano originarj di Pradello nel Piacentino, e che Domenico, padre di Cristoforo, vi aveva abitato. Siccome le pruove tratte da questi atti sembrano convincenti, si può conchiudere che la famiglia Colombo, di cui parliamo, era di Pradello, e che poscia si è stabilita a Genova. Quanto alla famiglia nobile di Piacenza, di cui parla don Ferdinando, è questa senza dubbio una chimera inventata dalla vanità dello scrittore, quando non si voglia credere che anche lo stesso Colombo abbia imbrogliato la origine di sua famiglia, ed affettato di essere considerato come nobile, onde farsi rispettare da una nazione, presso alla quale tutti hanno la mania di chiamarsi gentiluomini.

Il vero è che, come sembra evidente per le testimonianze del Senarega negli *Annali di Genova*, di Antonio Gallo *sulla navigazione di Colombo*, opera pubblicata dal Muratori Vol. XXIV *Script. rer. italic.*, del Foglietta *in Elog. Ill. Ligur.* e del Giustiniani *Storia di Genova*, tutti genovesi e tutti contemporanei di Colombo, come altresì per quella di Pietro Martire di Anghiera *Ocean. Decad.* l. 1, che era allo stesso tempo di Colombo nella Spagna, finalmente per pubblici atti prodotti da Giulio Salinerio di Savona *in annotationibus in Tacitum*, ove è assai singolare l'idea di parlare *ex professo* del Colombo in quell'opera; che la famiglia Colombo si era stabilita a Genova, che Cristoforo nacque a Quinto nel territorio di quella città; che

abitava a Savona. Domenico suo padre era tessitore e barcajuolo; e poichè queste due professioni gli portavano dell'argento, così ebbe il mezzo di far applicare allo studio il suo figliuolo, al quale la natura era stata larga di molti talenti, spezialmente in riguardo alle cognizioni, che hanno che fare colla navigazione. Bravo nella teoria Cristoforo si diede per tempo alla pratica, e, dopo avere misurati i mari, si fermò a Lisbona, ove suo fratello Bartolommeo si era di già piantato e dove lavorava di carte marinaresche. Ne' trattenimenti, cui ebbe Cristoforo con suo fratello e co' portoghesi, che avevano scorso i mari e le coste dell' Africa, egli rilevò che allontanandosi da queste coste ed allargandosi verso la parte occidentale di quel vasto oceano si potrebbe trovare qualche nuovo continente. Egli agitò pel suo spirito tutti i sospetti avuti dagli antichi, che vi fosse una terra sconosciuta, sapeva che i venti di occidente portavano talora sulle coste dell' Africa e verso le isole Azore de' pezzi di legno lavorato e delle piante di una nuova spezie, e che alcuni abitanti dell' isola di Madera navigando verso occidente aveano creduto di vedere delle terre di molto lungi situate, e ciò tutto in un colla cognizione del globo lo rese convinto che realmente a quella parte vi dovevano essere delle terre e che non era impossibile pervenirvi. Finalmente ei ne scrisse al celebre Paolo Toscanella, di cui parlai di sopra, proponendogli le sue conghietture e le sue idee, cui questo bravo astronomo approvò di molto, esortando Colombo a tentare una scoperta, che la geografia e la storia facevano vedere possibile. Don Ferdinando Colombo nel capo VIII della *Vita* di suo padre riferisce le lettere, che questi e Paolo fiorentino si scrissero a vicenda intorno a questo soggetto.

Siccome l'impresa, di cui trattavasi, richiedeva de' mezzi straordinarj e non poteva essere eseguita colle semplici forze di un uomo privato, così Colombo da buon cittadino ne fece la proposizione a Genova sua patria. Questa repubblica non man-

cava nè di argento, nè di vascelli; i genovesi aveano scoperte le isole Canarie, erano arditi e bravi naviganti, e la vista dell' interesse gli moveva ad intraprendere ogni cosa. Pure si rise a Genova di questo strano progetto, e le vaste idee di Colombo si guardarono quali chimere. Compiuto il suo dovere verso alla propria patria, Colombo ne fece la proposizione al re Giovanni di Portogallo. Questo principe credette possibile la cosa e stabilì una commissione per esaminarla. Ma quelli, che ne ebbero l'incarico, con una insigne perfidia si valsero de' lumi porti da Colombo per ingannarlo, e, fatto avendo scelta di un pilota della loro nazione, gli mandarono le carte, i piani e le osservazioni del Colombo, e lo spedirono secretamente con un buon vascello a farne la scoperta. Non riuscì la cosa; ed il pilota atterrito dall' immenso Oceano, battuto dalle tempeste, e non avendo l' abilità ed il coraggio, che si richiedevano, si fece premura di ritornarsene al Portogallo. Essendo così scoperto il tradimento, Colombo giustamente sdegnato lasciò Lisbona, ove fatto aveva un così lungo soggiorno, ed erasi maritato colla figlia di Perestrello Mugniz, che fu quegli, il quale scoperta aveva l'isola di Madera. Egli andò a Cordova, e fece proporre il suo progetto ai re di Spagna Ferdinando ed Isabella; ma dopo cinque anni di consulte ebbe in risposta che la Spagna era troppo occupata della guerra contro a'Mori, e che non poteva prendersi l'incarico di una spedizione difficile ed incerta. Allora Colombo si rivolse alla corte di Francia, ma il suo progetto vi si guardò come un bel delirio, ed appena vi ebbe chi si degnasse di esaminarlo (1). Tante ripulse non fecero per-

(1) La proposizione si fece alla reggenza, la quale, avendo alla testa la principessa Anna di Borbone, governava il regno, essendo sotto tutela Carlo VIII. Questo era un tempo di debolezza e discordia: aveasi di più sulle spalle la guerra brittannica; finalmente la marina francese non era che un bel nulla. Così l' idea di scoprire e conquista-

perdere la costanza a questo uomo ammirabile, che volse all' Inghilterra le sue mire; e già, dopo di avervi spedito suo fratello Bartolommeo, era in sul punto di andarvi egli stesso, quando un monaco francescano, di nome Giovanni Perez de Marchena, lo pregò di aspettare alquanto, volendo usar degli amici, cui aveva alla corte di Spagna, per rinnovare le trattative. Le premure di Perez fecero prendere un giro più favorevole all'affare, ma tramontò di nuovo per essersi negato di accordare a Colombo la dignità di ammiraglio e vicerè ereditario di tutti i paesi, cui scoprirebbe. Questo colpo infelice lo determinò a non più ritardare il suo viaggio per l' Inghilterra. Stava egli per imbarcarsi quando si ebbe la lieta nuova della conquista di Granata e della distruzione dell' impero de' Mori nella Spagna. In seno alla gioja ispirata da questo successo alla corte ed al regno gli amici di Colombo parlarono in favore di lui ai sovrani, e particolarmente ad Isabella, donna in cui la prudenza era pari al coraggio, il cui cuore era grande ed erano generosi i sentimenti. Fu dunque Colombo chiamato alla corte, lo si creò ammiraglio, vicerè e governatore perpetuo ed ereditario di tutte le isole e terre, cui scoprirebbe, gli si accordò la decima parte di tutte le prede e rendite, e gli si permise che potesse contribuire l' ottava parte delle spese dell' armamento per trarne proporzionato il vantaggio.

Ai tre di agosto dell' anno 1492 l' ammiraglio partì con tre vascelli alla più grande impresa, che mai si fosse da uomo tentata. Li sette di settembre (1) erasi già in mezzo a quell' immenso Oceano,

re un nuovo mondo preteso non poteva venire in più malvagio tempo proposta. Quattro o cinque anni appresso forse nulla sarebbe tornato più aggradevole ad un giovane re pieno d' ambizione e d' ardire, quale fu Carlo; e la scoperta dell'America avrebbe probabilmente avuto pregio maggiore delle sventurate conquiste di Napoli e di Milano.

(1) Colombo partì dal porto di Palos nell' Andalusia, pre-

no, ove nessuno sino a quel giorno avea avuto coraggio di avanzare. Tre settimane dopo a questo tempo nulla apparendo ancora, i marinari cominciarono a mormorare e prorompere alfine in una sedizione aperta sino a far minaccia di lanciare nell' onde l' ammiraglio, e di tornarsene nella Spagna. Colombo, la cui fermezza reggeva ad ogni pruova, non si mostrò punto commosso a quest' orribile tumulto, ma impiegando le ragioni, le promesse e le minacce gli ridusse tutti a rientrare nel loro dovere; se non che passata essendo un' altra settimana senza scoprire terra, sebbene i venti fossero sempre molto favorevoli ed i vascelli avanzassero colla più grande rattezza, la sedizione con tanto furore si riaccese che l' ammiraglio fu costretto a promettere che, se entro a tre giorni non iscoprisse terreno, ritornerebbe indietro abbandonando la sua impresa. Egli poteva fare questa promessa, poichè avea a varj segni conosciuto che la terra non era lontana. Di fatti la notte, che seguì il secondo giorno, ed in cui cominciava il dì 12 ottobre, Colombo, il quale non lasciava la coverta, fu il primo a scoprire un lume, cui mostrò a' suoi e che gli riempì di speranza e di allegrezza. All' alba del giorno si distinse una bassa isola e verdeggiante, e da quel momento fu considerato l' ammiraglio un uomo prodigioso ed ispirato dal cielo. Questa isola era quella di Guanahani, a cui Colombo diede il nome di s. Salvatore, la quale è una delle isole Lucaje (1). Al venerdì, dodici ottobre dell' anno 1492, essendo Colombo sbarcato cogli spagnuoli prese possesso di questo paese per la corona di Castiglia.

Non

prese la via verso le isole Canarie, vi pervenne al decimo dì, e vi si fermò sino al principio di settembre onde aggiustare i suoi vascelli; ch' erano mal conci e vecchj.

(1) Queste isole sono nel mare del Nord, od Atlantico, ed appartengono all'America settentrionale. Esse formano parte delle Antille.

Non io terrò dietro all' ammiraglio nelle altre scoperte fatte nell'incontro del primo viaggio, e di cui le più importanti furono quelle di Cuba, e di Hayti, cui chiamò l'isola spagnuola, e che meglio si conosce sotto il nome di s. Domingo. Avendo Colombo fatte le sue osservazioni e prese le necessarie informazioni per continuare la scoperta con mezzi migliori, lasciò una guarnigione nell'isola spagnuola ed avendo caricati i suoi vascelli delle rarità del nuovo paese con tante verghe d' oro battuto, quante potè trovarne, fece vela verso alla Spagna. Quando giunse al porto di Palos si chiusero le botteghe, si suonarono le campane e gli abitanti con gridi di gioja corsero incontro a questo eroe, il quale nel comune entusiasmo veniva guardato come un uomo divino. Ma nulla è da paragonarsi coll' accoglienza che gli si fece a Barcellona, dove era la corte, e dove giunse verso alla metà di aprile dell' anno 1493. Il suo trionfo in quella città fu un trionfo tanto brillante, quanto quelli, cui Roma avea veduti nel tempo di sua possanza. Isabella e Ferdinando non rifinivano di colmare di onori quello, che avea scoperto un nuovo-mondo; i grandi lo ricercavano a gara, i popoli si affollavano al suo passaggio, la intera Europa non parlava che di Colombo; mentre egli tutto umile in tanta gloria, come lo era stato in mezzo alle sedizioni ed ai pericoli, nulla più desiderava che di rimettersi in mare in ricerca di nuove contrade.

Ai venticinque settembre dell'anno 1493 egl' intraprese il suo secondo viaggio con diciasette vascelli carichi di tutto ciò che era necessario pel provvedimento e per la difesa delle nuove colonie. Rivolto verso al Sud più che la prima volta ai 3 novembre egli trovò le Antille e diede il nome di Dominica a quella, cui visitò la prima. Dopo averne vedute ed esaminate varie altre si portò nell'isola spagnuola, ove ebbe la doglia di vedere che gl' isolani avevano uccisi tutti gli spagnuoli. Egli ne prese vendetta, si sottomise il paese e poco dopo trovò in questa isola delle miniere d'oro, di cui

subi-

subito spedì alla corte de' saggi. Continuò egli poi il suo viaggio, e l'anno 1494 scoperse fra le altre la Giamaica.

Cominciava però la sorte ad essergli contraria. L'impazienza degl' indiani soggiogati, e lo stravizzò e la tirannia degli spagnuoli avevano obbligato l'ammiraglio ad usare di una giusta severità cogli uni e cogli altri. Questi ultimi si unirono contro di lui non riguardandolo che come uno straniero ardito, il quale osava di farla da padrone con degli spagnuoli; e fecero giugnere alla corte sì forti lagnanze, che i re si trovarono obbligati a spedirvi un commissario a prenderne ivi le informazioni. L'invidia contro Colombo era nata nel cuore di molti nella Spagna, e Colombo senza saperlo vi aveva varj nemici, di cui uno era il commissario. Quando l'ammiraglio se ne accorse, non volle aspettare il giudizio di un uomo sì prevenuto, ma imbarcatosi ritornò nella Spagna e comparve alla corte con quell'aria di sicurezza, che gli dava l'innocenza. La sua venuta sorprese e sconcertò i suoi nemici, poichè i sovrani lo ricevettero con onori straordinarj; ed il minuto racconto da lui fatto di ciò che avea veduto ed operato nel suo secondo viaggio, e la situazione, in cui avea lasciato i nuovi paesi, formò la sua apologia e gli rese l'amicizia del re e della regina per modo, che si pose in istato di fare, malgrado alle cabale de' suoi invidiosi, la sua terza spedizione.

Egli fece vela ai 30 maggio dell'anno 1498, trovò l'isola della Trinità ed altre, e pervenne a vista della terra ferma ove sono le provincie di Caracas, Comana e Paria. Nel principio egli prese questo continente per un'isola, ma si disingannò ben tosto, ed al primo di agosto dello stesso anno 1498 riconobbe la terra ferma dell'America. Dopo questa importante scoperta (1) egli ritornò all'isola spagnuola.

(1) Colombo fece varj sbarchi, communicò cogli abitanti di queste contrade e ne trasse ed oro e perle; ma non si trovò al caso di formarvi qualche stabilimento a

la, capo luogo del governo e sua residenza. Bartolommeo suo fratello, che vi era in qualità di vicario, trovavasi attaccato dagl' indiani e dagli spagnuoli ribelli, che avevano giurato la rovina della famiglia Colombo. Vi volle tutta la destrezza, la costanza e la forza dell' ammiraglio per resistere a sì numerosi nemici. Con queste doti egli giunse a domarli, ma seppero vendicarsene ponendo in cattiva vista il loro capo presso a Ferdinando e ad Isabella. Il primo segno del disgusto regio fu d' incaricare Alfonso Ojeda della commissione di penetrare nella terra ferma scoperta da Colombo, nel qual viaggio vi ebbe Amerigo Vespucci, di cui parlerò; e la seconda pruova ancora più aperta fu di togliere il governo all' ammiraglio, e di nominare a rimpiazzarlo Francesco Bovadiglia, suo grande nemico. Pervenuto a s. Domingo (1) cominciò dal mettere in ferri quello, che avea dato un nuovo mondo alla Spagna. Il grande Colombo carico di catene fu posto sopra un vascello, e spedito qual reo alla corte (2).. Un trattamento sì indegno disgustò gli stessi sovrani, che fecero liberare Colombo, lo ammisero alla loro udienza, e gli promisero ogni sorta di soddisfazione. Infatti fu subito il Bovadiglia richiamato, ma Colombo non fu rimesso nel suo posto, poichè era impossibile di avvezzare gli spagnuoli ad obbedirlo. Si accorse Colombo altresì che Ferdinando non lo amava, giacchè quel principe di un duro carattere si era lasciato guadagnare interamente dai nemici dell' ammiraglio. Questi dunque non chiese altra grazia, che quella di continuare nel servigio della Spagna, benchè gli fosse ingrata, con nuove scoperte. I

cagione della epidemia serpeggiante nella sua flotta, ed onde egli medesimo era attaccato.

(1) La città di s. Domingo, capitale dell' Isola spagnuola, e che diede il nome a questa grande isola, era stata fondata da Bortolommeo Colombo, fratello dell' ammiraglio.

(2) Vellejo capitano del vascello, su cui Colombo era prigioniero, si fece un dovere di levargli le catene: „no, gli disse Colombo, il re e la regina mi posero queste catene, tocca loro levarmele.“

I preparativi di questo quarto viaggio furono lunghissimi per gli ostacoli, cui i nemici di Colombo facevano nascere ad ogni istante. Ogni altro in fuori di lui sarebbesi disgustato, ed avrebbe perduta la pazienza; ma in lui si trovò più di fermezza, che ne' suoi invidiosi d' imbroglio. Egli s' imbarcò ai nove maggio dell' anno 1502, scoperse la Martinica ed altri paesi, toccò ancora la terra ferma, ed immaginò i mezzi di formarvi una colonia; ma in tutta la espedizione abbattuto dalle tempeste ed in tutto contradetto da' suoi dovette rinunciare ad ogni bel progetto e ritornarsene in Europa. Quivi provò il dolore d' intendere ch' era morta la sua protettrice Isabella, chè già nulla di buono si attendeva da Ferdinando: e di fatti questo principe, il quale avea fatto sperare all' ammiraglio che lo ricompenserebbe de' suoi torti, non ebbe vergogna di fargli proporre di abbandonare tutti i suoi titoli, diritti e privilegj, contentandosi di alcune pensioni, e di alcune terre. Quì la fermezza di Colombo venne meno a questo punto di onore ed all' abbattimento ispiratogli da una ingratitudine sì mostruosa. Consumato dalle sofferte fatiche e percosso da questo terribile colpo morì a Valladolid ai venti maggio dell' anno 1506 in età di anni 65 (1) (*). Parve che Ferdinando piagnesse que-

(1) Il nostro autore facendo morire il Colombo d' anni 55 ebbe senza dubbio i suoi garanti. Ma il sig. Robertson nella sua *Storia* d' *America* fa morire Colombo nel 1506 in età d' anni 59 poichè lo suppone nato nel 1447. Egli reca le pruove della sua opinione ed eccole: „ Il tempo della nascita di Colombo può essere determinato esattamente dalle seguenti circostanze. Apparisce da un frammento di lettera da lui scritta a Ferdinando e ad Isabella nel 1501, ch' egli avea allora per 40 anni esercitato il mestiere di marinaro. Egli dice loro in altra lettera che si mise la prima volta in mare d' anni 14. Ne segue dunque da questi due fatti, che deve essere nato nel 1447 (tom. I. nota 11. p. 368). Tali notizie sono tratte dalla vita di Colombo scritta da Ferdinando suo figliuolo.

(*) Il Tiraboschi stesso t. VI. p. I. p. 226. loda questa conseguenza trattane quì dal Landi.

quest' uomo, di cui avea affrettato la morte colla sua ingiustizia e durezza, gli fece solenni esequie celebrare, e gli sollevò una tomba (1). Colombo avea avuto dal suo primo matrimonio a Lisbona un figliuolo nominato Diego: ei si maritò in seguito nella stessa città con una dama della nobile casa degli Enriquez, e n' ebbe Ferdinando ed altri. D. Diego suo primogenito ricuperò nel 1508 tutti i titoli, onori e privilegj dati a suo padre ed attaccati alla sua famiglia, che ne godette in tutto od in parte sino ad un altro Diego, ultimo nipote di Cristoforo, nel quale Diego la casa de' Colombo si estinse. Non avendo veruna famiglia dell' Italia potuto trovare agnazione con questa famiglia, i suoi molti beni passarono all' illustrissima casa de' Mendozza legata per via di matrimonj con quella de' Colombi.

Quegli, che tra mille pene ed in mezzo ad innumerevoli travagli ed ostacoli scoperse la quarta parte del globo, non ebbe il contento di darle il suo nome; il quale onore toccò ad un altro italiano, cioè ad Amerigo Vespucci fiorentino. (*) Amerigo

(1) Ecco quello che si può dire a scusar un qualche poco l'operare indegno di Ferdinando verso il Colombo. Dopo la morte d'Isabella la Castiglia veniva a cadere sotto Giovanna di lei figliuola maritata coll'arciduca Filippo d'Austria. E' vero che Isabella col suo testamento avea lasciato la reggenza a Ferdinando, ma i grandi della Castiglia non volevano acconsentire a questo articolo del testamento ed affrettavano l'ora di vedere Ferdinando, cui non amavano, rilegato nel suo regno d'Aragona. Dal suo canto il re faceva ogni sforzo per guadagnarsi la buona grazia de' grandi, e, siccome la maggior parte eransi dichiarati contro Colombo, così credette di dover sagrificare ad essi questo straniero, siccome già fece.

(*) Essendo stato dal sig. co: Durfort ministro plenipotenziario del re di Francia presso alla corte di Toscana proposto un premio a chi scrivesse il miglior elogio del Vespucci, fra i molti concorsivi lo ebbe il p. Stanislao Canovai delle scuole pie, che studiosamente ed ingegnosamente si accinse a provarlo scopritore dell' America, ma non vittoriosamente.

rigo nacque a Firenze l'anno 1451 da una nobile famiglia. Egli fece i suoi studj sotto la direzione di Giorgio Antonio Vespucci, suo zio paterno, religioso domenicano, molto stimato per la sua dottrina. L'anno 1490 incirca Anastasio suo padre lo spedì nella Spagna per affari di commercio. Essendo a Siviglia intese a parlare delle scoperte fatte da Colombo; e siccome era molto versato nella nautica e nella geografia, così formò l'idea di eguagliare la gloria di quel famoso genovese, ed ottenne dal re Ferdinando un impiego, che lo mise in istato di battere questa nuova carriera. Ma quale fu lo impiego cui ebbe Amerigo, e quali furono le sue scoperte? Eccoti un imbarazzo.

Noi abbiamo delle memorie scritte da lui in forma di relazioni e di lettere intorno a quattro viaggi da lui fatti, due per la Spagna e due pel Portogallo; ma, ove traggasi ciò che riguarda l'arte della navigazione, in cui l'autore era eccellente, tutto il restante è oscuro e quasi enigmatico; tanto più ch'egli giammai non nomina i luoghi, cui dice di avere scoperti, e dà appena alcune tracce, con cui si possa indovinargli. Il Bandini bibliotecario della Laurenziana a Firenze pubblicò dagli originali prese ed accompagnate di note le relazioni del Vespucci. Il suo lavoro, qual esso sia, non bastò a decidere queste due questioni, sulle quali sempre si è disputato: 1. se Amerigo Vespucci sia o no stato il primo a scoprire il continente dell'America: 2. se fece questo viaggio come capo della squadra destinata a tale oggetto, o se non fu che un semplice volontario.

L'autore testè citato sostenta la causa di Amerigo, ma non reca a prova che l'autorità di alcuni scrittori molto posteriori all'età, in cui visse il Vespucci; laddove tutti gli autori di quel tempo, e spagnuoli e stranieri, ne danno l'onore a Colombo. Questi dunque fece la scoperta della terra ferma nel 1448, e Vespucci dice di averla scoperta nel 1447. Ma conviene perciò sospettare che siasi un impostore? Gli scrittori spagnuoli ed il p. Charle-

levoix nella sua *storia dell' isola di s. Domingo* nemmeno vogliono dare luogo a sospetto, ma dicono apertamente che il primo viaggio, cui questi dice di avere fatto nell' America, è una pura finzione; essendo veramente stato il suo primo viaggio quello, cui egli dà per secondo, e che solo fece nel 1499. E di fatti, ove si esamini la cosa senza prevenzione, si dovrà accordare che questi autori non hanno il torto. Essendo l'anno 1496 ritornato Colombo nella Spagna per confondere i suoi avversarj, ed essendovi stato oggetto di ammirazione e di dolcezza, ed avendo avuto molti onori da' sovrani cominciò a disporsi per la sua terza spedizione, cui fece nel 1498. Mentre egli dunque stavasi alla corte godendo del privilegio esclusivo accordatogli sino dal principio di essere ammiraglio e governatore generale col titolo di vicerè di tutti i paesi, cui scoprirebbe, è egli verisimile che Isabella e Ferdinando abbiano inviato un' altra squadra con un altro capo per fare delle scoperte, senza che Colombo, il quale godeva allora del più alto favore, se ne sia doluto, ed abbia portato in campo il suo privilegio? nulla del tutto è ciò probabile: ma quello, che scioglie la questione, è che nessuno rammentò giammai nel più leggiero modo questa spedizione dell' anno 1497, e la felice scoperta, cui piacque al Vespucci di attribuirsi.

Abbiamo veduto che questo viaggio è falso; ma è poi indubitabile quello dell' anno 1499, cui Amerigo volle far considerare come il secondo. Solo resta a sapersi se fatto lo abbia come capo, come soggetto, o come semplice privato. Gli spagnuoli, il p. Charlevoix, e gli autori della *storia generale de' viaggi* raccontano che, dopo che Colombo trovò la terra ferma, i suoi nemici fecero in modo che l'anno dopo si equipaggiò una nuova flotta per penetrare in quel continente (1). Alfonso di Ojeda n'eb-

(1) Questo armamento si fece a spese d' alcuni privati, che l' Ojeda seppe far entrare in questa spedizione dopochè

n'ebbe il comando, e scelse a primo pilota Giovanni della casa di Biscaglia. Quanto al Vespucci egli co' suoi danari s' interessò in questo armamento, e fu nel numero de' viaggiatori. Egli stesso nella sua *relazione* dice di esserne stato capo od ammiraglio: „ Il re Ferdinando di Castiglia volendo spedire quattro navi per iscoprire nuove terre verso occidente, la sua altezza destinò me ad essere uno della flotta onde ajutassi ad iscoprirle ". Così vi dice egli; ma in una lettera da lui medesimo scritta a Lorenzo, figliuolo di Pietro Francesco de' Medici, dice a proposito di questo viaggio: „ Avendo ricevuto commissione dalle loro altezze i re di Spagna, io parto ai 18 maggio dell'anno 1499 con due caravelle per portarmi a fare delle scoperte ". Questo passo non si accorda con quello della relazione nè nel numero de' vascelli, nè nell' officio, cui ebbe Amerigo in questa occasione (1). Di più nè nell' uno, nè nell'altro di questi tratti parla l' autore giammai di Ojeda, del pilota, nè di veruno, trattone di sè solo, cosicchè direbbesi che solo del tutto vi fosse; il quale modo di raccontar non fa certamente molto onore alla buona fede di costui. Da tutto questo parmi potersi conchiudere; che Amerigo Vespucci fu in questo viaggio come un particolare interessato nelle spese e ne' vantaggi della spedizione, ma che la sua abilità lo rese utile al capo ed a' navigatori, e gli acquistò una riputazione, di cui ha abusato per averne più di gloria, che non meritava. Pietro Martire di Anghiera, che lo conosceva, parla di Amerigo come di una persona abilissima nella nautica, astronomia e cosmografia, ma non lo colloca punto fra quelli, che hanno scoperto l' America.

Don-

chè il governo gli accordò i medesimi diritti titoli e privilegi, ch'eransi accordati a Colombo, cui l'Ojeda avea seguito nel secondo viaggio di questo ammiraglio.

(1) Scrivendo ad un privato osò Amerigo affermare quello che non avrebbe osato di dire in una relazione cui la Spagna tutta avrebbe potuto smentire.

Donde viene dunque che questo uomo più felice che sincero ebbe la gloria di dare il suo nome a quella vasta porzione di mondo ? Gli autori della *storia generale de' viaggi* ne danno una buona ragione sopra la autorità dell' Herrera , scrittore spagnuolo . L'anno 1507 Vespucci fu scelto a fermarsi in Siviglia come piloto maggiore , incaricato di far delle carte e di esaminare i nuovi piloti. Siccome la parte già già scoperta del mondo non avea ancora un nome proprio , ed uno darnele conveniva , Vespucci vi pose arditamente il suo e la chiamò in latino *America* dal suo nome Amerigo . I navigatori , che trovavano così chiamata questa nuova parte del globo sulle carte fatte ed ordinate dal pilota maggiore , si avvezzarono a chiamarla in tale modo , e fu duopo che a questo uso si adattasse tutto il restante dell' universo . Gli spagnuoli dipoi ne ebbero rincrescimento , e volevano rendere a Colombo il meritato onore : ma era di troppo tardi , ed il nome di America sempre rimase a questa parte immensa della terra .

Vespucci fece ancora due viaggi per servigio di Emmanuele re di Portogallo . Ei fece il primo nel 1501 , e nella relazione , cui ne scrisse , insinua di avere in questo incontro scoperto il Brasile . Non lo nomina egli , ma chiaramente lo indica , dicendo che questo era un paese situato al grado cinquantesimo al di là della linea equinoziale dalla parte del Sud . Ma quì ancora tutti gli scrittori gridano trovarsi menzogna , e provano che in quel tempo Vespucci si ritrovava con di Ojeda presso al golfo di Darien in un secondo viaggio fatto sulle flotte spagnuole ; e quanto al Brasile , questo paese era stato scoperto l'anno prima da Pietro Alvarez de Cabral portoghese . Non si può dire che il Vespucci non abbia fatto un qualche viaggio sopra i vascelli portoghesi , e Pietro Martire di sopra citato ce ne assicura ; ed è forse questo il viaggio , cui Amerigo ci dà come il suo quarto , e che da lui si fece al Brasile nel 1503 . In una parola è desiderabile che si trovino migliori memorie di quelle ,

che

che si ebbero fino al presente, intorno a questo personaggio, il quale senza di questo non può essere considerato uno sfrontato mentitore. Vespucci morì nel 1516 e venne sepolto alla isola Terzere, argomento ch'egli era in giro per qualche altro viaggio.

In quel tempo era il mondo intero colpito dal furore de' viaggi e delle scoperte. Giovanni Cabot veneziano propose al re Enrico VII. d' Inghilterra di cercare un passaggio alle Indie Orientali per il Nord. Questo progetto, che venne poi sì sovente rinnovato, e che i diacci del polo artico resero impossibile sino ad ora nella esecuzione, ebbe ad autore questo Cabot di Venezia, che ottenne dal detto re delle lettere patenti in data dell' anno 1496 in favore di lui e de' suoi figliuoli. Sembra che Giovanni sia morto poco dopo alla espedizione del diploma, poichè fu Sebastiano Cabot suo figliuolo che intraprese questo viaggio sì difficile, e la cui riuscita non fu felice, siccome non lo fu ne' tempi seguenti. Sebastiano passò dipoi al servigio della Spagna, e noi ne parleremo nella storia del secolo seguente.

Articolo Secondo.

Sopra i progressi nelle scienze.

I. *Teologia e storia ecclesiastica.*

Ne' secoli andati nessuno veniva tenuto come buon teologo, se non aveva fatto il suo corso a Parigi. La maggior parte de' teologi nominati da me negli altri libri avevano studiato in quella illustre università, ed i più dotti vi erano divenuti professori, e vi avevano passata pressochè tutta la lor vita. Poichè questo derivava dal non darsi nell' Italia il grado di dottore in questa scienza, così quando si cominciò a darlo, il che avvenne verso alla fine del secolo XIV, non si pensò più molto ad attignere altrove una dottrina, della quale ciascuno trovava la sorgente aperta nella sua patria. Quindi nel secolo XV non vi fu italiano, che si portasse a studiare la teologia in Francia, e malgra-

grado a ciò l' Italia ebbe un grandissimo numero di teologi. Io non recherò che un breve saggio di questa moltitudine. Essendo a Pisa raccolto il concilio per estinguere lo scisma della chiesa, ed avendo chiesto il parere di varie università sulla questione se conveniva o no deporre i due papi, Gregorio XII e Benedetto XIII, ed essendosi a tale oggetto raccolti i teologi della università di Firenze, vi si trovarono cento e ventisei dottori, che tutti conchiusero che gli si dovessero deporre. (Martene *collect ampliss.* vol. VII. p. 1094.). Quindi si può conchiudere quale prodigioso numero di teologi vi fosse in tutta l' Italia.

La moltitudine de' dotti non è però uno segnale sicuro della superiorità del loro merito. Vi furono senza dubbio nell' Italia de' buonissimi teologi, ma ebbero quasi tutti il difetto di scrivere in un modo e con uno stile disaggradevole. Il motivo n' è che il buon gusto era tutto rivolto alle belle lettere, e che gli studj teologici rimanevano sempre involti in quella barbarie di stile e di metodo, che dall' uso bizzarro sembrava consacrata a questa scienza. Meno dunque per gli scritti che per le fatiche di altro genere varj di quei teologi pervennero ad un' alta riputazione. L' incontro di queste fatiche si offerse ne' quattro generali concilj tenuti in questo secolo, cioè, di Pisa, di Costanza, di Basilea e di Ferrara, che fu trasferito e compiuto a Firenze. E per cominciare da quello di Pisa io farò menzione di un teologo illustre, il quale, sebbene greco di nascita, passò la maggior parte de' suoi giorni nell' Italia, vi fece i suoi studj e vi pervenne al colmo delle ecclesiastiche dignità. Pietro Filargo nacque nell' isola di Candia, allora soggetta ai veneziani, del che nulla vi è di più certo; quantunque ultimamente vi siano stati degli scrittori, che appoggiati a deboli conghietture, ed anche facendo dire agli autori contemporanei di Filargo quello che non dissero giammai, abbiano tentato di farlo originario di una terra chiamata Candia nella campagna di Vercelli, o di un' altra dello stes-

stesso nome nella diocesi di Pavia, e non mancò un autore, il quale assicura che Filargo era nato a Bologna (Ghirardacci *storia di Bologna* t. II. p. 576). Questi sogni non possono far contro ad una folla di testimonianze di tutti quelli, che parlarono di Alessandro V, (nome preso dal Filargo quando venne eletto papa) e quando viveva, e poco dopo alla sua morte. Avendo preso l'abito dell'ordine francescano in Candia, Pietro Filargo fu spedito da' suoi superiori a studiare a Padova, quindi a Bologna, dove essendo stato fatto dottore teologo, egli andò a spandere il suo sapere prima a Parigi, quindi ad Oxford; se pure è vero ch'egli sia stato in questa città, del che non parlano gli autori contemporanei. Ritornato in Itali acquistò co' suoi talenti e colla integrità della sua vita il favore di Giovanni Galeazzo Visconti, il quale prima lo scelse a lettore di teologia e lingua greca a Pavia, poscia lo impiegò in varj affari, e lo ricompensò col vescovado di Piacenza, donde fu trasferito a quello di Vicenza, quindi a quello di Novara e finalmente l'anno 1402 all'arcivescovado di Milano. Due anni (*) dopo Bonifazio IX lo creò cardinale, e l'anno 1409, essendo stati deposti Benedetto e Gregorio dal concilio di Pisa, il cardinale Filargo, che da sei anni sudava per estinguere lo scisma, fu creato papa pe' voti di tutti i padri, e prese il nome di Alessandro V. Egli non visse un anno intero dopo al suo innalzamento, poichè essendo stato creato ai 26 giugno dell'anno 1409 morì ai tre maggio dell'anno seguente. Egli avea scritto varj *trattati teologici* ed un *commento sopra il maestro delle sentenze*, opera, senza alla quale in tutto il secolo XIV non si poteva aspirare alla fama di buon teologo; ma non si stamparono che le sue *lettere*, le sue *bolle* ed un libro sopra l'*Immacolata Concezione della Vergine*.

I partigiani de' pontefici deposti protestarono contro alla elezione di Alessandro, lo che si fece spezial-

(*) Non da Bonifazio IX, ma da Innocenzo VIII, che gli successe, fu eletto cardinale secondo al Tiraboschi.

zialmente dal cardinale Giovanni di Domenico. Questo prelato tenuto come uno de' più dotti ecclesiastici del suo tempo era fiorentino, nato da poveri genitori poco dopo alla metà del secolo XIV. Egli entrò nell' ordine de' predicatori, e si diede agli studj adattati alla sua professione con un impegno ed un esito, che tosto lo resero uno de' più chiari lumi del suo ordine. Portato dal solo suo merito ascese alle dignità più elevate. Avendolo i fiorentini inviato al pontefice Gregorio XII per consultare de' mezzi di estinguere lo scisma, questo pontefice lo creò arcivescovo di Ragusi, e nel 1408 lo nominò cardinale. Sino da allora Giovanni si consacrò al suo benefattore, ma perdette la stima, onde godeva comunemente. Gregorio accettando il pontificato avea giurato di non crear verun cardinale per non fortificare lo scisma: ma non si attenne al suo giuramento in favore di Giovanni, e le persone impegnate per la pace della chiesa se la presero con entrambi, e caricarono di biasimo e di satire il nuovo cardinale. Quando Gregorio fu deposto dal concilio di Pisa, Giovanni scrisse contro questo atto, lo che porse occasione a scritti sanguinosi da ambe le parti. Ma Giovanni divenuto il braccio destro ed il campione di Gregorio fu spedito da questo all' imperatore Sigismondo, a Ladislao re di Ungheria e di Polonia, e ad altri principi a trattare la causa di lui. Essendosi unito il generale concilio a Costanza, Giovanni vi comparve come legato di Gregorio, e ne sostenne a tutta possa il partito; ma veggendo disperata la cosa, ed essendo stato costretto il papa a spedire al concilio la sua rinuncia, Giovanni in mezzo a quella grande assemblea si spogliò delle insegne di cardinale, e si andò a collocare fra prelati di un grado minore. Allora vollero i padri ch' egli riprendesse la sacra porpora, e Martino V eletto poco dopo lo confermò nelle sue antiche dignità. Questo cardinale morì l'anno 1418 a Buda, ove era per il servigio della santa sede e dell' imperatore. Le sue virtù e de' miracoli, che si dissero avvenuti alla sua tomba, gli meritarono il titolo di

bea-

beato. Egli lasciò varie opere di profondo sapere, ma di cui si fece pubblico solo un *trattato sulla carità* con alcune lettere.

Sotto il pontificato di Eugenio IV, successore di Martino, si raccolse a Basilea un nuovo generale concilio, ma, essendo questo venuto per modo alle prese col papa, che lo depose, Eugenio ne raccolse un altro a Ferrara e quindi a Firenze. In questi due concilj videsi brillare la dottrina di varj teologi, tra cui sceglierò i più illustri.

Niccolò Albergati, della nobile bolognese famiglia di questo nome, nacque a Bologna l'anno 1375. La sua nascita ed i suoi talenti gli apersero la via a' più grandi onori, quando un profondo sentimento di pietà lo spinse a chiudersi tra certosini. Non egli a lungo però potè rimanersene in quella oscurità, la quale sembrava che formasse le sue delizie; poichè i monaci lo innalzarono alle dignità dell'ordine, e nel 1417, ad onta di ogni sua ripugnanza, fu scelto vescovo della sua patria. Martino V lo impiegò in commissioni spinose, e lo fece cardinale l'anno 1426. Eugenio IV se ne valse in incontri i più difficili, ed essendo cominciato lo scisma tra questo papa ed il concilio di Basilea, Eugenio nominò l' Albergati a presiedere a quella assemblea e a ridonarvi la concordia. Niccolò fece quanto ha potuto per riunire gli spiriti ed incontrò parecchj viaggi dal concilio a Roma e da Roma al concilio: ma, quando vide non esservi più modo per impedire lo scisma, lasciò questa assemblea dichiarata sciolta dal papa, ed andò a presiedere pel papa al concilio di Ferrara, donde passò con Eugenio a Firenze. Dopo al termine di quel concilio ritornando a Roma collo stesso pontefice si ammalò, e morì a Siena l'anno 1444. Il suo cadavere, per di lui volontà, venne trasferito nella certosa di Firenze, e ad ogni anno se ne fa la festa come di un santo. Egli scrisse poco, e nulla ne fu pubblicato, ma fu benemerito delle lettere, della teologia e della chiesa, non solo per la sua scienza e per le sue fatiche, ma ancora per essere

stato il mecenate, il protettore e l' amico di due grandi sapienti, cui allevò presso di sè, e pose nella carriera degli studj e degli onori, cioè Niccolò V e Pio II.

Il cardinale Giuliano Cesarini è più noto per l'errore da lui commesso obbligando i cristiani a rompere la tregua giurata a' turchi, e per la disgrazia da lui sofferta di perire nella giornata di Varna, di quello che per la sua dottrina. E' necessario dunque farlo conoscere come sapiente. Nato a Roma di una famiglia antica, ma povera, egli stesso formò la sua fortuna coll' applicarsi allo studio. Lottando contro la povertà si privava delle cose più necessarie per avere di che acquistarsi de' libri e pagare i suoi maestri. Di Roma passò alle università di Perugia, di Bologna e Padova, ed in questa ultima lesse canoni pubblicamente. Il cardinale Branda di Castiglione, informato della destrezza del Cesarini, lo trasse alla sua corte, ed andando legato in Boemia volle seco averlo. In questo incontro il Cesarini sviluppò il suo grande talento negli affari e la sua cognizione profonda nella teologia, sicchè sulle informazioni, che il cardinale Branda al suo ritorno ne diede al papa Martino V, il Cesarini fu eletto uditore della camera, e spedito nunzio in Francia ed in Inghilterra. I reali servigi da lui resi alla santa sede in queste due nunziature gli meritarono il cappello di cardinale, cui Martino V gli diede l' anno 1426 al tempo dell' Albergati. Quando una setta di nuovi eretici sconvolgeva e stato e religione nell' Ungheria, il cardinale Cesarini fu spedito a convertirgli o sterminargli; ma invano adoperò la forza della sua dottrina e la dolcezza della persuasione per ottenere il primo effetto, e non osò tentare il secondo per la possanza enorme di quegli eretici. Eugenio ne lo richiamò, e lo elesse perchè in suo nome presiedesse al concilio di Basilea; sì grande era la fama della dottrina e della destrezza, che questo prelato erasi acquistata. Essendo insorte delle contese fra il papa ed il concilio, Cesare usò di ogni sforzo

onde

onde sopirlè; ma, per sospetto che pendesse a favore del concilio, Eugenio si vide costretto ad unirgli l'Albergati. Non sò se questa risoluzione abbia punto il Cesarini; pare per altro che dopo a quel dì fosse più equivoca la sua condotta; e, quando lo scisma si dispiegò apertamente, Cesarini prese il partito de' padri contro Eugenio. Quello di così dotto cardinale fu un grande acquisto pel concilio; ma, avendo Eugenio spedito a Basilea il dotto e zelante Ambrogio abbate de' camaldolesi per cercare di riunire gli spiriti, Cesarini si lasciò vincere e ritornò al partito di Eugenio con alcuni altri. Riconciliato col pontefice lo seguì a Ferrara ed a Firenze. Nel concilio generale delle due chiese greca e latina tenuto in questa città si trattava della riunione tante volte progettata. L'imperatore di Costantinopoli, il patriarca di questa capitale del greco impero, i grandi, i prelati, gli archimandriti, e tutti i teologi delle chiese di Oriente si trovavano a Firenze e sostenevano la causa del loro partito contro i latini. Quivi comparve la forza teologica, la eloquenza e la grande abilità nella lingua greca del Cesarini. Silvestro Sguropolo, greco scismatico, che scrisse la storia di questo concilio, confessa francamente, che nel grande numero di padri latini non vi era il più temuto del cardinale Cesarini: così profonda era la sua dottrina, e sì distinto il talento del parlare da lui posseduto al sommo grado. Finalmente la riunione fu fatta almeno in apparenza, ed il concilio restò compiuto. Ma le grandi pruove di eloquenza e di forza, cui il cardinale avea date in questa occasione, gli riuscirono funeste. Volendo Eugenio far credere a Ladislao, re di Ungheria e di Polonia, ch'egli non era obbligato ad osservare il giuramento intorno alla tregua fatta con Amurath II, scelse il Cesarini, troppo eloquente perchè gli si potesse resistere. Il Cesarini non vi riescì che troppo bene per la sua disgrazia e per quella dell' Ungheria. Si violò la tregua, si diede battaglia; ed il re, il fiore della nobiltà unghera e polacca ed il cardinale stesso

vi perirono l'anno 1444. Questo era l'anno della morte dell'Albergati, compagno e rivale del Cesarini.

A questo tempo fioriva un altro ornamento del sacro collegio, cioè, il cardinale Domenico Capranica romano. Sino dalla più tenera sua gioventù scorse le università di Roma Siena Padova e Bologna, ed in età di anni 22 fu in questa ultima città fatto dottore di teologia. Martino V lo fece cherico e quindi segretario della camera appostolica; e siccome, oltre che nella teologia, il Capranica era molto bravo politico e non ignorava il mestiere della guerra, così il papa lo impiegò in varj negozj ed in alcune spedizioni militari, quindi lo elesse vescovo di Siena e lo fece governatore del ducato di Spoleti. Era allora costume de' pontefici di nominare talora de' cardinali in un concistoro secreto, e di riservare ad altro tempo il pubblicarli. Se in questo intervallo il papa morivasi, i cardinali così nominati erano riconosciuti per tali, ed ammessi nel conclave. In questo secreto modo Martino V nominò cardinale il vescovo Capranica; ma, essendo morto il pontefice dopo a pochi giorni, il collegio de' cardinali non volle ammettere il Capranica nel suo grembo; ed Eugenio IV, che fu creato papa in questo conclave, non solo non volle riconoscerlo per cardinale, ma lo spogliò delle sue dignità, confiscò i suoi beni, e volle farlo arrestare. Il Capranica era dotato di ura franchezza, che gli proccurava de' grandi nemici, biasimava altamente la corte romana e non risparmiava i prelati ed i cardinali più possenti; e questa fu la sorgente della sua sventura. Egli si ricoverò a Milano presso il duca Filippo II, che prese a proteggerlo, e lo spedì con una buona scorta al concilio di Basilea. Capranica trattò la sua causa in questa assemblea e vi fu riconosciuto per cardinale, e, quando Eugenio stette per qualche tempo riconciliato co' padri del concilio, confermò la sentenza data a favore di questo prelato. Essendosi quindi recato a ringraziare il papa ebbe però la prudenza di vivere

a sè

a sè stesso e pe' suoi studj, nulla del tutto si frammischiò negli affari, e con questa saggia condotta si guadagnò la stima di Eugenio, il quale lo tolse alla sua solitudine per confidargli il governo della Marca di Ancona ed il comando delle truppe, cui la santa sede spediva contro Francesco Sforza. Obbligato il Capranica a misurarsi col più prode guerriero del suo tempo fu battuto e ferito, e durò fatica a salvarsi (1). Egli fu più felice in altre commissioni, che meglio convenivano al suo stato; poichè ristabilì la concordia nella città di Genova, e fece in modo che Alfonso re di Napoli e di Aragona rese la pace alla chiesa. Il grande numero di affari, onde venne incaricato da Eugenio, Niccolò e Callisto, non lo trattennero dal consacrare agli studj della teologia e della filosofia morale il poco di ozio, che gli restava, da tante occupazioni. Ogni giorno dopo al pranzo stavasi con de' sapienti, disputava con essi, e gli convinceva o si lasciava convincere. Sempre lo si ritrovava con un qualche libro in mano, o scrivendo delle opere di religione, ripiene più di dottrina che di eleganza, le quali giacciono manoscritte. Alla sua morte avvenuta nel 1448 ordinò in suo testamento la fondazione di un collegio pe' poveri studenti, assegnò de' ricchi fondi a questo oggetto, e fece a questo collegio un dono della sua libreria composta di due mille volumi. Il cardinale Angelo Capranica, fratello del defunto, eseguì la intenzione del testatore, ed il collegio di questo nome sussiste ancora in Roma, ed è molto rinomato.

Anchè gli ordini religiosi diedero all' Italia ed alla chiesa de' teologi degni di rispetto, ed io tre

ne

(1) Questo fatto successe l'anno 1454 nel mese di agosto. Si trattava di spogliare della Marca di Ancona Francesco Sforza, che ne era stato investito da Martino e dallo stesso Eugenio. Questo papa ed il re di Napoli si erano a tale oggetto collegati: il famoso Niccola Piccinino era il generale, ed il Capranica il legato della santa sede.

ne ritrovo primieramente fra i domenicani dell'Italia. Giovanni di Montenero nella Toscana (1) intervenne ai concilj di Basilea e di Firenze, nel quale ultimo disputò vivamente contro a' greci disuniti, e nella *Raccolta de' Concilj* si possono trovare i suoi argomenti e la sostanza de' suoi discorsi. Bartolommeo Lapacci fiorentino si distinse in modo in questo medesimo concilio, che Eugenio lo fece maestro del sacro palazzo, e l'anno 1445 gli conferì il vescovado di Corone nella Morea. Scacciato di là dai turchi, che conquistarono il Peloponneso, Bartolommeo si ritirò al convento di santa Maria Nuova a Firenze, ove morì l'anno 1466. Leonardo di Matteo di Udine si trovò egli pure al concilio tenuto a Ferrara ed a Firenze. Nel primo luogo diede una forte risposta alle proposizioni fatte ad Eugenio IV dal concilio di Basilea. Quanto alle opere di questi tre domenicani si possono consultare i pp. Quetif ed Echard nel primo volume della grande loro opera *Degli scrittori dell' ordine de' predicatori*.

Alberto da Sarziano nella Toscana rese illustre il paese e l'ordine suo di s. Francesco colla propria virtù e co' proprj talenti. Egli studiò con grande successo la letteratura greca e latina sotto il famoso Guarino da Verona; e, quando vestì l'abito degli osservanti, si applicò con ardore alla teologia ed all'arte oratoria. Nell'una e nell'altra di queste scienze ebbe principalmente a maestro s. Bernardi-

(1) Io non conosco di Montenero in Toscana che una montagna di questo nome, posta sul mare, ad una lega e mezza da Livorno. Sulla cima avvi un celebre santuario, dedicato alla santa Vergine, ed i contorni sono della più grande bellezza e pieni di case e di abitatori. Pare che il p. Giovanni nascesse in questo distretto, e quindi può considerarsi come livornese, donde se non prese il nome, la ragione si è perchè Livorno era allora una piccola cosa. Io feci questa osservazione per l'amore che porto a questa città, che mi vide nascere, la quale sì poco risplende nella storia letteraria, che conviene prendere quello che si può da lungi per farle onore.

bardino da Siena, cui accompagnò per qualche tempo. Tosto egli divenne un celebre predicatore, e, siccome egli era molto versato in varj generi di letteratura, così fu legato colla maggior parte de' sapienti del suo secolo. Eugenio IV lo spedì due volte in Oriente per la riunione delle chiese greca, armena, ed etiopica colla romana. Alberto possedeva varie lingue orientali, e ne diede delle pruove gloriose in questa occasione e nel concilio di Firenze, ove fu scelto ad interprete, al quale impiego egli univa quello di teologo. Dopo il concilio egli riprese il corso della predicazione, e morì a Milano l'anno 1450. Le sue opere consistono in *lettere*, *sermoni e trattati teologici*, e si stamparono in Roma nel 1688.

S. Giovanni da Capistrano, così soprannominato dal luogo della sua nascita nell' Abruzzo, era egli pure osservante come Alberto, ed è molto conosciuto per l'odio suo contro i turchi, e per la grande vittoria, cui fece riportare ai cristiani comandati da lui sopra quella feroce nazione, che con una spaventosa armata l'anno 1456 assediava Belgrado. Questo monaco guerriero era pure un grande teologo, e ne diede luminose le pruove nelle dispute avute cogli eterodossi nell'Italia, nell' Allemagna e nella Boemia. Quando questi non si arrendevano alla forza de' suoi argomenti, egli ricorreva alle armi e cercava di convincerli collo sterminargli. Questo formidabile teologo morì nella città delle Cinquechiese nell' Ungheria un anno dopo alla battaglia di Belgrado. Oltre che nella teologia egli era estremamente pratico ne' canoni e nel diritto civile, e scrisse in tutte queste materie. Varie delle sue opere furono stampate, e si può trovare il catalogo di queste e di altre presso il Wading *Biblioth. ord. min.*, e l'Oudin *de script. eccl.* vol. III. (1)

L'or-

(1) Conviene credere che questi cataloghi non contengano nemmeno il quarto di ciò, che s. Giovanni da Capistrano scrisse, poichè il nostro autore riferisce sulla fede del Mongitore nella sua *Biblioteca siciliana*, che un osser-

L'ordine degli agostiniani diede, secondo il suo solito, de' teologi molto eccellenti in questo secolo. Agostino Favaroni di Roma fu professore di teologia nella università di Bologna. Nel 1419 venne creato generale del suo ordine, e poco dopo ebbe il titolo di arcivescovo di Nazaret. Egli morì l'anno 1443 lasciando varie opere teologiche, una delle quali divisa in tre trattati erasi condannata nel concilio di Basilea a cagione di alcune proposizioni ardite e che suonavano male, comechè si potesse dar loro una spiegazione favorevole mercè le distinzioni e le metafisiche sottigliezze. Gabriele Garofolo di Spoleti, vicario generale degli agostiniani, l'anno 1429 fu creato vescovo di Nocera. Egli accoppiava la predicazione allo studio della teologia e quanto predicò con eloquenza, altrettanto scrisse con forza contro alle sette. Guglielmo Antonio Becchi, di una famiglia nobile di Firenze, fu professore di teologia nella università di questa città. L'anno 1460 fu elevato al generalato del suo ordine, da cui passò al vescovado di Fiesole, cui rinunziò nel 1481. Egli morì verso al tramonto del secolo in decrepita età. Si conservano ms. nel convento dello Spirito Santo a Firenze le sue opere di teologia; ma l'*apologia del suo ordine* fu stampata. A Roma del pari presso agli agostiniani si conservano gli scritti del cardinale Alessandro Oliva di Sassoferrato, monaco di questo ordine, creato generale dai suoi l'anno 1459, ed innalzato l'anno seguente da Pio II al cardinalato. Alessandro erasi acquistata la stima di grande teologo nel concilio di Basilea. Ei morì l'anno 1462 in grande fama di santità e dottrina. Ambrogio Massaria, soprannominato Coriolano, poichè nativo di Cora nella campagna di Roma, pieno di merito egualmente

che

osservante di Palermo avea impiegato venti anni a raccogliere tutte le opere di questo santo, e ne avea già preparato diciasette grandi volumi in foglio. Non se ne fece la edizione, ed io non saprei decidere se per buona sorte o no.

che Alessandro, fu meno fortunato. Vestito l'abito agostiniano fu spedito a Perugia, ove divenne maestro di teologia, reggente e degano. Passò quindi a lettore di quella scienza in Roma, ove l'anno 1477 i suoi confratelli lo elessero generale, ed in tale posto riformò varj conventi del suo ordine. L'anno 1485 Innocenzo VIII lo fece chiudere nel castello di sant' Angelo. Si parlò in vario modo sopra i motivi di questo passo, ma il vero è che Ambrogio avea sparlato d' Innocenzo, della sua elezione e della sua condotta. Alcuni mesi dopo il papa gli assegnò a prigione il suo convento, ove Ambrogio non visse che pochi giorni, essendo morto ai sette maggio dello stesso anno 1485. Fabrizio fece la enumerazione delle opere di questo religioso nel primo volume *Bibl. Med. & infim. latinit.*

Nello stesso secolo ebbe l'Italia due altri teologi di merito distinto. Domenico de'Domenichi veneziano fu dotato dalla natura di così prematuro talento, che in età di diciannove anni fu eletto pubblico professore di logica nella università di Padova. La sua abilità nella teologia si fece vedere nel concilio di Firenze, dove due dispute sostenne, che lo fecero ammirare dai latini e dagli orientali, e spezialmente da Eugenio, che lo trasse a Roma per leggervi teologia. Niccolò V lo fece vescovo di Torcello, donde Paolo II lo trasferì al vescovado di Brescia. Spedito nunzio presso l'imperatore Federigo III venne innalzato alla dignità di principe del sacro impero. Questo prelato morì l'anno 1478, e lasciò una quantità grande di opere scritte, delle quali il p. degli Agostini nel t. I. *Scrittori veneti* fece il catalogo, essendone alcune però anche stampate.

Paolo Cortese, uno de' più bravi scrittori prodotti dall'Italia nel secolo XV, nacque a Roma, benchè la sua famiglia antichissima e nobile fosse di s. Gemignano nella Toscana. Sino dalla più tenera sua gioventù coltivò l'amicizia de' dotti più illustri, a cui egli è stato oggetto di stima e di amore. La sua passione per la buona letteratura ed il con-

continuo suo studio delle opere di Cicerone influirono per modo sopra il suo stile, che anche nelle materie scolastiche egli ha una eleganza ed una delicatezza, che non erasi conosciuta sino a que' giorni, e della quale la severa teologia non sembrava capace. La sua grande opera in questo genere sono i quattro libri delle sentenze, cui non conviene credere un commento del maestro delle sentenze, poichè formano uno ristretto teologico, diviso in quattro libri, ove si racchiudono i dogmi della religione cattolica; il tutto non collo stile barbaro delle scuole, ma con una grande nettezza, con un metodo eccellente, ed una dizione pura e fiorita. Beato Renano, uno de' ristoratori della letteratura nell' Alemagna, dice nella prefazione da lui posta innanzi all' opera del Cortese pubblicata a Basilea nel 1540: „ coloro i quali hanno creduto sino al presente impossibile che si potessero trattare i soggetti teologici con chiarezza ed eleganza si rivedranno del loro errore, quando avranno gettato un solo colpo d' occhio sopra di questa opera". (1) Noi parleremo altrove del giudizio squisito di Paolo Cortese nelle cose di letteratura. Essendosi ritirato nel castello di sua famiglia presso a s. Gemignano si occupava di un altro libro intitolato *de cardinalatu*, e lo faceva stampare sotto a' suoi occhi, quando la morte lo sorprese l'anno 1570 in età d' anni quarantacinque. Lattanzio Cortese di lui fratello terminò questo lavoro. Paolo era stato segretario appostolico e protonotario partecipante, cioè, non di titolo, ma di posto.

Alcuni teologi italiani si pensarono in questo secolo di scrivere contro a' giudei. Il più conosciuto è Pietro Bruto veneziano, vescovo di Croja nell' Epiro, e poi di Cattaro nella Dalmazia, e dottissimo

(1) Non sono dunque *i riformatori* quelli, che i primi purgarono gli scritti teologici dalla lordura e dalla ruggine scolastica; ma fu Paolo Cortese quegli, che cominciò a far parlare alla scuola un aggradevole linguaggio, e sarebbe ingiustizia negargli questa lode.

simo nell'ebreo. Egli intitolò *Victoria contra Judæos* il libro da lui composto a combattere gli errori di questa nazione. Anche un laico si esercitò in questo argomento, cioè, il nobile Paolo Morosini, egli pure veneziano. Comechè sempre aggravato di affari pel servigio della repubblica seppe non pertanto ritrovare tempo bastante a scrivere una buonissima opera latina contro le accuse e gli argomenti de' giudei, la qual opera, vivo essendo ancora l'autore, fu pubblicata a Padova l'anno 1473.

Un altro genere di teologia, non meno utile e necessario della polemica, venne coltivato in questo secolo, cioè, la morale teologia, onde veniamo avvisati di quello che dobbiamo operare a vivere da buoni cristiani, e di quello che si vuole fuggire. Colui che scrisse con più felice successo sopra questo importante soggetto e che aperse il sentiero a gli altri moralisti è stato sant' Antonino arcivescovo di Firenze. Nato in questa città da Niccolò di Piarozzo cittadino di Firenze e pubblico notajo entrò giovinetto nell' ordine de' predicatori, e presto si distinse pe' suoi talenti, e per la grande sua virtù. Priore del convento di s. Marco ed onorato d' altre cariche nel suo ordine assistette al concilio fiorentino come teologo, e si acquistò per modo la stima d' Eugenio IV che questo pontefice lo nominò all' arcivescovado di Firenze l' anno 1446. Egli governò per tredici anni questa chiesa e morì ai due di maggio l'anno 1459 compianto da' suoi e venerato da tutto il mondo come un dotto e un santo. Egli venne canonizzato l'anno 1523. Le numerose edizioni fatte della sua somma teologica morale, che fu stampata due volte nello stesso secolo XVIII, sono una prova ben grande del merito di quest' opera, benchè vi siano delle opinioni, cui altri moralisti dopo un maturo esame hanno creduto di dover abbandonare.

Passiamo ora a quelli, che scrissero di storia ecclesiastica e di cose appartenenti alla bibbia, ma favellando soltanto di coloro, i quali ciò fecero con qualche successo.

E per

E per cominciare da ciò, che a' santi libri appartiene, io non trovo degnissima di essere osservata che la traduzione italiana della bibbia fatta da Niccolò Malermi veneziano, abbate de' camaldolesi. Si avevano anche per lo innanzi alcuni pezzi della scrittura tradotti in lingua italiana, ma se ne desiderava una traduzione intera; e questa si fece dal Malermi, che la stampò e corresse egli stesso a Venezia l'anno 1471 in due volumi in foglio. Duopo è per altro confessare che questa traduzione non è felice nè quanto al senso, nè quanto allo stile; e già questo è destino di tutte le cose ne' loro principj, che non possono giugnere alla perfezione. A questo si unisce che il Malermi fece la sua opera con una rapidità pressochè incredibile, non avendogli costato la traduzione di tutta la bibbia che otto mesi di lavoro. Ora era possibile fare qualche cosa di buono con un somigliante precipizio?

Lo stesso autore pubblicò le *Vite de' Santi*, che furono scritte eziandio da Antonio Agli fiorentino, vescovo di Fiesole, e poi di Volterra, e da Bonino Mombrizio professore d'eloquenza a Milano. Questi era un letterato di molta stima, che scrisse varie opere, e del quale faremo altrove parola. Le sue *Vite de' Santi* tengono un merito superiore a quanto erasi innanzi scritto sopra questo soggetto; poichè Mombrizio non contento di copiare si diede a separar la verità dalla menzogna, e non fidandosi delle leggende scritte in grecia ed in occidente ricercò gli atti vetusti de' martiri, gli trasse dalla polvere e ne fece al pubblico un dono. Gli accadde talora di considerare come autentici degli atti supposti: ma chi non sà quanto è difficile non ingannarci in un tale lavoro spezialmente quando si è il primo che immergasi in una imbarazzante ricerca? Almeno siamo debitori al detto Mombrizio che ci abbia conservato un numero di atti veraci, che altrimenti si sarebbero smarriti.

Nè quì annojerò chi legge annoverando gli scrittori di piccole croniche degli ordini religiosi, e parlerò invece d'un pezzo interessante della ecclesiasti-

ca

ca storia, cioè, delle *Vite de' papi* scritte dal celebre Bartolommeo Platina, bibliotecario del Vaticano. Nacque questo dotto uomo a Piadena nel territorio di Cremona dalla famiglia de' Sacchi. In sua gioventù egli seguitò la professione delle armi, e tardi soltanto diedesi allo studio della letteratura, lo che porse motivo a via più maravigliare de' suoi avanzamenti. Mantova fu il luogo de' suoi studj e della sua fortuna, poichè il cardinale Francesco Gonzaga, grande amico de' letterati, lo conobbe in quella città, lo ammirò e condusse a Roma, dove raccomandollo a Pio II, che mise il Platina nel collegio degli abbreviatori. Ho raccontato nell' articolo precedente come questo collegio fu abolito da Paolo II, quanto il Platina ne provasse rincrescimento, ed i mali più gravi ancora, a cui soggiacque in grazia della romana accademia perseguitata da quel pontefice. Finalmente Sisto IV rese giustizia a questo sapiente e lo fece primo bibliotecario della nuova *biblioteca* del Vaticano. Platina non godette di questo onore che dall'anno 1475 sino all'anno 1481, in cui morì nella età d'anni sessanta. Venne compianto dal pontefice ed a Roma, e l'anno dopo si celebrò con magnifico apparato l'anniversario della sua morte nella chiesa di santa Maria Maggiore. Un vescovo fece gli officj, Pomponio Leto recitò la funebre orazione, e l'accademia romana raccoltasi nella casa fabbricatasi dal Platina non lungi dalla stessa basilica recitò molte poetiche composizioni in lode del defunto.

Il Platina fece varie buone opere di filosofia morale, di storia e di altro soggetto: ma il libro, che lo rese più celebre, è stato quello delle *Vite de' papi*. Egli lo scrisse in latino con quella elocuzione nobile solida e castigata, che distingue questo scrittore. Spesso dimostra un buon discernimento ed una critica giudiziosa, dubita, esamina, s' innalza a buone sorgenti e scopre e confuta varie tradizioni favolose. Si lascia però non rare volte trasportare dalla corrente e dà in puerili racconti indegni della maestà e della verità della storia. Questo nasce poi-

chè

chè l'arte della critica era ancora ne' suoi principj, poichè un grande numero di pezzi autentici era sconosciuto, poichè i pregiudizj si ritrovavano in tutta la loro forza, ed è anzi sorprendente che il Platina ne abbia scosso parecchj.

Jacopo Zeno, della illustre veneziana famiglia di questo nome, e vescovo di Padova, avea posto mano ad un'opera somigliante, ma non la condusse che a Clemente V, nè si sà se la morte od altro motivo lo abbia trattenuto dal proseguirla (1).

Agostino Patrizj di Siena, vescovo di Pienza, scrisse la *storia de' concilj di Basilea e di Firenze*, la quale venne inserita nella grande raccolta de' concilj del p. Labbè. Patrizj corresse e pubblicò il *Pontificale ed il Cerimoniale romano*. Morì a Roma l'anno 1496.

Bonifacio Simonetta abbate cisterciense e nativo della Puglia scrisse una *storia sulle persecuzioni della chiesa* da s. Pietro sino ad Innocenzo VIII, e persuaso dal duca Lodovico il Moro la dedicò a Carlo VIII re di Francia, e fu stampata in Milano l'anno 1492. Questa storia è scritta in un modo bizzarro, giacchè l'autore la interrompe ad ogni tratto onde recare delle lettere da lui scritte a dotte persone sopra ogni sorta di materie. Vi abbonda la erudizione, ma quella erudizione superflua ed anche aggravante, che allora e dopo per lunga stagione si usò da varj scrittori, i quali ambiziosi di far pompa di dottrine enormemente resero gravi e guaste le opere loro.

(1) Poichè il Zeno fu contemporaneo del Platina, essendo entrambi morti nel 1481, così darsi potrebbe che il primo trovandosi prevenuto dal secondo abbia lasciato la sua opera imperfetta. Questa è pure probabilmente la ragione, per la quale non si pubblicò l'opera di questo vescovo.

II *Filosofia speculativa.*

Io distinguerò in due epoche lo stato ed i progressi della filosofia presso gl'italiani nel secolo XV. La prima epoca precede l'arrivo de' greci in Italia, e la seconda comincia da questo arrivo e segue sino al termine di questo secolo. Avremo poco che dire quanto all'epoca prima, ma non potrò non soffermarmi oltre al mio costume nella seconda.

Mi si offrono tosto tre filosofi, tutti e tre dello stesso nome di Paolo, e dello stesso soprannome di veneziano e per la loro nascita e per la loro dimora in Venezia. Il primo è Paolo Nicoletti, del quale s'ignora la patria, monaco agostiniano. Ei ne prese l'abito a Venezia, studiò e fu graduato a Padova, ove divenne professore di logica, e recossi dappoi alle università di Siena e Perugia, dalle quali tornato a Padova ad insegnarvi la filosofia vi morì nel 1429. Mentre viveva era tenuto qual un prodigio nelle filosofiche cose, sicchè ottenne il soprannome di principe e monarca de' filosofi. La sua *Dialettica*, opera insigne, se riguardisi il tempo in cui fu scritta, è stata uno de' primi libri stampati a Milano. La università di Padova con un decreto dell'anno 1496 ordinò che tutti i professori di logica dovessero leggere pubblicamente questo trattato, prova evidente della stima conservata per questa opera. Nicoletti fece un altro libro da lui intitolato *Summula rerum naturalium*, il quale non è che un commento sopra varie opere di Aristotele.

Il secondo Paolo veneziano è distinto dagli altri due pel soprannome di Pergolano preso da lui per essere nato alla Pergola, luogo situato nella Marca d'Ancona. Ei passò pressochè tutta la sua vita a Venezia, dove fu lettore di filosofia e morì nel 1451. Abbiamo anche di lui un *Trattato di logica*, che non ebbe la fortuna di quello del Nicoletti, ed alcune altre operette.

Il terzo è Paolo Albertini veneziano, religioso servita, aggregato al corpo de' dottori a Bologna,

ove lesse filosofia l'anno 1458. A Venezia egli riformò e fece rifiorire gli studj fra monaci del suo ordine. Si diede pure alla predicazione e si fece ammirare nelle principali città d'Italia ed a Firenze spezialmente. La repubblica di Venezia lo incaricò di varie commissioni molto onorevoli. Morì in patria l'anno 1475 in età d'anni 45.

Basterà nominare altri quattro filosofi, il cui nome fu illustre in questo secolo, cioè, Biagio Pelaciane di Parma, Niccolò Fava di Bologna, Lauro Querini di Candia di un ramo de' nobili Querini di Venezia, e Gaetano Tiene di Vicenza. Il primo insegnò la filosofia e l'astronomia nelle università di (*) Bologna, Padova e Piacenza. Famoso per la sua dottrina e detestato per una sordida avarizia morì l'anno 1405 nella sua patria. Le sue opere sopra l'ottica, l'astronomia ed altri filosofici soggetti si trovano manoscritte e divise in diverse *biblioteche* d'Italia ed in quella del re di Francia. Il secondo nulla scrisse, ma non avvi chi lui contrasti il nome di bravo filosofo e di terribile disputatore. Lesse a Bologna, sua patria, in varj tempi logica, fisica, morale filosofia e medicina, e morì nel 1439. Il Querini insegnò l'etica d'Aristotele a Venezia con sì grande concorso d'ascoltatori, che fu costretto a dare in una pubblica piazza le sue lezioni. Da Venezia passò a Padova, e ritornato quindi in Candia vi terminò i suoi giorni verso l'anno 1466. Gli scritti suoi filosofici, teologici, morali e d'eloquenza rimasero manoscritti. Quelli di Gaetano Tiene, che io ho nominato in ultimo luogo, vennero in parte pubblicati. L'autore era bravo filosofo, e fu professore di filosofia a Padova dall'

anno

(*) Prima, che in Bologna, era stato professore a Pavia, come si ha dal catalogo de' professori di quella università pubblicato dal Parodi.

Dalla iscrizione poi, che ancora sussiste nel sepolcro di lui nella cattedrale di Parma, si rileva ch'era natio del villaggio di Costamezzana nel Parmigiano, e che morì a' 23 aprile del 1416.

anno 1422 sino all'anno 1465, nel quale terminò la carriera de' suoi giorni.

Ed eccoci già pervenuti all'epoca seconda, nella quale l'arrivo de' filosofi greci nell'Italia produsse in questo paese lo stesso effetto, che' erasi veduto altra volta al giugnere di Carneade, di Panezio e di Polibio. Questo avvenimento, al quale si riferisce il rinascere del sapere nell'occidente, deve essere con qualche diligenza minutamente descritto.

I progressi e le conquiste, che i turchi ciascun giorno facevano nell'impero d'oriente, la debolezza di questo impero e la rapidità, con cui apertamente tendeva alla sua rovina, obbligarono alcuni dotti della Grecia, che non avevano sì aspro l'odio contro i latini, a trasportarsi nell'Italia a godervi quel riposo e quegli onori, a cui non potevano giugnere e per le armate de' barbari e per la miseria regnante in tutto l'oriente. Gl'inviti de' principi e de' privati, l'amicizia incontrata cogl'italiani, che viaggiarono in Grecia a cercarvi la letteratura greca e libri, finalmente la necessità superiore ad ogni urto, mosse molti di questi dotti e filosofi e sofisti, od eruditi, a cercare nell'Italia un asilo. Ora, secondo il mio metodo, favellerò de' primi, e nel seguente libro mi riserverò a fare parola de' secondi.

Abbiamo veduto in questa storia che nel secolo precedente vi furono de' dotti greci nell'Italia, quali furono il monaco Barlaamo, Leonzio Pilato ed alcuni altri; ma essi non vi stettero che poco tempo, o delle particolari circostanze gli avevano obbligati a fermarvisi contro alle loro intenzioni. Il primo venuto in questo paese a stabilirvisi ed a farne sua nuova patria è stato Giovanni Argiropulo, filosofo peripatetico. L'Hody, il Fabricio ed il Bruckero, il primo nella sua opera *de linguæ græcæ instauratione* l. II c. I, il secondo nella *Bibioth. græca vol.* X, ed il terzo nella *Storia critica della filosofia vol. IV* p. 39, i quali furono di parere che l'Argiropulo non si recasse in Italia che dopo la presa di Costantinopoli fatta da' turchi l'anno 1453,

si sono ingannati certamente, giacchè Vespasiano fiorentino, autore contemporaneo ad Argiropulo, racconta nella *Vita di Palla Strozzi* che questo gentiluomo bandito da Firenze nel 1434 ritiratosi a Padova prese appo di sè Giovanni Argiropulo a leggergli i greci autori e spezialmente Aristotele. E' ben vero che Giovanni fece dipoi un viaggio a Costantinopoli, ove ritrovavasi nel 1441 quando Francesco Filelfo scrisse a Pietro Perleone, che si era in quella capitale recato, assicurandolo che lo avea raccomandato al detto Argiropulo, a cui perciò potrebbe indirizzarsi (*Filel. ep.* 3 *lib. V Ep.*); ma è vero altresì che questo filosofo ritornossene ben presto a Padova, dove l'anno 1444 fu assistente cogli altri professori a ricevere il p. Francesco della Rovere conventuale, che fu onorato della laurea in teologia e che poscia divenne papa col nome di Sisto IV. (*Papadopoli Hist. Gymn. Patav. Part. II* p. 82) Queste particolarità distruggono l'asserzione de' dotti scrittori già di sopra citati.

L'anno 1456 i fiorentini, o piuttosto Cosimo de' Medici e Pietro suo figliuolo, invitarono l'Argiropulo a Firenze ad istruire la gioventù nelle lettere e nella filosofia de' greci. Lo stesso Filelfo scrisse in questo anno la pistola 26 del III libro a' fiorentini consolandosi seco loro che avessero acquistato un uomo sì grande. Poco prima, ma nello stesso anno, come pare dalla lettera medesima, l'Argiropulo erasi di volo portato in Francia ad ottenervi soccorso a prò di alcuni de' suoi parenti, ch'erano stati fatti schiavi de' turchi. Al suo ritorno dunque si recò a Firenze, ove ha insegnato la peripatetica filosofia per lo spazio d'anni quindeci. Venne colmato d'onori e di benefizj dai Medici, e fra gli allievi suoi numerosi contò Lorenzo il Magnifico, Donato Acciajuoli ed Angelo Poliziano. Da Firenze l'Argiropulo passò a Roma, dove il cardinale Bessarione gli fece avere la cattedra di lingua greca, e dove morì in età d'anni 70 nel 1486. L'Argiropulo sapeva perfettamente la lingua latina, in cui tradusse varie opere di Aristotele, sopra l'

etica del quale filosofo egli fece altresì un bel commento.

Le fatiche e la fama dell' Argiropulo andavano fondando eterno il regno della peripatetica filosofia nell' Italia, quando uscirono de' terribili nemici che rovesciarono il trono d' Aristotele e fecero ogni sforzo per collocarvi il divino Platone, loro maestro ed oracolo. Giorgio Gemisto, detto anche Pletone, era uno de' più forti sostegni dell' accademia, setta rinomata negli antichi tempi e molto diffusa tra greci e romani ed anche tra primi padri della greca chiesa, ma che tutto il mondo, trattane la Grecia, aveva da lungo tempo dimenticata. Gemisto nella occasione del concilio di Firenze volle farla vivere nell' Italia, e, mentre da teologo combatteva a favore delle opinioni e degli usi della sua chiesa, cercava da filosofo accademico d' ispirare a' fiorentini l' amore per la platonica filosofia. Egli trovò uno seguace rispettabile in Cosimo de' Medici; e, per le insinuazioni di Gemisto, questo dotto e possente cittadino gettò i fondamenti dell' accademia platonica di Firenze, di cui nell' articolo I di questo libro medesimo ho favellato. Dopo al concilio Gemisto partì e non più fece ritorno all' Italia, ma vi lasciò i semi di quella sommia disputa, che presto vi si accese fra i seguaci di Aristotele e di Platone. I principali capi di partito in questa disputa furono il cardinale Bessarione e Giorgio da Trabisonda, tutti e due greci stabiliti nell' Italia.

Bessarione (*) nato a Trabisonda nel 1395, studiò a Costantinopoli, e quindi portatosi nel Peloponneso ebbe Gemisto Pletone a maestro nella accademica filosofia. Siccome egli era al tempo stesso molto esperto nella teologia, così venne eletto fra campioni che dovevano disputare nel concilio di Firenze, e nel medesimo tempo fu consacrato arci-

ve-

(*) Del card. Bessarione più esattamente di tutti scrisse la vita l'ab. Luigi Bandini fiorentino, la quale si stampò in Roma nel 1777.

vescovo di Nicea. Nel concilio sostenne con vigore le ragioni de' greci ed i loro errori contro a' latini, finchè convinto da questi di persè cedette e fu uno de' strumenti principali della riunione. Egli fece di più, mentre divenuto fervido difensore di Roma si fermò nell' Italia e n'ebbe un premio, giacchè con questo ottenne il cappello di cardinale, che Eugenio gli diede con buone entrate: laddove se si fosse recato in Grecia sarebbesi trovato involto cogli altri nella miserabile rovina dell' impero. Con questo passo si tirò addosso l'odio di quelli della sua nazione, che ben tosto ritornarono allo scisma, e si conciliò l'amore e la stima de' latini. I papi lo impiegarono utilmente in varie ambasciate di grande importanza, nelle quali riuscì a maraviglia; ed il tempo, in cui non era occupato di pubblici impieghi, lo consacrò allo studio. Sotto il regno di Paolo II egli godette di tranquillità bastante per tenere presso di lui quella spezie di accademia, della quale favellai più sopra. Finalmente nel suo ritorno dalla vana spedizione in Francia per mettere pace fra Lodovico XI re, ed il duca Carlo di Borgogna morì a Ravenna l'anno 1472. Una parte delle sue opere sì greche che latine venne stampata, ma io non parlerò che di quanto egli scrisse a difesa di Platone contro un dichiarato nemico di questo filosofo.

Questo nemico era Giorgio Trapezunzio, o da Trabisonda. Ei prese questo nome poichè la sua famiglia era originaria da quella città; chè per altro egli nacque nell' isola di Candia sotto il dominio de' veneziani precisamente l'anno stesso, in cui nacque il Bessarione. Giovine recossi a Venezia, dove acquistò la protezione del nobile e dotto uomo Francesco Barbaro. Questo gentiluomo lo fece scegliere a professore di lingua greca a Vicenza l'anno 1420; ma entrato in questione con Guarino da Verona fu da questo sì destramente calunniato che i vicentini lo congedarono. Il suo protettore richiamollo a Venezia, e gli fece avere la cattedra d' eloquenza greca ed il diploma di cittadino veneziano.

no. Finalmente questo indefesso amico lo raccomandò alla corte di Roma, dove il Trapezunzio si ritrovava nel 1442 al tempo d'Eugenio insegnando le belle lettere e l'aristotelica filosofia. Nel medesimo tempo egli si occupava del tradurre dal greco nel latino varj classici autori, lo che indusse Niccolò V, successore d'Eugenio, a dargli un luogo fra suoi secretarj e ad incaricarlo d'alcune versioni. Ei ne fece di molto buone, per cui il pontefice lo ricompensò largamente; ma ne fece ancora di difettose, tra le quali una, che fu cagione di sua disgrazia. Aveva quegli avuto ordine di tradurre l'*Almagesto di Tolommeo* e d'aggiugnervi un *commentario*, lo che egli fece nel 1451; e fu l'anno dopo bandito da Roma per questa opera stessa. Non si sà cosa avesse di sì malvagio, che gli dovesse tirare addosso lo sdegno d'un papa sì buono. In un manoscritto di questa versione, che conservasi nella libreria Ambrosiana a Milano, si trovano queste parole scritte dallo stesso Trapezunzio in latino: „ il sovrano pontefice mi diede a tradurre questo volume nel mese di marzo, e nel mese di decembre seguente ebbe la traduzione ed il commento; e questo commento mi procurò la mia disgrazia, come fanno vedere le postille, che l'ignorantissimo Jacopo da Cremona vi ha poste "(1). Questo Jacopo da Cremona è sconosciuto, e non si sà di quali postille o note l'autore voglia parlare (2). Giorgio si ritirò a Napoli presso alla sua famiglia, e di là scrisse al suo protettore antico il Barbaro, che nulla potè ajutare il suo protetto essendo morto do-

po

(1) Il testo latino dice: *ut scedulæ ostendunt per ignorantissimum Jacobum Cremonientem appositæ*.

(2) Niccolò non poteva tutto vedere e tutto leggere da sè: egli aveva de' revisori e fra questi forse Jacopo da Cremona. Questi interpretò sinistramente alcuni passi del commentario, e vi fece delle note, cui presentò al pontefice, le quali furono la origine della disgrazia del Trapezunzio, di cui poco dopo lo stesso papa conobbe la innocenza.

po a pochi mesi. La fortuna per altro fu propizia a Giorgio, poichè Francesco Filelfo suo amico passando per Roma parlò sì fortemente a Niccolò in favore del Trapezunzio, che questo papa si arrese, e Filelfo ebbe il piacere di scrivere al suo amico nel 1453 ch'egli poteva ritornare a Roma, poichè il santo padre non solo ciò permetteva, ma di più lo desiderava.

Dopo al di lui ritorno Giorgio scrisse il suo trattato in tre libri contro Platone, di cui attaccò la dottrina e la morale. Ecco quello, che porse occasione a questa opera, la quale fece tanto rumore. Quel Gemisto Pletone, di cui ho sopra favellato, avea scritto contro Aristotele; e Teodoro Gaza, del quale farò parola nel libro seguente, rispose a Gemisto. Il cardinale Bessarione trovandosi interessato a difendere il suo maestro defunto da breve tempo fece una risposta al libro di Gaza: questi si tacque, e sarebbe terminato il contrasto se Giorgio da Trabisonda non si fosse imprudentemente posto in campo cambiando in soggetto d'odio e di animosità un leggero filosofico combattimento. Giorgio non amava il cardinale, sebbene in molti incontri avesse avuto da lui de' benefizj, e non perdonava a questo prelato che in una occasione avesse dimostrato di più stimare il Gaza che lui. Egli cominciò dunque dallo scrivere in greco e dallo spandere una fanatica lettera, nella quale facendo mostra di confutare quanto dallo stesso Gaza erasi detto a difesa di Aristotele, realmente se la prendea violento contro il cardinale. Dopo di questo saggio pubblicò in latino il trattato, cui ho indicato e che avea per titolo: *Comparationes philosophorum Aristotelis & Platonis*. In questa opera ogn' ingiuria si vomita contro Platone, ed ogni delitto a lui ed alla sua setta viene imputato. Giugne a dire che Maometto è stato un più degno legislatore di Platone; su di che si deve riflettere che Giorgio avendo tradotto il libro delle leggi di Platone avea concepito una grande disistima per questo legislatore. Tale trattato opposto a Platone si

stam-

stampò a Venezia nel secolo seguente, e sembra che Giorgio la scrivesse verso all'anno 1458. Bessarione vi fece una lunga e solida risposta da lui intitolata *in calumniatorem Platonis*, opera stampata poi in Roma presso il Pannartz e lo Sweinheim. Altri ancora sono entrati nella disputa, fra cui Michele Apostolio costantinopolitano, il quale scrisse contro Aristotele ed i suoi scrittori con sì poco di rispetto, che il medesimo cardinale si fece un dovere di riprenderlo severamente.

Sembra che il modo di trattare del Trapezunzio non andasse impunito giacchè si trova che l'anno 1459 mendicava soccorsi dalla repubblica di Venezia, che di fatti lo nominò maestro di umanità in quella cittade. Trovandosi in tale impiego scrisse la sua *Arte rettorica*, che dedicò a' veneziani e che comparve sotto il titolo di *Rettorica trapezunzina*. Negli anni 1464 e 1465 fece un viaggio in Candia ed un altro a Costantinopoli. Informato al suo ritorno che Paolo II, già stato suo discepolo, era divenuto papa ritornò a Roma sulla speranza d'esservi bene accolto, ma non vi ricevette che una dura prigione di quattro mesi nel castello di sant' Angiolo. Questa è una particolarità che si ritrova nella vita di Paolo II scritta da Gasparo di Verona. Questa prigionia (qualunque ne fosse il motivo (1)) fu cangiata in un arresto in casa, aven-

(1) Quanto alla causa della prigionia di Giorgio l'autore della vita di Paolo II rimette i lettori a quanto egli disse nel libro I di questa vita. Andò sventuratamente questo primo libro perduto. Il Tiraboschi sospetta che il Trapezunzio sia stato nel collegio degli abbreviatori, e che, essendosi questo collegio abolito, i lamenti suoi gli abbiano procurato quel medesimo trattamento, che il Platina n' ebbe alla stessa occasione. Io non trovo però una tale cosa possibile. Giorgio lasciò Roma l'anno 1458 ovvero 1459, cioè, nel principio del regno di Pio II eletto nel 1458, e non vi ritornò che dopo la elezione di Paolo. Come dunque potè egli essere membro d'un collegio, che non esistette, che sotto il regno di Pio? Io piuttosto credo che Giorgio obbligato a la-

vendo Giorgio ricevuto ordine di non uscirne senza il di lui permesso, od in riguardo de' talenti del prigioniero o per la mediazione di Andrea suo figliuolo, ch' era segretario appostolico. Giorgio rimase a Roma, ove era di molto considerato. In sua vecchiaja perdette del tutto la memoria sicchè di nulla più si risovveniva, nulla sapeva ed era divenuto come un fanciullo. Egli morì nonagenario l'anno 1484. Alla sua morte la disputa fra i platonici ed i seguaci di Aristotele non era finita. Andrea figliuolo di Giorgio la aveva riaccesa e la continuò: altri greci vi presero parte, e scritti vennero da ambe le parti de' libri, che però non mossero tanto strepito, quanto ne avevano suscitato quelli del Bessarione e del Trapezunzio.

Gl' italiani, il cui paese era il principale teatro di questi filosofi dibattimenti, si contentarono d'esserne gli spettatori e d' inclinare verso l'uno o l'altro di questi partiti, ma senza animosità e senza abbandonarsi all' entusiasmo de' greci. Ascoltavano, leggevano e profittavano della disputa, che divideva gli stranieri. Così appunto i romani aveano tratto vantaggio dalle dispute, di cui i greci partigiani del peripato, dell' accademia e del liceo avevano fatto risuonare Roma ne' bei giorni della repubblica. La maggior parte degl' italiani si diede per altro alla parte di Platone, al che contribuì infinitamente la platonica accademia fondata da' Medici a Firenze. L'esempio de' fiorentini trascinò quasi tutta l' Italia, mentre Platone vi fu considerato come un oracolo, ed i dotti più grandi si consacrarono alla accademica filosofia. Io parlerò di alcuni, che sopra gli altri si distinsero nell' attaccamento a questa filosofia, e che spinsero anche all' entusiasmo questo attaccamento.

Mar-

lasciare Roma pe' suoi intrighi col Bessarione (lo che Gasparo da Verona potè avere raccontato all' occasione del suo I libro) vi sia ritornato senza il permesso del nuovo pontefice, che tosto lo guardò qual reo, e quindi gli concesse il perdono. Questa non è però che una congettura.

Marsiglio Ficino, cittadino di Firenze e canonico della cattedrale di questa città, fu uno di que' filosofi, che parvero nati soltanto ad ergere altari a Platone. La sua famiglia era originaria da Fighine, grosso e ricco borgo della Toscana. Suo padre, che era chirurgo, lo mandò a Bologna a studiarvi la medicina; ma il giovane Marsiglio non avea genio che per la filosofia e spezialmente per quella di Platone, di cui era divenuto adoratore alla lettura delle *Questioni accademiche* di Cicerone e d'altri autori latini, che fecero parola di questo filosofo. Essendo per alquanti dì presso al padre tornato, questi lo presentò a Cosimo de' Medici. L'andamento e la filosofia di Marsiglio prevennero a suo favore Cosimo, il quale, come lo udì a parlare e lo trovò pieno d'entusiasmo per Platone, poichè tale era egli pure e conosceva oltracciò i talenti, risolse di vegghiare egli stesso agli studj ed ai progressi di questo giovane filosofo, e di farlo col tempo capo di questa accademia, della quale avea di già concepito il disegno. Prese dunque appo di sè Marsiglio, lo mantenne come un figliuolo e permise che tutto si dedicasse alla filosofia. Nel 1456 non avendo Marsiglio che ventitre anni potè scrivere quattro libri sulle *Istituzioni platoniche*. Gli diede a leggere a Cosimo ed a Cristoforo Landino, i quali ammirarono i grandi progressi fatti da Marsiglio, ma lo esortarono molto saggiamente ad apprendere il greco onde potesse attignere la dottrina di Platone alla sorgente, cioè negli scritti originali di questo filosofo. Intanto essi lo consigliarono a non pubblicare le istituzioni sinchè non si fosse assicurato, che contenevano i veri sentimenti di Platone. Marsiglio seguì il loro consiglio e diedesi con tanto impegno allo studio della greca lingua, che in breve tempo potè tradurre l'opera dell' *Origine del mondo* attribuita a Mercurio Trismegisto e gl' *inni d' Orfeo*, che egli stesso cantava ed accompagnava al suono dell'arpa, avendo imparata la musica soltanto poichè Platone molto la stimava e diceva che da Dio erasi data agli uomini questa arte a calma-

re

re le loro passioni. Ficino presentò le sue traduzioni a Cosimo, che in ricompensa gli diede una terra presso Careggi nel territorio di Firenze, una casa in città ed alcuni manoscritti greci, scritti ed ornati colla più grande magnificenza. In tale maniera Cosimo ricompensava ed incoraggiva i grandi talenti, ed allora l'accademia da lui ideata fu solidamente stabilita, e Marsiglio Ficino ne venne nominato presidente. Allora Marsiglio intraprese la traduzione latina di tutte le opere di Platone, ed un lustro gli fu bastante per terminarla, sicchè nell'età d'anni trenta cinque aveala di già bella e finita. Morto Cosimo, Ficino trovò un nuovo protettore nella persona di Pietro, figliuolo del defunto; e Pietro fece spandere le copie dell'opere di Platone. Allora parve che fossero tornati gli antichi tempi, in cui questo filosofo istruiva la Grecia. Si accorreva da ogni parte per ascoltare Ficino, lo si udiva con attenzione, le sue lezioni nella università e le sue conferenze nell'accademia erano l'immagine di quanto erasi fatto ad Atene, ed il platonismo si diffuse per tutta l'Italia, passò i monti ed i mari e si estese nell'Europa. Lorenzo il Magnifico seguì le tracce di suo padre e dell'avo, fu protettore di Marsiglio, e siccome questo filosofo in età d'anni quarantadue abbracciò la ecclesiastica professione, così Lorenzo gli ottenne un canonicato nella cattedrale di Firenze e l'amministrazione di due parrocchie di questa città. Egli avrebbe fatto di più, se Ficino non avesse posto un termine alla di lui liberalità, il quale, contento di ciò che possedeva, e guardando con occhio da filosofo le ricchezze, non volle ricevere di più e ne visse tranquillo. Divenuto prete aggiunse la predicazione alla filosofia, ed applicatosi agli studj teologici, vi divenne abile di molto. La sua conversazione però, ad onta d'uno studio sì continuo, era dolce e lusinghiera; i suoi costumi semplici e costanti; amava il ritiro, ma in compagnia di alcuni scelti amici, e seco loro passava alla campagna tutto il tempo, cui poteva togliere a tutti gli altri suoi doveri. Morì d'

anni

anni sessantasei il primo giorno di ottobre dell'anno 1499, ed il pubblico di Firenze collocò in marmo nella cattedrale il busto di questo grande filosofo.

Marsiglio non fece che scrivere in tutto il corso della sua vita ad onta della sua sempre debole costituzione. Oltre alle sue opere filosofiche, le quali sono molte di numero, egli ne fece di teologiche e di ascetiche, ma senza dimenticare giammai Platone, che di molto entrava in ogni suo scritto. Egli spinse il fanatismo a tale grado che propose che si leggessero le opere di questo filosofo nelle chiese. In una parola Platone divenuto il suo idolo occupò ogni suo pensiero; e questa manìa guastò gli scritti d'un uomo, che senza di ciò e senza lo stile allegorico ed enigmatico da lui affettato per imitare il suo esemplare avrebbe potuto colla forza del suo genio e colla penetrazione del suo talento essere più che non lo fu utile alla posterità. Tutte le sue opere, oltre le edizioni fattene di ciascuna a parte, vennero stampate a Basilea nel 1561.

Un giovanetto signore, cui una vasta memoria, e delle innumerevoli cognizioni fecero dare il titolo di *Fenice degl' ingegni*, fu contemporaneo di Marsiglio, membro della platonica accademia, e caro a Lorenzo de' Medici infinitamente. Parlo del celebre Giovanni Pico della Mirandola, conte di Concordia. Egli era il cadetto della sua casa, che fu del numero delle sovrane d'Italia, e nacque l'anno 1463. Fu destinato alla chiesa e gli si fecero studiare i canoni a Bologna; ma quando fu in libertà di fare egli stesso la scelta abbandonò questo studio ed a quello si diede della platonica filosofia, a cui aggiunse le belle lettere, la teologia e la lingua latina, greca, ebraica, araba e caldea. In tutti questi studj fece sorprendenti progressi, visitò le università dell'Italia e della Francia, e dopo a sette anni d'applicazione e di viaggi comparve a Roma nell'età d'anni ventitre, carico di letterarie ricchezze e sino da allora guardato qual prodigio. Egli volle porgere a questa capitale del mondo cristiano un

sag-

saggio del suo sapere pressochè universale, e pubblicò novecento tesi, sulle quali si offerse di disputare pubblicamente. Abbiamo queste tesi fra le opere di giovane così straordinario; ma vi si trovano tante frivolezze, che abbiamo ben ragione di dolerci che un talento sì raro si desse a somiglianti bagattelle. La ragione di questo è che Giovanni Pico avea la stessa passione ed ancora più forte, dalla quale era posseduto il Ficino, per l' accademica filosofia, e quindi per l' allegorie, per la gonfiezza e pe' giuochi di parole, di cui la scuola alessandrina avea zeppa e ripiena questa filosofia. In secondo luogo questo giovane signore ne' suoi viaggi erasi lasciato ingannare da alcuni giudei, che lo iniziarono ne' pretesi misterj della cabala, e gli vendettero a carissimo prezzo sessanta manoscritti ebrei, cui dicevano essersi composti da Esdra, che il primo avea posta in iscritto la cabala (1). Giovanni passionato amante degli enigmi e del

(1) Cabala significa *una scienza insegnata e ricevuta per tradizione*. I talmudisti vaneggiarono che Dio stesso insegnò questa scienza a Mosè ne' 40 dì, che lo trattenne sul monte Sinai, che Mosè la insegnò a settanta seniori, che formavano il consiglio sovrano della nazione, e che questi la trasmisero a' loro successori, ma sempre colla maggiore segretezza. Nel ritorno dalla schiavitù di Babilonia, Esdra mise questa scienza in iscritto, e ne confidò i volumi a' suoi allievi, di cui altri si chiamavano *Masoreti* ed altri i *Cabalisti*. I primi trascrivevano la scrittura, insegnavano a ben leggerla, e facevano delle grammaticali annotazioni sopra questo proposito. I secondi interpretavano la scrittura colla tradizione, cioè, con ciò che Mosè, secondo essi, avea appreso dalla bocca dello stesso Dio, ed è ciò in che consisteva la cabala veramente. Gli strani vaneggiamenti contenuti nel Talmud partono da questo principio. In seguito i dottori giudei fecero consistere questa scienza nell'arte di scoprire de' misterj in tutte le voci, sillabe, lettere e punti della bibbia, e di trovare col mezzo di questi pretesi misterj la maniera di conversare cogli spiriti dell'aria, e di fare delle opere maravigliose. In una parola, la cabala è divenuta nelle loro mani l'arte della magia naturale.

e del maraviglioso diede nella pania, si abbandonò a questa chimerica scienza, e fece gran torto a sè stesso; ma nel medesimo tempo dalla penetrazione del suo spirito più che da' precetti della cabala portato egli scoperse varj segreti della natura. Le tesi dunque proposte a Roma si risentivano de' pregiudizj di lui, che lo proponeva; e malgrado a questo difetto, in forza del molto loro numero, e della immensa loro varietà ne fecero guardare l'autore come un temerario dagli uni e come un dotto prodigioso dagli altri. La disputa però non ebbe luogo, giacchè gl' invidiosi della gloria di Pico denunziarono al pontefice Innocenzo VIII tre proposizioni contenute in queste tesi siccome di dottrina perniciosa. Avendo il pontefice incaricato alcuni teologi dell' esame, questi le trovarono realmente malvagie sicchè il papa le condannò, dichiarando per altro che l'autore non doveva essere giudicato colpevole, poichè avea prima sottoposte le sue tesi al giudizio della chiesa. Così è svanito il pensiero della disputa; ma Giovanni Pico fece e pubblicò l'apologia delle sue proposizioni, la indrizzò a Lorenzo de' Medici e partì per la Francia (1). I suoi nemici gli fecero un delitto l'avere difeso le sue tesi. Innocenzo lo citò a Roma, e Giovanni obbedì; ma giunto a Firenze v'intese la morte d'Innocenzo e la elezione d'Alessandro VI, e si fermò in questa città per dare

(1) Giovanni Pico narra nella sua Apologia una cosa molto piacevole d'uno de' suoi più dichiarati censori. Io la esporrò colle parole d'un autore francese, del Baillet nel I tomo *de' Giudizj de' dotti*. „ Alcuni avendo avuta la curiosità di chiedere a questo censore che s'intendesse con questa parola *Cabala*, che lo disgustava e lo rendeva tanto nemico al giovane conte, rispose che Cabala era un malvagio ed un uomo del tutto diabolico, che avea avuta l'empietà di scrivere molte cose contro Gesù Cristo stesso, e che avendo fatta nascere una detestabile eresia, avea lasciato de' seguaci, che si chiamavano *Cabalisti*". Quanti grandi uomini non vennero accusati da ignoranti sì madornali! *Ecco i miei giudici*, diceva il grande Galileo.

dare tempo a' suoi amici di trattare a Roma in suo favore presso al nuovo papa. Infatti l'anno 1493 Alessandro spedì un breve, nel quale dichiarava che Giovanni Pico non avea fatto alcun male, e che non era degno di censura per la sua apologia.

Questa persecuzione fu salutevole al giovine conte poichè contribuì a riformare i suoi costumi. Egli era molto inclinato all'amore ed al piacere, ed allora gettò al fuoco le sue amorose poesie sì italiane che latine, e visse con una esemplarità degna di ammirazione. Era oggetto di maraviglia il vedere un giovine principe nel fiore dell'età adorno d'una incantatrice bellezza, spiritoso ed amabile nelle conversazioni, fornito di tutti i beni di natura e fortuna, e che tuttavia scriveva e studiava dodeci ore del giorno, non frequentare altre compagnie che quelle di sapienti e di religiosi, essere prodigo de' suoi beni a' poverelli ed esercitare ogni atto di religione con una pietà edificante. Tale è stata la condotta della sua vita, da che si è stabilito a Firenze. Il suo piacere più grande dopo quello de' libri era di conversare con Lorenzo de' Medici, con Marsiglio Ficino ed Angelo Poliziano, e d'intervenire alle sessioni della platonica accademia. Ebbe presto il dolore di perdere Lorenzo, morto nel 1492, ed egli morì a Firenze l'anno 1494 ai diciasette di novembre, cioè, nel giorno in cui Carlo VIII fece il suo ingresso in quella città. Giovanni Pico non aveva che trentadue anni quando morì.

Oltre alle tesi ed all'apologia, di cui ho parlato, questo dotto giovane scrisse l'*Heptaplo* sopra la creazione dell'universo, libro da lui composto in età d'anni vent'otto, e nel quale cercò di conciliare la Bibbia con Platone. Scrisse pure un trattato scolastico *de ente & uno*, otto libri di *lettere*, un commento sopra *l'amore platonico* (la qual opera è in italiano) un *discorso sulla dignità dell'uomo*, de' *saggj di poesia*, alcune opere di pietà, e dodeci libri *contro l'astrologia giudiziaria*. Questo ulti

ultimo scritto è il mastro lavoro di Giovanni Pico; e generalmente lo stile di questo scrittore è più imbrogliato ed oscuro che quello di Marsiglio Ficino; lo che vuolsi attribuire alla costante affettazione di seguire lo stile de' platonici, e più ancora alla passione, che l'autore avea infelicemente concepita pe' deplorabili enigmi della cabala.

Basti l'avere parlato di questi due grandi sostegni dell'accademia filosofica di Firenze; poichè, se io volessi nominare tutti coloro, che uscirono dal seno di quest' accademia e diffusero la platonica filosofia, mi vedrei costretto a farne un lungo catalogo. Si possono consultare le note, che l'erudito Bandini, bibliotecario a Firenze, ha unite alla vita di Marsiglio Ficino, non che le notizie dateci dal co: Mazzucchelli, dal Sassi e dal p. Agostini. Per me lasciando questi speculativi filosofi, che si limitarono ad ammirare Platone e ad imitar servilmente la scuola Alessandrina, mi affretto di passare a coloro, che si sono ad altro genere applicati.

III. *Filosofia pratica, astronomia e matematiche.*

Se l'italiana filosofia si fosse limitata alla semplice adorazione di Platone o di Aristotele, nulla vi sarebbe stato più inutile di somigliante filosofia: ma vi ebbero de' filosofi, che, senza attaccarsi servilmente all'accademia od al peripato, tentarono col loro buon senso di penetrare le leggi della natura, di sollevarsi verso a' cieli collo studio dell' astronomia, coltivarono le matematiche e furono più utili al pubblico che tutti gli ammiratori passionati de' filosofi dell'antichità.

Narni, città dell' Umbria nello Stato della chiesa, fu patria di Galeotto Marzio, filosofo, medico ed umanista. Egli fece a Padova i suoi studj, e d' anni ventitre ha potuto insegnare in questa università le belle lettere; professione da lui esercitata per trenta anni nel tempo stesso, in cui si applicava alla medicina ed ornava il suo spirito delle

filosofiche cognizioni (1). Nell'età d'anni cinquantatre si portò alla corte di Mattia Corvino re d'Ungheria, grande protettore de' letterati e spezialmente degl' italiani. Mattia allora era in guerra contro Giorgio Podiebracio re di Boemia, lo che accadde verso all'anno 1467. Mattia ricevette cortesemente Galeotto e gli affidò la educazione del suo figliuolo naturale Giovanni. Marzio vi scrisse due libri anatomici intitolati *Dell' uomo*, cui dedicò a Giovanni Vitez, arcivescovo di Strigonia. Furono questi libri amaramente criticati in Italia dal Merula letterato del suo tempo; ma Galeotto lo ha pagato d'una sanguinosa risposta. Dopo a qualche tempo egli scrisse un altro libro col titolo *De incognitis vulgo* (sopra le cose al volgo nascoste) e dedicollo al re Mattia. Che se la sua prima opera gli trasse addosso la critica del Merula, lo espose la seconda a' rigori d'una persecuzione, che non lasciò d'essergli funesta. Ei l'avea scritta da teologo filosofo se la prendeva contro a grande numero di pregiudizj e religiosi e letterarj, ch'erano in voga; ed avanzava proposizioni ardite e rese dalla novità sospette; fra le quali proposizioni questa egli aveva, che un uomo, il quale visse esattamente secondo alla legge naturale, può salvarsi senza l'ajuto d'altra religione. Facile è pensare lo strepito, cui movere doveva un tale libro, in un tempo, nel quale il filosofar così era lo stesso che volersi eretico dichiarare. Varie persone, e spezialmente i monaci, si dichiararono contro questo libro e contro al suo

au-

(1) Il nostro autore osserva molto a proposito, sebbene un po' lungamente, che gli scrittori de' Fasti dell'università di Padova non fanno alcuna menzione di Galeotto Marzio. D'altra parte l'Alidosi lo colloca come professore a Bologna dall'anno 1462 sino al 1477. è però lo stesso Marzio, che nella sua risposta a Giorgio Merula dice d'avere insegnato le umane lettere a Padova *per sei lustri*, cominciando all'età d'anni 23 Oltre di ciò Marzio era prima del 1457 nell'Ungheria. Quindi ne segue che s'ingannò l'Alidosi, e che gli scrittori padovani furono negligenti nelle loro ricerche.

autore, che venuto per alcuni affari in Italia fu arrestato a Venezia e chiuso in un' orrida prigione.

Sisto IV era allora pontefice, ed essendo stato discepolo di Marzio a Padova nel voleva salvare. Egli lo chiamò a Roma, dove, malgrado all'odio de' monaci, ebbe il piacere di salvare l'antico suo maestro, dopochè questi gli diede una favorevole spiegazione delle proposizioni sospette, e protestò pubblicamente che si soggetterebbe alle decisioni della chiesa.

Sciolta questa tempesta, Marzio ritornò verso all' anno 1432 nell' Ungheria. Il re Mattia fu contento per modo della felice riuscita di questo affare, che ne ringraziò Giovanni Vitez, nipote dell' arcivescovo di questo nome, al quale, come dissi, Galeotto avea il suo libro *De homine* dedicato. Divenuto ribelle al suo re questo prelato morì poco dopo alla sua ribellione, e fu quindi ragionevole che in disgrazia si rimanesse la sua famiglia. Mattia però ne ha rimesso in grazia il nipote per le preghiere di Marzio, che si fece animo d'esporre al principe l'obbligo, cui teneva con questo signore, che trovandosi a Roma nel tempo del di lui processo avea a suo favore impiegato il proprio credito, ed avea ottenuto che non soccombesse a veruna spesa del processo. Non si sà quanto Galeotto si fermasse ancora nell' Ungheria; ma ritornatovi pubblicò in latino la *Storia della vita delle geste del re Mattia Corvino*, opera da lui drizzata al suo allievo il principe Giovanni bastardo di questo monarca. Scrisse pure il libro *De doctrina promiscua*, il quale è una miscuglio di questioni di medicina, di fisica, di astronomia e d'altre scienze. Questo libro è dedicato a Lorenzo de' Medici. L'anno della morte di questo filosofo ci è sconosciuto, ma dovette vivere sino ad una età molto avanzata; e i suoi scritti vennero tutti pubblicati, eccettuato quello *De incognitis vulgo*, di cui si trovano degli esemplari nella *biblioteca* del re di Francia ed in quella del re di Sardegna. Galeotto Marzio ebbe

un felice talento e grandi cognizioni; nè limitandosi a seguire da schiavo gli antichi, ma scuotendo i pregiudizj comuni, pubblicò le sue opinioni particolari, e le sostenne finchè ha potuto farlo senza pericolo. In altri tempi ed in altri paesi quest' uomo avrebbe potuto prestare grandi servigi alla filosofia.

Mettiamo a canto di Marzio Antonio Ferrari soprannominato Galateo dal luogo della sua nascita nel regno di Napoli. Egli era medico e filosofo, ed avea sortito dalla natura un genio ardito ed una grande forza d' intendimento, lo che fece vedere riguardando come follia ed impostura l' arte de' sortilegj e gli stessi autori, ridendosi dei Vampiri, spezie di gente che risorge, i quali, a quello che si dice, escono dalle tombe a succhiare il sangue de' dormienti, e confutando l'errore volgare dei calabresi, che danno il nome di *Fata Morgana* a vapori di forma particolare, i quali si sollevano sopra le coste della loro provincia, che il popolo riguarda quai spiriti. Galateo combatte e confuta tutti questi pregiudizj nel suo ottimo libro *De situ Japygiæ*; ma quando si tratta di dare di fronte agli antichi egli non n'ebbe la forza, e non fece che seguire le opinioni dell'antichità ne' suoi libri *Sopra gli elementi*, *sopra l'origine dei fiumi*, *sopra la situazione della terra e dei mari*.

Siccome Galateo era molto attaccato ai principi della casa d' Aragona, della quale era medico, così ha seguito in Francia il re Federigo di Napoli, sbalzato dal trono dai francesi, e dagli spagnuoli. Colà egli scrisse in cattivo francese un' opera poscia tradota in cattivo italiano, la quale è un trattato filosofico *Sopra l'origine e la natura di tutte le cose.*

Dopo la morte di Federigo tornò Galateo nell' Italia, ove si ridusse all' estremo della povertà. Non ha per altro mai lasciato di studiare e di scrivere, e morì a Genova d' anni settanta due nel mille cinquecento e sedici (1).

Se

(1) Queste notizie della vita di Galateo si trovano nel set-

Se da una parte i pregiudizj ed il genio impedivano alle verità filosofiche di comparire liberamente e d'illuminare i mortali; dall'altra parte l'astronomia, quella scienza sublime, che certo non mancò di coltivatori nell'Italia, si trovava, quale per l'innanzi, avvolta nelle menzogne e nelle imposture della giudiziaria astrologia. Gli astronomi migliori, che sembravano nati fatti dalla natura e dallo studio per le utili scoperte, si partivano malaugurati dal loro sentiero, e perdevano il tempo in occuparsi d'una vana scienza, sotto le ombre della quale giacevano, per così dire, sepolti l'astronomia ed i suoi seguaci. La curiosità degli uomini, e quella specialmente de' principi, ai quali più che agli altri cale di saper l'avvenire, in ogni tempo porse pascolo alle astrologiche imposture. Filippo Maria Visconti duca di Milano, malgrado al suo sapere ed a' suoi talenti, fu più che ogni altro principe d' Italia posseduto dalla manìa degli astrologi; e la corte sua, che sempre non piccolo numero ne accoglieva, pose in credito quest'arte assurda.

Vi furono allo stesso tempo tre bolognesi, i quali si pretende abbiano fatto meraviglie intorno all' indovinare. Il primo si chiamava Girolamo Manfredi, il quale è stato molto bene posto in ridicolo da Giovanni Pico ne' suoi libri contro all'astrologia. Il Manfredi però divenne ricchissimo a forza d' oroscopi e di presagj, lo che prova che l' astrologia è molto utile a chi l'esercita, non già a chi la consulta. Il Manfredi era altresì medico, e scrisse delle opere *medico-astrologiche*, le quali vennero pubblicate.

Il secondo è Giovanni Pasio, del quale il Garzoni nel suo libro *De dignitate urbis Bononiæ* credulo racconta le più grandi meraviglie. Si sà che Pasio scrisse sopra la sua arte e sopra altri soggetti, ma nulla ne venne dato in luce.

Gio-

settimo tomo del Tiraboschi alla pag. 87, ove parlasi degl' italiani che si esercitarono nella storia.

Giovanni Bianchini (*) è il terzo. Questi era considerato quale eccellente astrologo, ma il suo elogio maggiore gli si deve poichè fu un astronomo perito. Egli segnò delle tavole astronomiche, che vennero non rade volte impresse, e scrisse due trattati, l'uno *De sinibus*, l'altro sopra uno strumento da lui inventato per misurare l'altezza e la distanza degli oggetti lontani. Questi due trattati si conservano manoscritti nella *biblioteca* Estense a Modena.

A questi tre astrologi e dotti bolognesi ne aggiungo un quarto, che, quantunque ferrarese di nascita, visse ed insegnò a Bologna, e si chiamava Domenico Maria Novara. Dietro all'esempio del Bianchini non si fermò alle vane astrologiche predizioni, ma sollevando i suoi pensieri a più degno oggetto meritò d'avere prima a discepolo, poscia in ajuto, ed a compagno nelle astronomiche osservazioni il celebre Niccolò Copernico, autore di quell'eccellente sistema, che nel suo principio da altri si tenne per un paradosso, e da altri poi per una eresia.

Quando venne stampata l'opera di Giovanni Pico contro l'astrologia, Luca Bellanti sanese vi rispose con due trattati, intitolato l'uno *De astrologiæ veritate*, l'altro *Astrologiæ defensio contra Joannem Picum mirandulanum*. In questi due scritti si vede di mezzo alla folla de' pregiudizj e degli errori una grande cognizione delle astronomiche materie. Il Bellanti era bandito da Siena sua patria per le civili dissensioni, onde era questa città sconvolta. Egli viveva a Firenze e racconta nelle sue opere, che passava la vita in continui viaggi per le continue insidie, che per farlo perire gli tendevano i suoi nemici. Ma a che gli serviva dunque l'astrologia, se col mezzo di questa scienza non potea indovina-

re

(*) Questo autore dal Barotti si vorrebbe ferrarese: ma il co: Fantuzzi ha mostrato ad evidenza ch'egli è bolognese di nascita, e che fu soltanto ammesso alla cittadinanza di Ferrara.

se il genere il tempo ed il luogo della sua morte? Non potea egli fare il suo proprio oroscopo, egli che sosteneva la essenza dell'arte, che insegna a fare degli oroscopi?

Fra gli astrologi italiani del secolo decimo quinto nessuno godette stima maggiore di Lorenzo Buoncontri da san Miniato in Toscana. In sua gioventù egli servì le armate di Francesco Sforza, ma datosi quindi alle lettere fu ad un tempo astrologo, astronomo, storico e poeta. A Napoli ed a Firenze lesse e spiegò pubblicamente l'astronomia di Manilio; come astrologo visse qualche tempo alla corte di Pesaro presso la principessa Costanza Sforza; finalmente passò a Roma sotto la protezione del cardinale Riario nipote di Sisto IV. Quivi morì nel 1501, ovvero nel 1502 d'anni 90. Buoncontri era un sapiente quasi universale, e di lui fanno i più grandi elogj i più fini conoscitori, quali furono Gioviano Pontano, Marsilio Ficino, Paolo Cortese, Rafaello Volteranno. Egli scrisse un *Trattato astrologico*, uno *De revolutionibus annorum*, *I fasti* in versi latini, una *geografia* in ottave italiane, degli *annali* in prosa latina, la *Storia dei re di* Napoli e tre libri in versi latini esametri *Sopra le cose naturali e divine*; opera la quale è un bizzarro composto dei dogmi della religione, di sciocchezze astrologiche e di buone astronomiche e geografiche osservazioni; le quali opere tutte vennero stampate.

Ma ecco finalmente un celebre astrologo, che non si lasciò dominare dal pregiudizio del suo tempo e non diede retta alla giudiziaria astrologia. Si chiamò questo astronomo Paolo Toscanelli fiorentino, figliuolo d'un medico della città di Firenze. Egli studiò la geometria sotto Filippo Brunelleschi, quindi applicossi tutto alla astronomia, al quale studio aggiunse una grande cognizione del latino e del greco, ed una applicazione distinta alla geografia, nella quale scienza si può dire ch'egli divenne l'oracolo delle nazioni e de' principi, e per la quale contribuì co' suoi consigli e colle sue esortazio-

ni ad aprire da una parte il cammino alle Indie e dall' altra a scoprire un nuovo mondo. Quanto alla astronomia Giovanni Pico, contemporaneo ed amico del Toscanelli, riferisce che questo astronomo corresse le tavole Alfonsine e quella degli arabi, e fece delle belle osservazioni sopra il moto del sole, della luna e delle stelle.

Un tale uomo reso celebre al suo tempo in tutta l' Europa per il suo profondo sapere non ha però veruno scritto lasciato; ma la sua memoria non perirà finchè esisterà il famoso Gnomone fiorentino alzato nella cattedrale di Firenze da questo grande astronomo. Il signore abate Ximenez ex-gesuita nella sua *Introduzione* al *trattato del Gnomone fiorentino* dice che questo strumento è sì alto „che unendo le altezze de' Gnomoni più alti, i quali siano sulla terra, come quello di santa Maria degli Angeli a Roma, di s. Petronio a Bologna e di s. Sulpicio a Parigi, tutta questa elevazione presa insieme è minore d' un quarto di quella del Gnomone fiorentino". Secondo questo autore molto istrutto, che ha parlato di questo Gnomone e della sua storia colla più grande esattezza, Paolo drizzò questo strumento l'anno 1468. Il sig. Montucla, che ne favella nel tomo II alla pagina 495 della sua *Storia delle Matematiche*, si lasciò ingannare dal suo zelo, allora quando ha detto che è cosa singolare assai come questo bel monumento sia stato pressochè sconosciuto e negletto nella patria del Galilei e del Viviani; che il sig. de la Condamine passando per Firenze nel 1755 lo ha, per così dire, scoperto e ne sollecitò lo ristauro; e che finalmente il padre Leonardo Ximenez gesuita incaricato di ristorarlo fu un esecutore felice. Se il signor Montucla avesse bene esaminato il libro del Ximenez avrebbe primieramente veduto le osservazioni fatte sopra questo Gnomone a Firenze negli anni 1510, 1537, 1668 e 1703, ed in secondo luogo avrebbe imparato che il padre Ximenez da lungo tempo pensava a ristorare ed illustrare con nuove osservazioni questo monumento, ma che nel tempo stesso ri-

flet-

fletteva alla difficoltà dell'impresa. In questo frattempo il dotto sig. de la Condamine viene a Firenze; lo Ximenez gli communica la sua idea; il sig. de la Condamine vede il Gnomone, ne approva il pensiero e ne parla al conte di Richemont, ministro della Toscana presso l'imperatore Francesco I: il ministro applaude all'impresa ed il padre Ximenez ne viene incaricato. Ecco quale addivenne la cosa, ed ecco quello che non si seppe dal sig. Montucla (1). Paolo Toscanella non ebbe il con

(1) Ecco quello, che avrebbe dovuto e potuto sapere, se avesse bene letto il trattato dell'ab. Ximenez. Egli avrebbe risparmiate delle espressioni false ed ingiuriose contro agli abitatori della patria del Galileo e del Viviani, e non avrebbe fatto credere che ci fosse stato bisogno che uno straniero venisse a dire ai fiorentini: „sappiate che voi avete un gnomone il più bello del mondo, che voi lo possedete senza che ci abbiate posto mente da quasi tre secoli, ma che fa duopo ristorarlo". Confessiamolo: è qualche tempo che si affetta pegl'italiani e per la loro letteratura una disistima. Quello ch'io mi dissi del sig. Montucla, gl'ingiusti rimproveri fatti dal sig. de Sade agl'italiani, come osservammo nell'altro libro, la falsa asserzione del sig. Uezio riferita alla fine del I tomo, e mille poco obbliganti racconti, che si trovano in varie opere moderne, provano che nella opinione d'una grande parte degli stranieri sono gl'italiani caduti nella barbarie in riguardo alla letteratura. Donde viene questa oltraggiante opinione? ella viene 1mo. poichè la maggior parte degli oltramontani (ed i francesi soprattutto) non leggono nulla di quanto si pubblica nell'Italia, e non lo leggono poichè tutto è scritto od in latino, od in italiano, mentre essi non vogliono assolutamente leggere che quanto è scritto in francese. Così i loro giornali non parlano mai di quello che comparisce nell'Italia, e dalle Alpi sino a Peterburgo non si conosce di mezzo al grande numero di buoni scrittori italiani del secolo XVIII che il Metastasio, (nome che i francesi storpiano secondo il loro costume scrivendo *Metastaze*), e Goldoni (di cui faranno presto *Goldones*, forse accentando l'ultima sillaba). 2do. Non potendo negare d'essere stati illuminati dagl'italiani trovano varj stranieri una non sò quale soddisfazione nel persuadersi non solo ch'essi di gran lunga sorpassarono in ogni genere i loro antichi maestri, ma di più che

que-

conforto di vedere abbracciati i suoi consigli ed avverate le sue predizioni in riguardo al giro per l' Indie ed alla scoperta del nuovo-mondo: questa si fece nel 1492, ed i portoghesi pervennero alle Indie nel 1497; quando Paolo era morto sino dall'anno 1482. Quest' uomo insigne è noto fuori dell' Italia sotto il nome di Paolo fiorentino.

Poche persone aveano prima del secolo decimo quinto avuto ardimento di mettere piede nel vasto e poco conosciuto paese dell' algebra, dell' aritmetica e della geometria: ma frate Luca Pacioli dell'ordine de' minori nativo di Borgo s. Sepolcro nella Toscana vi fece degli arditi avanzamenti ed appianò la via a coloro, che bramassero di seguirlo. Egl' insegnò le matematiche a Napoli ed a Milano (*), ove fu il primo ad occupare la cattedra da Lodovico Moro fondata per questa scienza. Egli fu quindi a Firenze ed a Roma, e nell' anno 1508 passò a Venezia ad ispiegarvi i libri d' Euclide. Non si sà l' anno della sua morte.

Questo matematico scrisse una *somma d' aritmetica, di geometria e di proporzioni*. In questa opera l' autore espose le regole dell' algebra. Vi sono de' capi interi (dice il sig. ab. Ximenez nel trattato sopra citato). Vi sono de' capi interi sulle equazioni d' algebra, ma con vocaboli segni e riduzioni, che più non s'intendono. Vi sono pure de' problemi di secondo grado spiegati col mezzo delle equazioni. Vi si trovano finalmente delle dimostrazioni geometriche sopra le operazioni dell' algebra e questa opera è scritta in un italiano assai cattivo; ed in questo secondo linguaggio frate Pacioli scrisse un trattato *Sopra le proporzioni de' corpi*, un' altro

So-

questi non sono che franchi ignoranti, ed al più de' facitori di sonetti. Se una volta gli oltramontani si dessero a studiare la moderna letteratura d' Italia non resta a dubitare che di leggieri si torrebbero al loro errore.

(*) Insegnò pure a Perugia per varj anni, come si rileva dalle *letter. pittor. Perug.* del ch. sig. Annibale Mariotti.

Sopra la misura de' corpi regolari, ed un terzo *Sull' architettura*. Egli trasportò altresì in italiano i libri d' Euclide. La somma ed i tre trattati si stamparono mentre viveva l'autore, ed è un peccato che così dotto scrittore abbia scritto sì buone cose con uno stile, di cui male si può reggere alla lettura.

Questo medesimo difetto è comune a Leone Batista Alberti, uno de' più grandi genj di questo secolo. Cosa da osservarsi ella è che l' Alberti era fiorentino, cioè d'una città, nella quale dopo il Petrarca ed il Boccaccio le persone di qualche coltura hanno sempre scritto in toscano con purezza ed eleganza. La cagione n'è forse ch' egli fu allevato e passò la gioventù nella Toscana (1). Fu l' Alberti senza dubbio uno de' più grandi matematici del suo tempo. I suoi scritti sopra l' *architettura*, la *pittura* e la *prospettiva* provano quanto fosse egli nelle matematiche profondo. Il Manni al capo 31 *De florentinorum inventis* attribuisce a Leone Batista Alberti l' invenzione d'uno strumento per iscandagliare facilmente e con certezza la profondità de' mari. Che che ne sia di questa invenzione, lo stesso Alberti dice lib. V c. 12 *de architect.*, che nel suo trattato *Sopra i vascelli* avea insegnato la maniera di sconnettere di riunire in un momento le parti tutte d' un naviglio. Questo trattato andò smarrito, e facilmente l' Alberti in esso faceva la descrizione del suo modo di scandagliare. Da un' altra descrizione, che l' autore anonimo della vita dell' Alberti fa de' giuochi d' ottica, onde questo ma-

(1) Questo è ciò, che si vedrà nel seguente libro, ove parleremo più a lungo di questo raro genio. Il mio autore quì ne diede le necessarie notizie, ma sembrami che un così celebre architetto, quale fu Leone Batista Alberti, appartenga particolarmente alla sezione delle belle arti.

Chi vuol vedere un bellissimo elogio scritto con eleganza di stile, corredato d' erudite e copiose annotazioni, dalla cui ampiezza non va disgiunta giammai la esattezza, legga quello che di Leone Batista Alberti scrisse il ch. p. Pompilio Pozzetti delle scuole pie e stampò in Firenze nel 1789.

matematico si dilettava, sembra ch'egli sia stato l'inventore delle camere ottiche, la cui invenzione viene comunemente attribuita a Giambatista Porta, che visse nel secolo decimosesto.

Dopo al tempo de' romani nessuno erasi dilettato in Italia di scrivere sopra l'*arte militare*, considerata come una scienza, valendosi de' principj e de' soccorsi delle matematiche. Roberto Valturio ebbe alla fine questo merito. Egli scrisse dodici libri latini sopra questo soggetto e gli dedicò al celebre Sigismondo Pandolfo Malatesta suo sovrano. Valturio era da Rimini, di cui i Malatesta erano principi. L'opera è intitolata *De re militari*, che si stampò la prima volta a Verona nel 1483 vivendo l'autore, ma della quale si fecero varie altre edizioni e traduzioni ancora italiane e francesi. Vi si trova la descrizione dell'artiglieria di questo tempo, e vi si parla dell'uso delle bombe, la cui invenzione è attribuita dall'autore allo stesso Sigismondo principe di Rimini. Ecco le parole del Valturio nel suo decimo libro: *Inventum est quoque machinæ hujusce tuum, Sigismunde Pandulphe, qua pilæ æneæ tormentarii pulveris plenæ cum fungi aridi fomite urentis emittantur*. Vi si vede poi la figura d'una bomba, ma senza mortajo, invece del quale si veggono due cannoni uniti insieme con la bocca rivolta all'alto. Il principe Sigismondo è morto nel 1468, ed è falso perciò che l'uso delle bombe sia un'invenzione del principio del secolo decimo sesto nelle guerre di Napoli, come pretendono alcuni, od anche della fine del detto secolo alla occasione delle guerre de' Paesi Bassi, come piacque ad altri d'affermare. Nè sarà fuori di proposito l'osservare che Sigismondo ha spedito il libro *de re militari* del Valturio al turco imperatore Maometto II, col quale era in corrispondenza. La lettera latina scritta a questo conquistatore nell'atto di mandargli l'opera è dello stesso Valturio, benchè sotto il nome di Sigismondo (1). Il Valturio, ch'era consigliere di questo prin-

(1) Il terribile Maometto II intendeva benissimo il gre-

principe, fu pure l'architetto della fortezza di Rimini. Egli morì settuagenario poco dopo all'anno 1482.

Un'altra invenzione militare è dovuta agl'italiani, cioè, quella delle mine. Nella *biblioteca* dell'accademia di Siena si trova il manoscritto originale di Francesco Giorgio di Siena, architetto di Federigo duca d'Urbino verso l'anno 1482, dove questo autore racconta com' egli ha immaginato le mine, ne fa la descrizione, e dice d'averne fatto la prima prova nel regno di Napoli.

Lodovico il Moro, grande protettore delle scienze e delle arti, fu il primo che fondò una scuola di musica ne' suoi stati. La cattedra fu instituita a Milano, ed il primo ad occuparla fu Franchino Gafurio, nativo di Lodi. Nato nel 1451 Gafurio abbracciò la professione ecclesiastica, e si diede alla scienza dell'armonia. Egl' insegnò la musica a Verona a Genova a Napoli a Lodi sua patria e finalmente a Milano, ove fu chiamato nel 1484, e dove restò sino alla sua morte avvenuta poco dopo all'anno 1520. Egli scrisse varj trattati di musica, ed uno sulla teoria di quest'arte ed un altro sull'accordare gli strumenti. Tutto questo è scritto in latino, e vi si vede una profonda cognizione di quanto appartiene alla musica congiunto ad una bella dizione pura ed elegante. Gafurio si ajutò molto collo studio de'greci autori, i quali scrissero sulla musica, fatti da lui tradurre in latino per suo uso. Egli era pure buon poeta.

A compiere quanto appartiene alla filosofica storia di questo tempo rimane a favellare di coloro, che si applicarono alla morale filosofia. Gioviano Pontano, di cui altrove parlerò più a lungo, scrisse in questo genere e molto ed utilmente. Il primo

greco ed il latino ed amava le scienze. Noi ne daremo altrove una novella pruova. Il cav. Tiraboschi osserva che in questa lettera parlasi d'un pittore nominato Matteo Pasto, cui Sigismondo inviava a Maometto sulla dimanda di questo principe turco, che voleva farsi dipignere.

mo volume delle opere di questo celebre scrittore della edizione di Basilea dell'anno 1538 non contiene che opere morali. L'autore seppe unire l'utile al dilettevole: veri ed originali sono i suoi pensieri, e n'è lo stile lusinghiero. Ne' suoi scritti si ravvisa il filosofo profondo, che scuote i volgari errori, gli combatte trionfando, e cammina a gran passi e fa seco camminare i suoi lettori nella strada d'una sana filosofia con a guida la ragione e la verità, e col diletto a compagno. Il suo morale sistema, che il vero piacere consiste in una distanza eguale dalle due estremità contrarie, è nuovo e ben provato.

Tra gli altri scrittori morali di questo secolo non parlerò che di Matteo Bosso, canonico regolare della congregazione di Laterano, cittadino di Verona. Il conte Mazzucchelli diede la serie degli scritti di questo filosofo, tutti sopra i soggetti più importanti della morale e tutti stampati. Bosso essendo stato qualche tempo superiore dell'abbazia del suo ordine fondata presso Fiesole da Cosimo de' Medici strinse intima amicizia con Lorenzo il magnifico, con Angelo Poliziano e Giovanni Pico della Mirandola. Lorenzo faceva sì grande stima della virtù del sapere e dell'amabile conversazione di Bosso che lo prese a suo confessore, e quando fu spedito da Roma il cappello di cardinale a Giovanni figliuolo di Lorenzo, questi volle che Bosso facesse l'augusta cerimonia di dare la berretta a questo giovane prelato che fu poi il papa Leone X.

Le opere di Matteo Bosso mostrano il filosofo cristiano zelante e pieno d'una vera virtù, e che nello stesso tempo era amico e coltivatore della buona letteratura.

IV *Medicina*.

Non si può dire assolutamente che questa scienza così interessante per il bene dell'umanità abbia fatto nell'Italia grandissimi progressi nel secolo, di cui favelliamo. Ella però ne fece, ma che non an-

andarono del pari con quelli delle altre scienze. Il numero de' medici fu quasi infinito, e tutti vennero onorati degli elogj de' loro contemporanei; ma i posteri non ne giudicarono veramente degni che coloro, i quali con utili scoperte ed opere lodevoli resero servigio al loro paese ed al loro secolo (1).

Michele Savonarola padovano nel suo libro *De laudibus Patavii* fece menzione di varj medici che fiorirono nell' università di questa cittade dopo il secolo decimo terzo. Ne' libri precedenti io feci uso delle notizie da lui date, ed è giusto che di questo medico storico ora ne parli.

E' ignoto l'anno della sua nascita. Egli era padovano ed insegnò per varj anni la medicina nell' università della sua patria. Il suo merito fu ricompensato colla dignità di cavaliere; il qual titolo allora s'acquistava non solo pel mestiere dell'armi, ma eziandio pel talento delle scienze. (2)

Niccolò III d'Este, marchese di Ferrara, lo prese al suo servizio; ma non si sà se il Savonarola avesse altre cariche in fuori di quella di medico della corte, ove gli si aggiunse quella di pubblico professore nella università di Ferrara. Egli morì verso l'anno 1462. Le sue opere di medicina vennero in parte stampate, ma quella or ora da me citata sopra le lodi di Padova è la più utile per la storia della medicina. Egli scrisse verso l'anno 1440.

Varj scrittori italiani parlarono con grande stima d' Ugo di Siena della nobile famiglia Benzi. Egli insegnò la medicina in quasi tutte le università italia-

(1) Siccome un ristretto nulla dee contenere d' inutile, così io in questa sezione taccio d'una folla di medici, cui il mio autore credette di dover nominare colle loro opere e le notizie della lor vita. Tuttavia io ne darò una nota sulla fine di questo articolo non meno che quella di varj giureconsulti.

(2) Questa buona usanza, con cui si ricompensano con onori i grandi talenti, e si dà coraggio agli altri, si conserva tuttora a Roma nei cavalieri di s. Pietro creati dal papa e che sono per lo più grandi artisti.

liane, lo che prova quanto fosse e stimato e ricercato. L'anno 1531 il marchese Niccolò III, poco fa nominato, lo prese a suo medico, ed in Ferrara gli avvenne ciò che racconta Enea Silvio al capo 52 della sua descrizione dell' Europa. Essendosi raccolto in quella città l'anno 1438 il generale concilio, avendo Ugo un giorno invitati a pranzo tutti i filosofi greci, i quali si trovavano al concilio, com' ebbero pranzato, loro propose di disputare sopra i punti, in cui Platone ed Aristotele erano in maggiore opposizione, obbligandosi a sostenere le opinioni di Platone contro a' peripatetici, e quelle di Aristotele contro a' partigiani dell' accademia. Questa singolare disfida fu accettata, e la disputa si fece alla presenza del marchese e di tutti i sapienti dell'una e l'altra chiesa raccolti pel concilio. Ugo parlò e combattè quando per l'uno, quando per l'altro partito, e con tale esito, che costrinse tutti i suoi avversarj, accademici o peripatetici al silenzio (1). Si può giudicare da questo fatto quan-

(1) Questo è il racconto di Enea Silvio e si è in obbligo di crederlo per interesse. Ma non si può almeno sospettare d'un poco d'esagerazione? Si potrebbe dare però che i greci i più fieri disputatori del mondo avessero ceduto per pulizia onde fare la corte al marchese, di cui essi erano gli ospiti e che accarezzava il suo medico. Questa disputa però non era che un gioco di spirito ed uno sforzo di memoria, non già una ricerca della verità.

Ecco un'altra riflessione più importante. I miei leggitori avranno la bontà di richiamare alla loro memoria alla pag. 35 quello, ch'io dissi nella nota di questo volume a confutar in genere l'opinione che assolutamente attribuisce a' greci il nascere delle lettere in Italia. Io ho detto in questa nota che al più loro si deve la filosofia di Platone; ma ecco il fatto d'Ugo di Siena, che prova che questa filosofia era conosciuta prima dell'arrivo de' greci. Di fatti vedemmo nella II sezione di questo articolo che Gemisto Pletone fu il primo apostolo dell' accademia presso gl' italiani. Ora Gemisto comparve per la prima volta al concilio di Firenze l'anno 1489, là predicò Pletone e la sua filosofia. Supponiamo ch' egli avesse di già cominciato l'anno innanzi a Ferrara; sarà sempre vero che il medico Ugo avea

quanto Ugo di Siena avesse di sottigliezza, di penetrazione e di forza di spirito, sino a quale segno egli possedesse il greco e quanto profonda fosse la sua cognizione nelle filosofiche materie. Questo filosofo morì a Ferrara l'anno seguente, cioè, nel 1439, ed il Mazzucchelli ha dato il catalogo de' libri sopra la medicina pubblicati da Ugo alla pag. 11 del tomo secondo degli *Scrittori italiani*.

Armanno Schedel di Norimberga nella *cronaca* della sua patria chiama Matteolo di Perugia medico sapientissimo, monarca de' medici e de' filosofi del suo tempo e forse il primo de' suoi contemporanei in ogni arte e scienza. La gratitudine dello Schedel verso il Matteolo, di cui era stato discepolo a Padova, lo ha senza dubbio spinto con questo elogio ad innalzare un pò troppo il sapere del maestro; ma si può per altro dedurne che questo medico aveva un vero merito e sommo, e che s' era acquistato gran nome sì nella medicina che in altri generi di sapere. Questo apparisce anche dalla premura de' perugini suoi concittadini e dagli sforzi fatti da essi per toglierlo a' padovani e trarlo all' università di Perugia, come si può vedere nelle lettere di Francesco Barbaro ch' ebbe parte in questo affare. Il Matteolo costante ne' suoi impegni si fermò a Padova e vi morì, secondo alcuni, nel 1471, e secondo altri nel 1480.

Si trovano nelle opere di Marsilio Ficino varie lettere drizzate da questo filosofo a Pietro Leoni da Spoleti medico molto rinomato a' suoi tempi. Si conosce da queste lettere in quanto grande stima presso Marsilio si fosse questo medico, ch' era un bravo platonico e che avea tentato con successo di conciliare la filosofia di Platone e d'Aristotele, siccome nel capo primo del libro VI *Dell' immortalità dell'*

avea studiato a fondo questa filosofia lungo tempo prima della venuta di Gemisto e degli altri greci.

La sola greca letteratura sarà quella dunque, cui i greci avranno fatto rinascere nell' Italia: ma su di questo altrove dimostrerò che si debba pensarne.

dell' anima dice lo stesso Ficino. Questi due dotti uomini si conobbero quando Pietro Leoni leggeva medicina nell' università di Pisa, ove fu chiamato l'anno 1435. Da Pisa passò a Roma, e da Roma a Padova verso l'anno 1490. Due anni dopo Lorenzo il Magnifico, amico e protettore di Pietro Leoni, cadde malato, e questo medico corse ad un tempo a di lui soccorso ed a suo proprio danno: poichè non essendo riuscito a guarire Lorenzo, ed essendo ingiustissimamente caduto in sospetto d'avere avvelenato il suo infermo, in pieno giorno lo si trovò annegato in un pozzo senza che si sapesse come ciò fosse avvenuto. Corse fama che vi si fosse gettato da sè per disperazione; e questa fama fu adottata da Pierio Valeriano nel primo libro *Sull' infelicità de' letterati*, il quale per errore chiama Pietro Leoni fiorentino. Sembra che ne dubiti Rafaello da Volterra nel libro 21 de'suoi *Comment. urban.*; ma il Sannazzaro nelle sue rime, Scipione Ammirati nel tomo II della sua *Storia fiorentina* e l' Allegretti da Siena nel volume 23 degli *Scrittori delle cose italiane* presso il Muratori assicurano che questo medico vi fu gettato e per ordine di Pietro de'Medici figlio di Lorenzo.

La sorte d' un altro medico chiamato Gabriello Zerbi nativo di Verona fu più infelice. Dotto non solamente in medicina, ma ancora in logica e filosofia, aveva insegnato queste tre scienze a Padova a Bologna a Roma, ed a Padova una seconda volta, ove lo si chiamò coll' offerta di un grosso stipendio. Insegnando con gloria e con esito felice eseguendo era giunto ad acquistarsi il nome d'essere uno de'più dotti medici dell'Europa, e da questo nome gli venne la sua rovina. Fu dimandato a' veneziani col mezzo d' Andrea Gritti, che fu poi doge, un abile medico che si applicasse a guarire uno de' principali signori dell'impero Ottomano. La repubblica gettò gli occhi sopra Zerbi, che sulla speranza d' un sommo guadagno accettò la commissione: recossi in Oriente, guarì l' infermo e carico di ricchezze salì sopra un vascello di ritorno a Venezia.

In-

Intanto era morto il turco, poichè uscito appena di malattia erasi dato ad uno stravizzo, che in pochi giorni lo rese preda di morte. I suoi figliuoli credettero che il medico italiano partendo lo avesse avvelenato, ed inviarono perciò un piccolo legno ad inseguire lo Zerbi: ricondotto questi in Turchia ebbe il dolore di vedere l'ultimo suo figlio, che seco aveva, tagliato per mezzo al corpo in due parti, e fu poi egli stesso condotto a morte con eguale supplicio. Questa orribile tragedia avvenne nel 1505. La raccontano Pierio Valeriano nel luogo sopra citato e Paolo Giovio ne' suoi elogj, e quest' ultimo pretende che il turco sia morto nelle mani di Zerbi, cui egli tratta da impostore e da ignorante. Più di questo però conviene osservare che Paolo Giovio scrisse questa particolare storia nell'elogio di Marc' Antonio de la Torre, già suo maestro, rivale e nemico di Zerbi, del quale con estrema asprezza avea criticato *Il trattato anatomico*. Zerbi lasciò varie opere; e fra queste il tratto, che ora citai, gode maggiore riputazione. Il signor Portal nel primo tomo pag. 147 *Della storia della notomia* ne fece un estratto, in cui corresse vazj falli dell'autore, mentre però gli rende giustiria, dicendo ch' egli fece delle scoperte nuove del tutto ed utili assai sopra argomenti di anatomia.

Questa lode dallo stesso autore alla pag. 238 viene accordata a Giammatteo Ferrari, soprannominato de'Gradi, medico milanese. Questo dotto uomo *nel suo comento sopra il nono libro d'Almanzor* arricchì la notomia di varie nuove osservazioni pubblicate da autori, che gli vennero dopo, in guisa, che pareva ne fossero gl'inventori. Quanto alla vita di Giammatteo il sig. Portà s'inganna quasi in ogni punto. Egli dice che questo medico nacque a Grado città del Friuli presso Milano, ch' era della famiglia de' conti di Ferrara, che fu primo medico della duchessa di Mantova e che morì nel 1480. De'Gradi era il soprannome di Giammatteo e non della sua patria. Ch' è mai questo Grado città del Friuli presso Milano? E' forse il Friuli presso a

questa ultima città? Non vi è poi chi conosca i conti di Ferrara; e Mantova non ebbe duchi e duchesse che nel secolo decimo sesto. Il de' Gradi finalmente morì l'anno 1472. Vero è di lui ch'egli era milanese, che fu medico della duchessa di Milano Bianca Maria moglie di Francesco Sforza, che insegnò lungo tempo la medicina nell'università di Pavia, e che vi morì nel 1472, come io dissi, dopo avere lasciato per testamento tutti i suoi beni all'ospitale di quella città ad oggetto che fondasse un collegio pegli studiosi del canonico diritto, della teologia e della medicina. Tutto questo fu bene provato dall'Argelati nella sua *Biblioteca degli scrittori milanesi*.

Non conviene dimenticare Andrea Mongaio da Belluno ed i servigi da lui prestati alla medicina, co' suoi scritti sopra le opere d'Avicenna. Persuaso, che i lavori di questo grande medico dell'Arabia potessero essere molto utili allo studio della medicina e sapendo di più che quanto se ne aveva era mutilato, alterato, corrotto, mal tradotto e perciò, più opportuno ad impedire, che ad agevolare i progressi di questa scienza difficile, abbracciò lo strano, ma coraggioso, partito di portarsi a Damasco nella Siria, di stabilirvisi e d'imparare perfettamente l'arabo, e di farvi delle ricerche esatte e molto dispendiose di tutte le opere autentiche d'Avicenna. Egli le tradusse fedelmente, le ha commentate e ritornò ad arricchire l'Italia di questo tesoro. Subito venne scelto professore di medicina a Padova, insegnò lungo tempo con gloria e vi morì molto vecchio verso il principio del secolo XVI.

Averroe altro arabo medico divideva con Avicenna la gloria d'avere dato vita alla medicina. Vedemmo nel settimo libro di questa storia che la setta degli averroisti avea cominciato sino dal decimo quarto secolo a spandersi nell'Italia, non però in riguardo alla medicina, ma in riguardo alla dannosa filosofia d'Averroe ed alle massime contrarie al cristianesimo, che ne venivano tratte. Alessandro figliuolo, di Claudio Achillini medico famoso nato a Bologna l'an-

no

no 1463 fu quegli che rimise in voga Averroe nelle scuole di medicina. Le università, ove insegnò Achillini, furono quelle di Bologna e di Padova, ed in questa ebbe a competitore il filosofo Pomponazzi, di cui parleremo nel secolo seguente, venendo però da questa rivalità a splendere a meraviglia il merito superiore dell'Achillini. Era egli sì forte nel disputare che in Bologna ad indicar un invincibile disputatore si dicea ch' egli era il diavolo, o il grande Achillini. L'anno 1512 fu l'ultimo per questo medico, che morì in patria. (*) Egli scrisse varie opere di fisica, di dialettica, e d'altre materie; ma la sua opera più famosa è un trattato di notomia sovente impresso, nel quale si trovano delle scoperte sull' orecchio il cervello e gl' intestini. Si può vedere ciò che ne dicono il Portal alla pag. 270 dell' opera citata ed il Morgagni nella sesta e nelle seguenti sue *Lettere anatomiche*, i quali fecero l'elogio di questo medico anatomista.

Per quanto merito abbiano avuto i due arabi autori, sopra i quali lavorarono il Mongalio e l'Achillini; essi non possono disputare l' onore del primato dopo Ippocrate a Galeno: per ciò mi sembra oltremodo lodevole l' idea d' un altro medico che consacrò i suoi travagli a tradurre e commentare una buona parte delle opere di Galeno. Questo medico è Niccolò Leoniceno vicentino molto celebre nella storia letteraria del secolo decimo quinto; poichè non solo fu eccellente nella medicina; ma coltivò ancora la filosofia, la lingua greca, la filologia, la poesia; e fu l'amico di tutti i dotti più illustri del suo tempo che ne fecero a gara magnifici elogi. Primo di tutti osò fare in filosofia e medicina ciò che Paolo Cortese fece nella teologia, cioè, bandendo lo stile barbaro secco

e sco-

(*) Questa epoca non sembra sicura; e per ciò, che ne dicono i padovani, e perchè sembra ne lo indichi vivo la edizione de' commenti di Egidio romano sopra Aristotele fatta in Venezia nel 1515, a cui stà innanzi una sua lettera.

e scolastico diede a' suoi scritti lo splendore delle belle lettere, la purezza dell' elocuzione, e l'incanto della eleganza. Altro merito di questo dotto uomo è che più usò del buon senso che dell' autorità; poichè sino allora bastava che gli antichi greci, latini, od arabi avessero sostenuta un'opinione perchè non si avesse coraggio d'esaminare se falsa fosse o vera. Leoniceno togliendosi a questa spezie di schiavitù e sdegnando seguire da cieco i precetti e le asserzioni de' medici antichi le esaminò coll' ajuto della ragione e dell' esperienza, scoperse varj errori, in cui erano caduti, propose i suoi dubbj e le sue opinioni, ed insegnò agli altri a non seguire che la verità quando abbiasi la sorte di scoprirla. L' opera sua latina, in cui si notano gli errori di Plinio e d'altri parecchj autori, che scrissero de' semplici medicamenti, fece molto strepito nell'Italia, e diede luogo a letterarie controversie fra Leoniceno, Ermolao Barbaro, ed Angelo Poliziano. E' da osservarsi che in queste controversie dall'una e dall'altra parte si osservò la più esatta gentilezza, malgrado l'abuso introdottosi fra' sapienti di questo secolo di colmarsi d'imputazioni e d'ingiurie disputando. Leoniceno avea fatto uno studio particolare sulla botanica e sulla storia naturale in generale, e sopra questi punti attaccò in varie cose Plinio e gli altri antichi. Io non pretendo d'affermare che sempre egli abbia avuto ragione; che già lo studio della storia naturale appena cominciava a ricomparire nel mondo, e Leoniceno fu uno de' primi a rimetter in voga questo studio, ed è un nuovo merito di questo grand' uomo l' averlo fatto. Nulla dunque era più facile che l' ingannarsi nel principio, ma si può assicurare che Leoniceno non s'ingannò che di rado.

Oltre all' opera, di cui ho parlato, ed alla traduzione dell' opere di Galeno, Leoniceno scrisse *Sulla caccia sulla manna sui serpenti e sulla vipera*, ciò tutto esaminando alcuni passi di Dioscoride. Egli scrisse pure *Sulle malattie veneree* e fu certo, se non il primo, almeno il secondo che trattò di questo sog-

get-

getto. Sì funesta malattia non era giunta nell'Europa che nel 1494, (*) e l'opera di Leoniceno fu stampata da Aldo Manuzio nel 1497.

Leoniceno avea fatti i suoi studj a Padova, ove ricevette la laurea in filosofia e medicina. Fece un viaggio nell' Inghilterra e ritornando nell' Italia ottenne la cattedra di medicina a Padova, ove non si fermò lungo tempo, essendo stato chiamato alla corte di Ferrara l'anno 1464. Questa corte e l'università di questa città furono il teatro, in cui per 60 anni brillò il sapere di quest' uomo insigne, dove morì l'anno 1524, che fu il nonagesimo sesto di sua età. Paolo Giovio, che lo conobbe negli ultimi anni, narra alla pag. 43 de' suoi elogj, che avendogli chiesto un giorno come avesse potuto giugnere a sì grande vecchiezza senza nulla perdere del suo vigore e della vivacità del suo spirito, Leoniceno gli rispose ch' era debitore della forza della sua anima all' innocenza della sua vita, e della forza del suo corpo alla sobrietà ed alla temperanza. Difatti accordò poco tempo al sonno ed alla tavola, nulla all' amore od al disordine, e nulla all' avarizia. Malgrado a questa austerità di costumi e alla costante sua applicazione allo studio l' aria sua era sempre aperta ed allegra, e dolce e dilettevole la sua conversazione.

Resta a parlare d' un medico il quale sebbene realmente italiano fu preso da alcuni per alemanno, e che avendo passato lungo tempo di sua vita in Francia non fu noto per molta età agli stessi italiani. Questi, di cui favello, è Pantaleone da Vercelli; e, poichè nessuno degli scrittori d' Italia del suo secolo ne fece menzione, conviene pensare che questo medico abbia lasciato il suo paese prima d'aver acquistata una distinta riputazione. Sinfo-

(*) In questo anno sembra che solo si credesse nuova questa malattia, pel suo straordinario infierire: chè già più antica sembra vi fosse da quanto ne dicono l' Astruc nell' opera, che scrisse su quella, ed il chiaris. sig. Vicenzo Malacarne t. I. p. 18 *delle Opere su' medici* ec.

foriano Champerio fu il primo a parlarne nel suo libro *De' medici illustri*, e dopo a lui altri pure ne parlarono, fra cui il Marchand che ne fece un articolo nel suo dizionario. Ma ed il Marchand ed altri s'ingannarono credendo Pantaleone da Coblenza nell' Allemagna; e l'errore prese piede da ciò, che avendo questo medico avuto il soprannome *de Confluentia* si credette che significasse Coblenza, e non si seppe che significa Confienza, borgo del territorio di Vercelli nel Piemonte, e luogo della nascita di Pantaleone, che perciò ora si chiama *Vercellien-sis*, ora *de Confluentia*. (1) Pantaleone scrisse due trattati, uno sopra le cose di latte e il loro uso, ed un altro sopra le pillole, la cui moda introdusse nella Francia. Egli scrisse altresì delle vite de' Santi, libro che stampato nel 1475 a Caselle nel Piemonte diede luogo al Marchand di cadere in altro errore prendendo il *Casellarum oppidum*, che si trova nella data della stampa, per Cashel nell'Irlanda. Pantaleone viveva verso alla fine del secolo decimo quinto, ma non si sa il tempo preciso.

V. *Diritto civile e canonico.*

La giurisprudenza, che nel secolo XII era nata nell'Italia e vi aveva stabilito il suo impero, ricevette di secolo in secolo nuovi accrescimenti pel sapere ed il talento di que' grandi uomini, che la insegnarono nell'università e l'esercitarono nel foro. Questa scienza parve giunta al colmo della perfezione e della gloria nel secolo, di cui parliamo, mentre il numero di quelli, che professarono l'uno e l'altro diritto, fu prodigioso, alta fu la riputazione, di cui hanno goduto vivendo, giunsero non pochi alle cariche più eminenti, e sì credette in

(1) *Confienza* tiene questo nome, che discende dal latino *Confluentia*, poichè è situata ove si uniscono la Sessia e la Cervia, siccome Coblenza è dove s' uniscono il Reno e la Mosella.

in una parola che non fosse possibile di più sollevare questa scienza ed i suoi professori. Pure i grandi uomini, che fiorirono in questo genere nel secolo seguente, fecero vedere che la giurisprudenza, egualmente che tutte le altre parti della letteratura, poteva acquistare un nuovo grado di perfezione. Non ci restarono che i nomi di varj giureconsulti tenuti allora per oracoli, ed alcuni scritti ch' ora non più vengono letti: ma vi furono altresì de' giureconsulti di prima sfera, i cui nomi, le cui azioni ed opere vinsero gli sforzi del tempo e dell' invidia, la cui memoria è sempre in venerazione, ed i cui scritti portano i segnali d'un gran genio e d' un profondo sapere.

Io comincierò da quello che nel secolo XV ebbe fra' giureconsulti quel luogo, cui nel secolo XIII avevano avuto Azzo ed Accorso, e nel secolo XIV Bartolo e Baldo. Questi è Francesco Accolti d'Arezzo, detto altresì Francesco Aretino, il quale ottenne un tale grado di superiorità, che fu tenuto e si tiene per uno degli oracoli della giurisprudenza. Questo uomo dotato di gran fondo di buon senso, di molta penetrazione, e d'una memoria felice congiunse, al dire di Niccolò Burzio *Nella sua Bologna illustrata*, alla cognizione profonda delle leggi e de' canoni la severità della grammatica, la eleganza della rettorica e gli ornamenti della poesia. Storici, filologi, poeti ed altri sapienti del suo secolo ne fecer pomposi elogj; ed i giureconsulti, i canonisti, ad onta dell' invidia, finchè visse ne parlarono con rispetto, e morto lo hanno divinizzato.

Bologna fu il primo teatro, in cui questo grand' uomo spiegò il sommo suo talento nel diritto. Egli aveva allora a un di presso venticinque anni, poichè essendo nato verso l'anno 1418 insegnò la giurisprudenza a Bologna fra il 1440 e il 1445. Leonello d' Este marchese di Ferrara presto lo trasse di là onde condurlo nell'università della sua capitale, e gli assegnò una pensione di 1200 lire

di

di quel tempo, somma che monta a 500 ducati d'oro del tempo presente, somma al suo secolo straordinaria. Il decreto fatto a tale oggetto agli undeci maggio dell'anno 1450 è a Francesco Accolti più onorevole della stessa pensione, mentre vi si dice così nel principio: „ Noi abbiamo veduto ed inteso che vi furono ne' tempi andati e che vi sono a' nostri giorni degli uomini grandi nelle belle lettere, altri nel diritto civile, varj nell'ecclesiastica giurisprudenza, questi nella filosofia, quelli nelle teologiche dottrine; ma non abbiamo nè veduto, nè inteso che un solo uomo sia stato eccellente in tutte queste scienze; e questa qualità appartiene soltanto al sig. Francesco Aretino dottore nell'uno e nell'altro diritto, e nel quale sembra che tutta la letteratura, le scienze e le arti abbiano fissato il loro soggiorno. "

L' Accolti non restò sempre a Ferrara, poichè il duca Francesco Sforza di Milano lo trasse al suo servigio, e lo fece suo segretario. Quando Paolo II fu creato pontefice, l' Accolti venne nominato ambasciatore per complimentare il nuovo papa a nome del duca, ed in questo incontro proferì la bella orazione pubblicata da monsig. Mansi nel volume terzo delle *Miscell. Baluz*. Essendo rimasto lungi dalla carica di segretario dello Sforza per lo spazio di cinqu'anni, l'Accolti ripigliò il suo grato esercizio della cattedra, ed insegnò il diritto nelle università di Siena e di Pisa, nella quale ultima città troppo gravoso provando il suo male de' calcoli, si fece trasportare ai bagni di Siena, ove morì nel 1483, siccome il Manni ha provato *Sig.* nel Tomo XII.

Le sue opere sono conosciute e molto stimate: esse si aggirano sul diritto civile e canonico, e si dividono in trattati consulti e commenti. Se ne può vedere una lista esatta presso al Mazzucchelli nella sua opera *Degli scrittori italiani* nella parte prima del primo tomo, come altresì quella delle poesie dell'Accolti, e le versioni dal greco nel la-

ti-

tino, che alcuni gli attribuiscono, di alcune opere di s. Giovanni Grisostomo (*), delle pretese lettere di Falaride tiranno di Gergenti, e di quelle pretese di Diogene il Cinico.

Dopo avere parlato del principe de' giureconsulti di questo secolo, io passerò agli altri che si distinsero nella scienza delle leggi civili ed ecclesiastiche, osservando a tutto potere l'ordine cronologico.

Il più antico giureconsulto del secolo XV è Cristoforo di Castiglione milanese. Giovine ancora di molto fu emulo e competitore del famoso Baldo nell'università di Pavia, ove Cristoforo insegnava il diritto l'anno 1383. Egli passò la maggior parte della sua vita in questa università, non essendo stato che poco tempo professore di diritto a Siena, a Parma ed a Torino. Il duca Giovanni Maria Visconti lo nominò suo consigliere, e lo si trova altresì fregiato del titolo di conte. Morì a Pavia ai 16 maggio dell'anno 1425 in età di circa 80 anni. I *Consulti* sono la sola sua opera stampata.

Il consigliere ebbe un gran numero d'allievi, due de' quali superarono il loro maestro in celebrità. Giasone dal Maino citato dal Panciroli nel capo 127 della sua opera latina sopra gl'*Illustri interpreti delle leggi* gli accusa di avere nascosti varj scritti del loro maestro, e d'averli poi sotto al loro nome pubblicati. Grande sarebbe il delitto, se fosse vero, ma non mi pare possibile che lo si sia commesso, poichè il Castiglione ebbe per 40 anni, ne' quali insegnò, un numero infinito di scolari, che avrebbero scoperto il furto de' loro condiscepoli, e coperti i rei di confusione. Questi due giureconsulti si chiamavano l'uno e l'altro Rafaello. Il primo fu il Fulgosio da Piacenza, il secon-

(*) L'Audifredi *p.* 68 *Catal. rom. edit. sæc. XV* prova che Francesco Aretino coll'ajuto di qualche codice greco da lui veduto soltanto corresse e migliorò questa versione delle omelie di s. Giovanni Grisostomo, la quale è opera di Borgondio Pisano.

condo Raimondi da Como. Il Fulgosio fu conosciuto tra i giureconsulti per varie nuove opinioni da lui introdotte nel diritto civile. All'anno 1389 egli era professore nell'università di Pavia, come si vede dagli atti di questa stessa università, che si pubblicarono nel 1753 da Jacopo Parodi, e che abbracciano la storia dell'università di Pavia dal suo principio fino l'anno 1752. Verso l'anno 1411 egli passò a Padova, ove rimase sino al termine de' suoi giorni. Il Raimondi fu compagno del Fulgosio in questa ultima università. Tutti e due furono più d'una volta chiamati a Venezia per affari del governo, ed il Fulgosio fu uno de' giureconsulti spediti dalla repubblica al concilio di Costanza. Il Fulgosio era più vecchio del Raimondi, e si pretende anzi che questo secondo sia stato scolaro del primo dopo la morte del Castiglione. Essi morirono entrambi in uno stesso anno, cioè nel 1427, attaccati forse dal contagio che infestava Venezia ed i contorni di Padova. Si alzarono a questi due professori magnifiche tombe; al Fulgosio nella chiesa di s. Antonio, ed in quella di s. Giustina al Raimondi. Il Fabbrizio diede il catalogo delle opere di tutti due alla pag. 49 del volume quarto della sua *Biblioteca mediæ & infimæ latinitatis*.

Sarebbe stato poco onorevole pei padovani, se essendo la loro università diventata emula di quella di Bologna ne' due diritti, i professori di questa scienza fossero stati tutti stranieri. Vi fu dunque Gian-Francesco Capodilista padovano, che illustrò la sua patria e la sua università col suo talento per la giurisprudenza. Quando i padovani si sottomisero al dominio di Venezia nel 1405, il Capodilista fu uno de' plenipotenziarj incaricati di trattare co' novelli padroni. Quando si trattò di fissare i limiti fra il territorio di Padova e gli stati del duca di Milano, Gian-Francesco fu scelto ambasciatore presso Filippo Maria. All'occasione del concilio di Basilea i veneziani lo nominarono loro ambasciatore a quella assemblea con Andrea Donato. Eugenio IV gli raccomandò i suoi interessi, e l'

im-

Imperatore Sigismondo prese una tale stima di questo giureconsulto, che lo creò cavaliere e conte Palatino. Malgrado questi onori e questi titoli, il Capodilista non ebbe difficoltà di rimontare sulla sua cattedra e di seguire ad insegnarvi il diritto, nella quale occupazione impiegò il resto della sua vita.

Nè questo conte giureconsulto, di cui s'ignora l'anno della morte, nè il cardinale di cui sono per parlare, lasciarono opera alcuna; e pure non perciò godettero manco della riputazione di grandi legisti. Il secondo specialmente fu considerato come la luce della giurisprudenza civile ed ecclesiastica, e giunse per questa via alle dignità più eminenti. Jacopo Isolani (*) era figliuolo d'un cittadino ragguardevole di Bologna, a cui fu tagliata la testa, perchè avea voluto abbandonare la sua patria ai Visconti di Milano. Questa esecuzione si fece nel 1389 quando Jacopo era già professore di diritto nell'università della sua patria. Egli l'abbandonò quando fu scoperta la trama di suo padre, ma non si sa se egli sì o no v'entrasse. Vedendosi però negli atti dell'università di Pavia che l'anno 1392 egli vi era in qualità di professore con una ricca pensione; segno è questo che od innocente o colpevole erasi posto sotto la protezione di Giovanni Galeazzo duca di Milano, l'amico della sua famiglia. Quando l'università di Pavia fu trasferita a Piacenza da questo principe, l'Isolani le tenne dietro; e là probabilmente avendo perduta la moglie abbracciò il chericato; risoluzione che unita alla sua dottrina ed a' suoi talenti politissimi gli aperse il cammino ai grandi onori.

L'anno 1409 egli accompagnò al concilio di Pisa il cardinale Baldassare Cossa, che l'anno seguente

(*) Il sig. d. Petronio Belvederi bolognese illustrata d'erudite ed esatte sue annotazioni pubblicò nel 1777 un' antica vita di questo cardinale, che è superiore ad ogni elogio.

te essendo stato creato pontefice col nome di Giovanni XXIII si valse utilmente della destrezza e degli altri talenti dell'Isolani in affari spinosi. Frà gli altri lo nominò plenipotenziario per accordare le differenze insorte tra la santa sede e la città di Forlì in Romagna. Sbrigatosi con onore da questa commissione e da alcune altre si portò a visitare la sua patria intorno a quel tempo, in cui questa procellosa città scosse il giogo de' papi e stabilì il governo popolare, lo che avvenne l'anno 1411. L'Isolani concepì l'idea di restituirla al pontefice, ed il pensiero dell'infelicità di suo padre avea meno di forza che il cappello di cardinale promessogli da Giovanni se potea giungere a capo del suo disegno. L'Isolani maneggiò una cospirazione, in cui fece entrare le famiglie più possenti di Bologna, ed operò in modo che prima del termine dell'anno 1412 questa città e il suo territorio tornarono sotto all'obbedienza del papa. L'anno seguente Giovanni XXIII essendosi recato a Bologna diede solennemente all'Isolani il cappello di cardinale.

Si andava allora preparando il generale concilio di Costanza. Recandovisi il pontefice, nominò l'Isolani suo legato a Roma ed in tutto lo Stato della chiesa. Ebbe allora il cardinale legato a sudar molto per riparare i disordini ed i danni fatti a Roma da Ladislao re di Napoli, che se n'era impadronito; ma che godette molto poco di così bell'acquisto, morto essendo l'anno 1414 nel fiore di sua età, ed in mezzo alle sue conquiste ed a' vasti suoi disegni. L'Isolani dopo avere rimesso il buon ordine a Roma, si volse a ricuperare varie piazze usurpate alla santa sede dai napoletani e da' loro alleati; lo che fece con tanta prontezza e felicità, che i padri del concilio di Costanza lo ringraziarono vivamente con una lettera scritta a nome di questa augusta assemblea in data de' 25 luglio dell'anno 1415. Ma due anni dopo il cardinale legato poco vi volle che non fosse fatto prigioniere da Braccio di Perugia, il più bravo e il più intraprendente di que' condottieri di compagnie, cioè,

di

di bande di volontarj, onde allora era piena l'Italia. Braccio prevalendosi della confusione, in cui erano gli affari della santa sede prima dell'estinzione totale dello scisma, sorprese Roma per tradimento d'alcuni abitanti, ed il cardinale salvatosi nel castello vi sostenne un lungo assedio, da cui finalmente lo liberò Sforza Attendolo generale della regina Giovanna II di Napoli sorella di Ladislao. L'Isolani continuò nell'esercizio della sua carica sino al mese di settembre dell'anno 1420, in cui lo pose in mano di Martino V, da cui fu colmato di ben meritate lodi.

V'erano in quel tempo degli affari difficili da sciogliere fra la corte romana e quella di Milano. La molta abilità dell'Isolani ed i suoi legami colla casa Visconti obbligarono il papa a nominarlo legato presso il duca Filippo Maria. L'Isolani soddisfece felicemente alla sua commissione, ed acquistò in guisa la stima del principe, che questi volle essere rappresentato dal cardinale al momento della sommissione volontaria de' genovesi, che spedirono a Milano le chiavi della loro città l'anno 1421. Poco dopo Filippo II scelse lo stesso prelato a governatore di Genova, carica straordinaria nella persona di quello ch'era al tempo stesso cardinale legato, lo che vuol dire rappresentante del papa e suo ambasciatore. L'Isolani governò Genova per 3 o 4 anni, e si pretende che v'abbia accumulate grandi ricchezze. Avendolo quindi il papa nominato legato in Francia, l'Isolani lasciò Genova nel 1428 con grande dispiacere degli abitanti, siccome leggesi negli annali di Genova di Giorgio Stella, lo che prova che il cardinale non avea impiegato che mezzi onesti per arricchire nel suo governo. Egli non ritornò di Francia che nel 1431, ma giunto a Milano vi cadde malato, e morì l'anno stesso in età d'anni 80.

Ecco un raro esempio della unione che succede talora d'una grande dottrina con una grande abilità negli affari e con una felicità costante; ed ecco altresì sino a quale altezza giugnere poteva allora

un

un bravo giureconsulto, solo che fosse stato un poco assistito dalla fortuna. Gli elogj fatti a questo cardinale come a giureconsulto, senza parlare di quelli che ricevette come ministro, provano che fu debitore a sua dottrina del principio di sua grandezza, e che molto coraggio, molta politica e felicità appianarono il resto.

Ma non è a ciascuno accordato di fare questa rara unione; e Giorgio Lampugnano, altro giureconsulto che voleva far servire la sua scienza all'amministrazione delle pubbliche cose ed al proprio innalzamento, urtò infelicemente. Il Lampugnano era d'una nobile famiglia milanese, ed insegnò il diritto a Pavia con molta fama di sapere. Essendo l'anno 1447 morto senza successione il duca Filippo Maria, ed essendosi Milano eretto in repubblica, v'accorse il Lampugnano per riformare lo Stato sulla speranza d'esserne legislatore e forse il capo. E di fatti il popolo lo elesse con tre altri cittadini a difensore della libertà ed a governatore della nuova repubblica. Ma siccome in una rivoluzione eguale erano divisi i sentimenti, e l'ambizione più che l'amor della patria era il motore della maggior parte de' cittadini; tosto Milano ed i suoi Stati furono pieni di fazioni, confusione e discordia. Il dotto Francesco Filelfo, che amava e stimava il Lampugnano, gli scrisse per esortarlo ad abbandonar questo mare procelloso e pieno di scogli e di pericoli, consigliandolo e supplicandolo a ritornarsene all'antica sua professione per godervi d'una calma onorata e tranquilla, siccome leggiamo nell'epistola 48 del libro VI delle lettere del Filelfo. Giorgio Lampugnano pieno della ventosa sua grandezza trascurò i buoni avvisi di Filelfo, e non andò guari che lo colse pentimento. Il partito a lui contrario rimase superiore, ed ei fu deposto dalla sua carica e spedito in ambasciata alla corte dell'imperatore Federigo III sotto pretesto di regolare gli affari di Milano. L'intenzione de' nemici del Lampugnano era di trarlo fuori da questa città, in cui non sarebbe stato sicuro tramare contra alla sua vita in grazia de' suoi

suoi numerosi parenti ed amici. Il Lampugnano cadde nella rete e partì; ma giunto appena a Monza fu arrestato e gli si tagliò la testa.

Passiamo ad altri giureconsulti, che solo occupati della loro professione godettero delle dolcezze d' una felice tranquillità ed acquistarono, mercè la loro dottrina, il titolo di sostegni della buona giurisprudenza. La città d' Imola in Romagna diede alle leggi due uomini celebri nel regno della legislazione.

Il primo è semplicemente chiamato Giovanni d' Imola. Avendo studiato l' uno e l' altro diritto sotto a' grandi maestri, che sulla fine del secolo XIII fiorirono a Bologna ed a Perugia, fu alternativamente professore ne' due diritti, primo a Padova, quindi a Bologna, poscia a Ferrara (*), e finalmente di nuovo a Bologna. Egli si fermò in questa ultima università e si rese così degno di stima e così caro ai bolognesi, che avendo un incendio divorato la sua casa con tutte le sue sostanze, il comune della città gli regalò una grossa somma per riparare alle sue rovine. Giovanni d'Imola morì nel 1436. Si stamparono i suoi dotti *commentarj* sul diritto civile e canonico ed i suoi *consulti*.

Alessandro d' Imola della famiglia Tartagni è il secondo. Egli insegnò ora i canoni, ora le leggi romane nelle università di Padova, di Ferrara e di Bologna, dove finì la sua vita nel 1477. Egli venne considerato come uno de' più grandi uomini, che nel secolo XV professarono i due diritti; e se fu da alcuni criticato e biasimato qual uomo che ammassa citazioni senza scelta e come oscuro nel suo stile, venne da altri chiamato il padre della verità e l' immortale dottore. Teniamo un gran numero di

(*) Presso al diligente co: Fantuzzi si può vedere provato con autentici documenti come Giovanni da Imola ebbe la laurea in Bologna nel 1397, come vi fu professore di legge sino al 1402, nel quale anno passò a Ferrara, e come poi da Ferrara è passato a Padova nel 1406, e nel 1416 fece ritorno a Bologna (tom. IV p. 351).

di sue opere che consistono in *commenti* sul digesto e sul codice, sulle decretali e sulle clementine, in *consulti* ed in *varj trattati* sopra diverse materie legali. Si può vedere quello che ne dice il Fabrizio pag. 65 volume I. *Bibl. med. & inf. latin.*

Ancora più celebre de' precedenti è Paolo da Castro, di cui fu detto che si *Bartolus non fuisset, ejus locum Paulus tenuisset*, parole passate in proverbio fra i legisti. Nativo di Castro prima del secolo XV ebbe a maestro nelle leggi il celebre Cristoforo da Castiglione. Egli si occupò de' due diritti ad Avignone, ove dimorò parecchj anni, ed ove scrisse la maggior parte di sue *risposte legali*. A Firenze fu uditore e vicario del cardinale vescovo Zabarella, di quel grande canonista, di cui parlai alla fine del settimo libro, quindi divenne professore in giurisprudenza nell' università fiorentina, e contribuì molto a riformare il diritto municipale di Firenze, lo che fece pure a Siena, ove fu eziandio lettore di giurisprudenza. Da Siena egli passò a Bologna ed a Perugia e finalmente a Padova, ove morì molto vecchio circa a l'anno 1436. Michele Savonarola fa un giusto elogio di questo giureconsulto, di cui piagne la morte nel libro altrove citato sopra le lodi di Padova. In generale tutti gli scrittori legisti si fecero un pregio d' esaltare il nome di Paolo da Castro. Particolari gli sono la precisione e la chiarezza, qualità che si veggono in tutte le sue opere, siano di risposta, o consulti e commenti. Sempre questo giureconsulto meno appoggiasi alla autorità che al buon senso, cerca e scopre lo spirito della legge cui spiega, e parte da questo principio, ch' è sempre il più naturale per dare le decisioni. Questo metodo breve ed eccellente fu abbracciato da Paolo da Castro non tanto per elezione che per necessità. Nel principio del suo corso egli si trovava in tale ristrettezza che gl' impediva di procurarsi i grossi volumi de' suoi predecessori, che tanto più costavano, quanto che tutti erano manoscritti, non essendosi ancora trovata l'arte della stampa. Diedesi dunque a penetrare il senso del codice e

del

del digesto, e non perse il suo tempo sugl' interpreti, per lo che è meglio riuscito.

Lontano da seguire questo metodo un altro legista non solo usò de' migliori commenti nella spiegazione delle leggi, ma v'impiegò ancora l'autorità della bibbia, delle storie profane, ed eziandio de' poeti, quando credette che ciò potesse essere utile a rischiarare la giurisprudenza. Pietro Filippo Corneo, di cui parlo, era d'una nobile famiglia di Perugia. Fino dalla sua prima gioventù egli si consacrò per modo allo studio del diritto, che vi riferiva le belle lettere e quanto gli si faceva studiare. Aveva sortito dalla natura uno spirito vivo e penetrante, molta eloquenza ed una maniera aggradevole dolce ed insinuante. Queste qualità unite ad una vasta erudizione gli trassero uditori senza numero e gli guadagnarono l'amore e la stima generale. Tosto la fama di questo grande giureconsulto si spandè da Perugia, ove insegnava, per tutta l'Italia. Borso I duca di Ferrara lo fece l'ornamento della sua università; ma essendo morto il duca nel 1471, i perugini ricorsero alla autorità di Sisto IV onde richiamare Corneo nella sua patria. Lorenzo de' Medici operò per altro in guisa che lo trasse all'università Pisana; ma dopo a tre anni lo stesso papa obbligò Corneo a ritornarsene a Perugia, ove dopo la sua assensa la università non faceva che languire. Dopo questo tempo Filippo Corneo si fermò sempre nella sua patria rispondendo a' suoi ed agli stranieri, che ricorrevano in folla a lui per averne le sue decisioni. Quanto grande fosse il numero di chi lo consultava si può giudicare da' quattro volumi di *Consulti* da lui lasciati dopo alla sua morte. Nè solamente la profonda dottrina di questo uomo contribuiva a tale concorso, ma eziandio la sua destrezza, la sua facilità e il suo ammirabile disinteresse. Egli morì verso l'anno 1480, e forse più tardi, in età di settantatre anni.

Tutti questi dottori si occuparono solo del diritto romano tanto civile, quanto ecclesiastico. Eccone uno che fece rivivere il diritto feudale, gli diede

ordine e chiarezza e lo pose in istato di comparire più chiaro assai, che non lo fosse stato quando, sì imbrogliato in prima oscuro e barbaro, avea poi cominciato a regnare solo in tutta l'Europa. Antonio da Pratovecchio, ch'è una grossa terra della provincia di Casentino nella Toscana, fu quegli ch'ebbe il coraggio di penetrare nel caos dello sistema feudale, lo svolse e ne fece un corpo di diritto. Egli imparò a Firenze il greco, il latino e la filosofia, ed essendosi applicato alla giurisprudenza vi si diede con tutto l'ardore. Egli cominciò questo studio a Firenze e lo compì a Bologna ascoltando le lezioni di Paolo da Castro. I suoi talenti brillarono la prima volta nel concilio di Pisa nel 1409 e gli acquistarono l'ammirazione de' bolognesi, che lo presero per ispiegare il nuovo digesto nella loro università. Egli intervenne, non si sa da chi spedito, al concilio di Costanza, ove fece vedere all'imperatore Sigismondo la necessità di riformare e riordinare le innumerabili leggi, che riguardavano il diritto feudale. L'imperatore ne fu convinto ed incaricò della esecuzione il proponente dichiarandolo a tale oggetto conte e consigliere dell'impero. Ritornato a Bologna Antonio diede mano all'impresa, ed avendo raccolto le principali leggi sopra i feudi e dei re Lombardi e degl' imperatori, ed avendo letto le interpretazioni ed i commenti su tale soggetto, che non avevano servito che ad imbrogliare sempre più questa materia già inviluppata e difficilissima da per sè stessa, corresse il tutto con discernimento, gli diede ordine e precisione, in una parola ne fece un corso di diritto e pubblicò la sua opera l'anno 1428 (1). Questa opera immensa, che avreb-

(1) Conviene distinguere il *diritto feudale* dallo *sistema* dello stesso nome. Questo era la forma del governo da' barbari e spezialmente da' lombardi introdotto nell'Europa; e quello è il risultato delle leggi e de' costumi, che hanno relazione con questo governo. Si erano poste in dimenticanza le leggi del secolo XV, ma ne sussistevano ancora i costumi, almeno per la maggior parte, poichè esistevano i feudi. V'era duopo adunque d'una ben regolata giurisprudenza per gli affari de' feudi; e questa si fece da Antonio da Prato-vecchio.

avrebbe dovuto acquistare al suo autore gli applausi di tutti i giureconsulti, gli suscitò la loro invidia, sicchè tanto lo calunniarono alla corte dell'imperatore, che questo principe ricusò di dare l'imperial approvazione al nuovo codice: ma quello che non si fece da Sigismondo venne eseguito da Federigo III.

Annojato Antonio delle contraddizioni, cui provava a Bologna, accettò l'invito de' padovani e fu per qualche tempo professore di diritto nella università di questa cittade, e quindi in quelle di Siena e di Firenze. In questa ultima divenne l'amico di Cosimo de'Medici, il cui partito egli altamente sostenne contro la fazione contraria, che perseguitava con odio accanito questo padre della patria. Essendosi radunato il concilio di Basilea, Antonio vi fu spedito da' fiorentini, e sulle prime si dichiarò a favore del concilio contro il papa, ma poco dopo si lasciò guadagnare da Eugenio e ne abbracciò con ardore la causa. Quindi avendo lasciata Basilea assistette al generale concilio tenuto a Firenze, nel quale incontro pubblicò de' *Commentarj*, cui aveva composti *Sopra il decreto di Graziano*. Terminato il concilio egli scorse di nuovo le università, nelle quali aveva insegnato; ma, siccome la sua inclinazione, ad onta d' ogni provata contrarietà era sempre per Bologna, così vi si fissò finalmente l'anno 1456. Dal canto loro i bolognesi per indicare in quanto grande stima tenessero questo professore lasciarono a lui la scelta della cattedra, cui volesse occupare, e de' soggetti, cui di trattar gli piacesse. Non è noto l'anno della sua morte, ma vivea ancora nel 1464; e siccome si vide che egli assistette al concilio di Pisa nel 1409, e che molto vi si distinse per il suo sapere, di maniera che egli non potea aver allora meno di 25 anni, si può conchiuderne che morì ottuagenario. Oltre alla grand' opera sul *Codice feudale* ed al *Comento sopra Graziano* Antonio scrisse un *Repertorio generale*, o *lessico di giurisprudenza*, un altro *Repertorio particolare*

sopra le opere di Bartolo e di Baldo, e de' *Comenti sopra il diritto civile*.

Il Giannone nella sua *Storia di Napoli* parla con molta stima di Paride del Pozzo consigliere del re Alfonso il Magnanimo, che lo impiegò in tutti i pubblici affari, i quali riguardavano la giurisprudenza. Ferdinando figlio d'Alfonso nominò Paride uditore generale, e gli diede poco dopo la ispezione di tutti i tribunali del regno. Paride aveva tutta quella erudizione, per cui si distinse Pietro Filippo Corneo, ne facea l'uso medesimo in riguardo all'interpretazione delle leggi, ed avea la stessa facilità e bontà verso di quelli, che da ogni parte moveano a consultarlo. Egli distinguevasi particolarmente sopra l'articolo del duello, il cui uso in varj casi giudiziarj non era ancora interamente abolito (1). Su questa materia le sue decisioni erano accolte come oracoli, e ne

(1) L'uso assurdissimo del duello ci viene da' barbari sciti, dalla Scandinavia e dalla Germania. Essendo il vendicarsi delle offese permesso a' privati dal costume di queste nazioni ne seguiva che l'offeso colla spada in mano andava ad inseguire il suo offensore, e, se lo uccideva, non v'era chi zittisse pur una parola in contrario, siccome altresì era indifferente che l'offensore difendendosi uccidesse il suo nemico. Potevasi evitare il duello quando quegli, che avea recata la offesa, obbligavasi a compensarla in argento od in cosa, che vi corrispondesse. Ma quando i barbari divenuti padroni delle provincie e de' tesori dell'impero romano si trovarono pieni di ricchezze, i nobili ed i ricchi giudicarono cosa indegna il farsi pagare per ingiurie e credettero non esservi altro compenso proporzionato alla offesa, quale si fosse, che l'uccidere il suo avversario. Siccome questi era preparato ad ogni avvenimento e non lasciavasi sorprendere sprovveduto, così ne nasceva un duello formale. Quegli, che ricusava di battersi, fosse o l'offensore o l'offeso, era considerato qual uomo privo di coraggio e si tenea qual vile; ed ecco come *l'onore* entrò ne' duelli a primo argomento. Quando poi i padroni a poco a poco cominciarono a togliere a' privati il diritto di vendicarsi e richiamarono al proprio tribunale l'esame delle offese non poterono sradicare l'uso troppo inveterato de' duelli, sicchè convenne che le leggi lo

ne fece a bella posta un trattato, avendo però scritte altre opere, di cui lo stesso Giannone diede il catalogo nel libro 28 della *Storia civile di Napoli*. Egli visse sino agli anni 80, e morì nel 1493. Questo illustre giureconsulto sfuggì all'esattezza dell'indefesso Fabrizio.

Matteo d'Afflitto è l'altro professore di diritto, che prestò grandi servigj alla giurisprudenza napoletana. Egli era d'una nobile famiglia di Napoli, e cominciò dal trattare le cause nel foro, dopo a che fu scelto per leggere nell'università della sua patria i diritti civile e canonico, feudale e municipale. Le opere da lui scritte sopra questi due ultimi diritti sono molto stimate. Il re Ferdinando lo creò presidente della camera regia; ma nelle rivoluzioni accadute dopo alla morte di questo principe fu Matteo trasferito da un luogo all'altro, e da uno ad un altro impiego, però sempre inferiore, o per le cabale de' suoi rivali, o perchè gli stranieri che a gara s'impadronivano del regno non conoscevano abbastanza il suo merito. Finalmente sotto i regni di Ferdinando il Cattolico, di Filippo e di Carlo si ridusse a vivere privato, e morì l'anno 1523 (*), siccome il precedente, quasi ottuagenario.

E'

lo accordassero purchè il duello si facesse alla presenza di giudici e di testimonj. Di qui si passò ad altro abuso, e fu di permettere ed anche di prescrivere il duello fra l'accusatore e l'accusato, e fra loro che avevano delle contese ne' casi dubbiosi sì criminali che civili. Il rinascere e lo ristabilirsi del romano diritto in un col grado d'autorità, cui verso alla fine della media età i principi cominciarono a prendere sopra i loro sudditi, fecero un pò alla volta sparire l'uso del giudiziario combattimento: ma questo pregiudizio, figlio della barbarie antica, che attacca la chimera d'un ridicolo onore a'duelli fra nobili e spezialmente militari, quando si tratta della più lieve offesa, ahimè! dura ancora nell'Europa.

(*) Sopra di Matteo d'Afflitto scrissero ultimamente il sig. Pietro Signorelli, l'Origlia, il sig. Lorenzo Giustiniani più recentemente e il padre Eustachio d'Afflitto domenicano, che avvertì fra le altre cose come la nascita di Matteo dee fissarsi all'anno 1448 e la morte al 1528.

E' fuori di dubbio che ad essere eccellente nella giurisprudenza conviene avere oltre all' intensità del sapere una grande forza di memoria in vista del numero immenso delle leggi, e di quello ancora più enorme delle glosse, de' commenti, delle interpretazioni, de' consigli e delle decisioni sopra ogni materia e caso civile criminale e canonico. Questa memoria così utile ed anche così necessaria fu la dote che rese distinto il giureconsulto Pietro di Ravenna, il cui vero nome era Pietro Francesco Tommai, o Tommasi, e ch'è conosciuto per il soprannome di Pietro della Memoria. So che alcuni e specialmente il padre abate Ginanni nel tomo II. degli *Scrittori Ravennati* ammettono due Pietri di Ravenna, l'uno di questo nome, l'altro chiamato Pietro Francesco Tommasi; ma le ragioni che essi portano sono sì deboli e sì equivoche, e ciò che si dice dell'uno è sì somigliante a quello che si racconta dell'altro sì nei fatti che nei luoghi e nei tempi, ch'io credo poterne conchiudere, finchè si trovino pruove migliori, che queste due pretese persone non ne fanno realmente che una sola.

Pietro studiò il diritto a Padova sotto Alessandro da Imola. In un libro da lui scritto in latino, ed intitolato *Fenice*, narra che prima della età d'anni 20 sapea tutto il codice a memoria e si faceva proporre alcuna legge, cui recitava tutta di seguito co' sommarj del Bartolo, colle interpretazioni d'altri dottori, e tutte le questioni risposte e decisioni sopra quella legge. Subito che Alessandro da Imola avea data la sua lezione, Pietro la ripeteva parola per parola, o posta in versi all'improvviso, o risalendo dalle ultime alle prime parole. Egli racconta pure un'altro prodigio di sua memoria: „io giocava agli scacchi, egli dice, ed un altro giocava ai dadi, un altro scriveva i numeri che da essi formavansi, e io al tempo medesimo dettava due lettere sopra diverso soggetto a me proposto. Finito il giuoco ripetea tutte le mosse degli scacchi, i numeri formati dai dadi, e tutte le parole delle due lettere cominciando dalle ultime."

Non

Non è meraviglia che un uomo, il quale avea sortito dalla natura un dono sì prodigioso, divenisse, applicandosi particolarmente alle leggi, un incomparabile giureconsulto. Le università dell'Italia lo ricercarono a gara, onde fu professore di diritto a Bologna a Pavia a Ferrara a Pisa ed a Padova. Egli era a Pisa l'anno 1479, allorchè la peste, che desertava questa cittade, fece trasportare per qualche tempo la università a Pistoja; e questa data prova che Pietro teneva a Pisa per suo compagno nella cattedra di diritto l'immortale Accolti. Egli insegnava i canoni a Padova l'anno 1497, quando il duca di Pomerania Bugislao, che tornava dalla Palestina, si portò a Venezia, ed avendo conosciuto varie dotte persone bramò di condur seco qualche celebre giureconsulto a ristabilire la sua università di Gripswald, ch'era in decadenza (1). Avendo preso sopra questo delle informazioni trovò che tutto il mondo accordavasi a dipignergli Pietro di Ravenna come l'uomo più opportuno a dare un credito immenso alla università di Pomerania. Forse gli si presentò il libro della *Fenice*, di cui ho parlato, e che Pietro avea fatto stampare a Venezia nel 1491, e la lettura d'esso dovette ispirare a Bugislao il desiderio di possedere un uomo così ammirabile. Ma per essere sicuro della verità spedì a Padova fedeli persone ad esaminare i fatti, che gli si raccontavano, e quello che Pietro diceva di sè nel suo libro; ed avendo trovato che non v'era nè menzogna nè impostura, il duca pregar fece questo grande professore a volerlo seguire ne' suoi Stati. Pietro vi acconsentì a patto che il principe ne ottenesse il permesso dal doge Agostino Barbarigo che glielo accordò, benchè con dispiacere, e colla promessa che l'assenza del Tommai non sarebbe di troppo lunga. A questo effetto il doge ordinò che il posto di tanto professore gli fosse riservato sino al suo ritorno.

Quan-

(1) Gripswald è posta sul mare Baltico a sei leghe da Stralsund. La sua università era stata fondata dal duca Uladislao IX l'anno 1456.

Quando Pietro partì, tutti gli scolari della Germania, ch'erano a Padova, l'hanno seguito. Il viaggio fu felice, e quando il duca entrò a Gripswald volle avere Pietro al suo fianco; ed il popolo informato delle meraviglie, che si raccontavano di questo uomo straordinario, unì ai gridi di gioja per il ritorno del suo sovrano quelli dello stupore già concepito per Pietro di Ravenna.

Non si sa precisamente quanto questo dotto uomo si fermasse a Gripswald; ma sappiamo che aven. do ristabilita quella università, a cui si moveva in folla dalla Germania e da tutto il Nord, ed avendo perduto tutti i suoi figli, trattone un solo, ed essendo avanzato in età chiese il suo congedo, che ottenne con grandissima difficoltà: tanto era l'amore a lui portato dal principe, che gli diede delle lettere espresse in termini i più onorati. In questo tempo Federigo e Giovanni fratelli duchi di Sassonia erano occupati a fondare la celebre università di Wittemberga. Informati che Pietro lasciava la Pomerania usarono ogni sforzo per trarlo a Wittemberga e vi riuscirono dopo molta fatica. Pietro fu dichiarato rettore di questa università, ed a tale carico univa quello di professore d'entrambi i diritti. Il contagio sopravvenuto in questa città nel fece partire, ma egli conservò sempre l'amicizia del duca Federigo, col quale tenne una lunga corrispondenza. Ortwino Grazio, a cui si debbono le notizie che riguardano il soggiorno di Pietro da Ravenna nella Germania, reca una lettera di Federigo, nella quale questo principe scongiura il Ravennate a ritornare a Wittemberga. Lo stesso duca per indicare la sua stima straordinaria per questo uomo sapiente fondò una cattedra nella stessa università, onde spiegarvi lo ristretto dell'uno e dell' altro diritto, cui Pietro avea dettato.

Questi era allora a Colonia, ove fu il primo professore straniero ne' due diritti. Era prodigioso il numero degli scolari, che a lui venivano, d'uno in altro paese passava la sua fama, e da una parte il re di Danimarca, e dall'altra i duchi di Meckelburgo

lo

lo invitarono ne' loro Stati. L' imperatore Massimiliano volle conoscerlo e lo chiamò alla sua corte, e sovente passò con lui una parte della notte onde sentirlo a parlare. Coll' andar del tempo questa grande celebrità e questi onori straordinarj risvegliarono l' invidia di alcuni professori, e Pietro si trovò in tale modo perseguitato a Colonia, e specialmente da un domenicano chiamato frate Jacopo d' Hoestraeen (1) che stabilì d' abbandonare questo paese. Allora Ortwino Grazio prese la penna a difesa di Pietro, scrisse un libro da lui allo stesso Pietro diretto, e vi raccontò i fatti che riguardavano questo giureconsulto dopo la sua partenza da Padova. V' inserì pure i diplomi, gli attestati ed altri pezzi, che giustificavano ed erano molto onorevoli per quello, di cui facea l' apologia. Questo libro per lo più si trova unito all'*Alfabetum aureum utriusque juris* di Pietro di Ravenna. Grazio lo scrisse l' anno 1508. Pietro prima d' abbandonare Colonia rispose al frate domenicano Jacopo, cui chiama *de alta platea*, facendo latino il nome germano d' *Hoestraeen*. Questa piccola opera fu unita alle altre con una lettera di ringraziamento scritta da Pietro ad Ortwino suo apologista prima di partire da Colonia.

Passando per Magonza Pietro recitò una orazione alla presenza del cardinale di Santa Croce legato appostolico, e d' una folla immensa d' ascoltatori. Ma ritornò egli poi nell' Italia come ne aveva intenzione; tanto più, come egli disse nella sua lettera a Grazio, che i padovani gli faceano istanza di ritornare nella loro università, siccome avea promesso. Il Fabrizio, che dà il catalogo di tutte l' opere di questo giureconsulto, ne reca una e nella quale Pietro dice d' aver lasciato il mondo onde

pren-

(1) Ovvero Hogstraten. Questi era un monaco orgoglioso e fanatico, quanto altri essere lo possa, benchè inquisitore della fede a Cologna. I suoi trasporti e le sue cabale contro il celebre Reuclin, cui voleva far credere eretico, lo resero famoso, come altresì le sue pugne infelici contro Lutero, in cui non fece che porre in campo la sua ignoranza deplorabile.

prendere egli e la sua moglie l'abito del terzo ordine di s. Francesco, e che per questa ragione avea interrotto il suo corso di diritto, e lasciato imperfetto un *Ristretto* da lui cominciato sopra i *feudi* ed un *Comento sopra il quarto libro delle decretali*. Dice il Fabrizio che questa opera fu stampata a Wittemberga l'anno 1503. Questo non è possibile, poichè abbiamo detto che Pietro si trovava ancora a Colonia nel 1508, e perciò non aveva ancora abbracciato lo stato monacale e lasciato il mestiere di giureconsulto. Avvi dunque errore nella data di Wittemberga, ed io sospetto, che debbasi leggere MDXI non già MDIII. Quindi si può dedurre, che alle replicate istanze del duca di Sassonia Pietro ritornasse a Wittemberga, ove nel 1513 fece stampare la prima parte del suo comento, e che poscia ritrovandosi in una età avanzatissima ed avendo rinunziato al suo pensiero di ritornarsene nell'Italia, abbia preso l'abito del terzo ordine forse nella stessa città di Wittemberga. (1)

Le opere di Pietro da Ravenna, sì quelle che ho indicate, che altre riferite dal Fabrizio e dal Gianni, sono stampate. La *Fenice* da me ricordata nel principio è un libro che contiene l'arte di formarsi una buona memoria; ma, come dice il Fabrizio, il metodo prescrittovi è così inviluppato ed oscuro, che è meglio non godere d'una memoria così straordinaria che beccarsi il cervello in disciogliere questi enigmi; tanto più che le regole sopra questa materia sono inutili, se non abbiasi sortito dalla natura una buona memoria. Nelle altre opere si vede il bravo giureconsulto, cui nulla sfugge di quanto fu scritto sulla giurisprudenza; ma si vede ad un tempo che l'autore non si applicò di molto allo studio delle belle lettere, poichè barbara è alquanto la sua latinità, sebbene chiara, ed eziandio qualche volta aggradevole.

VI.

(1) In questo caso Pietro da Ravenna non solo fu compagno di Lutero nella università di Wittemberga, ma potè di più vedere il principio della riforma, tanto più che si crede ch'ei morisse decrepito.

VI. *Continuazione dello stesso soggetto, e particolarmente di ciò che riguarda la canonica giurisprudenza.*

La famiglia de' Soccini, nota agli stranieri sotto il nome di Socins, è stata per lungo tempo una delle più illustri di Siena. Ella diede al mondo grandi canonisti e grandi giureconsulti, filosofi, ed altri prodi scrittori, ma ella produsse pure i celebri capi perniciosi degli Anti-Trinitarj. Io farò soltanto menzione adesso di quelli de' Soccini, che fiorirono nel secolo decimo quinto, e comincierò da Mariano.

Questo dotto uomo nacque a Siena nel 1401. Egli studiò le umane lettere in patria, ed il diritto a Padova, ove fatto dottore ottenne la cattedra di diritto canonico. Egli passò alcuni anni in questa università, finchè i suoi concittadini lo chiamarono a spiegare i canoni e le decretali. Mariano visse a Siena il resto de' suoi giorni, ammirato da' suoi pel grande suo sapere, e caro per le sue virtù. La sua morte avvenne nel 1467. Enea Silvio concittadino e grande amico di Mariano ne fece un ritratto così vantaggioso che lo si potrebbe credere esagerato, se non si conoscesse la sincerità di questo storico, e se gli altri che parlarono di Mariano Soccino non ne avessero fatto a un di presso lo stesso elogio. Era Mariano protettore de' pupilli e delle vedove, consolatore de' malati, benefattor de' poveri, ed amico di quanti aveano di lui bisogno. La sua casa era albergo ai dotti, ospizio agli stranieri. Benchè la professione sua ordinaria fosse d'interpretare i canoni, era e molto sperimentato nel diritto civile, e molto versato nella filosofia nella geometria nella poesia sì latina che italiana nella storia nella musica nella pittura e nella agricoltura. Il Piccolomini, che fa questo grande elogio al Mariani *Comment. in lib. Panormitæ de dictis & factis Alphonsi regis l. III c. 27 & in epistolis lib. 1 ep. 112, 113* mostrò, essendo papa, che conser-

servava in mezzo alla grandezza gli stessi sentimenti, che avea avuti per questo dotto uomo nella sua condizione privata. Essendosi il Mariano portato a complimentarlo ed a giurargli obbedienza a nome della repubblica di Siena, il pontefice lo accolse colla stessa cordialità e famigliarità che per lo innanzi, lo nominò tosto avvocato del concistoro, e lo avrebbe elevato a più grandi dignità, se Mariano non avesse preferito la quiete, di cui godeva nel seno della sua patria, al tumulto ed al fracasso della corte romana.

Questo canonista scrisse molte opere, di cui si fecero varie edizioni. Enea Silvio per altro da amico rimproverava all'autore la sua soverchia prolissità, difetto ordinario de' legisti. Sopra le sole decretali Mariano avea scritto 24 volumi, i quali, togliendosene il superfluo e mettendovisi dell'ordine e della precisione, avrebbero potuto essere ridotti ad un numero ben minore.

Mariano ebbe un figliuolo chiamato Bartolommeo Soccino, che molto stimato al suo tempo è al presente collocato tra mediocri giureconsulti. Le sue opere che consistono in commenti sopra il codice ed il digesto, in consulti, in regole di diritto ed in diversi trattati, ora trovano appena chi degnisi di consultarle, benchè l'autore vivendo abbia goduto di un tale credito che il Poliziano nell'ultima lettera del libro quinto non dubitò di chiamarlo un nuovo Papiniano. (1) La sua vita fu un tessuto d'onori e di disastri, poichè non contento d'essere un accreditato legista volle un pò troppo dominare nella sua patria. In questa egli montò per la prima volta sulla cattedra ad insegnare il diritto canonico,

(1) Vi sono de' dotti, che più valgono infinitamente sulla cattedra o nelle compagnie, che ne' libri. Tutti non possedono l'arte di scrivere un'opera, nella quale si vogliono metodo, chiarezza, buona distribuzione, e nulla d'inutile e di loquacità. Non basta dunque essere profondo in una scienza onde poterne scrivere con ordine e con grazia: e tale fu il caso di Bartolommeo Soccino.

nico, e quindi il diritto civile. Da Siena si portò a Pisa l'anno 1473, e vi restò per anni 20 (1) spiegando ora il decreto e le decretali, ora il codice ed il digesto. Non è però che di quando in quando non prendesse qualche congedo per recarsi a Siena, ove non ravvolgeva che raggiri e cabale col disegno di porsi alla testa del governo, sinchè finalmente ne fu bandito per sempre l'anno 1480. Ma questo decreto fu rivocato in grazia d'una popolare sedizione eccitata in suo favore; e dopo quel giorno l'ambizioso Soccino ebbe parte, benchè lontano, in tutti i pubblici affari, specialmente in quelli che si trattarono fra i genovesi e fiorentini. Bartolommeo sempre inquieto non si mostrò grato al popolo che lo avea richiamato; e l'anno 1487 con un tradimento entrò armato in Siena, annientò il governo popolare, e ne stabilì un altro, i cui capi erano tutti suoi amici parenti e creature.

Questi raggiri non gl'impedirono d'insegnare e scrivere, ed acquistò, come dicemmo, così alta riputazione, che la veneziana repubblica tutta trasporto per lui desiderò di trarlo a Padova, e gli fece offrire oltre a mille ducati di pensione. Soccino rapito da una tale offerta lasciò segretamente Pisa l'anno 1489; ma fermato tra via fu trasferito nelle prigioni (*) di Firenze e non potè uscirne che dando buone cauzioni e ritornando a Pisa. Dopo qualche tempo la repubblica di Firenze compensò questo nobile giureconsulto delle sue perdite e della sua prigionia ordinando con un decreto dell'anno 1493, che in grazia del merito de' lungi servigj per venti anni da Bartolommeo Soccino alla pisana università prestati, gli si assegnasse una somma di quattrocento grossi fiorini d'oro per acquistare de' beni immobili nella città, o nel territorio di Pisa, come più gli pia-

(1) O piuttosto per anni 22, poichè v'era ancora nel 1493, come noi vedremo.

(*) Intorno a questa prigionia si possono vedere de' bei monumenti nella vita di Lorenzo de' Medici scritta dal Fabroni.

piacesse. (1) Questa liberalità non estinse punto l' odio, che Soccino avea concepito nel suo cuore contro a' fiorentini e specialmente contro la famiglia de' Medici. Si tiene per sicuro che al momento dell' arrivo di Carlo VIII a Pisa Soccino consigliò gli abitanti a rivolgersi a questo principe per essere liberati dal giogo de' fiorentini. Si pretende altresì che nell' abboccamento da lui avuto col re l' abbia esortato vivamente ad accondiscendere alle preghiere ed alle istanze de' pisani, mostrandogli quanto sarebbe glorioso ad un sì grande monarca il donare la libertà a questa cittade un giorno così celebre e fiorente, e quanto convenisse alla Francia l' abbassare la possanza de' fiorentini. Carlo avendo seguito i consigli del giureconsulto sanese, questi incorse nell' odio de' fiorentini, che tessero mille insidie onde averlo nelle mani. Si ritirò a Siena, ma non credendovisi sicuro, dopo che il re avea lasciato l' Italia, portossi a Padova, ove si fermò tre anni insegnando nell' università. Dice il Panciroli al cap. 165 *de claris legum interpretibus*, che fu professore di diritto a Bologna, e racconta de' fatti che non fanno onore alla memoria di questo sapiente, cui dipigne quale furioso giocatore, qual avido di argento, sino a commettere le più grandi ingiustizie per trarne guadagno, e come uno spirito torbido e mordente. In una parola nella sua vita privata Bartolommeo si diportò in un modo contrario da Mariano suo padre. Si dice che tre anni prima della sua

(1) A questo decreto ebbe forse tanta parte la politica quanta la riconoscenza. I francesi sotto la condotta di Carlo VIII stavano per penetrare nell' Italia. I fiorentini alleati di Ferdinando re di Napoli vedevano con timore l' avvicinarsi degli oltramontani: essi volevano farsi suoi i sanesi, che di rado andavano d' accordo colla repubblica fiorentina. Soccino era onnipotente a Siena, e perciò Pietro de' Medici il giovane gli fece indirizzare questo decreto onde attaccare a sè colui, che non poteva perdonare al di lui padre Lorenzo l' averlo fatto arrestare al momento della sua fuga verso Padova e l' averne voluto delle cauzioni.

sua morte egli divenne muto e che morì nel 1507 nella sua campagna presso a Siena.

Conviene unire a questi due gentiluomini sanesi due nobili veneziani, che illustrarono la università di Padova col grado loro e colla loro dottrina. Pietro Morosini spiegò i canoni in questa università per varj anni sulla fine del secolo XIV e nel principio del secolo XV. L'anno 1408 fu creato cardinale da Gregorio XII suo concittadino. Intervenne al concilio di Costanza e morì l'anno 1424 colla fama di grande prelato e di bravo canonista.

Fantino Dandolo compagno del Morosini abbandonò la lettura de' canoni a Padova l'anno 1404 onde sostenere varie ambasciate, di cui venne incaricato per la repubblica. Avendo preso l'abito religioso sotto il pontificato d'Eugenio IV governò Bologna a nome di questo pontefice suo concittadino negli anni 1431, 1432, 1433. Un pò più tardi fu creato vescovo di Candia, donde fu trasferito alla chiesa di Padova, ove morì nel 1459. Le opere di questi due canonisti sopra argomenti della loro professione rimasero manoscritte.

Giacchè parliamo di canonisti non conviene dimenticare quello, che per opinione de' suoi contemporanei, e forse altresì della posterità, fu ne' canoni ciò che Bartolo era stato nella civile giurisprudenza. Egli è conosciuto sotto il nome di Niccolò l'abate e di Niccolò palermitano; ma il suo vero nome era Niccolò Tedeschi da Catania nella Sicilia. Ebbe il soprannome d'abate, poichè essendo benedettino fu lungo tempo abate di Maniago nella diocesi di Messina, e quello di palermitano poichè fu creato arcivescovo di Palermo, dignità che gli venne conferita da Eugenio IV l'anno 1434 a cagione della sua dottrina nel canonico diritto. Egli ne avea dato grandi pruove nelle università di Siena, di Parma e di Bologna, ove fu successivamente professore, ed avea scritto delle opere molto buone sopra questa materia. Fu questo prelato molto caro al re Alfonso il Magnanimo, che

lo spedì al concilio di Basilea. Era Alfonso in rotta con Eugenio, che gli negava l' investitura del regno di Napoli, cosicchè dietro agli ordini reali l'arcivescovo di Palermo si pose dalla parte del concilio contro il papa. Ma essendosi questi affretato di contentare il re, Niccolò divenne uno de' più ardenti difensori di Eugenio. Come poi sopravvenne un nuovo raffreddamento tra Alfonso e il pontefice, ecco che il nostro prelato tutto si abbandona al partito del concilio. Cosa mirabile è che in tutti i suoi cangiamenti parea che Niccolò avesse le più grandi e forti ragioni, poichè sapea l'arte di far parlare le leggi della chiesa nel senso che voleva, ed era difficile, per non dire impossibile, il confutarlo ed il conoscere in che fallasse. Questa osservazione viene fatta da Enea Silvio, ch'era ogni giorno testimonio dell' incostanza del sapere e dell'arte del palermitano. (lib. I *de conc. Basil.*) L' anno 1439 mentre le chiese d'Oriente raccolte nel concilio generale di Firenze riconoscevano Eugenio IV a vero papa e capo della chiesa universale, il debole concilio di Basilea depose questo medesimo pontefice, ed elesse in suo luogo Amadeo duca di Savoja ritirato nell' eremo di Ripaglia, che prese il nome di Felice V. Questo fantasma di papa nominò cardinale l'arcivescovo di Palermo, e lo spedì come legato presso l'imperatore Federigo III onde approvasse la sua elezione. Ma fatta alla fine essendosi solidamente la pace tra Eugenio ed Alfonso, l'arcivescovo si ritirò a Palermo, ove morì nel 1445. Egli lasciò una grande quantità d'opere di giurisprudenza ecclesiastica, che furono stampate in varj volumi. Vi si vede un bell'ordine, una grande chiarezza e molta dottrina.

La città d'Arezzo, che in questo secolo diede alla giurisprudenza civile il grande Accolti, diede pure al canonico diritto un uomo insigne, quale fu Antonio Roselli gentiluomo aretino. E' vero che questi due giureconsulti furono eccellenti e nell' uno e nell'altro diritto, ma l' Accolti lavorò di più sul primo, ed il Roselli sopra il secondo. Questi

era

era professore ne' due diritti a Siena, quando Martino V lo trasse a Roma, ove tutto si consacrò all' ecclesiastica giurisprudenza. V' era molta dissensione fra l' imperatore Sigismondo ed il re Ladislao di Polonia, forse a cagione della Lituania. La dissensione fu rimessa alla decisione del papa, ed il Roselli sostenendo la causa di Ladislao ottenne vittoria. Sigismondo anzichè sdegnarsi contro il Roselli ne concepì stima sì grande, che ne' contrasti sopravvenuti fra questo principe ed Eugenio, successore di Martino, non volle rimettersi che al sapere ed alla equità del Roselli, che a questo oggetto si portò tre volte alla corte dell' imperatore, ed ebbe finalmente la gloria di rimettere la pace fra la tiara ed il diadema (1). Sigismondo dichiarò conte palatino questo bravo mediatore. Eugenio gli promise grandi ricompense, ed intanto come vide che al principio delle turbolenze fra lui ed i padri di Basilea conveniva trarre prontamente al suo partito il re di Francia spedì il Roselli in quel regno; ed egli si guadagnò per modo la stima del re Carlo VII e della sua corte, che questo principe lo creò suo consigliere e gli diede l' ordine di cavaliere con tutta la solennità solita usarsi in tali incontri. Renato duca di Ravenna, poscia re di Napoli,

(1) Il Roselli non ebbe bisogno di recarsi nella Germania, o nell'Ungheria, per trattare con Sigismondo, essendosi questo principe portato in Italia l'anno 1431 per farvisi incoronare imperatore a Roma. Ma siccome eravi la guerra fra il duca Filippo Maria di Milano ed i sanesi da una parte, ed i fiorentini ed i veneziani dall' altra, così Eugenio veneziano di nascita e nemico del duca faceva nascere mille difficoltà per impedire al re dei romani di recarsi a Roma, poichè scorgeva essere desso in buona armonia col duca di Milano, e credeva di più che questo principe favoreggiasse i Colonna nemici di lui. Toccò al Roselli di sciogliere queste difficoltà, e ci volle oltre ad un anno e mezzo. Finalmente fu fatta la pace fra le belligeranti potenze, ed il papa ed il re dei romani si accordarono sulle loro differenze, e Sigismondo venne incoronato in Roma a' 31 maggio dell' anno 1433.

poli, fece a nome del re la cerimonia di cignere la spada al nuovo cavaliere.

Tanti servigj prestati dal Roselli alla santa sede meritavano d'essere ricompensati col cappello di cardinale, e questa dignità sarebbe stata più solida de' titoli di cavaliere, di consigliere e di conte. Ma la riconoscenza non era il carattere distintivo d'Eugenio, il quale negò questo onore al Roselli sotto il pretesto, che avendo avuto due mogli era secondo i canoni incapace di questa eminente dignità; e nessuno sapeva meglio del Roselli quanto facilmente la romana corte derogava ai canoni, quando credeva d'avere un motivo d'accordare delle dispense. Mortificato al vivo per la ingratitudine d'Eugenio lasciò Roma e si recò a Padova, ove si è cercato di far dimenticare a questo grand'uomo la sua disgrazia. Per anni ventotto egli occupò la cattedra di diritto canonico in quella università, e scrisse un'opera sopra i *concilj*, varj trattati *sovra l'uno e l'altro diritto*, ed un altro trattato divenuto celeberrimo intitolato *Della monarchia*, in cui egli prova che i papi non hanno verun diritto sul temporale de' principi e de' loro Stati. Questa opera fece un torto infinito alle pretese della santa sede, e fu inserita dal Goldasto nella sua grande raccolta. Quanto al Roselli, questi ricevette grandi onori e privilegj dalla repubblica di Venezia, godette della stima meritata da' suoi talenti, dalla sua nascita e da' suoi titoli, e fu caro a tutti, fuorchè alla romana corte, e morì a Padova l'anno 1466.

Eugenio fu più felice in riguardo al celebre cardinal Branda da Castiglione eccellente canonista e grande protettore de' letterati. E' vero che non si trattava di ricompense, poichè il Branda godeva già di tutti gli onori, cui altri pontefici avevano conferito a questo degno prelato, che al tempo d'Eugenio era carico di meriti e d'anni. Egli era dell'antica ed illustre famiglia Castiglione da Milano, e cominciò ad essere professore di canoni nella università di Pavia. L'anno 1389 il duca Giovanni Galeazzo lo spedì a Roma per dimandare de' pri-

privilegj a favore di quella università. Era papa Bonifazio VIII, il quale conobbe i talenti e la capacità del Branda, e credette di potersene valere a fortificare il suo partito nel grande scisma, che travagliava la chiesa. Lo fece uditore di rota, lo spedì legato in Germania, e lo ricompensò di sue fatiche innalzandolo al vescovado di Piacenza. Gregorio XII, che successe a Bonifazio, trovò egualmente un appoggio nel credito e nelle fatiche del vescovo Branda, ma annojato questi de' raggiri, cui prendeva Gregorio per non soddisfare al giuramento fatto al momento della sua elezione di rinunciare al pontificato, se la pace della chiesa lo richiedesse, annojato, lo ripeto, e scandalezzato di questo modo d'operare s'unì a un grande numero d'altri italiani prelati, che ricusarono tutti insieme di più riconoscere a pontefice Gregorio. Egli fu deposto da questo come altri parecchj, ma non ascoltò questa sentenza, ebbe parte nella guerra destatasi fra teologi in questo incontro, e fu uno degli avversarj del cardinale Giovanni di Domenico, grande difensore di Gregorio, come ho detto nella sezione della teologia, ed assistette al concilio di Pisa, in cui Gregorio fu deposto, ed eletto in suo luogo Alessandro V. Il nuovo papa nominò il Branda legato appostolico in tutta la Lombardia, e l'anno 1411 il papa Giovanni XXIII, successore d'Alessandro, lo creò cardinale. Due anni dopo il Branda fu nominato legato presso l'imperatore Sigismondo, che nel concilio di Costanza diede a questo cardinale varj segnali di distinzione, fra cui due diplomi molto onorevoli alla famiglia Castiglione. Martino V eletto papa in questo concilio impiegò questo bravo cardinale in varie legazioni nell'Ungheria, nella Boemia e nella Polonia. Eugenio IV non trascurò un uomo, che gli poteva essere tanto vantaggioso, e che lo fu diffatti; poichè il Branda sostenne con tanto vigore il partito d'Eugenio a Basilea, che tenne sommessi varj de' principali membri dell'assemblea, altri ne tolse al partito contrario, e

spiegò tanto di destrezza, di dottrina e di zelo, che fu opinione generale, che se il papa avesse interamente posto l'affare nelle mani di questo cardinale, non ne sarebbe venuto lo scisma scandaloso, che si vide nascere in questo concilio. Ma Eugenio, la cui diffidente natura rendealo incapace d' una così giudiziosa risoluzione, credette che i talenti del Branda gli sarebbero necessarj nel concilio, che si preparava per opporlo a quello di Basilea, e che egli tenne diffatti a Ferrara ed a Firenze. Nel tempo di questa celebre assemblea avvenne che i padri di Basilea inviarono a quelli di Firenze una lista di lagnanze e di accuse contro la romana corte in generale, e contra Eugenio in particolare. Inteso il pontefice questo nominò una commissione di prelati e di teologi, onde vi formasse risposta, con ordine di mostrarla al cardinale Branda, che vecchio ed infermo guardava la camera. Il cardinale trovò che nulla valea la risposta, e malgrado a' suoi incomodi ne fece un' altra, che fu spedita a Basilea. Era questa tutta fondata sul canonico diritto, ed i testi, le autorità e le ragioni, che la componevano, fecero tacere quelli di Basilea, che nulla ebbero ad opporre a questo pezzo trionfante. Dopo avere così bene servito Eugenio, il Branda prestò servigio a tutta la chiesa contribuendo con indefesso zelo alla riunione delle chiese greca ed armena colla latina. Dopo al concilio il Branda si trattenne qualche tempo a Firenze per godere della conversazione di que' dotti, onde quella città era ripiena. Di là passò a Milano e si ritirò quindi nella sua terra di Castiglione, dove morì nel febbraro dell' anno 1443 in età d' anni 94. Egli non lasciò scritto veruno, ma fece molto bene alla letteratura proteggendo finchè visse tutti coloro, che si applicarono alle scienze ed alle lettere, impiegando a tale oggetto il suo credito ed il suo argento, istituendo una pubblica scuola a Castiglione, fondando finalmente a Pavia un collegio pegli studiosi di Piacenza, di cui era vescovo, per la quale fondazione lasciò in legato grande parte de' suoi

beni. Questo saggio prelato avea fondata una bella libreria, e ne fece un dono a questo collegio.

Altrettanto operò pure in riguardo all' antico ed illustre capitolo di Lucca il bravo canonista Felino Sandeo vescovo di questa città. Egli era nato a Ferrara, ma la sua famiglia era originaria da Lucca, ed egli ne fu l'ultimo rampollo. D' anni 22 ebbe la gloria di montare in cattedra e di spiegare il decreto di Graziano nell' università di Ferrara. D' anni 30 venne invitato da Lorenzo de' Medici per interpretare i canoni a Pisa, e vi stette qualche tempo in compagnia di Bartolommeo Soccino. L'anno 1486 si portò a Roma sotto il pontificato d'Innocenzo VIII, che lo accarezzò in modo distinto, siccome pure Alessandro VI, che lo creò vescovo di Penna e d'Adria e gli diede la coadiutoria di Lucca. Sandeo prese possesso di questa ultima chiesa l'anno 1501, ma non visse che sino all'anno 1503. Col suo testamento lasciò in legato, come indicai, al capitolo della cattedrale di Lucca la sua bella libreria consistente in un grande numero di stampe e manoscritti, quasi tutti ricchi di molto buone annotazioni segnate in margine di sua mano. Le opere di Felino Sandeo sono numerose, ma non vennero tutte stampate.

Giovanni Antonio da s. Giorgio contemporaneo del precedente, con cui divise la gloria d'essere uno de' più bravi canonisti vissuti verso il termine del secolo XV, era d'una famiglia patrizia di Milano, ma originaria da Piacenza. Egli si diede con grande successo allo studio della giurisprudenza civile ed ecclesiastica, ma fattosi prete si consacrò alla seconda, e ne fu per anni sei professore a Pavia. Nel 1479 venne eletto vescovo di Alessandria della Paglia, e Sisto IV avendolo chiamato lo fece uditore di ruota e referendario appostolico. I suoi talenti e le sue fatiche obbligarono Alessandro VI a crearlo cardinale, lo che avvenne nel 1493. Nel 1499 lasciò il vescovado d' Alessandria per quello di Parma, ed ebbe l'amministrazione d'alcune altre chiese. Morì l' anno 1509 d'anni 70. Paolo Cor-

tese, giudice competente e contemporaneo del cardinale da s. Giorgio, disse che questo prelato era senza contraddizione il primo giureconsulto del suo tempo, ed aggiugne nel lib. 1 *de Cardinalatu* che innalzato al posto di cardinale si applicò qual per lo innanzi infaticabilmente. Il cardinale da s. Giorgio era pure bravo nella materia de' feudi e scrisse sui costumi *feudali* in generale e sopra casi particolari, come intorno ad alcuni *feudi* della contea di Foix, e sopra la successione della Livonia. Le sue altre opere sono per lo più canoniche.

Ancora di tre giureconsulti voglio io parlare, e passerò quindi ad altri soggetti. Giasone dal Maino è celebre per la sua abilità nella giurisprudenza e nell'arte oratoria. Egli era un bastardo d'Andreotto dal Maino da Milano, e nacque a Pesaro l'anno 1435. Nella sua prima gioventù fu lo scolaro più disordinato e più licenzioso che vi fosse a Pavia; ma i rimproveri di suo padre e l'indigenza, nella quale lo lasciò per correggerlo, apersero alfine gli occhi di questo giovine indisciplinato, che in breve fece nelle scienze progressi, che sorpresero i suoi maestri. Tosto divenne professore di diritto nella stessa università di Pavia, e lo fu successivamente a Padova ed a Pisa. L'anno 1492 il duca di Milano lo spedì a complimentare Alessandro VI pel suo innalzamento alla tiara; e due anni dopo andò ad Ispruk ad augurare all'imperatore Massimiliano felici le nozze con Bianca Sforza di Milano. Lodovico il Moro lo creò senatore, e volle che rispondesse agli ambasciatori di Genova venuti a rendergli omaggio. Lodovico XII. essendosi impadronito dello Stato di Milano e trovandosi a Pavia fece a Giasone l'onore d'assistere ad una delle sue pubbliche lezioni, e dopo che lo ascoltò abbracciollo teneramente e si trattenne lungo tempo con lui. Paolo Giovio, che racconta questo fatto, vi era presente. Si dice che Giasone sei o sette anni prima della sua morte impazzò; ma l'Argelati assicura che Giasone fece il suo testamento nel mese di dicembre

dell'

dell'anno 1518, e che morì nel mese di maggio dell'anno seguente, donde si può conchiudere, o che il racconto della follia di Giasone è falso, o che risanò verso la fine de' suoi giorni, cui condusse sino all'età d'anni 84. Questo giureconsulto era d'un temperamento vivo, violento e talora bestiale. Egli ebbe grandi dispute con quasi tutti i legisti del suo tempo, e specialmente con Filippo Decio, del quale parlerò nella storia del secolo XVI (1), e col Campeggi, del quale ora appunto sono per favellare. Il Giasone lasciò varie opere di giurisprudenza degne di molta stima, che vennero pubblicate, come altresì le numerose sue orazioni, nelle quali si scorge una grande eloquenza.

Giovanni Campeggi il rivale di Maino era bolognese d'origine, ma nacque a Mantova, dove s'era ritirato suo padre, bandito da Bologna dal partito contrario al suo. Lodovico Gonzaga marchese di Mantova lo creò consigliere, e là nacque Giovanni Campeggi l'anno 1448. Essendosi levato il bando, Giovanni studiò il diritto a Bologna sotto Alessandro da Imola, e quindi a Pisa sotto l'Accolti. I suoi progressi in questo studio furono così rapidi e sorprendenti, che prima ancora di ricevere la laurea di dottore ebbe il contento di vedersi ricercato dalle università di Pavia e di Pisa. Ei scelse la prima, e v' interpretò le leggi per lo spazio d'anni dieci. Colà ebbe vivissime dispute e lunghi contrasti in materia di legislazione col violento Giasone dal Maino. Invitato a Padova prese così motivo d' allontanarsi dal suo avversario, e colà condottosi vi ricevette un onore, che non erasi usato ad alcuno. I magistrati della città, i rettori dell'università e tutti i professori gli andarono incontro e lo posero nella sua cattedra come in trionfo.

(1) Il Tiraboschi collocò Filippo Decio fra i giureconsulti del secolo XV, ma mi sembra che un uomo, il quale pervenne sino all'anno 1535, appartenga al secolo XVI. Colà dunque mi riservo a parlarne.

fo. Sventuratamente per lui il suo nemico dal Maino venne chiamato nella stessa università, ed allora ricominciarono le contese; laonde fu Padova lasciata dal saggio e moderato Campeggi. Accolto con genio l'invito de' bolognesi, si trasferì nella loro città, ove non a lungo si trattenne, avendolo le istanze della veneta repubblica obbligato a ritornare a Padova, donde Giasone era partito, e dove gli si assegnò una pensione di mille ducati. Dall' anno 1488 sino al 1904 il Campeggi si fermò in questa università, sinchè l'amore della culla della sua famiglia, cioè Bologna da lui riguardata come sua patria, la vinse sugli onori e sull'interesse. Egli avrebbe fatto meglio a restarsene a Padova, giacchè la fazione dei Bentivogli e quella del papa Giulio II sconvolse Bologna, ove la tranquillità non solea durare lunga stagione. Il Campeggi obbligato a prendere parte ne' pubblici affari prese finalmente il partito di ritirarsi a Mantova, ove era nato. Quivi ebbe il dispiacere di sentire che la sua casa era stata saccheggiata a Bologna, e che i suoi libri colle sue opere erano andati dispersi. Pretendesi che i suoi scritti siano caduti nelle mani di alcuni legisti, i quali poscia fecero passare come loro proprio quello, ch'era opera del dotto Campeggi. La sua morte avvenne a Mantova l'anno 1511. Egli lasciò grande fama di dottrina, di probità e di moderazione, e queste virtù passarono in eredità all'illustre cardinale Campeggi suo figliuolo, di cui nell'altro tomo parleremo.

Lo stesso anno 1511 fu quello della morte di Giovanni Sadoleto, che al pari del Campeggi lasciò un erede del suo nome, de' suoi talenti e delle sue virtù nella persona del celebre cardinale Sadoleto. Questa famiglia era da Modena, e Giovanni nacque in questa città l'anno 1440. Mandato a fare i suoi studj nella università di Ferrara ottenne la protezione del duca Borso d'Este, il quale lo colmò di cortesie. Il Sadoleto non ha quasi mai lasciato Ferrara, dove occupava la prima cattedra di diritto, eccettuati que' tre anni, che lesse giurisprudenza,

denza a Pisa. La sua pietà ed integrità eguagliarono la sua dottrina. Morì a Ferrara nel mese di novembre dell'anno 1571, ed il suo corpo fu trasportato a Modena. Di tutte le opere di questo giureconsulto, quella *de confessis* è la sola che ha veduto la luce.

Per terminare ciò che riguarda la storia della giurisprudenza del XV secolo nell'Italia, non mi resta che dire una parola del pensiero avutosi di correggere il testo delle *Pandette*, di quella celebre opera fatta a Costantinopoli per ordine di Giustiniano, e che dopo otto secoli di obblio è divenuta la base del diritto (1).

Angelo Poliziano uno de' più grandi uomini dell' Italia non si considerò giammai quale legista; eppure non la cesse ai più grandi giureconsulti, ed a lui si deve l'idea di correggere e migliorare le Pandette. Si sa, e noi lo dicemmo nella storia del secolo XII, che un esemplare delle *Pandette*, preso anche da alcuni per l' originale, fu trovato dai pisani ad Amalfi e trasportato a Pisa come un tesoro. I fiorentini divenuti patroni di Pisa lo portarono a Firenze l'anno 1406. Quivi questo esemplare era custodito egualmente che le reliquie dei santi, così che si accendevano de' torchi, lo si mostrava agli stranieri, e conveniva che questi stranieri fossero del grado più distinto. Angelo Poliziano col mezzo di Lorenzo il Magnifico ebbe tutto il comodo di leggere e di esaminare questo famoso manoscritto, e se ne valse a correggere, ad accrescere l' edizione delle Pandette, ch' erasi fatta a Venezia nel 1481 (2). A questo oggetto egli prese un esem-

(1) Ho riservato quì, come a suo giusto luogo, la notizia importante delle correzioni fatte alle Pandette; del che il mio autore non parlò che all'occasione di dare notizia di qualche giureconsulto.

(2) Non si creda che l'esemplare delle Pandette trovato ad Amalfi fosse l'unico, che vi avesse al mondo. I lettori miei si richiamino in memoria quello che dissi nel V libro di questa storia all'articolo VII n. IV. L' edizione veneta adunque si fece sopra d'altri esemplari.

semplare di questa edizione, vi aggiunse le prefazioni, che si trovavano nelle Pandette fiorentine, e varie leggi ch'eransi dimenticate, e pose nel margine le variazioni, che si trovavano fra il manoscritto di Fiorenza e la edizione di Venezia. L'esemplare così corretto ed accresciuto restò nella *biblioteca* de' Medici, sfuggì allo saccheggiamento dell'anno 1494, fu mandato a Roma al tempo di Leone X cogli avanzi di questa *biblioteca* e di quella di s. Marco, e rimandato con essi a Firenze da Clemente VII. Si consultò ed esaminò questo esemplare a tutto piacere, finchè l'anno 1553 esso disparve e non si trovò che dopo a 180 anni nell' incontro della pubblica vendita, cui gli eredi d'un privato fecero della sua *biblioteca* a Fiorenza l'anno 1734. Venne acquistato questo libro unico nel suo genere e fu posto nella insigne *biblioteca* laurenziana.

Mentre Angelo Poliziano sudava a correggere le Pandette, Lodovico Bolognini giureconsulto bolognese avea concepito la stessa idea e si sforzava d'eseguirla. Abbiamo una lettera del Poliziano a questo dotto uomo, che avea pregato Lorenzo a permettergli di consultare il manoscritto fiorentino sopra un passo, cui era d'uopo correggere. Il Poliziano rispondendo al Bolognini a nome di Lorenzo colla lettera, ch'è l'ultima del libro XI, gli communica il passo ricercato, loda il suo pensiero e forma desiderio che trovi fra quelli di sua professione alcuno che lo imiti. Dopo alla morte del Poliziano essendosi il Bolognini portato a Firenze consultò l'esemplare confrontato e corretto dal defunto, e ne fece a suo piacere un esemplare dietro a quello del Poliziano, ma con alcune aggiunte ed alcuni cangiamenti. Questa fatica del Bolognini fu pubblicata nel 1529 da Gregorio Aleandro, il quale per dare al libro credito maggiore volle far credere che l'edizione si fosse eseguita sull'esemplare del Poliziano. Si scoperse la menzogna poichè il Bolognini cadde in essenziali errori, mentre non sapendo di greco male interpretò le cifre e le ab-

abbreviature d'Angelo Poliziano, che sapea il greco egualmente che la sua propria lingua.

Il Bolognini per altro è uno di quei giureconsulti, di cui non si deve tacere il nome ed il merito parlando dello stato della giurisprudenza del secolo XV. Nato a Bologna verso l'anno 1447 ebbe a maestro di diritto Alessandro d'Imola, ed egli stesso divenne professore in questa scienza a Bologna, a Ferrara ed a Roma. Il re Carlo VII e Lodovico il Moro l'onorarono del titolo di loro consigliere, fu uditore di rota e podestà a Fiorenza nel 1501, avvocato concistoriale a Roma sotto Alessandro VI, e senatore di Bologna al tempo di Giulio II. Questo pontefice lo spedì ambasciatore al re Lodovico XII, ed il Bolognini ritornando da questa commissione morì a Firenze nel mese di luglio dell'anno 1508. Tante cariche e tanti onori provano il merito e la bravura di questo giureconsulto. Le sue opere di giurisprudenza sono una pruova del suo sapere e delle sue fatiche, e quello ch' egli fece per la correzione delle *Pandette* è un attestato del suo zelo e della sua attenzione per la scienza delle leggi.

Medici, giureconsulti e canonisti, di cui non si fece menzione nelle tre ultime sezioni.

Scopo non essendo di questo ristretto che di presentare colla maggiore possibile brevità lo stato successivo della letteratura d'Italia di secolo in secolo, dando quello che contiene precisamente la grande storia pubblicata dal cavaliere Tiraboschi, ben si conosce che io debbo unicamente scegliere quanto v'è di più importante in quella e quanto contribuisce a far vedere il cammino e le rivoluzioni del regno letterario in questo paese. Quest' è quanto feci sino al presente, e quanto sarò di più costretto a fare dipoi. Ne ho già avvertito i miei leggitori nella prefazione ed in alcune annotazioni, e lo ripeto anche adesso per sempre, atteso che crescendo il numero de' dotti italiani in ogni

ogni genere in una maniera quasi incredibile a proporzione che si avanza ne' secoli XV e XVII, io mi troverò costretto a passarne almeno una metà sotto silenzio. Ma poichè si potrebbe trovare che ridire sul mio silenzio sopra autori conosciuti, o le cui opere vengono indicate e spesso con elogio in altre storie, *biblioteche* ed in altri cataloghi, io credo basterà collocare alla fine d'alcuni articoli, o sezioni, una specie di tavole contenenti i nomi di coloro, de' quali non ho potuto parlare minutamente per servire alla brevità.

Medici.

Jacopo de' Zantini. Michele Savonarola ne parla come d'un famoso pratico a Padova, che avea scritto un buon commento sopra Avicenna.

Guglielmo da santa Sofia figliuolo di Marsiglio da santa Sofia, di cui si parlò tra medici del secolo XIV. Guglielmo visse alla corte dell'imperatore Sigismondo, di cui era medico.

Daniele da santa Sofia fratello del precedente fu professore a Pavia ed a Bologna, e medico de' papi Alessandro V e Giovanni XXII. Egli morì l'anno 1410.

Pietro Tommasi da Venezia morto verso l'anno 1416 insegnò la medicina a Padova, la esercitò a Venezia, e dai dotti del suo secolo fu stimato per la sua letteratura.

Bartolommeo Montagnana scrisse tre trattati sopra i bagni di Padova, e dei consigli sulla sanità. Morì verso l'anno 1460.

Cristoforo Barzizza da Bergamo, medico, grammatico ed oratore. Le sue opere versano sopra la medicina e sopra le belle lettere. Il Mazzucchelli ne parla a lungo nella par. 1 del tom. II.

Sigismondo Polcastro da Vicenza insegnò ora la medicina, or la filosofia a Padova dall'anno 1419 sino al 1473, in cui terminò di vivere.

Giovanni d'Arcoli da Verona fu professore a Ferrara. Le sue opere di medicina vennero stampate.

Gio-

Giovanni da Concorreggio medico milanese professore a Bologna ed a Montpellier secondo il sig. Portal nel primo tomo della *Storia dell' anatomia*. Egli è autore d'un *Lucidario* e d'un *Trattato sopra le febbri*.

Giovanni Marliani medico della corte di Milano matematico e filosofo morto nel 1483. Egli scrisse sulle tre sue professioni, e le sue opere vennero per la maggior parte stampate.

Ambrogio da Varese, signore di Rosate, medico, astronomo ed amico e protettore di tutti i dotti del suo tempo. Nel 1423 il duca Giovanni Galeazzo Maria Sforza lo fece senatore e gli diede la signoria di Rosate nel Milanese. Lodovico il Moro lo dichiarò inspettore delle scuole del ducato. Secondo l'Argelati egli visse sino all'anno 1522. La sua opera intitolata *Monumenta philosophiæ & astronomiæ* fu stampata a Venezia nel 1492.

Pietro Zanetti medico e professore a Bologna ed a Siena morto nell'anno 1443.

Filippo da Milano professore di medicina a Bologna nel 1459.

Bonati da Imola, professore di logica, filosofia e medicina a Bologna, morto nell'1480.

Francesco Ariosti da Ferrara, uno de' discendenti del celebre Ariosto. Egli fu medico del duca Borso d'Este e morì nel 1484.

Leonello Vittori da Faenza rimpiazzò il Bonati da Imola in tutte le sue cattedre a Bologna, e morì nel 1520.

Ugolino da Montecatino in Toscana. Questo medico visse molto oltre nel secolo XVI.

Antonio Guainerio da Pavia.

Antonio Benivieni da Firenze.

Albertino da Cremona.

Sante Arduino da Pesaro.

Sebastiano dall' Aquila nel regno di Napoli.

Si può trovare il catalogo delle opere di questi medici, sì di quelle uscite in luce che delle non uscite, presso il Fabrizio, il Mazzucchelli, il Portal, l'Argelati, l'Alidosi, il Mittarelli, il Sassi, il Borsetti, il Fabrucci e il Facciolati.

Lodovico Pontano del territorio di Spoleti, sopranominato romano poichè allevato a Roma, insegnò il diritto a Siena, fu avvocato a Firenze ed ebbe la carica di protonotario appostolico a Roma sotto Eugenio IV. Egli non aveva che 30 anni quando morì a Basilea nel tempo del concilio, e tuttavia lasciò un numero ben grande d'opere di giurisprudenza, di cui molte vennero stampate.

Rafaello Adorno originario da Genova della famiglia illustre di questo nome. Fu professore d'eloquenza e di diritto a Milano e a Pavia. L'anno 1442 il popolo di Genova lo elesse suo capo, e l'anno dopo gli confermò la dignità ducale con un potere quasi assoluto. Una rivoluzione avvenuta l'anno 1447 l'obbligò a rinunziare, e passò il restante de' suoi giorni fra lo studio della giurisprudenza e dell'arte oratoria.

Catone Sacchi da Pavia professore di diritto nella sua patria ed a Bologna. Cavaliere dello sperone d'oro ed inoltre bravo filosofo. Morì l'anno 1465.

Bartolommeo Cipolla da Verona cominciò dai canoni e finì col diritto romano. Egli fu professore a Ferrara ed a Padova, e morì nel 1477. Il suo libro *De servitutibus urbanorum & rusticorum prædiorum* fu sovente ristampato.

Andrea Barbazza siciliano professore dell'uno e dell'altro diritto a Ferrara ed a Bologna. Egli è il primo membro della famiglia senatoria dei Barbazza della seconda città. Finì di vivere nel 1479.

Cristoforo Nicelli da Piacenza consigliere del duca di Savoja morì l'anno 1484 in età d'anni 93, di cui ne impiegò 42 ad insegnare la giurisprudenza quasi sempre nell'università di Torino.

Girolamo Torti nato nel territorio di Tortona fu sino alla morte professore a Pavia. Giasone dal Maino, il quale gli fece l'orazione funebre, dice delle meraviglie di questo giureconsulto, che visse fino all'anno 1484.

Fran-

Francesco Corti gentiluomo pavese. Professò il diritto nell'università della sua patria fino all'anno 1495, che fu quello della sua morte.

Jacopo e Pietro Alvarotti fratelli padovani. Scrissero varie opere di giurisprudenza; ma quella di Jacopo *sopra i feudi* è la più celebre.

Giambatista da s. Biagio padovano. Spiegò il diritto romano nella sua patria per anni 40. Morì verso la fine del secolo.

Riminaldi da Ferrara. Vi furono tre legisti di questo nome: Giovanni Maria il padre, Jacopo il figlio e Ippolito nipote di Jacopo. Questi tre gentiluomini fiorirono nel secolo XV e si distinsero pel loro sapere in materia di leggi e pegli scritti lasciati su tale argomento.

Paolo Cittadini da Milano. Insegnò il diritto a Friburgo nella Svizzera, poscia fu giudice a Milano e morì nel 1525. Essendo a Friburgo, vi pubblicò nel 1503 la sua opera *De jure patronatus*.

Secondino ed Enrichetto tutti e due della illustre famiglia Natta da Casale di Monferrato.

Giovanni Bertacchini da Fermo.

Baldo Bartolini da Perugia.

Ippolito Marsigli da Bologna.

Bulgarino da Siena.

Mario Salomone Alberteschi romano.

Cristoforo Alberici da Pavia.

Giovanni Batista Sfrondati da Cremona.

Girolamo Bottigella da Pavia.

Vincenzo Paleotti da Bologna.

Bornio dalla Sala pure da Bologna.

Alaerto Cattani altresì bolognese.

Antonio Corsetti siciliano.

Le notizie sopra questi giureconsulti e sopra le loro opere si possono vedere negli scritti dell'Ondin, del Marchand, del Fabrizio, di Paolo Giovio, del Panciroli, dell'Alidosi, del Mazzucchelli, ec.

Lorenzo Ridolfi da Firenze, morto verso l'anno 1440. Teniamo di lui un trattato sopra l'alienazione de' beni ecclesiastici, ed un altro sopra le usure.

Bartolommeo Zabarella padovano, nipote del celebre cardinale Zabarella e professore di canoni nella sua patria. Martino V lo creò arcivescovo di Spalatro, lo spedì legato nella Francia e nella Spagna, Eugenio IV lo trasferì all'arcivescovado di Firenze, dignità sostenuta pure dal cardinale suo zio. Egli morì nel 1443.

Giovanni d' Anagni lettore di canoni e arcidiacono di Bologna, morto nel 1457.

Jacopo Zocchi da Ferrara, maestro di canoni nella sua patria ed a Bologna, morto lo stesso anno 1457.

Pietro dal Monte veneziano, professore a Padova, creato vescovo di Brescia da Eugenio IV, e questi pure morto nel 1457.

Filippo Franchi da Perugia lesse canoni nella sua patria, a Pavia, ed a Ferrara, ove viveva ancora nel 1467.

Jacopo Leonessa da Padova, canonico nella cattedrale della sua patria e dottore di diritto canonico, morto nel 1474.

Bartolommeo Bellincini da Modena, professore a Ferrara ed a Bologna, quindi uditore di rota a Roma, morto nel 1478.

Alessandro Nevo da Vicenza, canonico di Trevigi e lettore di canoni a Padova, morto nel 1486 (*).

Giovanni Jacopo de' Cani, altresì professore a Padova, nel 1493.

Fa-

(*) Il Facciolati per errore ne fissa la morte nel 1486, poichè era morto due anni prima, trovandosi ne' registri della cattedrale di Treviso, ov'era canonico, che nel 1484 a' 26 di marzo si prese possesso del canonicato vacante per la di lui morte.

Fabiano Benzi da Monte Pulciano, professore a Siena ed impiegato in varie commissioni da Pio II, Paolo II e Sisto IV.

Giorgio Natta da Casale di Monferrato, morto verso alla fine del secolo, insegnò a Pavia ed a Pisa, e scrisse varie buone opere.

Francesco Facio padovano, morto nel 1505.

Giovanni Batista Roselli d'Arezzo, cugino d'Antonio Roselli, lettore di canoni a Padova, morto nel 1510.

Francesco Soderini, della nobile famiglia di questo nome a Firenze, d'anni 23 era professore a Pisa. D'anni 25 venne eletto vescovo di Volterra da Sisto IV; nel 1503 Alessandro VI lo creò cardinale. Egli morì nel 1514.

Tutti questi canonisti, eccettuato l'ultimo, lasciarono delle opere, di cui si possono trovare notizie presso gli stessi autori, cui ho citati parlando de' giureconsulti.

Fine del libro IX.

LIBRO X,

Il quale è una continuazione del precedente.

L'abbondanza del soggetto avendo obbligato il mio dotto autore a dividere in due volumi la storia letteraria del secolo XV ha parlato delle scienze più gravi nel primo volume, ed ha riservato al secondo quelle, che appartengono propriamente alle belle lettere. Io ho seguito il suo metodo, ed avendo ridotto in due piccoli libri i suoi due volumi, che formano il VI ed il VII tomo della sua storia, ho parlato nel primo libro de' mezzi usati per affrettare i progressi della letteratura italiana e de' dotti, che si distinsero nelle scienze più sublimi, e nel secondo parlerò unicamente di ciò che la cultura delle belle lettere riguarda. Non però terronne dietro all'ordine seguito dal Tiraboschi, ma seguirò, siccome sempre ho fatto, quello che mi parrà che meglio convenga alla natura della mia opera.

Articolo I.

Sullo studio della storia, della poesia e dell'eloquenza tra gl'italiani del secolo XV.

I. *Come fu trattata la storia generale ed antica, non meno che quella delle scienze.*

Tratta dal seno dell'oscurità la storia avea cominciato fino dal secolo precedente a comparire con qualche sorta d'onore; ma nel secolo, di cui parliamo, fece più felici progressi, mercè il lume del sapere diffuso per tutta l'Italia. Quelli, che scrissero sulla storia antica, ebbero de' mezzi, i quali erano mancati a' loro predecessori. Le opere antiche e gli antichi monumenti ricercati ovunque, disotterrati, o pubblicati, mostravano un nuovo sen-

sentiero agli storici, appianavano un numero infinito d'ostacoli, facevano vedere i falsi sentieri, in cui gli altri aveano errato, e spandevano lume su questa strada, ove per l'innanzi le tenebre soltanto avevano dominato. Queglino che scelsero a loro soggetto la moderna storia, o la letteratura, arricchirono i loro scritti della beltà dello stile e della purezza della dizione, qualità sconosciute agli storici precedenti. Vi furono però degli scrittori assai mediocri, siccome ve n'ha eziandio presso tutte le nazioni, e come ve n'avrà mai sempre; ma quelli, che scrissero di storia con dignità ed eleganza, furono in numero sì grande che si può perdonare al loro paese ed al loro secolo d'avere prodotto alcuni malvagi autori tra la folla de' buoni.

Non è veramente sommo merito il compilare delle cronache generali; ed in questo genere il vero merito consiste nell'indicare gli errori, in cui gli altri sono caduti, e nel conoscere la verità di mezzo all'ingombro delle favole. Io non dirò che questo merito sì difficile ad acquistarsi formasse assolutamente il carattere di quelli fra gl'italiani del secolo XV, che scrissero cronache generali, ma fuori è di dubbio che furono infinitamente migliori di quelli del secolo precedente. La cronaca latina di s. Antonino, arcivescovo di Firenze, certo non è un pezzo eccellente; ed io non sarei persuaso che se ne abbracciassero alla cieca tutti i racconti. La buona critica non era la cosa, in cui più si distinguesse questo scrittore; ma ciò non ostante l'ordine e la chiarezza regnano nel suo libro, e quanto agli avvenimenti poco lontani dal tempo dell'autore (giacchè la sua cronaca arriva sino all'anno 1459, che fu l'ultimo di questo santo arcivescovo) tutto è vero ed esatto estremamente. Questa opera fu accolta con genio, poichè era la più estesa e la meglio scritta che si tenesse in questo genere. L'anno 1480 se ne fece a Venezia la prima edizione, a cui ne tennero dietro varie altre nel secolo seguente.

Poco dopo il p. Jacopo Filippo Foresti da Ber-

gamo, che per lo più si chiama semplicemente Filippo di Bergamo, scrisse e pubblicò in latino un' altra cronaca generale da lui intitolata *Supplementum cronichorum*, poichè nel comporla era stata sua intenzione non solamente di compilare ciò che gli altri avevano raccontato, ma eziandio di supplire a ciò che mancava a' loro racconti. Questa cronaca fu stampata a Venezia l'anno 1483 sotto gli occhi dell'autore; prima del terminare del secolo, se ne fecero altre quattro edizioni e più ancora nel secolo seguente, lo che mostra quanto quest' opera venga e stimata e ricercata. Bello però non è lo stile, nè la critica dello storico è molto squisita. Quello che diede allora tanto credito a questa cronaca, ch' ora più non si legge, fu il catalogo degli uomini dotti, che l'autore aggiunse alla sua storia sulla fine di ciascun secolo. Questa era una cosa nuova e molto utile, nel che il p. Filippo da Bergamo mostrò il cammino al Tritemio, il quale si valse molto di questo catalogo per fare il suo, e ad altri che fecero opere somiglianti. Il p. Foresti era dell'ordine degli agostiniani. Egli visse molto ritirato, e morì d'anni 86 nella sua patria e nel suo convento nel 1520.

Matteo Palmieri gentiluomo fiorentino, che godette nella sua repubblica le prime dignità ed i primi onori. Scrisse egli pure una cronaca generale dal principio del mondo fino al suo tempo. Non v'è intera che manoscritta, ma si giudicò degna della stampa la parte, che comincia all'anno 447 di nostra Era e giugne sino all'anno 1429. Questo lungo pezzo è stato più volte stampato colle cronache d' Eusebio e di Prospero d' Aquitania, alle quali serve di seguito.

Matteo Palmieri pisano, segretario appostolico ed uscito d'una famiglia diversa da quella di Matteo, con cui non lo si vuole confondere, siccome fecero alcuni, continuò la cronaca del primo sino all'anno 1483, e questa cronaca fu stampata dietro a quella di Matteo. Scrisse questi altre opere, cioè *Gli annali fiorentini* dall'anno 1432 sino al 1474,

Un

Un dialogo in quattro libri sulla vita civile, che fu sovente stampato e anche tradotto in francese, *La vita di Niccola Acciajuoli* grande siniscalco di Napoli, e *La storia della resa di Pisa*. Ad imitazione di Dante egli fu pure poeta teologo, avendo composto un poema da lui intitolato *Città di vita*. Questo poema gli fece avere delle questioni col santo ufficio, che fece abbruciare questa opera, su di che ebbesi a dire che l'autore fu bruciato col suo libro (1). Matteo Palmieri morì settuagenario nella sua patria l'anno 1475.

Si pubblicarono pure alcune parti delle cronache di Sozomeno e di Ranzano. Conviene guardare di non confonder questo Sozomeno col greco autore

(1) Il Palmieri dice nel suo poema che le anime nostre altro non sono che angeli, i quali nella ribellione d'una parte di questi spiriti contro Dio e nella guerra, che vi fu tra gli angeli fedeli ed i ribelli, non presero nè l'uno, nè l'altro partito. Compiuta la pugna, i vincitori vennero confermati nella beatitudine, ed i vinti furono precipitati nell'inferno, e quelli, che nulla parte si presero, condannati a svolazzare per l'aria e per le sfere attendendo il momento d'animare qualche corpo umano e d'essere posti alla pruova onde meritarsi il cielo od essere computati fra demonj. Questa idea è veramente poetica, e nulla per un poema v'è di più degno d'una tale finzione. Origene, senza essere poeta, ha detta qualche cosa somigliante. La santa inquisizione prescindendo dalla idea bizzarra condannò il poema alle fiamme. L'autore per altro ne venne risparmiato, poichè fece protesta d'avere scritto da poeta. Fu però così rapito della sua idea, che avendo eretta una cappella nella chiesa di s. Pietro Maggiore di Firenze vi fece pignere da Santo Botticelli il paradiso, come lo avea descritto nel suo poema. Vi si veggono gli angeli rimasti neutrali, che svolazzano per l'aria di sotto alle volte e scendono ad animare de' corpi umani. Vicino all'altare v'è la tomba del Palmieri, ove fu sepolto con grande pompa, ed Alamanno Rinuccini gli recitò la funebre orazione, siccome il Tiraboschi osserva: tanto è falso che Matteo Palmieri sia stato come eretico bruciato. Nè conviene tacere che su di questa cappella venne posto l'interdetto, cioè, si vietò di celebrarvi i divinj offici, in grazia delle pitture; e questo interdetto non fu levato che a' miei giorni.

tore di questo nome, che ci lasciò una storia ecclesiastica. Quegli, di cui parlo, posteriore di mille anni al primo era un canonico della cattedrale di Pistoja sua patria. Egli intervenne al concilio di Costanza e morì nel 1458. Quello che si legge nella sua cronaca non è una gran cosa nè quanto allo stile, nè quanto al fondo.

Pietro Ranzano domenicano di Palermo, quindi vescovo di Lucera nella Puglia, fece un'opera, il cui titolo ne annuncia l'immensità. Questo titolo è *Annales omnium ætatum*. L'autore comincia dalla creazione del mondo, ed andando per età e per anni, per quanto è possibile, arriva sino all'anno 1448. L'opera è divisa in 50 libri; ma due soli ebbero l'onore della stampa, quelli, cioè, degli affari avvenuti nell'Ungheria vivendo l'autore. Non ci si è fatto grazia del resto, che si guarda manoscritto presso i domenicani a Palermo. Il Ranzano però ha potuto essere ben informato degli affari dell'Ungheria, poichè dimorò qualche tempo in quel regno in qualità di nuncio presso il re Mattia Corvino. Egli assistette pure alla morte di questo principe avvenuta l'anno 1490; ed allora il Ranzano ritornò alla sua chiesa di Lucera, e morì nel 1492.

Ma nessuna cronaca generale fece più strepito al suo tempo e raccolse più lodi di quella del Sabellico. Il vero nome di questo scrittore era Marcantonio Coccio nato verso l'anno 1436 a Vicovaro nella campagna di Roma. Essendosi trasferito in questa capitale, si pose sotto la disciplina di Pomponio Leto, ed in breve potè essere aggregato alla acccademia fondata da questo scrittore. In tale incontro cambiò il suo nome in quello di Sabellico, com'era usanza degli accademici di Roma. Nel 1475 il Sabellico lasciò questa città per portarsi ad insegnare l'eloquenza ad Udine nel Friuli, ove essendosi fatto gran nome venne scelto per professore di belle lettere a Venezia. Egli rese illustre il suo soggiorno nel Friuli, ed in questa ultima città colle storie d'Aquileja e di Venezia, di cui parleremo altrove. La buona accoglienza fatta

a queste storie l'incoraggiò a fare una cronaca generale molto ampia e voluminosa, che principia col mondo, siccome tutti gli scrittori di cronache facevano cominciare le loro storie e, finisce all'anno 1503. Il Sabellico intitolò questa opera *Rapsodiæ historiarum*; ma, a dire la verità, queste *Rapsodie* non brillano molto nè dalla parte dello stile, ch'è mediocrissimo, nè dalla parte d'una critica molto giudiziosa. Ma a dare credito ad un' opera basta talora il nome dell'autore. Il Sabellico era tenuto per un sapiente di prima sfera, e di fatti egli possedeva varie lingue, una vasta erudizione e grandi cognizioni in materia d'antichità. Fu dunque la sua cronaca stampata, fu bene accolta ed acquistò innumerevoli elogj e buone ricompense al suo autore. Il Sabellico lavorava di continuo, ed oltre alle opere storiche, di cui ho parlato, fece de' commenti sopra Plinio il Vecchio, Valerio Massimo, Tito Livio, Orazio, Giustino, Floro, e pubblicò un buon numero d'opere filosofiche e morali, d' orazioni e di poesie. Quasi tutte le sue opere vennero stampate in quattro volumi in foglio. Questo scrittore passò il resto di sua vita a Venezia, ov' era professore d' eloquenza e di belle lettere, e bibliotecario della repubblica. Egli morì nel 1506.

Tutte le cronache generali, di cui feci parola, vennero scritte in latino, come pure le opere storiche d'antichità, opere più stimabili delle precedenti, e che acquistarono ai loro autori una gloria più giusta e più durevole. La storia antica spezialmente di Roma fu trattata con discernimento e con dignità, ed il primo ad entrare in questa faticosa carriera fu Flavio Biondo. Nato a Forlì nel 1388 mostrò un'abilità così prematura negli affari, che molto giovine ancora fu impiegato da' suoi concittadini in commissioni assai importanti. Eugenio IV lo creò segretario appostolico e se ne valse utilmente in varie trattative. Alcuni calunniatori nello spirito di Niccolò V gli fecero scapitare, nè si sa di cosa lo abbiano accusato. Il Biondo ritirossi a Ferrara; ma Niccolò meglio informato lo richiamò,

mò, lo consolò, e lo rimise nel suo posto di segretario da lui occupato sino alla morte. Se non fosse stato stretto dai legami del matrimonio, si tiene per certo che avrebbe potuto giugnere alle più grandi dignità della chiesa. Egli morì in Roma ai 4 giugno dell'anno 1463 in età d'anni 75, ed ha lasciato cinque figliuoli, che tutti si distinsero per sapere.

Quando il Biondo fu a Roma diedesi tutto allo studio delle romane antichità. Cominciò dal materiale, e dopo avere con ogni diligenza esaminato gli avanzi delle antiche edizioni e di avergli confrontati con ciò che ne dissero gli antichi autori pubblicò tre libri intitolati *Romæ instauratæ*. Dalla descrizione dell' esteriore egli passa a quella del governo, e sopra questo soggetto scrisse dieci libri intitolati *Romæ triumphantis*. In quest' opera diede una minuta storia delle leggi, de' magistrati, della religione, de' generali, de' soldati e di tutta la milizia e la tattica degli antichi romani; siccome nella prima opera avea dato *La descrizione de' tempj, de' palazzi, delle piazze, delle contrade, de' ponti e de' bagni*. Finalmente intraprese *La descrizione di tutta l'Italia*, opera molto nota sotto il titolo d'*Italia illustrata*, scritta in latino, come le altre, e distribuita in decadi. L'autore ha seguito l'antica divisione dell' Italia in quattordici regioni, o provincie, e fece una esatta ricerca delle antichità e de' principali avvenimenti di ciascuna regione e di ciascuna città. Ad intraprendere questa opera lo avea esortato ed anche spronato il re Alfonso il Magnanimo, ed a questo monarca il Biondo l' ha dedicata. Conviene però avvertire che la prefazione indirizzata al re è di Francesco Barbaro nobile veneziano, che la scrisse a nome del Biondo per sollevarlo un poco, mentre quest' era occupato a fare un ristretto della storia di Venezia per le preghiere dello stesso Barbaro. Tutti questi scritti del Biondo sono stampati. Egli avea cominciato una storia generale dalla decadenza dell' impero romano sino al secolo XV, e ne avea fatto trenta libri, o

tre

tre decadi, e cominciava la quarta allorchè morì.

Io non fò qui de' panegirici, ma una storia, e perciò debbo confessare che il Biondo s'ingannò sovente ne' minuti racconti e nelle spiegazioni. La sua latinità non è eccellente, ed in una parola si vorrebbe molto perchè le opere di questo scrittore fossero perfette; ma conviene però confessare che è un sommo merito pel Biondo l'aver osato di penetrare co' pochi lumi, che si avevano allora, nel labirinto della romana antichità mostrando ed aprendo il cammino a' suoi successori. Il suo coraggio è stato grande e la sua fatica immensa, e tutti i suoi scritti mostrano un autore pieno d'erudizione diligente ed infaticabile.

Pomponio Leto ha seguito dappresso il dotto Biondo in fatto di storia romana. Io ho parlato di questo bravo scrittore nel primo articolo parlando dell'accademia di Roma perseguitata da Paolo II e delle collezioni di antichità. E' questo il luogo di farlo conoscere più particolarmente.

Egli era un bastardo dell'illustre e ricca casa di s. Severino, una delle prime del regno di Napoli, e nacque in Calabria. Non si sà qual nome egli ottenesse al battesimo, poichè quello di Giulio Pomponio Leto è il nome, cui egli prese a Roma, e sotto il quale solamente è conosciuto. Egli fece in questa città il suo corso d'umanità sotto Lorenzo Valla famoso professore di belle lettere, cui Pomponio Leto rimpiazzò quindi nella carica d'istruire la gioventù romana. Non contento di questo penoso impiego, Pomponio istituì la celebre accademia, di cui ho parlato, e della quale lo scopo principale era la ricerca e lo schiaramento dell'antichità. La severità ed i sospetti di Paolo V obbligarono Pomponio a ritirarsi a Venezia. Egli si collocò e fu mantenuto nella nobile casa Cornaro; ma questo asilo non lo mise in salvo dalla possanza del pontefice, che lo dimandò ai veneziani, lo fece incatenare, trasportare a Roma, e mettere più volte sotto alla tortura. Cessata la tempesta, Pomponio Leto ricominciò le sue pubbliche lezioni, nel qua-

quale esercizio impiegò quaranta anni interi. Quanto all'accademia egli la ristabilì dopo la morte di Paolo, ed ebbe il contento di vederla fiorire con più lustro che per lo innanzi. Finalmente molto vecchio morì a Roma l'anno 1498.

Si può assicurare che Pomponio Leto è assolutamente quegli, che fece nascere, che sparse e mise in voga lo studio delle romane antichità. Egli n' era amante sino all'entusiasmo, e sapeva comunicare questa passione a' suoi amici, a' suoi scolari ed anche agli stranieri. Questa passione lo rese sospetto, e lo fece accusare altamente d'empietà da persone ignoranti e deboli, le quali erano scandalezzate poichè egli ed i suoi allievi cambiavano i nomi cristiani ricevuti al battesimo in nomi pagani, poichè celebravano il giorno anniversario della fondazione di Roma, e poichè spiegavano pegli antichi autori una venerazione, che i falsi divoti non potevano distinguere dalla venerazione religiosa (1). Pure Pomponio seppe sempre accordare la vera pietà colla sua passione favorita, la quale non avea niente di comune colla religione; ed il tempo dissipò le calunnie vomitate contro questo dotto uomo e contro gli accademici.

Abbiamo varie opere di Pomponio Leto sopra l'*Antichità romana*; specialmente quelle sopra i *Sacerdoti*, sopra i *Magistrati* e sopra le *Leggi*, un *Ristretto della storia degl' imperatori da Gordiano il giovane sino a Giustino II*, ed un trattato intitolato *De antiquitatibus urbis Romæ*, cui alcuni credono un' opera supposta da alcuno che volle darle credito col nome di Pomponio Leto. Questo bravo uomo fece inoltre de' commenti sopra *Virgilio* e sopra *Quintiliano*, e presiedette alle prime edizioni di Sallustio, Columella, Varrone Pompeo, Festo e Nonio Marcello.

Il Fenestella autore del secolo d'Augusto avea scritto

(1) Nello stesso modo si considerarono come idolatria gli onori, cui i chinesi prestavano al saggio Confucio ed alle anime de' loro parenti.

to sopra i romani magistrati un trattato, che assolutamente si perdette. Andrea Domenico Fiocchi canonico di Firenze sua patria prese a comporre un simile trattato da lui diviso in due libri, ed a cui diede il titolo *De romanorum magistratibus*. Essendo morto l'autore nel 1452 lasciò fra' suoi libri e le sue carte questo manoscritto, che venne alla luce l'anno 1477 sotto il nome di Fenestella. Non si sa come e da chi siasi fatta questa supposizione, ma è certo che questa opera corse lungo tempo sotto questo nome supposto e che se ne fecero varie edizioni. Finalmente Giglio Gregorio Giraldi scoperse l'errore e provò ad evidenza che il libro apparteneva al canonico Fiocchi nel quarto dialogo della storia de' poeti. Fra le altre pruove arrecate dal Giraldi v'è la testimonianza irrefragabile del Biondo, il quale parla di questa opera del Fiocchi suo amico, che gliela aveva communicata. Questo libro comparve sotto il vero nome dell' autore l'anno 1561 ad Anversa sotto la direzione del Witsio, e dopo a questo tempo non più si dubitò che il trattato, cui teniamo sopra i magistrati romani, non sia di Domenico Fiocchi fiorentino, e che quello di Fenestella non sia perito.

Un simile argomento esercitò la penna di Bernardo Rucellai gentiluomo fiorentino; ma la sua opera non fu pubblicata che nel 1752 a Lipsia per le premure del dotto ed infaticabile Giovanni Ernesto Walchio, a cui il celebre antiquario Gori fiorentino avea spedito il manoscritto. Un' altra opera più voluminosa dello stesso Rucellai, e ch' era degna di venir pubblicata appena uscì dalla mano dell'autore, non comparve in luce che molto tardi nella *Raccolta degli autori fiorentini*, i quali scrissero sulla storia antica e moderna dell' Italia. L'opera, di cui parlo, è intitolata *De urbe Roma*, ed è un ampio e dotto commento della descrizione di Roma di Pubblio Vittore. L' erudizione, la buona critica, la precisione e la eleganza dello stile regnano dal principio al termine di questa opera. Questo autore era veramente un dotto uomo,

ed

ed univa allo splendore della nascita quello della dottrina e della virtù. Sua madre era dell'illustre casa Strozzi, e sua moglie era sorella di Lorenzo de' Medici. Fu rivestito Bernardo delle principali dignità della fiorentina repubblica, e servì la sua patria e come magistrato e come ambasciatore. Essendo morto suo cugino Lorenzo il Magnifico, l'accademia fiorentina scelse Bernardo Rucellai a suo protettore, ed ebbe motivo d'andar contenta di questa scelta, poichè il nuovo protettore fece alzare una magnifica fabbrica per le adunanze dell'accademia, e vi aggiunse de' giardini d'un gusto squisito, ornati di statue, urne, bassi rilievi ed iscrizioni antiche, e conosciute nella storia sotto il nome d' Orti Oricellarii. Io parlerò in altra sezione delle opere storiche di questo scrittore. Morì Bernardo nella sua patria l'anno 1514, e fu seppellito solennemente nella chiesa di s. Maria Novella, la cui vasta facciata avea resa adorna di marmi con quel gusto e quella magnificenza che gli erano proprie.

Dopo di questi bravi scrittori di *Romane antichità* è d'uopo collocare un autore, che pretese di dar vita alla più rimota antichità de' secoli e delle nazioni, disputandosi ancora s'egli sopra di questo abbia ingannato o sè stesso, o gli altri. E' questi il celebre Annio da Viterbo religioso domenicano, il cui vero nome è Giovanni Nanni, maestro del sacro palazzo sotto Alessandro VI. Questo monaco molto esperto nelle lingue orientali nel 1498 pubblicò a Roma diciasette libri d'*Antichità greca, etrusca, romana, egizia, fenicia e caldea* sotto i nomi di *Beroso, Manetone, Metastene, Archiloco, Mirsilo, Lesbio, Fabio Pittore, Sempronio e Catone il vecchio*. Egli aggiunse dei commenti e delle annotazioni a tutte queste opere, che diceva d'avere disotterrate. Immagini chi può con quanta gioja si saranno ricevuti questi pretesi monumenti: se non che non ebbe questa gioja a durare gran tempo. Sensate persone, quali furono il Sabellico, Pietro Crinito e Rafaelo da Volterra, alzarono la voce con-

contro alle imposture di questo monaco da Viterbo, che non ebbe tempo di rispondere alle accuse, essendo morto quattro anni dopo che avea pubblicato i suoi pretesi autori, cioè, nel 1502. Ma egli trovò degli apologisti eziandio nel secolo passato, e sostennero questi apologisti che le opere antiche pubblicate e commentate da Annio, da Viterbo sono autentiche. Ma questi signori presero a difendere una causa, contro cui il buon senso decise, nè si vuol essere un bravissimo conoscitore per giudicare alla semplice lettura di queste opere, che elleno sono supposte. Rimane dunque a sapere se Frate Giovanni Nanni, chiamato Annio sia stato un impostore, oppure se abbia preso della falsa per buona moneta. Molti pensarono ch'egli stesso abbia coniate tutte le opere, cui ci diede in diciasette grandi volumi; ma altri lo credettero piuttosto ingannato che ingannatore, nel che pare che il giudizioso Appostolo Zeno nel Tom. II delle *Dissertazioni Vossiane* abbia guadagnato la causa con pruove che sembrano convincenti. Egli fra l'altre cose racconta che il p. le Quien domenicano avea trovato nella libreria Colbertina un grande volume manoscritto anteriore di due secoli al nostro Annio, nel quale si leggevano le pretese storie di Beroso, Manetone, Metastene ed altre (1).

Vi furono in questo secolo degli storici d'altro genere, che presero a soggetto delle loro storie le scienze e quelli, che le aveano coltivate. Paolo Cortese, quel teologo eloquente, che seppe far parlare alle scienze ecclesiastiche il linguaggio di Roma antica al tempo d'Augusto, è l'autore d'un *Dialogo* fatto ad esempio di quello di Cicerone sugli *Oratori illustri*. Parla il Cortese in questo *Dialogo*

(1) Questa pruova sarebbe quasi dimostrativa ove si potesse essere certo della data di questo manoscritto. Oltracciò se Annio fosse stato di buona fede, avrebbe dovuto indicare dove avea trovato i manoscritti, esaminargli, produrgli a convincere il pubblico di sua sincerità, lo che non fece.

logo di tutti i dotti italiani del suo tempo, delle loro principali azioni, e delle loro opere. E' questa la storia letteraria d'una parte del secolo XV: lo spirito ed il buon gusto brillano in tutto il dialogo; giuste e sicure sono le opinioni, ed il tutto è scritto con quella bellezza di stile, ch'era propria dell'autore.

Bartolommeo Fazio nato a Spezia nella riviera orientale di Genova scrisse un libro intitolato *De viris illustribus*. L'idea è ad un di presso quella stessa di Paolo Cortese, ma il soggetto è più ampio, poichè Fazzio non solo si diede a parlare degli uomini letterati, ma comprese nella sua storia i generali, i principi, ed i ministri del suo tempo. Il numero de' sapienti è ancora più grande che nel dialogo del Cortese, e finalmente i professori delle belle arti non furono in questa opera dimenticati. Ma se la materia di questa storia è più vasta; la dizione e la critica però non si avvicinano a quelle del dialogo nominato.

Fazio visse lungo tempo a Genova, ove ha goduto della stima meritata da' suoi talenti. Questa stima mosse il re Alfonso il Magnanimo ad invitare Bartolommeo alla sua corte, che vi andò e divenne lo storico di quel gran re. Io parlerò nella seguente sezione delle altre opere storiche di Fazio, e quì aggiugnerò soltanto che si esercitò con esito felice nella filosofia morale e nella poesia. Egli morì a Napoli l'anno 1457.

L'opera di Benedetto Accolti aretino intitolata *De præstantia virorum sui ævi* deve essere compresa nella classe di storia, di cui parliamo. Molto lontano l'autore da quell'uso bizzarro, che porta gli uomini a lodare il tempo passato ed a biasimare il loro secolo, prese a provare nel suo libro che gli uomini del suo tempo non la cedevano punto agli antichi. Senza restrignersi alla scienza soltanto parla di tutte le doti, che rendono una persona illustre, e, quantunque volte a lui se ne porge l'occasione, non tralascia di paragonare le genti, cui loda, con quelle dell'antichità. Un'opera di tale fat-

fatta e scritta politamente non poteva non piacere, ed in pochi anni ne vennero fatte varie edizioni.

Benedetto era il fratello ultimogenito del grande giureconsulto Accolti. Alcuni male a proposito lo confusero col cardinale Benedetto Accolti suo nipote. Quegli, di cui parlo, nacque nel 1415. Ei studiò le belle lettere e la giurisprudenza non meno che suo fratello; ma più si distinse tra coltivatori della prima che della seconda scienza, benchè anche in questa sia stato abile in modo, che insegnò lungo tempo il diritto a Firenze con grande applauso e concorso. Ma egli era di troppo onesto per non aver a rimanere coll'andare del tempo disgustato dalle cabale e da' raggiri de' legisti. Lasciò dunque questa professione, e si diede del tutto alla bella letteratura. I fiorentini lo tennero in sì gran conto che lo aggregarono fra loro cittadini, e dopo alla morte del famoso Poggio lo elessero segretario della repubblica, carica posseduta dall' Accolti sino alla sua morte, che avvenne nel 1466.

Pietro Crinito si occupò della storia d'una scienza particolare, cioè, di quella della poesia latina da Livio Andronico fino a Sidonio Apollinare. Questa storia è divisa in cinque libri, ma non si può dire che sia nè esatta, nè abbondante. Lo stile n' è però sempre buono, e l' autore merita lode poichè fu il primo a trattare di somigliante argomento.

Egli scrisse un' altra opera più voluminosa in venticinque libri e ad imitazione delle *Notti attiche* d' Aulo Gellio. Il titolo è *De honesta disciplina*, e l'autore vi tratta varie questioni molto utili ed importanti, e quanto spiega da una parte molto gusto e discernimento e molta erudizione, altrettanto spiega dall' altra molte favole ed assurdità, lo che produce un contrasto, il quale non è vantaggioso al suo autore. Questo Pietro Crinito era fiorentino, e fu uno degli allievi d' Angelo Poliziano, al quale successe nella cattedra d' eloquenza greca e

latina. Egli non era a questo inferiore nel talento, ma bensì nella critica e nella giustezza. Morì a Firenze sulla fine del secolo non avendo che soli anni 40, e sopravvisse poco assai al Poliziano suo maestro. Paolo Giovio nemico di questo e della sua scuola ha detto tutto il male possibile di Pietro Crinito, il cui vero nome era Pietro Ricci.

La storia morale non fu trascurata in questo secolo, ed è stata l'argomento, sul quale si esercitò Batista Fregoso, o da Campo Fregoso, uno de' più illustri cittadini genovesi. Una rivoluzione lo avea posto sul trono della sua patria col titolo di doge perpetuo l'anno 1478, ma cinque anni dopo un uomo, da cui avrebbe dovuto attenderlo meno che da ogni altro, il cardinale Paolo Fregoso arcivescovo di Genova, e suo zio per parte del padre, lo arrestò, lo fece prigioniere e lo spogliò della dignità di doge, di cui questo ambizioso prelato si rivestì. Ricoveratosi Batista in Francia giunse a forza d'intrighi a far deporre il suo zio l'anno 1488, ma non ne trasse il frutto, che si prometteva, mentre i genovesi si sottomisero al duca di Milano. Allora il Fregoso rinunciando alla ingannatrice idea delle grandezze diedesi allo studio delle lettere, per le quali avea sempre avuta una forte inclinazione. In questo ritiro ad imitazione di Valerio Massimo compose nove libri di fatti e detti memorabili. E' questo un bel trattato di morale, o di vizj e di virtù, in cui tutto è riferito ed esaminato storicamente con fatti ed esempj presi da tutte le nazioni e da tutte l'età. Scrisse il Fregoso questo trattato in italiano, ma l'originale rimase manoscritto, e non venne alla luce che la traduzione latina di Camillo Ghillini Alessandrino.

Finalmente anche la geografia ebbe i suoi storici, di cui alcuni meritano che se ne faccia menzione. Ho parlato di Antonio Ferrari soprannominato Galateo nella sezione sui filosofi; e quì conviene ricordare il suo libro *De situ Japigiæ* ed aggiugnervi *La descrizione di Gallipoli*, due opere latine, nelle qua-

quali l'autore ha unito insieme la geografia colla storia antica e moderna e la più pura filosofia colla più profonda erudizione.

Si può collocare il Biondo fra quelli, che si occuparono della geografica storia. *La sua Italia illustrata* è un'opera in questo genere.

Palladio Negri padovano, che rese latino il nome di sua famiglia e si fece chiamare Fusco, essendo professore di belle lettere a Traù nella Dalmazia pubblicò un bellissimo trattato storico geografico intitolato *De situ oræ Illyrici*, in cui diede un ristretto della situazione e della storia della Dalmazia marittima e de' paesi limitrofi. Passò poscia nella stessa qualità di professore a Giustinopoli, oggidì capo d'Istria, e vi è morto molto vecchio l'anno 1520. Fusco fu un grande latinista, ma di tutte le sue opere non si stampò che quella, della quale ho parlato, ed un commento sopra Catullo (1).

Qualunque ne sia la ragione, un'altra opera di questa spezie non fu pubblicata, benchè d'esserlo meritasse. Cristoforo Buondelmonti prete fiorentino avendo viaggiato nell'oriente e visitato soprattutto le isole dell'Arcipelago verso gli anni 1420 e 1422 si fermò a Rodi isola posseduta allora dai cavalieri di questo nome, oggidì di Malta, e diede una descrizione geografica e storica dell'Arcipelago e dell'isola di Candia. Questa descrizione manoscritta si trova in varie *biblioteche*.

II.

(1) Il mio autore parla *di Fusco* nel capitolo de' grammatici e retori, e *di Galateo* fra gli scrittori della storia del loro tempo nel VII tomo. Siccome io ho quasi rifuso questo VII tomo, quelli, che vorranno prendersi l'incomodo di confrontare il mio ristretto coll'originale, dovranno consultare la tavola delle materie alla fine del detto VII tomo del Tiraboschi. Questo avvertimento può servire per tutto il resto della storia.

II. *Di quelli che illustrarono la storia del loro tempo.*

Uno de' nomi celebri nella letteratura d' Italia del secolo XV è quello di Enea Silvio Piccolomini, il quale nome, essendo divenuto papa, cangiò in quello di Pio II. Egli era d'una nobile famiglia di Siena e nacque ai 19 d'ottobre dell'anno 1405 nella terra di Corsignano da lui al tempo del suo innalzamento eretta in città e vescovado, che dal suo nome di Pio si chiamò Pienza. Siena, Fiorenza e Milano furono le città, nelle quali fece il corso de' suoi studi; ed il cardinale Capranica, di cui divenne segretario, lo condusse al concilio di Basilea. Avendo Enea Silvio preso il partito del concilio contro Eugenio fu uno de' principali campioni di questa assemblea, di cui era scopo limitare la pontificia possanza e di ridurre la chiesa alla primiera semplicità (1). Ma egli cangiò poi inclinazione e gettatosi ai piedi d'Eugenio n'ebbe il perdono ed il favore. Siccome ad onta della sua illustre estrazione Enea Silvio era male fornito di beni di fortuna, così fu costretto a darsi al servigio di varj prelati, de' quali l'ultimo, cioè, il Beato Niccolò Albergati fece la sua fortuna, poichè grande estimatore de' suoi talenti l'impiegò in varj affari specialmente presso a principi ed a re e lo ricompensò colle sue beneficenze e soprattutto co' suoi buoni offizj presso ai papi. Spedito alla corte di Federico III vi si fermò il Piccolomini qualche tempo, ed ebbe un posto di segretario nella cancelleria di quel principe, che gli affidò varie importanti commissioni. In questi diversi affari e per l'imperatore e pei cardinali e pei pontefici Enea Silvio scorse quasi tutta l'Europa da lui esaminata con quell'occhio osservatore, che

(1) E' noto che lo scisma di Basilea affrettò la riforma nella Svizzera e nella Lamagna. Ma se il Concilio di Basilea avesse prevalso, vi sarebbe stata occasione a questa riforma? è questo un punto degno d'essere esaminato, ma non in questo luogo.

che scopre e colpisce il carattere delle nazioni, penetra nel secreto de' gabinetti, combina la politica e la situazione colla storia e giudica con cognizione della causa degli avvenimenti, di cui è testimonio. Ritornato a Roma venne creato arcivescovo di Trieste da Eugenio, e fu trasferito all'arcivescovado di Siena da Niccolò. Callisto III lo creò cardinale, e dopo la morte di questo pontefice il Piccolomini fu innalzato alla sede pontificia ai 27 agosto dell' anno 1458. Egli morì ai 14 dello stesso mese l'anno 1464 in età d'anni 58 (1). La natura e lo studio aveano arricchito Pio II di varj generi di talenti. Bravo negoziatore, grande politico, teologo profondo canonista sottile, oratore, storico e poeta possedette la scienza del governo e tutte quelle, che adornano lo spirito, istruiscono il mondo, e formano la delizia della letteratura. Ma io non debbo quì considerarlo che come storico. Avea avuto intenzione di scrivere la storia generale del suo tempo, ma il timore di non essere sempre ben informato di quanto avveniva ne' lontani paesi l'obbligò a restrignersi ad una fatica più limitata e più sicura, Scrisse dunque i commentarj della sua vita in 12 libri, ne' quali comprese tutto quello, che d'importante era avvenuto nell'Italia dall'anno 1405, che era quello della sua nascita, sino all'anno 1463, che precedette quello della sua morte; d'onde si può vedere che i travagli infiniti della pontificia dignità, quale la sostenne Pio II, non lo trattennero dal continuare il suo lavoro. Egli voleva che questa storia portasse il nome di Giovanni Gobellin vicario di Bonn e suo intimo segretario; e difatti la prima volta

(1) La idea di formare una lega generale delle potenze cristiane contro i turchi occupò i sei anni del pontificato di Pio; e si può anche dire che le fatiche da lui incontrate a tale oggetto gli affrettarono la morte. Ma gli europeii, che fecero a cento a cento le miglia nell'Asia a cercare gl'infedeli, che non pensavano punto ad essi, nulla fecero quando quest' infedeli si stabilirono nell' Europa.

ta che s pubblicò questa opera, lo che avvenne 26 anni dopo la morte di Pio, comparve sotto quel falso nome; ma poco vi volle perchè si rimanesse convinto che quell'opera era del pontefice stesso. Tutti i dotti suoi contemporanei erano informati che Pio prima e nel tempo del suo pontificato sudava sopra questa storia, alcuni ne aveano veduto de' pezzi, e nelle loro lettere e ne' loro scritti si trovavano cento testimonianze di questa verità. I commentarj furono dunque restituiti al loro autore. Essi sono scritti in latino, come usavasi allora (1); e vi si trova la purezza dello stile, quella eloquenza che si conviene alla storia, della energia e molto discernimento ed un grande amore della verità. L'autore non si contenta di narrare gli avvenimenti, ei fa vedere le cause gli effetti e ne giudica da uomo di Stato, dipinge i costumi delle nazioni e de' privati, ne descrive i loro caratteri e le loro passioni.

Enea Silvio fece ancora la storia del concilio di Basilea. In questa ei fa pompeggiar i suoi sentimenti contro l'abuso e il dispotismo di Roma e sostenta la sua opinione della superiorità del concilio generale sopra i papi. Invano si tentò di sopprimere questo scritto, invano si ritrattò egli sino a con-

(1) E pegli stranieri e per formarsi lo stile i dotti di questo tempo scrivevano in latino per tutta la Europa. Gli oltramontani ne avevano un'altra ragione, ed è che i loro idiomi erano ancora rozzi, lo che non puossi dire dell'italiano, il quale era di già formato. Oggidì pure si usa del latino nell'Italia per le scienze di prima sfera, e si fa molto bene. Si dirà forse che lo si fa per mancanza di espressioni nel linguaggio? tutti i più sublimi soggetti della filosofia, della religione, della storia naturale ed anche della medicina furono cantati dagl'italiani in versi ed anche improvvisamente, che però, se le espressioni non mancano nella poesia, molto meno debbono mancare nella prosa. Soltanto dunque perchè tutto il mondo letterato di tutte le nazioni potesse giovarsene si scrisse in un idioma, che supponevasi noto a tutti i sapienti. Lungi dunque dal biasimare questo metodo, meglio si farebbe a conformarvisi.

condannar con una bolla ciò ch' egli in esso avea scritto su tale proposito, mentre la sua opera gli sopravvisse ed i protestanti si affrettarono di pubblicarla ne' principj della riforma.

Quando il Piccolomini si trovava nell' Alemagna scrisse la storia d' Austria sotto il regno di Federigo III e quella di Boemia. Questa comparve a Roma l'anno 1471, ma la prima fu pubblicata nell' Alemagna due secoli dopo. Egli fece ancora una cosmografia degli stati Ottomanni nell' Asia e nell' Europa e vi aggiunse de' minuti storici racconti, essendo suo disegno d' armare i cristiani contro la possanza nemica e divenuta enorme. Le sue altre opere storiche sono un *ristretto* della storia de' Goti del Jornandes, un altro degli scritti del Biondo, ed un commentario sulla storia de' fatti e discorsi del re Alfonso scritta dal Panormitano. Io non parlerò quì nè delle sue lettere, che racchiudono de' fatti importantissimi, nè delle sue poesie, nè delle sue orazioni, poichè il mio scopo è stato di far conoscere Pio II come storico.

I commentarj di questo grand' uomo furono continuati sino all' anno 1469 dal cardinale Jacopo Ammanati Piccolomini. Questo prelato era da Lucca. Egli passò la sua gioventù fra la povertà, d' onde era oppresso, e la brama d'innalzarsi a forza di studio. I suoi talenti supplirono alla mancanza degli altri mezzi, divenne dotto quasi senza libri e con pochi maestri, e preso l' abito chericale si portò a Roma sulla speranza di piantarvi la sua fortuna. Ma la crudele indigenza gl' impediva di prodursi; si vedeva in lui un povero prete, ed era questa povertà un ostacolo per ravvisarvi il sapiente, sicchè sfuggì agli occhi stessi penetratori di Niccolò V. Ma costante l' Ammanati, non lasciandosi avvilire dalle sue disgrazie, raddoppiò gli sforzi e vi riuscì per modo, che Callisto III successore di Niccolò lo distinse finalmente tra la turba e fuori nel trasse per farlo appostolico segretario. Pio II, che successe a Callisto e che avea riconosciuto il merito dell' Ammanati e gli aveva giurato una particolare amici-

zia, primieramente lo nominò al vescovado di Pavia, e poco dopo lo fece cardinale e gli diede il nome e le armi della famiglia Piccolomini. Sisto IV lo trasferì dal vescovado di Pavia all'arcivescovado di Lucca, e l'anno 1479 fu quello della morte del cardinale Ammanati.

Quanto allo stile questo continuatore de'commentarj d'Enea Silvio n'è al di sotto, ma quanto al fondo lo eguaglia nell'esattezza, nella verità, nella critica e nella precisione. Abbiamo una bella e pregiabile raccolta di lettere di questo cardinale, la quale può essere tenuta come una storia, poichè la maggior parte delle lettere, di cui è composta, si aggira sopra quello che degno della maggiore osservazione successe al tempo dell'autore. Queste lettere montano al numero di seicento ottantadue, compresevi varie risposte.

Un terzo scrittore s'esercitò sulla storia del suo tempo e fece de'commenti divisi in due libri, piccola opera veramente, ma molto stimata dagl'intendenti. Questo autore è Leonardo Bruni conosciuto sotto il nome di Leonardo Aretino. Nato nella città d'Arezzo in Toscana verso l'anno, 369 cominciò i suoi studj nella sua patria e gli continuò a Firenze. Egli si applicò al diritto da lui abbandonato per qualche tempo onde consacrarsi allo studio della lingua greca sotto Manuelo Crisolora, e dandosi di bel nuovo allo studio delle leggi non lasciò quello delle belle lettere greche e latine. Coluccio Salutato, di cui parlai nel tomo precedente fra i ristoratori della letteratura, fu uno de'maestri di Leonardo. Passato questo a Roma divenne segretario di camera sotto Innocenzo VII, e continuò a servire in questa carica sotto Gregorio XII, Alessandro V e Giovanni XXIII. Egli divenne il favorito di questo ultimo papa, che lo condusse a Costanza; ma siccome fuggì dal concilio, poichè disperata era la sua causa, così Leonardo pure n'è fuggito e schivando la persecuzione di coloro, che l'imperatore ed il concilio aveano spedito in traccia di Giovanni e del suo favorito, di mezzo a mille pe-

ri-

ricoli pervenne a Firenze. Martino V, il quale di ritorno dal concilio si fermò per un anno intero in questa città, conobbe e molto stimò la persona ed i talenti di Leonardo Bruni innalzato dalla repubblica alla carica di cancelliere, lo che impedì al papa di condurlo a Roma, siccome ne aveva intenzione. Oltracciò Leonardo avendo deposto l'abito da prete erasi legato co' nodi del matrimonio. Questo bravo cancelliere morì ai 9 marzo dell'anno 1444. La repubblica gli fece celebrare solenni esequie nella chiesa di santa Croce, dove si vede la sua magnifica tomba in marmo. Il dotto Gianozzo Manetti recitò la funebre orazione, al finir della quale pose sulla testa al defunto una corona d'alloro secondo l'ordine che ne avea ricevuto da' magistrati.

Oltre a' commentarj Leonardo Aretino scrisse la storia di Firenze, opera più celebre ancora della prima, e che comincia dalla fondazione della città e termina all'anno 1404. I fiorentini ad indicare il molto conto, in cui tenevano questa storia vollero che il manoscritto fosse posto sulla bara del defunto al momento delle sue esequie. Il Bruni pubblicò pure un libro sopra l'origine di Roma, un altro sopra quella di Malta, una parafrasi della guerra fra i romani e i cartaginesi di Polibio, delle traduzioni di alcune opere di Aristotele, di Plutarco, di Demostene, d'Eschilo, di Senofonte, di Platone e di s. Basilio. Tutte queste opere sono scritte in latino, poichè la storia di Firenze, cui leggiamo in italiano fu tradotta da Donato Acciajuoli e si stampò a Firenze nel 1473, mentre l'originale latino non comparve che nel 1610 a Strasburgo. Leonardo scrisse in italiano le vite di Dante e del Petrarca. Taccio delle lettere, orazioni e poesie di questo bravo scrittore, come pure d'una folla d'altre opere sopra diverse materie, parte stampate e parte rimaste manoscritte, ma che si trovano in varie *biblioteche*.

Generalmente la dicitura di Leonardo Aretino senza avere difetti di lingua non è molto aggradevole.

vole. Era questo il difetto degli scrittori, che vissero prima della metà del secolo XV, e Pio II, come osserva Paolo Cortese nel primo libro *De cardinalati*, fu il primo che introdusse nelle opere latine il diletto e l'eloquenza. Nè è sorprendente la cosa, giacchè la buona latinità era di nuovo comparsa appena, e si sa che è mestieri cominciare dallo scrivere corretto prima di passare a scrivere in una maniera aggradevole ed ornata. La mancanza di questa maniera viene però compensata nelle opere di Leonardo da quello stile maschio e pieno di forza che gli è proprio.

La storia fiorentina ebbe altresì un celebre scrittore nella persona di Poggio, chiamato dagli stranieri Poggio fiorentino. Egli prese questo cognome poichè la repubblica di Firenze lo fece ascrivere tra i suoi cittadini e lo creò suo cancelliere. Per altro egli nacque a Terranuova nel territorio d' Arezzo; ed il suo nome era Poggio Bracciolini (1). Egli nacque l'anno 1380, e mandato a Firenze nella sua prima gioventù v' imparò il latino il greco e l'ebreo. Trasferitosi a Roma venne impiegato nella segreteria pontificia e continuò in questa carica per lo spazio di quasi 50 anni. Non è però che costantemente per tutto questo tempo egli si trattenesse a Roma, giacchè confessa egli stesso in alcune delle sue opere di non aver quasi fatto che viaggiare e di non ricordarsi d'avere passato un anno intero in una medesima città. Egli intervenne al concilio di Costanza e seguì in tutti i loro viaggi Martino V ed Eugenio IV. I suoi giri utili furono infinitamente alla letteraria repubblica per la scoperta d'un grande numero d'opere antiche, che si credeano perdute, fatta da lui, siccome raccontai nell' altro libro. Avendo egli sommo desiderio d'esaminare le anti-

(1) La sua famiglia sussiste ancora in diversi rami a Terranuova ed in que' contorni; ma non sono per la maggior parte che coltivatori di terre. Terranuova è però un borgo murato e leggiadramente fabbricata a mezza strada tra Fiorenza ed Arezzo.

antiche *biblioteche* dell'Italia della Svizzera e della Germania ed avendone il mezzo per la protezione de' pontefici, felice nelle sue scoperte ed assai giudizioso per distinguere il vero dal falso, Poggio prestò così grande servigio alla letteratura, che il suo nome celebre divenne fra tutte le colte nazioni. D'anni 72 lasciò il servigio de' papi e si portò a Firenze, dove fu fatto cancelliere della repubblica. Ma egli non esercitò lunga pezza di tempo le funzioni di questa carica, avendo avuto il permesso di ritirarsi in campagna, ove morì l'anno 1469 in età d'anni 79. In questo ritiro Poggio terminò la sua storia latina di Firenze. Essa è in otto libri, e l'autore dopo avere indicato soltanto la origine e le antiche rivoluzioni di questa città passa al minuto racconto degli avvenimenti dell'anno 1350 sino all'anno 1453. Jacopo figliuolo di Poggio tradusse questa storia in italiano, e la sua traduzione venne stampata prima del tramonto del secolo XV, e se ne fecero varie edizioni; ma l'originale latino non comparve alla luce che nel 1715 a Venezia. Poggio tradusse dal greco in latino la Ciropedia di Senofonte ed i cinque primi libri di Diodoro. I dialoghi da lui intitolati *Historia convivialis* appartengono alla filosofia. Scrisse altresì varj morali trattati, di cui uno sopra l'avarizia, uno sopra la nobiltà, uno sopra la miseria della condizione umana, uno sopra le disgrazie de' principi, uno sopra le vicende della sorte. Teniamo finalmente le molte sue lettere e le sue orazioni, il tutto in latino, e tutto stampato nella raccolta delle opere di Poggio. E' cosa però lagrimevole che a compiere questa raccolta abbiasi dovuto stampare le invettive, le satire ed i libretti, cui questo uomo pieno veramente di talento e merito, ma superbo e geloso di tutti i dotti ed incapace di moderare il suo sdegno, che s'infiammava alla più piccola cosa, scrisse contro chiunque non aveva la fortuna di piacergli. Le sue quattro invettive contro Francesco Filelfo, cinque contro Lorenzo Valla, una contro Guarino da Verona, una *contro* Jacopo Zeno vescovo di Feltre, una con-

contro l'antipapa Felice, innanzi duca di Savoja, una contro i frati minori, una intitolata contro gl' ipocriti, nella quale l' autore infama un grande numero di prelati e di monaci veramente rispettabili, le sue *facezie* in cui attacca persone distinte pe' loro impieghi o per la loro dottrina, tutte ripiene d' oscenità di calunnie e d'ingiurie le più grossolane fanno un torto irreparabile alla memoria di questo dotto uomo, che abusò sì stranamente della sua facilità di scrivere, della sua erudizione e de' suoi lumi.

Io non farò che un semplice catalogo degli altri storici, cui ebbe in questo secolo la città e la repubblica di Firenze. Bartolommeo Scala figliuolo d'un povero uomo della piccola provincia di Valdelsa in Toscana avendo molto talento e quasi nessun mezzo di studiare ebbe la sorte d' essere conosciuto da Cosimo de' Medici e da Pietro suo figliuolo, e subito egli formò la sua fortuna. I suoi progressi furono rapidi egualmente nella letteratura e nella carriera degli onori, divenne cancelliere della repubblica, gonfaloniere (1) nobile dell'ordine de' patrizi, cavaliere dello sperone d' oro, che ricevette dal papa Innocenzo VIII e segretario apostolico. E' da osservarsi che in sua gioventù fu condiscepolo e compagno di Jacopo Ammanati, del quale ho parlato più sopra: erano allora entrambi estremamente poveri, tutti e due ardevano di brama di giugnere a forza di dottrina, e tutti e due giunsero di fatti, ad un grado ben alto d'onore e di ricchezza. Morì lo Scala a Fiorenza l'anno 1497, e si stamparono la sua storia di Firenze, la vita di Vitaliano Borromeo ed alcune orazioni.

Matteo Palmieri, di cui feci parola nell' altra sessio-

(1) Era questo il magistrato supremo e principale della repubblica; ma la sua carica non durava che due mesi. Il titolo di gonfaloniere venne dal darglisi in creandolo il gonfalone o la bandiera della città.

sione, è l'autore degli annali di Firenze e del libro intitolato *De captivitate Pisarum*, in cui scrive la storia del passaggio di Pisa sotto il dominio de' fiorentini.

Gino e Neri Capponi, de' quali il primo scrisse egualmente la storia della resa di Pisa, ed il secondo, il quale era figliuolo di Gino, scrisse de'*Commentari* sopra la storia di Firenze fra gli anni 1419, e 1456.

Pietro Minerbetti restrinse gli annali della sua patria cominciando dall' anno 1385 e terminando all'anno 1487. Questi annali sono in italiano.

Buonaccorso Pitti scrisse una cronaca fiorentina dall'anno 1412 sino all' anno 1430.

Bernardo Rucellai, quello scrittore illuminato esatto ed elegante, di cui parlai nella sessione precedente, scrisse la storia della guerra di Pisa e quella della spedizione di Carlo VIII nell' Italia.

Tutte queste opere ebbero ad autori de' gentiluomini fiorentini e tutte si pubblicarono dal Muratori, dal Manni, dal Becucci, dal Bandini, e da altri. (1) Venezia ebbe in questo secolo quindici o sedici scrittori di cronache, che imbrogliarono anzichè rischiarare la storia di questa possente repubblica. Conviene però eccettuarne Marino Sanudo, la cui cronaca dalla fondazione di Venezia fino all'anno 1500, non è da disprezzare. Finalmente comparve il Sabellico, quello stesso autore, di cui parlai nell' altra sessione, e racchiuse in trentadue libri una buona parte della storia veneziana. Ebbesi grande la fretta di pubblicarla e si stampò nel 1455. La repubblica assegnò una buona pensione a questo storico, lo che risvegliò la sua riconoscenza, sicchè

(1) Il mio autore fa un catalogo più lungo ch'io quì non mi fò, e vi aggiugne gli storici del resto della Toscana. Ma siccome le loro opere non sono stampate ed appena si conoscono e non hanno merito per ottenerlo, così io non volli farne una inutile numerazione. Tenni lo stesso metodo in riguardo agli scrittori di cronache veneziane.

chè ha pubblicato di più una descrizione della città di Venezia in tre libri, un dialogo sopra i veneziani magistrati, e due piccoli poemi in lode della repubblica. Tutto questo egualmente che la storia è scritto in latino; ma a quest'ad onta della dottrina dell'autore, molto manca perchè sia perfetta, mentre il Sabellico (dice il giudizioso Foscarini alla pag. 232 della *Letteratura veneziana*) fu costretto a consumarla in soli quindici mesi per l'impazienza che da' veneziani se ne aveva. Della qual verità, anche senza l'ingenua confessione di lui, ci assicura il contenuto della storia medesima condotta sopra annali di poca autorità, e dove l'autore stesso dice apertamente di non aver veduto que' del Dandolo ... Però non dee arrecar meraviglia se trovandosi lo storico in penuria di lumi commise varj errori. Al che aggiunger potremmo che non indaga quasi mai le circostanze, o i veri motivi delle cose; e se in qualche luogo appar diligente ne hanno il merito le altrui narrazioni ch'egli trascrive.

Il Foscarini porta un giudizio ben del tutto diverso d'un'altra storia di Venezia scritta quasi nel tempo stesso di quella del Sabellico: ecco le sue parole alla pag. 245 „Il primo saggio (l. c. p. 245) di ben regolato lavoro circa le memorie patrie si ebbe da Bernardo Giustiniano, che dopo risorte le lettere può dirsi novello padre della storia veneziana, siccome lo fu Andrea Dandolo nella barbarie de' tempi. Conciosiacchè a molta letteratura unendo questi prudenza non ordinaria e certa gravità di giudizio propria delle persone lungamente esercitate nelle cure de' governi, pigliò a descrivere non già una guerra particolare, ma i principj medesimi della città sino ad Angelo Participazio primo doge creato in Rialto l'anno 809, alla qual opera se l'autore, che in vecchiaja vi si accinse, avesse potuto dar perfezione, nulla resterebbe a desiderarvisi o in pienezza di notizie o in castigatezza di stile, giacchè fu essa ciò non ostante ben accolta, e da Lodovico Domenichi traslatata in volgar lingua. E invero nessuno avanti del nostro autore

s'era

s' era internato ne' tempi più remoti dalla memoria, siccome egli fece col sussidio di tutta quella erudizione che a' suoi giorni era in essere; e però diede bando a molti racconti popolari, nè dubitò per fine di lasciare il Dandolo, ove s'avvide stare buone ragioni contro l'autorità d'esso, e ricavò la storia dei mezzani tempi non da scritture sospette, ma da' fonti migliori che fossero allora a cognizione de' dotti.

Questo nobile e dotto Bernardo Giustiniani nacque a Venezia l'anno 1408, ed ebbe a maestri gli uomini più dotti del suo tempo, cioè, Guarino da Verona, Francesco Filelfo e Giorgio da Trabisonda. Il suo sapere e la sua destrezza negli affari obbligarono la repubblica ad impiegarlo nelle ambasciate, che richiedevano molta abilità e prudenza. Il re Lodovico XI, presso al quale fu come ambasciatore l'anno 1461, lo creò cavaliere, e la università in corpo andò a visitarlo. I servigj prestati dal Giustiniani alla sua patria furono ricompensati dai posti più dignitosi. Fu podestà di Padova, membro dell' eccelso consiglio e procuratore di s. Marco, una delle dignità più eminenti della repubblica. La sua morte avvenne nel 1474. Bernardo era nipote di s. Lorenzo Giustiniani primo patriarca di Venezia, di cui scrisse la vita. Compose pure delle latine orazioni e fece una traduzione del libro di Socrate a Nicocle.

Essendo la repubblica di Venezia venuta in rotta con Francesco Sforza duca di Milano, ne seguì una guerra sanguinosissima, che durò per due anni, cioè l' anno 1452 ed il 1453. Alfonso il Magnanimo alleato de' veneziani vi prese parte, ed oltre all' argento ed alle truppe mandò al campo de' suoi alleati Porcellio Pandoni napoletano e suo segretario; con ordine d'osservar tutto e di farne una storia che si potesse rendere pubblica. In tale guisa questo sovrano pieno di passione per le lettere faceva servire gli stessi orrori della guerra a produrre qualche utile cosa per la letteratura. Porcellio riuscì benissimo, lo che mosse dipoi Federi-

go I, duca d'Urbino e celebre capitano, a prenderlo per suo storiografo. Dalla corte d'Urbino passò il Porcellio a quella di Rimini sotto il bravo ed intendente Sigismondo Malatesta, e così questo uomo fu lo storico de' più grandi generali del suo tempo. Egli morì a Roma sotto il pontificato di Paolo II, ma non si sa in qual anno.

Benchè lo stile delle storie di Porcellio Pandoni sia migliore delle sue poesie latine, egli è però più noto per queste di quello che come storico. La sua grande facilità nel verseggiare n' è forse la causa, e difatti al suo tempo egli fu uno de' più famosi poeti latini, benchè realmente la poesia non formi il suo merito maggiore, ed a giudizio degl' intendenti brilli di più dal canto della storia.

Padova ebbe uno storico illustre nella persona di Paolo Vergerio, chiamato altresì Pietro Paulo ed il Vecchio, per distinguerlo dall'altro Paolo Vergerio, che fiorì nel secolo vegnente. Nativo di Capo d'Istria, un dì Giustinopoli, verso la metà del secolo XIV passò a servigio de' Carrara sovrani di Padova, dove fu professore di dialettica nell'università e maestro de' giovani principi alla corte. In riconoscenza de' favori, ch' egli riceveva alla corte dai Carrara, scrisse la storia di questa casa sino a Jacopino, o il piccolo Jacopo, predecessore di Francesco il vecchio. Questa storia è bene scritta. Paolo Vergerio malaugurato testimonio della rovina di questa casa medesima, della quale era al servigio, ebbe la destrezza di ritirarsi a Venezia prima dell' ultima sventura di Francesco il giovane. (1)

Egli

(1) Francesco il giovane male a proposito erasi ostinato a fare una guerra accanita ai veneziani. Egli aveva ereditato l'odio di Francesco il Vecchio contro a quella repubblica; ma questi meglio misurando le sue forze e vedendo di quanto poco si poteva promettere sopra i suoi alleati avea prudentemente ceduto alla necessità e sacrificato ai veneziani una parte de' suoi Stati per conservare il resto. Il figliuolo non ebbe la stessa politica, e non ascoltò che il suo risentimento contro i veneziani, e fu così

Egli aveva un grande amico nella persona del cardinale Zabarella padovano, quel celebre canonista, del quale feci menzione nell'altro tomo. Egli eseguì con lui varj viaggi, ma avendolo accompagnato al concilio di Costanza ebbe il dolore di vedersi rapito per mano di morte il suo migliore amico ed un possente proteggitore. Se non che ne rinvenne uno più grande nell' imperatore Sigismondo, che lo conobbe a Costanza, ed alle cui preghiere tradusse in latino la storia di Alessandro scritta da Arriano. Vergerio seguì l' imperatore nell' Ungheria, ove morì, secondo a quello che si crede, verso al tempo, in cui si tenne il concilio di Basilea. Abbiamo la vita del Petrarca scritta da questo storico, che acquistossi molta fama mercè d'un trattato, che non apparteneva alla storia, ma alla morale, e ch'è intitolato *De ingenuis moribus*. Egli lo scrisse per istruzione de' principi suoi allievi. La sto-

così grande il suo odio che formò de'sospetti ingiusti sopra lo stesso Vergerio, solo poichè era nato suddito di Venezia e l'obbligò quindi a ritirarsi in questa città. I veneziani dal canto loro affettavano sopra il signore di Padova una superiorità che lo disperava. A questo tempo le città di Verona e di Vicenza appartenevano ai Visconti duchi di Milano. Francesco Carrara s'impadronì della prima e chiuse strettamente la seconda. I veneziani, che non volevano soffrire che questo principe s'ingrandisse, tanto fecero a Milano coll'argento e colle minacce che la duchessa vedova del duca Galeazzo Maria e tutrice de' suoi figli Giammaria e Filippo Maria cesse alla repubblica Verona e Vicenza, cui ella non poteva conservare. Allora i veneziani ordinarono fieramente al signore di Padova di deporre le armi e di rispettare gli Stati della repubblica. Inferocito Francesco fece uccidere colui, che portò questo ordine; sotto pretesto che non era munito d' una carta di sicurezza. Questa azione gli costò cara. I veneziani gli tolsero tutti i suoi alleati, lo perseguitarono di città in città, posero l'assedio a Padova e l'ebbero a tradimento l'anno 1405 ed obbligarono l'infelice principe a darsi a discrezione nelle mani de' suoi implacabili nemici. Condotto a Venezia fu posto in prigione, ove poco dopo venne strangolato co'suoi figli e sterminossi senza pietà tutta la casa de' Carrara.

storia del Vergerio non fu pubblicata che nel 1722 nella parte terza del primo volume del *Tesoro delle antichità italiane*. Il Muratori otto anni dopo la inserì nella sua grande raccolta, non avendo saputo che per lo innanzi si fosse fatta la pubblicazione da me or ora accennata.

Si dee collocare fra gli storici padovani quel Michele Savonarola, di cui feci menzione fra' medici di questo secolo. Egli ha parlato delle cose principali, che riguardano questa antica città, ne'suoi due libri *De magnificis ornamentis regiæ civitatis Paduæ*. Il Muratori gli fece comparire in luce nel volume XXIV degli *Scrittori delle cose italiane*.

Lo Spazzarini padovano morto nonagenario nel 1519 è il terzo storico, cui ebbe Padova in questo secolo, ma la sua opera non fu stampata.

Tre altri scrittori parlarono nelle loro opere di ciò, che appartiene alla città di Brescia. Jacopo Malvezzi gentiluomo bresciano ritiratosi sul lago di Garda l'anno 1412, quando un crudele contagio desolava la sua patria, fu colto da vaghezza di scrivere la storia di questa città. Il Muratori l'ha inserita nel volume XIV della sua raccolta, ma andò smarrita la più interessante parte, che comincia all'anno 1332. Lo stesso autore rese pubblica la storia di Brescia di Cristoforo de Soldo, che la scrisse nel malvagio dialetto bresciano. Il Manelmi nato a Vicenza, ma piantato a Brescia, scrisse un minuto racconto del memorabile assedio sostenuto da' bresciani negli anni 1438 e 1439 contro Niccolò Piccinino, che comandava le truppe del duca Filippo Maria Visconti. Questa storia scritta in latino, come la maggior parte, fu stampata nel 1728.

A Vicenza vi fu Giambatista Pagliarini gentiluomo di questa città autore della cronaca della sua patria. Benchè nato al principio del secolo e morto quasi ottuagenario non portò il suo racconto che sino all'anno 1435. Il Vossio s'ingannò collocandolo fra gli storici latini d'Italia, poichè il Pagliarini scrisse in italiano. E' questa una riflessione di

Ap-

Appostolo Zeno alla pag. 124 del primo tomo delle *Dissertazioni Vossiane*.

Le rivoluzioni avvenute nella grande e florida città di Milano porsero abbondante argomento agli storici, che fiorirono nel secolo XV. Andrea Biglia monaco agostiniano illustre per la sua nascita, per la sua dottrina e per le sue virtù scrisse in latino il racconto di quanto al suo tempo era avvenuto nella sua patria dall'anno 1402 sino all'anno 1431. Questa opera bene scritta ebbe ad editore quello stesso Burmanno, che avea pubblicato la storia di Vergerio nella parte VI del IX volume del *Tesoro delle antichità italiane*. Il Briglia morì a Siena l'anno 1435.

Fra le più grandi rivoluzioni di Milano si può annoverare l'estinzione della casa de' Visconti, i vani sforzi de' milanesi per divenire indipendenti, e l'innalzamento della casa degli Sforza nella persona d'un principe, il cui padre era nato un povero paesano. Questi avvenimenti degni d'osservazione vennero minutamente raccontati nelle Vite di Filippo Maria Visconti e di Francesco Sforza da Pietro Candido Decembrio, felice imitatore di Svetonio nella maniera e nello stile, con cui queste due vite sono dettate. Pietro Decembrio non altro quasi nelle sue storie racconta che quello, di che fu egli stesso testimonio, ed in che ebbe non poca parte. Giovane ancora di molto era divenuto segretario del duca Filippo Maria, ed era stato da questo principe in varie commissioni impiegato. Morto nel 1447 il duca, prese il Decembrio parte a favore de' milanesi, cercò benchè invano mille mezzi ad assicurarne la libertà, e come ambasciatore recossi in Francia ad impegnarne il re a proteggere la novella repubblica (1). Ma costretti a cede-

(1) Questo re era Lodovico XI, che non volle giammai prender parte nell'affare della successione di Milano malgrado all'intense preghiere della casa d'Orleans, cui di pieno diritto apparteneva la successione. Nello stesso modo non volle giammai cedere alle istanze della casa d'

cedere alla possanza ed al genio di Francesco Sforza, i milanesi incaricarono il Decembrio di porgere al nuovo principe le chiavi della città, che però non volle accettare questa commissione, e portossi a Roma, ove Niccolò V lo elesse appostolico segretario. Dopo qualche tempo passò al servigio del re Alfonso di Napoli, ed in sua vecchiaja ritornossene a Milano, ove la casa Sforza volle dimenticare il nemico per non vedere nel Decembrio che il sapiente. Pietro Candido Decembrio era nato a Vigevano nel milanese l'anno 1399 e morì a Milano nel 1477. Le vite, di cui ho parlato, una traduzione dal greco della storia d' Appiano ed una di quella di Quinto Curzio sono stampate; ma questo autore tradusse anche in italiano i commentarj di Cesare, la prima decade di Tito Livio, una parte dell' Iliade e la storia di Diodoro siciliano. Oltre a queste opere egli lasciò le *Vite di alcuni uomini illustri*, de' *trattati* sopra varj soggetti, *delle orazioni*, *delle poesie* sì latine che italiane ed un grande numero di lettere. Queste ultime specialmente meritano d' essere pubblicate pe' lumi, cui potrebbero gettare sulla storia politica e letteraria di questo secolo.

Si trova una storia latina di Sforza Attendolo da Cotignola e del duca Francesco suo figlio scritta da Leodrisio Crivelli gentiluomo milanese molto intendente del greco e del latino, bravo oratore e poeta, e finalmente chiaro giureconsulto nell' uno e nell' altro diritto. Quando i milanesi dopo la morte del duca Filippo Maria eressero una università nella loro cittade, il Crivelli fu scelto ad insegnare i canoni. La sua fortuna non sofferì alcun danno nell' innalzamento dello Sforza, poichè fu creato senatore da questo principe, che distingueva e ricompensava i talenti. Tutto ad un tratto Leodrisio fug-

Angiò che pretendeva per sè il regno di Napoli. Quanto sangue sarebbesi risparmiato, se il suo piano fosse sempre stato seguito!

fuggì a Roma, ove Pio II lo mise nel collegio degli abbreviatori. Il Ciampini nella sua dissertazione sopra questo collegio citata dal Zeno nel primo tomo pag. 348 delle *Vossiane dissertazioni* dice che il Crivelli fuggito da Milano, dalla quale città e da' cui Stati fu bandito per più misfatti, per tema di grave gastigo erasi ritirato a Roma, dove l'anno 1464 fu ammesso al collegio degli abbreviatori. Non è noto quale fu il misfatto di Leodrisio Crivelli, poichè se pretendasi di trarne qualche lume da una invettiva scritta da Francesco Filelfo contro questo esiliato, di cui era stato grande amico, si rimarrà all'oscuro egualmente che prima, mentre non v'è sorta di misfatto che dal Filelfo non venga al Crivelli imputata. A Roma questi scrisse la storia di quella spezie di generale crociata, di cui Pio II fece i preparativi, per cacciare i turchi dall'Europa, idea svanita coi giorni di questo pontefice. Non si sanno nè l'anno nè l'età della morte del Crivelli.

Il terzo storico di Francesco Sforza fu Giovanni Simonetta calabrese, fratello di quel Cicco Simonetta, che fu ministro favorito del duca Francesco e de' suoi successori, e grande protettore de' sapienti; di cui feci parola sul principio dell'undecimo libro. Giovanni fu pure cortigiano e famigliare degli Sforza sino alla usurpazione di Lodovico il Moro, che fece tagliare la testa a Cicco e rilegò Giovanni a Vercelli. Qualche tempo dopo egli gli ha però accordato il permesso di tornare a Milano, ove si vede la tomba di questo storico. Esiste ancora il suo testamento, ch' è dell'anno 1491, il quale fu probabilmente quello della sua morte.

Di tutte le storie sopra il duca Francesco Sforza quella di Giovanni Simonetta è la migliore. Essa è divisa in trentun libro e finisce all'anno 1486, che fu quello della morte di questo principe. Lo stile ne è puro ed ornato, eccellente il metodo, ed i fatti sono bene narrati colle loro circostanze ed interessanti, e ne vennero fatte varie edizioni.

Quello stesso Lodovico il Moro, che per ragioni

d' interesse trattò così male i due Simonetta, favorì generalmente gli altri sapienti, ed ebbe molto a cuore che la storia di Milano venisse scritta con tutta la dignità possibile per intero da coloro, che ne fossero i più capaci. Ei gettò lo sguardo sopra Giorgio Merula, che fra' dotti godeva la più alta riputazione. Era Giorgio Merula nativo d'Alessandria della Paglia e perciò suddito de' duchi di Milano. Egli insegnò lungo tempo le lettere a Venezia, d' onde nel 1482 fu richiamato da Lodovico il Moro per esercitare la stessa professione a Pavia e per iscrivere la storia antica e moderna di Milano. Il Merula la divise in decadi dietro alla maniera di Tito Livio, ma non terminò che la prima e quattro libri della seconda, poichè l'anno 1494 per morte venne l' opera interrotta. Se si traggano le favole, che troppo credulo abbracciò sulla origine de'Visconti, tutto il resto sente dello scrittore diligente ed esatto, ch'è inoltre buonissimo latinista. Essendo a Venezia avea scritta la storia dell'assedio di Scutari fatto dai turchi nel 1474, storia ripiena di buon senso e di esattezza.

Ma non solamente come storico Giorgio Merula celebre si rese, che fu di più moltissimo benemerito della letteratura pel grande numero di antichi autori, che trasse di sotterra, commentò e rese di pubblica ragione. Gli si debbono i quattro scrittori d'agricoltura, Catone, Varrone, Columella e Palladio, arricchì di note le commedie di Plauto e le satire di Giovenale, lavorò sulle edizioni di Marziale, di Ausonio e delle Declamazioni di Quintiliano, e tradusse dal greco le vite di Nerva di Trajano e di Adriano scritte da Sifilino abbreviatore della storia di Dione. E' un peccato che tanti servigj resi da lui alla letteraria repubblica sieno rimasti guastati da quell'orgoglio, che gli facea credere d'essere il principe de'sapienti, o piuttosto, il solo sapiente del suo secolo. Egli aveva la debolezza di pretendere che tutti gli altri, i quali aspiravano a questo titolo, dovessero rispettarlo e temerlo, e pensava di rendersi terribile allora quando pren-

den-

dendosela a torto ed a rovescio contro a' suoi contemporanei non otteneva realmente che di farsi sprezzare od odiare. Ho detto nell' altro libro ch' egli ebbe contese con Galeotto Marzio, e n'ebbe ancora con Francesco Filelfo, ch'era stato suo maestro, col Calderini, con cento altri ed anche collo stesso Poliziano, ch'era il più moderato di tutti i sapienti. Le sue questioni, le quali non erano che letterarie, si trovavano acompagnate da ingiurie e da invettive, dalle quali ogni sorta di convenienza era sbandita, mentre egli non contento di mordere faceva in brani; e questa maniera di scrivere e di declamare gli fece un danno sì grande, che il duca Lodovico il Moro per salvare, s'era possibile, la riputazione del Merula, dopo la sua morte cercò di sopprimere quanto più potè raccogliere de'suoi scritti in questo genere e quelli specialmente che riguardavano il Poliziano.

Accortosi lo stesso principe che gli anni e l'infermità del Merula non gli permettevano di compiere una storia di tanto travaglio, qual era quella di Milano, impiegò nello stesso lavoro Bernardino Corio e Tristano Calchi, tutti e due milanesi, e tutti e due molto capaci d'un somigliante lavoro. Il Corio scrisse la sua storia in italiano, ed il Calchi in latino. La prima fu compiuta e pubblicata l'anno 1503, e l'edizione è superba. Il Calchi poi prevenuto dalla morte non potè condurre il suo lavoro che all'anno 1323, e la sua opera non compaive in luce che nel 1628 a Milano. Nulla è meglio scritto di questa storia del Calchi. Egli trattò un soggetto, cui il bravo Galvano Fiamma e tanti altri ignoranti scrittori di cronache e d'annali aveano empiuto delle favole le più assurde, e gli confutò e rigettò con quella buona e giudiziosa critica, per cui si rese eccellente. All' opposto il Corio abbracciò ciecamente la maggior parte degli antichi racconti; ma ne' fatti più moderni egli guarda una giustezza ed esattezza particolare, lo che ha potuto fare senza molta fatica; giacchè ebbe l' agio di consultare gli archivj e di squadernare de'manoscrit-

ti. L'opera del Corio ha un altro difetto, quello, cioè, d'essere scritta in un cattivo italiano, laddove quella del Calchi è d'una bella latinità.

Il Corio nobile milanese fu ciambellano del duca Galeazzo Maria Sforza. Egli vide la rovina di questa casa ed i suoi Stati conquistati da Lodovico XII. Non si sa fino a quale anno egli visse. Anche il Calchi si trovò nel caso secondo. Egli era parente di Bartolommeo Calchi, uomo sapiente, primo segretario e ministro di Lodovico il Moro; ma questa alleanza non impedì al re Lodovico di spiegare la sua stima al Tristano fino a nominarlo suo segretario. L'anno della morte del Calchi è altresì sconosciuto. (1)

Varj scrittori illustrarono in questo secolo la storia di Napoli. Un re come Alfonso il Magnanimo non poteva mancare di storici. Egli primieramente incaricò Lorenzo Valla di cominciare dalla vita di don Ferdinando re d' Aragona padre d' Alfonso. Il Valla lo fece, ma non toccò il regno dello stesso Alfonso, lo che fu eseguito da Bartolommeo Fazio, di cui feci parola nella passata sezione. La storia del Valla era in tre libri, il Fazio divise la sua in dieci (2), e non fu stampata che nel secolo seguente. Io mi riservo però a parlare del celebre Valla nella sezione de' filologi e grammatici. Quanto a Bartolommeo Fazio aggiugnerò quello che ho detto, che essendo a Genova prima di porsi alla corte di Napoli scrisse la storia della sangui-

(1) E' cosa da osservarsi che Lodovico il Moro non ebbe il contento di leggere la storia scritta da que' due sapienti, cui avea eccitati e quasi formati colle sue istanze e co' suoi favori. Sino dall'anno 1500 questo sciagurato principe era qual reo chiuso nel castello di Lodi, ove per espresso comando di Lodovico XII gli era lo stesso leggere vietato.

(2) Il motivo per cui il Valla non continuò la sua storia fu probabilmente che Fazio diede fuori la sua. Di quì ne nacquero l'inimicizia di questi due sapienti e le terribili invettive, di cui si sono regalati.

guinosissima guerra di Chioggia fra i genovesi ed i veneziani. Ad istanza di Alfonso tradusse dal greco in latino la storia di Alessandro scritta da Arriano, cui Vergerio avea poco prima tradotta ad istanza dell' imperatore Sigismondo. Il destino di queste due traduzioni fu diverso, poichè quella del Vergerio non trovò chi la pubblicasse, laddove quella di Fazio venne stampata. Fra il Valla ed il Fazio vi furono delle contese e delle brighe, che scandalezzarono le oneste persone, le quali si trovavano alla corte napoletana. Il Valla compose quattro libri d' *invettive* contro Fazio e partì dalla corte, mentre questi rispose con altrettanti libri, non però abbandonando Napoli, ove godeva del regio favore. Le sue *invettive* non ebbero l'onore della stampa, ma ben quelle del Valla si trovano nella raccolta delle sue opere.

Lo storico più degno di Alfonso fu però Antonio Beccadelli soprannominato Panormita, poichè era di Palermo, ove nacque l'anno 1394. La sua famiglia era originaria da Bologna, ed in questa città il senato di Palermo lo spedì a continuare gli studj, che avea cominciati in sua patria (1). Il Beccadelli vi studiò le belle lettere e la giurisprudenza, nella quale fu fatto dottore. La sua inclinazione era però alla bella letteratura ed ebbe occasione di spiegare in questo genere i suoi talenti presso il duca Filippo Maria Visconti, che lo nominò professore d'eloquenza a Pavia e volle sovente averlo alla sua corte. Il Panormita vi si trovava allora quando i genovesi sudditi di lui condussero a Milano il re di Aragona fatto da loro prigioniero. Filippo trattò splendidamente questo illustre schiavo

(1) Da questa particolarità si può conghietturare essere stato uso di varie città lo spedire de' giovani a studiare nelle più celebri università a spese del pubblico. Si trova nelle storie particolari di che confermare questa conghiettura. Dopo questo tempo si fecero delle fondazioni non solo nelle città, ma eziandio in varj borghi e villaggi a tale oggetto.

vo, gli donò la libertà e si fece in lui un amico (1). Il Beccadelli nato suddito di Alfonso gli fece tutta la corte e ne acquistò la stima ed anche l'amicizia, sicchè questo principe avendolo dimandato al duca lo condusse seco. Dopo quel giorno il Panormita non lasciò più Alfonso, gli fu compagno in ogni viaggio, guerra, traversia e prosperità, e fu pagato dal monarca d' una tenera corrispondenza. Poichè questi divenne pacifico possessore del regno di Napoli, il Parnomita istituì quell' accademia di belle lettere, di cui ho parlato nel libro precedente. Questo degno cortigiano e sapiente lontano dal portare invidia alla fama degli altri letterati impiegò sempre pel loro avanzamento e per la loro fortuna l'altissimo favore, di cui godeva alla corte. Il re poi lo colmò di favori, lo fece scrivere nel numero de' gentiluomini napoletani, gli diede delle possessioni e lo nominò ambasciatore presso l' imperatore Federigo III ed altri sovrani. Ferdinando successore d' Alfonso non ebbe pel Panormita minore

la

(1) L'anno 1435, quando morì la regina Giovanna II di Napoli, i principi di Angiò e d'Aragona ed i loro partigiani si fecero una guerra crudele pella successione. Giovanna avea prima adottato Alfonso a figliuolo ed erede, ma siccome questo figliuolo volea comandare più di sua madre, così questa annullò l' adozione e la trasferì nella persona di Lodovico di Angiò. Morta la regina, Alfonso uscì colla flotta, che teneva pronta in Sicilia, ed assediò Gaeta. Il duca di Milano alleato della casa di Angiò diede ordine a' genovesi di portarsi colla loro flotta a soccorrere la piazza. La battaglia fu data a' 5 d' Agosto: gli aragonesi ed i siciliani furono pienamente disfatti, ed i vincitori ebbero la gloria di fare prigionieri due re, cioè, Alfonso e Giovanni re di Navarra di lui fratello. Filippo Visconti si fece condurre sì bella preda; ch' erano uno spettacolo ben raro due re prigionieri d'un duca. Ma questo duca valeva per un gran re, e lo dimostrò dando la libertà ai due principi ed al loro numeroso codazzo senza richiedere nè garanzia, nè patto veruno. La sua generosità gli costò la perdita di Genova, poichè i genovesi, che avevano fatto a proprie spese l' armamento, si trovarono con ciò delusi del frutto delle loro vittorie.

la stima di quella, che il padre suo avuta ne avesse. Lo confermò nelle cariche di segretario e regio consigliere e l'onorò d'ogni sua attenzione. Solamente Lorenzo Valla ne disse molto male nelle sue invettive contro Fazio, poichè questi godeva dell'amicizia del Panormita. Ma il Valla fu ed un ingiusto ed un ingrato, avendo ricevuto de' reali servigi da quello, del quale non arrossava di sparlare. Antonio Beccadelli morì a Napoli nel gennaro dell' anno 1471 in età d'anni 77.

Questo scrittore compose in quattro libri la storia del regno di Alfonso sì nella vita pubblica che nella privata, ed intitolò quest'opera *De dictis & factis Alphonsi regis*. Questa storia sparsa primieramente mercè d'un grande numero di copie fu così bene ricevuta da' sapienti, che Enea Silvio Piccolomini non isdegnò d'illustrarla con un commento. Il re donò all'autore mille scudi d'oro; e appena si sparse l'arte della stampa, si stampò questa opera, alla quale si aggiunse un altro libro meno voluminoso dello stesso scrittore intitolato *Alphonsi regis triumphus*, in cui si descrive l'ingresso solenne fatto da Alfonso in Napoli l'anno 1443. Il Panormita non era solamente storico. I suoi cinque libri di lettere, le sue orazioni e le sue poesie mostrano ch'erasi dato a varj generi di letteratura. Nella poesia latina si distinse in guisa, che essendo ancora in Lombardia meritò l'onore d'essere incoronato poeta dall'imperator Sigismondo, lo che successe per quanto si conghiettura l'anno 1482. Un tratto della vita di questo sapiente fa vedere la passione ch'egli aveva per la letteratura e pe' libri. Avendogli Poggio fiorentino proposta la compera d'un manoscritto di T. Livio ch'era molto caro, e non avendo il Panormita in sul momento bastevole danaro, nè volendo importunare il re, vendette una terra che aveva alla campagna ed acquistò il libro. Quello che veramente vuolsi biasimare nel Panormita è l'indecenza che regna in varie delle sue poesie. Per buona sorte una gran parte si rimase manoscritta, e fra le altre un piccolo poema

in-

intitolato *Ermafrodito*, quanto bello nello stile, tanto pieno altrettanto di oscenità. Le persone sensate lodandone la bellezza de' versi rimproverarono all' autore l'aver sì male impiegata la penna; i monaci si scatenarono così fortemente contro questa opera, che destarono curiosità di leggerla a quelli, che senza ciò non v'avrebbono pensato, ed il poeta in età più matura si pentì di quanto avea scritto in sua gioventù, e fece una pubblica confessione del suo pentimento.

Quelli, di cui ho parlato, eransi limitati alla storia di Alfonso o di suo padre, ma un altro scrittore abbracciò la storia intera di Napoli, e fu questi Pandolfo Collenuccio nativo di Pesaro, giureconsulto, letterato, e molto caro ad Ercole I duca di Ferrara. Siccome questo principe era stato allevato alla corte del re Alfonso e conservava sempre un grande attaccamento per tutto quello che apparteneva alla corte ed al regno di Napoli, così incaricò Collenuccio di scrivere in italiano un compendio della storia di Napoli cominciando dallo stabilimento di questa monarchia. Collenuccio lo scrisse e lo dedicò al duca, che gli fu grato oltre misura. Questo scrittore esercitossi in altri generi di letteratura, compose de' dialoghi sopra morali argomenti, coltivò la poesia italiana, compose delle orazioni, di cui la più stimata è quella che recitò innanzi all'imperatore Massimiliano, quando il duca di Ferrara lo spedì ambasciatore a questo principe; e finalmente prese a difendere Plinio attaccato da Niccolò Leoniceno e scrisse a questo proposito una bella apologia. Negli ultimi suoi anni essendosi Collenuccio ritirato a Pesaro sua patria ebbe la sventura di lasciarsi persuadere dal troppo famoso aragonese Cesare Borgia; e Giovanni Sforza signore di Pesaro avendo scoperta la congiura fece prendere e strangolare il Collenuccio. Questa malvagia sorte gli toccò l'anno 1500.

Io non farò che nominare gli altri storici di Napoli. Gioviano Pontano, quel celebre sapiente, di cui parlerò tra i poeti, scrisse la storia di quella lun-

lunga e complicata guerra, che arse tra Ferdinando I figliuolo di Alfonso e Giovanni duca di Angiò. Tristano Caraccioli scrisse varj opuscoli tutti riguardanti la città ed il regno di Napoli. I due Lodovici da Ramo distinti da' soprannomi di *vecchio* e di *giovine* sono gli autori degli annali di Napoli dall'anno 1117 sino all'anno 1486. Questi annali sono in italiano.

Abbiamo veduto nel secondo tomo di questa storia che i genovesi furono i primi ad ordinare con decreto la formazione di una storia nazionale ed a sceglierne gli scrittori. Questa lodevole istituzione erasi intralasciata da quasi cento anni, quando Giorgio Stella la ripigliò al cominciamento del secolo e continuò l'opera de' suoi predecessori. La sua cronaca comincia all'anno 1298 ed arriva fino all'anno 1410. Essa è preceduta da una spezie di dissertazione sopra l'antichità di Genova, in cui l'autore confuta le favole degli altri storici. Giovanni Stella fratello di Giorgio continuò la cronaca fino all'anno 1435. Questa storia è in latino, la dicitura non è felice, ma il fondo è buono di molto.

Jacopo Bracelli da Sarzana cancelliere della repubblica compose cinque libri sopra le guerre sostenute dai genovesi contro gli aragonesi i catanesi e i siciliani dall'anno 1412 sino all'anno 1444. Questa opera è la migliore, che Genova abbia avuto in questo genere nel secolo XV, sì per l'esattezza che per lo stile.

Indicai quì sopra la storia della guerra di Chioggia scritta da Fazio (1); ed è perciò inutile favel-

(1) Questa guerra cominciata nel 1377 è memorabile non solo pell'accanimento de' veneziani e de'genovesi, che a nulla meno tendevano che a distruggersi gli uni e gli altri, ma eziandio pel grande rischio, nel quale si trovò Venezia (la sola città del mondo, in cui le straniere armi non siano giammai penetrate) di essere la preda de' genovesi, che dopo avere battuta la flotta veneziana e presa di assalto Chioggia, chiave di Venezia, fecero delle scorrerie sino all'ingresso di questa città, cui erano determinat-

vellarne ancora. Bartolommeo Senarega genovese cittadino distinto per la sua nobiltà e per la sua dottrina scrisse la storia della sua patria dall' anno 1488 sino all' anno 1514.

E' noto che il Monferrato, oggidì appartenente alla casa reale di Savoja, era per lo innanzi uno Stato rispettabile col titolo di marchesato. Benvenuto da san Giorgio scrittore esatto e giudizioso fece la storia di questo paese. Era egli uscito dall' antica e possente famiglia de' conti Biandrate: ei fu presidente del senato reggente del Monferrato, e tutore de' giovini principi dopo la morte del marchese Bonifazio. Il suo credito e le sue cariche lo posero in istato d' informarsi a fondo della storia, che volea scrivere, e gli apersero i pubblici ed i privati archivj. Con tale mezzo potè dare al pubblico de' racconti veri, appoggiati a buone prove e muniti de' necessarj documenti. I suoi primi tentativi furono in latino, ma, quando ebbe raccolto i materiali onde abbisognava, scrisse la sua opera in italiano e portò il racconto sino all' anno 1490. Questa storia non fu però stampata che nel 1639.

Sebbene la storia di Roma moderna si comprenda in gran parte in quella de' papi; pure questa città considerata in sè stessa ebbe nel presente secolo varj scrittori di annali e di diarj. Antonio di Pietro, figliuolo di Pietro, scrisse il diario romano con una latinità alquanto barbara, e comprende lo spazio di tredici anni dal 1404 sino al 1417. Paolo Petroni scrisse in italiano la storia di Roma dal 1435 sino al 1446. Un anonimo scrisse nella stessa lingua un diario, che comincia all'anno 1481 e termina all'anno 1492. Stefano Infessura racchiuse tutto il secolo XV in altro diario mezzo latino e mezzo italiano. La migliore storia di Roma in questo se-

nati di rendere schiava. I veneziani avendo chiesto la pace con ogni sommessione udirono rispondersi che l'avrebbero divenendo soltanto sudditi di Genova. Questa risposta gettando i veneti nella disperazione gli obbligò a grandi sforzi che produssero la loro salute.

secolo è quella di Jacopo da Volterra, che dall'anno 1472 arriva fino al 1484, ed è questa un giornale latino molto bene scritto. Tutte queste opere furono pubblicate dal Muratori nella sua grande raccolta *Degli scrittori della storia d'Italia*.

Antonio d'Asti fu lo storico della sua patria, di cui cantò gli avvenimenti sino dalla sua origine in versi elegiaci.

Buonamente Aliprandi cantò egli pure, ma in italiano, la storia di Mantova. Questa città avrebbe avuto un bravo storico nella persona del Platina, se questo scrittore avesse avuto il discernimento di non abbracciare, quanto ai tempi meno moderni di Mantova, le favole cantate dall'Aliprandi. Quanto al tempo antico egli poco ne disse, e questo poco nulla vale. Il merito di questa storia di Mantova del Platina consiste adunque nella buona latinità e nella esattezza de' racconti, cominciando da quel tempo, in cui i Gonzaga presero a signoreggiare in questa città. Ma anche sopra di questo venne il Platina rimproverato d'essere interamente venduto a questi principi, lo che non conviene alla sincerità della storia; ma però non deve sorprendere, poichè il Platina dedicò la sua al cardinale Lodovico Gonzaga suo grande protettore. Mantova ebbe altresì uno storico nella persona di Paolo Attavanti, religioso servita, la cui opera non venne pubblicata.

Antonio ed Alberto da Ripalta, padre e figliuolo, continuarono la cronaca di Piacenza cominciata nel secolo precedente dai due Musso. Questa cronaca arriva fino all'anno 1484.

Gli annali di Bologna furono illustrati da Matteo Griffoni, che gli scrisse in latino, senza soverchj ornamenti, ma con quanto si può immaginare di sincerità. Questi annali furono continuati da Girolamo Borselli domenicano, che superò il suo predecessore nella rozzezza dello stile. V'è pure una cronaca di Bologna, che giugne sino all'anno 1471, la quale è opera di varj autori.

Si debbono a Girolamo da Forlì, pure domenicano, gli annali di Forlì sua patria dall'anno 1396 sino

no all'anno 1472: a Guarnieri Berni quelli di Gubbio in italiano e che terminano all'anno 1472: si deve a Giovanni da Ferrara conventuale la storia di Ferrara e della casa d'Este sino all'anno 1454, e finalmente quella di Ravenna a Desiderio Spreti, che ne' suoi tre libri *De amplitudine vastatione & instauratione civitatis Ravennæ*, opera varie volte stampata, illustrò considerabilmente la storia della sua patria.

Terminiamo con quelli fra gl'italiani del secolo XV, ch'esercitaronsi nella storia straniera. E chi non conosce la storia dell'Ungheria del Bonfini, quella di Polonia del Buonaccorsi, quella della Crociata dell'Accolti, e le storie di Galeotto Marzio e di Enea Silvio sopra gli affari dell'Ungheria e della Germania? Nell'altro libro ho parlato del primo, che fu lo storico del gran re Mattia Corvino, ed in questa seconda sezione abbiamo veduto ciò che riguarda il secondo. Lorenzo Valla può egli pure essere collocato in questo numero per la sua storia d'Aragona sotto Ferdinando padre di Alfonso il Magnanimo. Io ho parlato nell'ultima sezione di Benedetto Accolti cancelliere della repubblica di Firenze, e della storia da lui scritta sugli uomini illustri del suo secolo. Quivi io debbo aggiugnere che l'Accolti fece la storia della prima crociata sotto Goffredo di Buglione, e dello stabilimento di Gerusalemme, che costò tante pene, tanti tesori, e la cui esistenza fu così ad imprestito e breve. Interessantissima è la storia e benissimo scritta, e vi s'imparano molte particolarità e molti fatti, ma vi si trovano pure delle assurdità, da cui l'Accolti non seppe liberare il suo racconto.

Tra i membri dell'accademia romana fondata da Pomponio Leto vi fu Filippo Buonaccorsi nativo di s. Geminiano nella Toscana, che fu pure patria di Paolo Cortese. Essendo accademico mutò il suo nome in quello di Callimaco Esperiente. Al momento degli affari di Paolo II si volle far tenere Callimaco come capo della pretesa cospirazione, forse poichè alle persone dabbene egli più che gli altri dispiaceva, essendo un giovine vanerello, vo-

lut-

luttuoso e del tutto dato al libertinaggio. Per buona sorte riuscì a comprendere ciò che si tramava, e se ne fuggì con parecchj de suoi colleghi; ma, mentre questi ebbero l'impudenza di non uscire d'Italia, Callimaco più saggio si salvò in Grecia fra turchi, e dopo a lunghi viaggi fatti da ardito avventuriere e, dove gli fu possibile, da sapiente, andò a stabilirsi in Polonia, ove si acquistò la protezione di Gregorio Samoceo, arcivescovo di Leopoli, che lo fece conoscere al re Casimiro IV. Questo principe lo fece suo segretario e gli affidò l'istruzione del principe Giovanni Alberto suo figliuolo ed erede. Ei lo spedì di più ambasciatore ai papi Sisto IV ed Innocenzo VIII, alla repubblica di Venezia, all'imperatore de' romani ed all'imperatore de' turchi. Quando Giovanni Alberto montò sul trono, Callimaco divenne arbitro del re e della Polonia. Nulla si faceva senza il suo consiglio, e si può quindi pensare con quale forza si scatenò l'invidia contro uno straniero, ch'era giunto a dominare nella Polonia. Ma il fermo e politico Buonaccorsi fu superiore alla stessa invidia, fece svanire le brighe de' cortigiani e de' grandi, e, che che abbiane detto Paolo Giovio, che in così grande lontananza di luoghi fu male informato, cui il Zeno confutò in una maniera invincibile, egli si conservò nell'amore del suo re e nella stima generale della polacca nazione sino alla sua morte avvenuta in Cracovia l'anno 1496. Gli furono celebrate le esequie nella stessa città con una pompa reale.

Casimiro IV era fratello di quel famoso Ladislao re di Polonia e di Ungheria, che morì nella funesta battaglia di Varna l'anno 1444. Questo avvenimento diede luogo a Filippo Buonaccorsi, o Callimaco, di fare la storia del regno di questo principe e d'inserirvi una parte interessante della storia polacca. In un'altra opera risale sino agli unni e fece la storia del famoso Attila. Finalmente in una terza descrive minutamente i tentativi de' veneziani per eccitare i persiani ed i tartari contro i turchi. Tutto questo è scritto collo stile di Tacito,

di cui Callimaco fu un felice imitatore: tutto è conciso, pieno di nerbo e molto racchiude in poche parole. Le di lui lettere sono scritte a un dipresso col medesimo stile e racchiudono delle interessanti notizie. Restano ancora da pubblicare le poesie, satire, ed altre opere di questo dotto uomo, e, come dice il Zeno nelle *Dissertazioni Vossiane* al tomo II pag. 306, sarebbe un prestare servigio alla letteratura il farne una edizione.

La storia dell' Ungheria di Antonio Bonfini è altrettanto ed anche più stimata di quelle di Callimaco sopra i sarmati e gli unni. Il Bonfini era d' Ascoli nella marca d' Ancona: egli fu per varj anni professore di belle lettere a Recanati, e l'anno 1484 invitato da Mattia Corvino passò alla corte di Buda, ove formò brillante la sua fortuna. Mattia e Ladislao suo successore furono prodighi di carezze e di onori al Bonfini, lo aggregarono alla nobiltà palatina d' Ungheria, e Ladislao gli diede le armi della casa reale. Morì il Bonfini l'anno 1502 in età d'anni 75. La sua storia dell' Ungheria è divisa in tre decadi, ed è la sorgente, a cui attinsero tutti coloro, che dipoi scrissero la storia di questo regno. Il Bonfini è pure autore delle versioni dal greco nel latino di Filostrato, di Ermogene e di Erodiano.

Giovanni Garzoni gentiluomo genovese pubblicò in due libri latini la storia della Sassonia, della Turingia e di altri circostanti paesi, non che la vita di Federigo langravio di Turingia. La prima opera fu stampata a Basilea nel 1518 e la seconda in Francfort nel 1580. Questo autore era morto nel 1506. Egli compose eziandio un' altra opera intitolata *De dignitate urbis Bononiæ*, cui il Muratori pubblicò nel volume XXI degli *Scrittori delle cose italiane*.

Sino a questo tempo non aveasi pensato a fondare una cattedra di storia nelle città ed università di Milano fu la prima città, in cui si fece questa istituzione, e se ne deve l'onore a Lodovico il Moro. Verso alla fine del secolo una somigliante cat-

te-

tedra venne stabilita, e primo professore ne fu Giulio Emilio Ferrari da Novara.

III. *Della poesia italiana.*

AVVERTIMENTO.

Parlando di quelli, che nel secolo XV coltivarono la poesia italiana, il Tiraboschi offre a' suoi lettori oltre a cento poeti, assicurando però con tutto il fondamento della verità, che fu costretto a tacerne un buon numero. Siccome la sua storia è pegli italiani destinata, è giusto ed anche necessario che racchiuda quanto più può di quello, che vale a risvegliare amore ed interesse per la nazione. Va la cosa però del tutto diversamente in uno estratto, qual è il mio, che si fece pegli stranieri, a cui non conviene presentare che oggetti degni della generale curiosità. Gli uomini seriamente sapienti meritano colle loro produzioni d' essere noti ad ogni colta nazione: ma i talenti mediocri, quelli che non lasciarono ne' loro scritti di che piacere a tutte le persone di genio, o di che istruirle, fatti non sono che per risplendere nella loro classe soltanto in una storia di nazione. Da questo gran numero di poeti indicati trarrò dunque dalla folla quelli, che mi sembreranno i più degni, e siccome trattasi di sapere in quale stato si trovasse la poesia italiana nel secolo, di cui parliamo, io dividerò questa sezione in quattro paragrafi, che metteranno i lettori in istato di vedere distintamente le vicende di questa poesia.

I. *Di quelli che coltivarono in generale la poesia del loro paese.*

Dopo alle fatiche ed al buon esito di Dante e del Petrarca per formare la poesia italiana e darle tutta la bellezza e la maestà, di cui era capace, luogo restava a sperare che quest' arte divina facesse de' progressi sorprendenti in un secolo, nel qua-

le le scienze e le arti avanzavano verso la perfezione a passi giganteschi. Ma ci s'ingannò: crebbe sì il numero de' poeti grandemente, ma la poesia non fu migliore, nè eguale a quello ch' era stata nel secolo precedente. Chiara del tutto è la ragione; ed è che i bei genj si diedero soltanto alla letteratura greca e latina, alla filosofia di Platone o di Aristotele, alla scoperta degli antichi libri ed allo studio delle antichità. Tutti sagrificati in queste penose occupazioni non considerarono la poesia volgare che come un diletto, un giuoco, una distrazione; e se talora non isdegnarono d' esercitarvisi non lo fecero che ne' momenti di passatempo, senza pretendervi alcuna sorta di gloria. Possibile non era dunque che guardata sotto un tale punto di vista e trattata puramente per diletto la poesia italiana facesse qualche progresso; e se vi furono persone, che la coltivarono, come si suole dire, *ex professo*, non furono di que' talenti rari e nati fatti per migliorare le arti e le scienze, poichè i talenti di questa spezie erano rivolti alle occupazioni da me or ora indicate.

Malgrado a ciò vi fu, come dissi, grande numero di poeti italiani, e si può anche assicurare che quasi tutti i sapienti fecero de' versi. Io sceglierò dunque coloro, che ne fecero de' migliori, e coloro, a cui il titolo di poeta fu dato a preferenza.

L' Atene dell'Italia ebbe un buon numero di poeti, fra cui devesi assegnare il primo luogo al grande Lorenzo de' Medici. Questo uomo incomparabile, che senza scettro e corona governava da sovrano la Toscana e teneva in mano la bilancia dell' Italia, quest' uomo che occupandosi delle scienze egualmente che della politica coltivava la filosofia, studiava i migliori autori di Roma e della Grecia, presiedeva alle accademie, formava gabinetti e *biblioteche*, era in corrispondenza con tutti i letterati e gli traeva a Firenze con pensioni e doni, questo uomo, lo ripeto, non solamente coltivò con esito felice la poesia italiana, ma, come vien detto dal Varchi nel principio del suo Ercolano, ei fu

uno

uno de' primi, che scrivendo versi si togliessero dal la comune, ed abbandonando quella maniera umile e radente suolo introdotta nella poesia tentassero di seguire le tracce del Petrarca e di Dante. Lorenzo inventò quelli, che si chiamano *Canti carnascialeschi*, o canzoni di carnovale. In questi giorni di allegrezza i fiorentini, grandi amici delle pubbliche feste, facevano delle mascherate composte di varie persone tutte coperte di maschere di carattere e condotte sopra carri. Queste mascherate davano diverse rappresentazioni, a cui Lorenzo aggiunse la musica e delle analoghe canzoni. In queste, la cui edizione si fece a Firenze nel 1559 colla descrizione delle mascherate, per le quali Lorenzo le compose, regna lo stile del bel linguaggio, il brillante dello spirito, ed il buon senso col giro e colla espressione della poesia. Altre poesie di Lorenzo il Magnifico si stamparono da Aldo il giovane a Venezia l'anno 1554. Finalmente la raccolta delle rime morali e sacre del medesimo illustre autore comparve in luce a Firenze nel 1680 con quelle di Lugrezia madre di Lorenzo e d'altri signori della famiglia Medicea. Non conviene tacere che Lorenzo fece una raccolta esatta di quanto erasi avuto di migliore sino al suo tempo fra' poeti italiani. Egli non aveva che diciasette anni quando occupossi di questo lavoro.

Siccome negli altri studj, così in quello della poesia italiana Angelo Poliziano fu il compagno prediletto di Lorenzo. Il Poliziano, dotto universale, ebbe un grande talento per la poesia; e la canzone pubblicatane dal Crescimbeni nella *Storia della volgare poesia* è dopo il tempo del Petrarca quella che più si avvicina allo stile di questo gran poeta. Più belle ancora di questa canzone sono le stanze cominciate da Angelo per cantare la vittoria riportata in un grande torneo da Giuliano de' Medici fratello di Lorenzo. Non andarono quelle terminate, poichè il trionfo si cambiò in pianto per la morte di Giuliano trucidato nella celebre congiura de' Pazzi, ma

il solo principio fa vedere quanto felice lirico poeta era il Poliziano. Quello che forma però il merito più grande di questo sapiente in riguardo alla poesia del suo paese è che l'Italia gli deve lo stabilimento del teatro e la idea della dittirambica poesia, due articoli nuovi del tutto dopo l'antichità. Io ne parlerò al numero IV di questa sezione.

L' esempio di questi due illustri poeti eccitò l' uzzolo de' rimatori fiorentini. Bernardo Bellincioni avendo acquistata molta fama co' suoi versi passò da Firenze sua patria alla corte di Lodovico il Moro, che molto lo stimò e lo colmò di doni. Il Bellincioni morì a Milano nel 1491, e le sue rime vennero due anni dopo stampate. Francesco Cei ottenne tra fiorentini suoi compatrioti uno de' primi posti di mezzo a' poeti. Alcuni lo paragonano al Petrarca, ed altri punto non esitarono a porlo di sopra a questo grande poeta. Il vero si è che il Cei ebbe una immaginazione viva, molta facilità e molta grazia spezialmente nel genere anacreontico. Queste doti formano senza dubbio un buon poeta; ma, ad onta di ciò, l'innalzare il Cei dissopra del Petrarca è lo stesso, dice, giudizioso Varchi nel suo Ercolano, che preferire, come fecero alcuni, Apulejo a Cicerone. Francesco Cei fiorì verso l'anno 1480, e le sue poesie si stamparono nel 1507.

Nulla è più noto in Italia del nome del famoso Burchiello. Ma donde acquistò egli questo poeta tanta celebrità? Con un genere di poesia tutto capriccioso, composto di frasi usate dalla canaglia, di proverbj, di pretese allegorie, di parole vote di senso, e di tutto quello, che può indurre a credere che il poeta abbia detto grandi cose in una maniera enigmatica, mentre egli stesso non seppe ciò che dir si volesse. Mi sembra che quelli, i quali o difesero o biasimarono questo bizzarro poeta, abbiano egualmente perduto il loro tempo, e quei soprattutto, che si presero la cura di commentarlo. La vita del Burchiello è oscura egualmente che le sue poesie, e solamente sappiamo ch'egli era fioren-

rentino e barbiere di professione, e che morì a Roma l'anno 1448.

Il Burchiello ebbe varj imitatori del suo stile enigmatico e delle sue frasi capricciose, ed i più conosciuti sono il Belcari, l'Alamanni, l'Acquettini ed il Brunellesco. Le loro poesie furono unite a quelle del Burchiello nella edizione, che ne fu fatta nel 1757 colla data di Londra. Questi poeti non si fermarono però in questa spezie singolare di poesia; chè fecero de' versi intelligibili ed esercitaronsi in varie spezie di verseggiare.

Nè conviene credere che Firenze fosse in questo secolo l'unico asilo delle italiane muse. Vi furono nel resto dell'Italia de' poeti assai stimati da' loro contemporanei, e di cui alcuni ebbero del merito realmente. Niccolò Malpigli bolognese, il quale trovavasi nelle magistrature della sua patria, sul cominciare del secolo compose varie poesie, che giacciono manoscritte, e delle quali il Crescimbeni ha pubblicato un' *Ode* mediocremente buona nel terzo tomo alla pag. 134 *De' Commentarj della volgare poesia*.

Giusto de' Conti da Valmontone romano, oratore, giureconsulto e poeta, fioriva al tempo stesso del Malpigli. Egli scrisse un volume di poesie amorose sullo stile di quelle del Petrarca, e le intitolò *Bella mano*, poichè le belle mani della sua donna sono l'argomento, sul quale più che su d'ogni altro ricadono le sue rime. Questo soggetto è infinitamente variato con immagini nuove e poetiche, ma ve ne sono altresì di fredde, e il verseggiare è talora o duro o languido. Giusto da Valmontone morì verso la metà del secolo a Rimini, dove era consigliere di Sigismondo Malatesta. La sua *Bella mano* fu stampata a Firenze nel 1715, ed a Verona nel 1753 per opera del conte Mazzucchelli.

Alla corte di Lodovico il Moro si vide un giovane signore, a cui formava sua delizia la poesia italiana. Fu questi Gasparo Visconti consigliere del duca, e senatore di Milano sua patria. Ei cantò in ottava rima il romanzo degli *Amori di Paolo e di*

Dario, e lo fece stampare in Milano nel 1492. L'anno seguente vennero in luce alcune altre delle sue poesie chiamate *rime*, ma i suoi *sonetti* non si pubblicarono che nel secolo XVIII. L'impegno del Visconti ed il suo ardore per la poesia meritano lode certamente, ma non si può non confessare che i di lui versi sono molto lontani dalla perfezione. Questo gentiluomo morì l'anno 1499 nell'età d'anni 38.

Guidotto de' Prestinari da Bergamo fu il vero amico del Visconti. L'uno e l'altro a gara esercitaronsi a rimare, senza che questa lodevole emulazione producesse il più leggiero raffreddamento nella loro amicizia. Gli editori de' sonetti del Visconti non vollero separare le produzioni di questi due amici, e vi unirono i sonetti del Prestinari, che si trovano nella *Raccolta milanese*. Altre poesie del Prestinari furono a parte per lo innanzi stampate.

Agostino Staccoli da Urbino dee essere considerato come uno de' migliori poeti, che fiorirono verso la fine del secolo XV. Il duca d'Urbino suo padrone, principe estimatore de' talenti, lo teneva in gran conto. Ei lo spedì ambasciatore al pontefice Innocenzo VIII, che avendone riconosciuto il merito lo ricolmò di favori. Le rime dello Staccoli si pubblicarono a Bologna nel 1709.

Si deve assegnare al Cornazzani piacentino un luogo presso allo Staccoli tra' buoni poeti. L'edizione delle sue opere poetiche è molto voluminosa, benchè ne manchi una gran parte, che giace manoscritta nella *biblioteca* de' principi d'Este a Modena, ed in quella de' Medici, o Laurenziana, a Firenze. Il Cornazzani era un poeta infaticabile, che ne' suoi versi trattò di morale, di storia, di religione, di politica, di tattica e di cent'altri importanti soggetti. Fra tutte le sue poesie, le critiche occupano il primo luogo. Egli scrisse altresì molto bene in latino sì in prosa che in verso. Sino dall'anno 1471 il Cornazzani era molto celebre in Italia. Ei si trattenne lungo tempo a Milano, fece tragitto a Venezia, viaggiò nella Francia e

ri,

ritornando in Italia si fermò alla corte di Ferrara, ove fu caro al duca Ercole I ed alla duchessa Lugrezia Borgia. Non si sà l'anno della sua morte.

Passiamo ad altra spezie di poeti, di cui forse la sola Italia può gloriarsi. Questi sono gl'improvvisatori, i quali sanno cantare all'improvviso in ogni sorta di metro e sopra i soggetti, che vengono loro proposti. Questo ammirabile talento, cui accorda la sola natura, cominciò a farsi vedere ne' poeti italiani nel secolo XV, e dopo quel tempo si diffuse per questo paese in una maniera prodigiosa.

Il primo poeta improvvisatore, di cui s'abbiano sicure notizie, è Serafino dell'Aquilano, così soprannominato poichè era della città dell'Aquila nell'Abbruzzo. Ei divenne tanto rinomato che Ferdinando II re di Napoli, Guidubaldo duca d'Urbino, Francesco Gonzaga marchese di Mantova, Lodovico il Moro duca di Milano e lo stesso Cesare Borgia lo invitarono a gara alle loro corti, e lo caricarono di onori e di ricchezze. Poco mancò che questo poeta non passasse per un nume, e veramente il poetico furore degl' improvvisatori ha qualche cosa di soprannaturale. L'Aquilano cantava con una voce dolce ed armoniosa, ed accompagnava il suo canto al suono del liuto, in cui era maestro perfetto. Ei cantava sopra d'ogni soggetto, e questa novità faceva che le sue poesie fossero come maravigliose riguardate. Se ne fecero varie edizioni e quando era vivo e quando fu morto; e male si fece, poichè gl'improvvisatori di lungo esercizio debbono necessariamente essere pieni di difetti. L'Aquilano morì a Roma l'anno 1500 in età d'anni 34.

Questo giovane poeta ebbe un rivale nella persona di Antonio Tibaldeo da Ferrara. Emulo dell'Aquilano e fregiato di quel talento, che rendeva costui soggetto di meraviglia, si diede ad improvvisare e vi riuscì per eccellenza. Ma più saggio dell'Aquilano e giudice migliore del proprio merito, che non lo fossero i suoi contemporanei, si dolse amaramente che senza sua saputa le sue poe-

sie

sie si fossero stampate a Modena l'anno 1499. Do. po a questo tempo più non improvvisò, e diede anzi un addio alla poesia dappoichè scorse i versi di quei poeti, che comparvero nel secolo seguenre. Il Tibaldeo visse fino all'anno 1537, ma io ne ho quì favellato poichè fiorì come poeta nel secolo XV.

V'era allo stesso tempo un terzo improvvisatore, la cui fama sopravvisse a quella de' due precedenti. Si chiamava l'Unico Aretino: Unico a significare che non aveva eguale, Aretino poichè era d'Arezzo. Il suo nome però fu Bernardo Accolti ed era figliuolo di Benedetto Accolti cancelliere di Firenze, celebre, come si vide, fra gli storici. Bernardo brillò primieramente alla corte d' Urbino, e da questa è passato ad un più grande teatro, cioè, alla corte di Leone X. Avea spiegato sì grande nominanza, che ne' giorni in cui portavasi a cantare si chiudevano le botteghe, si mettevano guardie al luogo destinato, s' illuminava magnificamente la sala, ed i suoi canti venivano ad ogni momento interrotti da grandi acclamazioni. Si fece un torto alla fama di questo ispirato poeta stampando, e non una sola volta, le di lui poesie. Per altro tra la moltitudine delle imperfezioni indispensabili in un genere tale di poesia, vi si scorge una grande vivacità d' immaginazione, e quello che si chiama estro poetico.

Gli altri improvvisatori celebri di questo tempo furono il Notturno da Napoli, l' Altissimo da Firenze, due ciechi, cioè, Niccolò d' Arezzo, e Cristoforo Sordi da Forlì, e finalmente Panfilio Sasso modanese, che avea un dono più raro e più brillante degli altri, poichè improvvisando cantava egualmente bene in italiano ed in latino. Mario Filelfo figliuolo di Francesco Filelfo ed il famoso architetto Bramante furono essi pure bravi improvvisatori.

Io terminerò il catalogo di quelli, che coltivarono la poesia, facendo menzione d'uno spagnuolo, che avendo passato i suoi giorni nell'Italia ed aven-

avendo coltivato con felice successo la poesia italiana merita un luogo distinto fra poeti di questa nazione. Egli si chiamava Cariteo, ed era catalano, nativo di Barcellona. Giovine di molto si recò a Napoli, forse al servigio di Alfonso suo naturale sovrano. Gioviano Pontano, successore del Panormita e preside dell'accademia di Napoli, lo credette degno di venire fra gli accademici collocato. Il Cariteo morì a Napoli verso all'anno 1515 dopo avere veduto due edizioni delle sue poesie.

II. *Donne celebri in poesia ed in altri generi di letteratura.*

Come la volgare poesia principiò a prendere voga nell'Italia, si videro delle donne a coltivarla a gara cogli uomini; e per quella catena, che lega fra loro le scienze, ne avvenne che il bel sesso non si limitò alla poesia, ma si vide di più distinguersi per altri talenti.

Il nome di Lugrezia Tornabuoni è conosciuto alla storia politica e letteraria di Firenze. Nata dall'antica famiglia de' Tornabuoni ella univa alla bellezza ed al brio lo studio delle lettere, l'amore della poesia e ad un tempo la gravità de' costumi e la pietade. Cosimo de' Medici non credette di poter trovare una sposa più degna di questa giovane pel suo figliuolo Pietro, e da questo avventuroso matrimonio nacque il grande Lorenzo. Le rime di Lugrezia, la maggior parte d'argomento morale, si stamparono con quelle del suo figliuolo; ed il Quadrio ne parlò a lungo e da bravo giudice nel tomo secondo.

Batista da Pesaro nata dai conti di Montefeltro e maritata con Galeazzo Malatesta sovrano di Pesaro rese illustre il suo secolo co' suoi talenti nella poesia, nella filosofia, e nella eloquenza. Ella ebbe l'onore di perorare innanzi all'imperator Sigismondo ed ai papi Martino V ed Eugenio IV. Fu in corrispondenza co' filosofi più rinomati ed anche co' teologi; e Leonardo Bruni le dedicò il

suo

suo trattato *De studiis & litteris*. Quanto alle sue poesie il Crescimbeni, cui erano conosciute, ne pubblicò un' *Oda* indirizzata *a' sovrani d'Italia* e piena d'energia e di forza. Dopo la morte di suo marito questa principessa si chiuse in un monastero, e si crede che morisse poco prima della metà del secolo.

Costanza da Varano era nipote di Batista da Pesaro in grazia di Lisabetta sua figlia, che si sposò con Pier-gentile da Varano signore di Camerino. Nata nel 1428 fu allevata nella pietà e nelle lettere da sua zia. Nelle guerre d'Italia la casa di Varano avea perduto Camerino; e Costanza di soli anni quattordici recitò una latina orazione innanzi a Bianca Visconti moglie del duca Francesco Sforza supplicandola a ridurre il suo marito a ristabilire la casa di Varano. Ella ne scrisse altresì al re Alfonso di Napoli, e la sua lettera è veramente un'orazione. Le sue domande appoggiate ad un merito così straordinario non riuscirono inutili; e Rodolfo suo fratello venne ristabilito nella sovranità l'anno 1444. Nel giorno, in cui ne prese il possesso, Costanza in età allora d'anni sedici tenne un discorso agli abitanti di Camerino. Queste tre orazioni e varie lettere di questa principessa si stamparono nel tomo VII delle Miscellanee del Lazzaroni. L'anno seguente Costanza si maritò con Alessandro Sforza fratello del duca Francesco e signore di Pesaro. Questa principessa amò molto la poesia e la latina specialmente, in cui veniamo assicurati che riuscisse a meraviglia.

Conviene aggiungere a queste tre principesse Isabella di Aragona figliuola di Ferdinando re di Napoli, e duchessa di Milano; Ippolita Sforza figliuola del duca Francesco, maritata con Alfonso II re di Napoli; Batista da Varano duchessa d'Urbino figliuola di Costanza, di cui or ora parlammo; Bianca d'Este figliuola di Niccolò III marchese di Ferrara; e Paola Malatesta sposata con Francesco Gonzaga marchese di Mantova.

Vi fu un numero non iscarso di donne sapienti

in

in un grado meno elevato. Quando Carlo VIII fece il suo ingresso nella città d'Asti nel Piemonte restò meravigliato assai nell'udire perorargli in buon latino una fanciulla di soli undici anni. Questa fu la nobile damigella Margherita Solari, che in seguito si distinse per la sua eloquenza e per le sue poesie (1). Verso al tempo medesimo si trovava in Roma un'altra fanciulla, che si poteva considerare come un prodigio, poichè d'anni quattordici era poetessa e scriveva versi ripieni di una viva immaginazione e di una facilità armoniosa. Questa si chiamava Anna di Spina, e prematura di troppo in questa singolare fanciulla era stata la natura, poichè morì nel suo terzo lustro.

Laura Cereta bresciana meritò gli elogj d'Elia Capriolo nella sua *Storia di Brescia*. Il Tommasini pubblicò le *Lettere latine* di Laura, le quali fanno vedere che l'encomio dello storico bresciano non fu esagerato. Il Quadrio nel tomo II parla d'una Maria Sforza e d'una Serafina Colonna, che acquistarono gran fama nelle loro poesie. In alcuni manoscritti si trovano le rime di Medea degli Aleardi veronese, tutte indirizzate ad uomini sapienti.

Alessandra Scala figliuola dello storico Bartolommeo Scala fu ancora più illustre delle donne quì da noi rammentate, poichè si esercitò nella greca poesia, del che sono una pruova i begli greci epigrammi stampati dietro alle poesie latine d'Angelo Poliziano. Questo dotto uomo cominciò dallo stimar Alessandra e finì dall'amarla perdutamente; e quando Bartolommeo Scala la diede sposa al poeta Michele Marullo, il Poliziano sdegnato divenne nemico dello Scala e gli scrisse contro una satira vergognosa.

Domitilla Trivulzia della famiglia illustre milanese di questo nome fu ella pure intendente di greco,

(1) Si dirà che l'orazione da Margherita recitata in età d'anni undici a Carlo VIII non era di lei; ma siccome per bene pronunciare una orazione latina e darle la conveniente espressione è d'uopo intendere quanto si dice, ne segue che questa fanciulla dovesse essere sino d'allora versatissima nella lingua latina.

co, sebbene non si sappia se siane stata perita in modo da coltivarne la poesia. Ella si consacrò con ardore allo studio delle belle lettere in generale, ed aggiunse a queste doti l'ornamento della musica, nella quale riuscì eccellente. Fattasi Domicilla religiosa ha sepolto lo splendore di così rare qualità nella solitudine d'un monastero (*).

Si trova nel Supplemento al Dizionario del Moreri una Isotta, del sapere della quale vi si parla con encomio: ma l'autore di questo articolo fece una sola di due celebri femmine dello stesso nome, di cui ecco la distinzione. Isotta degli Atti d'una nob. famiglia di Rimini fu lungo tempo l'idolo di Sigismondo Malatesta principe di Rimini e d'altri Stati, e quindi divenne sposa di questo sovrano. Il molto sapere d'Isotta ed il suo genio per la poesia, nella quale esercitavasi, le ottenne una folla di versi di varj poeti del suo tempo, e la raccolta di questi versi si stampò a Parigi l'anno 1549 da Cristoforo Preudhomme. Un'altra Isotta era della nobile famiglia Nogarola di Verona. Questa si distinse per la poesia, per la eloquenza, per una pura latinità e per un sapere non ordinario, di cui ha dato delle pruove nelle conferenze letterarie tenute a Verona da Lodovico Foscarini, quando fu governatore, o podestà di questa cittade. Il Maffei nella parte seconda della *Verona illustrata* parlò a lungo di questa celebre donna.

Tra questo grande numero di donne illustri nessuna giunse a pareggiare la fama, di cui a buon diritto ha goduto Cassandra Fedele da Venezia. Questa femmina singolare fu l'ornamento della sua patria, della sua nazione e di due secoli, poichè nata dopo la metà del XV morì d'anni cento dopo la metà del secolo seguente.

Nella sua prima gioventù ella meritò che Angelo Poliziano indirizzandole una lettera cominciasse da quel verso di Virgilio:

O *decus Italiæ virgo, quas dicere grates &c.*

Si-

(*) Questo ritiro volontario asserito dal Quadrio si trovò falso dietro a buoni fondamenti dal p. Ireneo Affò, che ne rese avvertito il Tiraboschi.

Sino da quel tempo era ella eccellente nella cognizione del greco e del latino, della filosofia, della poesia, della eloquenza e della musica. Essa cantava i proprj suoi versi latini ed armoniosamente gli accompagnava al suono delicato della sua lira. In riguardo alla poesia italiana non si sa di certo se vi si esercitasse o no; ma dal vedere i moltiplici suoi talenti si può trarre conghiettura che del tutto non la trascurasse. A Padova, ove Cassandra fece il corso de' suoi studj, in alcune occasioni fu intesa a parlar pubblicamente a nome dell'università, talora sostenne pubbliche dispute, e sovente rispose in sul momento e con grande fondo di dottrina a questioni, che le venivano proposte sopra d' ogni sorta di scienze.

Propagatasi la fama d' una donna così prodigiosa per l'Europa, Cassandra Fedele fu ricercata da Leone X, da Lodovico XII e da Isabella regina di Castiglia. Ma la repubblica di Venezia non volendo perdere questa donna straordinaria si affrettò di sposarla col Mapelli medico di Vicenza, creato archiatro, o capo della facoltà medica nell'isola di Candia. Cassandra non ebbe alcun figliuolo da questo matrimonio, ed avendo perduto il marito l'anno 1521 fu eletta superiora delle Spedaliere di s. Domenico a Venezia, ove morì nell'anno 1556. Di quanto ella scrisse non ci resta che la raccolta delle sue lettere e delle sue orazioni; e la edizione ne fu fatta nel 1636 dal Tommasini, che vi premise la vita di questa femmina veramente illustre.

III. *Di alcuni poemi epici.*

Se si vuole intendere il nome di poema epico in tutto il rigore delle regole, l'Italia in questo secolo non n' ebbe veruno. Ma se si vada contento di prestare questo nome a' poemi in versi eroici, in cui si cantò un qualche eroe da romanzo, l'Italia n' ebbe parecchj, fra cui ne sceglierò tre, de' quali più chiara rimbombò la fama.

La casa Pulci di Firenze ebbe tre fratelli, che

si diedero a genere diverso di poesia. Bernardo fu de' primi a scrivere poesie pastorali. Le sue egloghe italiane si stamparono a Firenze l'anno 1414; e dieci anni dopo Bernardo pubblicò la sua traduzione delle *Buccoliche di Virgilio*.

Luca Pulci si esercitò in varj generi di poesia, senza eccettuarne quello, che si avvicina all'epica, avendo composto due *Romanzi* in ottava rima.

Finalmente Lodovico Pulci è l'autore di alcune poesie, che sono stampate, ma spezialmente del Morgante, poema considerato qual epico, e che in riguardo al tempo è il primo de' tre, di cui vengo a parlare, come altresì de' loro autori.

Lodovico Pulci nacque l'anno 1431. Sebbene per la sua nascita potesse aspirare alle dignità della repubblica preferì la tranquillità della vita privata al tumulto degli affari ed il piacere dello studio allo splendore degli onori. Ei si contentò di godere dell'amicizia e della stima di Lorenzo il Magnifico e dell'intima famigliarità d'Angelo Poliziano. Per consiglio e ad istanza di Lugrezia madre di Lorenzo intraprese il suo poema intitolato Morgante dal nome del suo eroe immaginario. Egli attinse il suo argomento ne' reali di Francia, opera di varj autori italiani, e sorgente inesiccabile di romanzi in prosa ed in versi. (1)

Si

(1) Questo improvvisatore nominato l'Altissimo da me ricordato alla pag. 234 di questa sezione avea cominciato quelli, che si chiamano *i Reali di Francia*, ove si fanno discendere gli antichi re di questa nazione da Ascanio figliuolo d'Ettore trojano, e dopo ad una serie di re immaginarj si viene per linea dritta a Pipino ed a Carlo Magno. Sopra questo principe e sopra i suoi paladini, spezialmente sopra Orlando, i poeti italiani sulle invenzioni dell'Altissimo immaginarono racconti d'ogni spezie. Fecero nascere Buovo d'Antona, Rinaldo da Montalbano, Oliviero, l'inglese Astolfo Giano ed un grande numero di eroi saraceni da opporre a'cristiani. Orlando signore d'Anglona si distingueva sopra tutti, ed era il Sansone de'cristiani; ma ed egli ed i suoi paladini vennero uccisi dagl'infedeli nella giornata di Roncisval.

Si disputò se il Morgante sia un poema serio o burlesco, fu celebrato a cielo sino ad essere preferito all' Orlando Furioso dell' Ariosto, fu censurato e sprezzato a grado di negargli assolutamente il titolo di poema; ed in una parola i giudizj sopra questa opera furono varj infinitamente. Basta però leggerlo con riflessione e con un poco di buon gusto per decidere che il Morgante è nel genere lepido, o burlesco, ch'è un poema avvicinantesi in qualche modo all'epico, che non manca d'invenzione, di poetica fantasia e di purità quanto al linguaggio; ma che i versi sono duri, bassa la espressione, senza legame i fatti, e tutto il fondo disordinato. Ebbe l'autore di più il difetto comune a' poeti del suo tempo, spezialmente a' burleschi, di frammischiare le sacre cose colle profane, le verità della religione colle sciocchezze delle favole, e de' passi interi di libri santi con fatti amorosi e racconti talora alquanto scandalosi (1).

Non si sa il tempo della morte di Lodovico Pulci. Dopo una quantità di edizioni del suo poema ne fu fatta una bellissima a Parigi nel 1768 colla data di Londra.

Quasi al tempo medesimo, in cui il Pulci sudava sopra il suo Morgante, il conte Bojardo scriveva l' *Orlando Innamorato*. Matteo Maria Bojardo conte di Scandiano nacque presso Ferrara l'anno 1430. Egli fu carissimo ai duchi Borso ed Ercole d' Este, di cui il primo seco lo prese in un suo viaggio a Roma l' anno 1470, ed il secondo lo destinò ad accompagnare a Ferrara Eleonora di Aragona maritata con quel duca. Il conte Bojardo fu una volta capitano di Modena, e due volte governatore di Reggio. Egli morì in questa ultima città l' anno 1494.

Dotto nella letteratura greca e latina questo signo-

(1) Basti il dire che il poema del Pulci incomincia col Vangelo di s. Giovanni *In principio erat verbum* e termina colla *Salve Regina*.

gnore fu uno de' più bei genj, cui ebbe allora l' Italia. Ei tradusse dal greco in italiano la storia di Erodoto e dal latino in italiano la favola d' Apulejo. Le sue poesie italiane e latine sono numerose, e nella *biblioteca* di Modena si conservano dieci egloghe del Bojardo degne di vedere la luce colla stampa. Tra breve io parlerò di quanto egli ha operato in riguardo al teatro. L' opera però, che rese celebre il conte di Scandiano, è il poema dell' *Orlando Innamorato*, cui non potè nè compiere nè pulire, e che non pertanto ne rese il nome immortale. Lo stile non n' è eccellente, duri ne sono i versi, nulla vi è finito; ma ad onta di questi difetti quasi indispensabili in una lunga opera il poema in generale piace e diletta per la immaginazione, per l' invenzione e pel poetico genio (1). Niccolò Agostini veneziano vi aggiunse XXXI canto, ed il tutto si tradusse in francese e nella lingua spagnuola. Ma gl' italiani avendo sentito la necessità di correggere e pulire questo nobile sforzo del genio, verso alla metà del secolo XVI due poeti, cioè, Lodovico Domenichi e Francesco Berni, senza che l' uno sapesse dell' altro, si diedero a questa impresa. Il primo non fu nella sua fatica fortunato, laddove quella del secondo riscosse la generale approvazione, e *l' Orlando Innamorato* del conte di Scandiano rifatto dal Berni è tra le mani di tutti ed ebbe l' onore d' essere continuato dall' Ariosto.

Il terzo in ordine è il poema intitolato *Mambriano*. Autore n' è Francesco il Cieco di Ferrara soprannominato il Cieco poichè lo era di fatto. (2)

Dal-

(1) Questo poema è tutto finzioni sopra Orlando innamorato, che non si vuole dalla bella e finta Angelica, sopra Carlo Magno ed i suoi paladini, sopra degli eroi mori ed indiani, sopra di fate, di giganti e di mostri ec., ma tutto è legato insieme, tutto è continuato; nè la bravura e l' amore d' Orlando si perdono giammai di vista; potendosi dire che il Bojardo più dell' Ariosto stà attaccato al suo soggetto principale.

(2) Ecco il terzo cieco poeta, che la storia del secolo XV ci offra in Italia. Il subbietto del poema di France-

sco

Dalla dedica, cui l'editore di questo poema ne fece al cardinale Ippolito d'Este nel 1509 poco dopo alla morte dell'autore, si vede che questo cardinale avea stimato e protetto il Cieco; e questo è quanto di lui sappiamo. Mambriano, l'eroe favoloso del poema, era un re dell'Asia al tempo di Carlo Magno, secondo a quello che ne finge il poeta. L'opera è divisa in quarantacinque canti, e non è al di sotto di quella del Bojardo nè pella invenzione, nè per la disposizione, nè per lo stile; ma non avendo trovato dopo la morte dell'autore persona alcuna, che si desse a compierla od a rifarla, è quasi rimasta nell'obblio.

Un articolo lungo estremamente, il quale si trova nel dizionario del Marchand alla voce *Colonna*, mi costringe a far quì parola d'un'opera stravagante, la quale senza essere in versi può non pertanto riguardarsi come una spezie di poema. Essa è intitolata *Hypnerotomachia Poliphili*, che vuol dire combattimento amoroso in sogno dell'amante di Polia. Il cervello stravolto del pazzo più grande tra' poeti non ha mai formato mostro somigliante: beato lui che giugne non dirò a cogliere nel senso di questo libro,

sco da Ferrara è presso a poco quello stesso de' poemi precedenti: saraceni, cristiani, Carlomagno ed i suoi valorosi formano la passione de' facitori de' poemi epico-romanzeschi di questo tempo. Tale materia era abbondante, ed ognuno vi poteva lavorare a suo talento. Non era molto tempo che la cavalleria errante, tratta in gran parte dalle crociate, era stata di moda. I piccoli tiranni, di cui le piccole provincie d'Europa erano state piene zeppe in grazia dello sistema feudale, erano appena stati distrutti con questo sistema. Di quì derivarono gli eroi, le fate, i giganti e tutte le altre meraviglie di somiglianti finzioni ingegnose, che presero piede nell'Italia. Del resto Francesco di Ferrara, od il Cieco, avendo probabilmente udito a leggere i poemi del Pulci e del Bojardo, ed essendosi accorto quanto vasto erasi questo campo, volle egli pure trascorrerlo e dettò il suo *Mambriano*. E certamente questo poema è posteriore agli altri due, essendo stato composto verso l'anno 1495, come sull' autorità del Zeno dice il nostro autore.

libro, ma soltanto a sapere in qual linguaggio è scritto. Vi si trovano quà e là voci ed espressioni greche, ebraiche, caldaiche, arabe, latine e lombarde. Vi si vede un miscuglio confuso di favole e di storia, d' architettura, d'antichità, di matematiche e di tutto quello che si vuole. Coloro, i quali stimano ciò che non intendono, fecero un conto straordinario di questo libro, il quale, a loro vedere, racchiude quanto è possibile a sapersi. L'anno 1499 l' Aldo lo stampò a Venezia coll'assistenza dell' autore. Questi è Francesco Colonna veneziano, e fece questo strano guazzabuglio in onore d'una Lugrezia Lelia, di cui era innamorato. Quando avanzò negli anni prese il cappuccio e si fece domenicano. Morì oltre d'anni ottanta a Venezia sua patria l'anno 1527.

IV. *Poesia drammatica e ristabilimento del teatro.*

Scrivendo la storia del secolo XIV abbiamo detto che Albertino Mussato, celebre poeta e storico padovano, avea composto delle latine tragedie, le quali non vennero rappresentate, cui l'autore non avea fatte con pensiero che si rappresentassero, poichè allora nemmeno si sapeva cosa fosse il teatro. Per una buona parte del secolo seguente quelli che scrissero del genere drammatico lo fecero in latino a solo oggetto d'imitarne gli antichi e non di farne delle rappresentazioni. Si credeva che la lingua italiana non fosse fatta pel teatro, perciò si usava della lingua latina per esercitarsi nello stile drammatico dell'antica Roma e non si pensava a fare qualche cosa che rinnovellasse gli spettacoli de' greci e de' romani. Eransi però introdotte le rappresentazioni de'misterj della religione, ma usando per lo più della mimica arte; e se talora vi si parlava, un solo personaggio spiegava quello che significar voleva la rappresentazione, o tenea una spezie di analogo sermone. Non vi era per altro punto di dialogo e neppure un'ombra di regola teatrale; ma a poco a poco prendendosi coraggio a fare che di

mez-

mezzo parlassero alcuni personaggi e cominciandosi a formare l'idea d' un certo ordine e d'una unione di scene, finalmente queste spezie di pantomimi religiosi divennero la culla del teatro italiano. Le persone letterate si occuparono di questi spettacoli, de' quali il solo popolo era stato in possesso, ed obbligarono gli attori ad unire il dialogo al gesto ed alle loro sacre azioni. In tale modo il Belcari fece godere a Firenze la storia d'Abramo e del suo figliuolo; e questo spettacolo dato l'anno 1449 fu forse il primo di questo genere, in cui si vide l'ordine delle scene e de' discorsi. Altri seguirono l'esempio del Belcari, e lo stesso Lorenzo de'Medici fece gustare delle rappresentazioni, di cui aveva fatto il dialogo ed il disegno. Questa nuova maniera di rappresentare i fatti presi dalla bibbia e dalle azioni de' santi passò in altre città d'Italia. Se non che questi spettacoli erano più pegli occhj che pelle orecchie ed erano accompagnati da un grande numero di macchine e assai costose; e, siccome erano tutti di sacro argomento, così per lo più venivano dati nelle più vaste chiese. Questo tutto era grande e magnifico; ma, se si fosse continuato in tale maniera, non avrebbesi giammai veduto teatro nell' Italia (1).

Pomponio Leto, quel grande ristoratore dell' antichità, fu il primo che pensasse a fare che venissero a Roma rappresentate pubblicamente le commedie di Plauto e di Terenzio. Lo ristabilire l'antico teatro era un fare un passo in verso il nuovo. Pomponio fece rappresentare da' suoi allievi i migliori pezzi di que' due poeti, che vennero recitati alla presenza di cardinali e d'altri prelati e di baroni romani. Di quì passò Pomponio a dar a recitare qualche pezzo d'autore moderno, ma sempre latino per la ragione già accennata, che si faceva

(1) E' inutile osservare chè in questi tempi non lo si aveva nemmeno negli altri paesi; chè ella è questa una cosa nota a ciascuno.

va alla lingua italiana il torto di non crederla opportuna alla drammatica poesia. Tra' pezzi latini recitati in Roma si vide un dramma intitolato *Constantinus*, che si rappresentò nella corte del palazzo vaticano nel carnevale dell'anno 1434. Vi assistette il papa Sisto IV con tutta la sua corte e colla nobiltà romana. Non si ha cognizione nè di questo pezzo nè del suo autore. Pomponio viveva ancora, ma non si sa ch' egli abbia scritto giammai qualche cosa in genere somigliante. E' probabile che questa festa, la quale fu accompagnata dalla più grande magnificenza, siasi data per le cure e forse a spese del cardinale Rafaello Riario nipote del papa; poichè questo prelato amava in un modo particolare questa sorta di spettacoli ed impiegava i membri dell' accademia di Roma a recitare od a far recitare de' drammi e delle rappresentazioni.

Tutto questo, come ho osservato, si recitava in latino: gli spettacoli venivano soltanto rappresentati da uomini sapienti, e Melpomene e Talia non osavano ancora di parlare italianamente. Alla fine venne l'illustre Angelo Poliziano, che vinse questo assurdo pregiudizio, introdusse sulla scena il linguaggio del suo paese e chiamò il popolo a parte del piacere e della istruzione, che derivano dagli spettacoli teatrali. Scelse a soggetto Orfeo. Mantova è stata la città della rappresentazione, n'è sconosciuto l' anno, ma ciò dovette succedere verso il 1480. Il cardinale Francesco Gonzaga obbligò il Poliziano a scrivere questo dramma, che fu lavoro di pochi giorni (1). L' autore lo fece in versi ed in cinque atti con de' cori alla maniera degli antichi. Assai bello è il coro delle Driadi, che

(1) *Di due giorni soltanto*, dice il nostro autore alla pagina 193 del tomo VII, ed arreca la testimonianza dello stesso Poliziano, che dice d' avere fatto questo dramma *in due giorni di mezzo al tumulto ed al fracasso*. Con buona pace del Poliziano e del nostro autore io nulla mi credo: la cosa non è possibile e non ci veggo che una iperbole.

che piangono la morte di Euridice; e quello delle Baccanti è nel genere ditirambico il primo pezzo veduto dopo al rinascere della letteratura. Si fecero varie edizioni di questo dramma ripiene tutte d' errori, senza distinzione di atti e con disordine generale. Finalmente il padre Affò M. O. nella *biblioteca* del suo ordine a Reggio scoperse l' original dell' *Orfeo*, quale fu composto dal Poliziano, e non ha tardato a pubblicarlo. Il dramma porta in questo autentico manoscritto il titolo di tragedia: v' è un prologo, vi si trova la distinzione degli atti, le decorazioni vi sono chiaramente segnate, v'è il coro delle Driadi che manca in tutte le altre edizioni, non vi si trova che un'oda latina a forza cacciatavi entro in lode del cardinale Gonzaga, lo stile n'è limato; e benchè il tutto unito insieme sia d' assai lontano dalla esattezza delle drammatiche regole, vi sono delle grandi bellezze ed è degno della penna del suo illustre autore.

Dappoichè il Poliziano ebbe aperto il cammino del teatro alle muse italiane, queste non più temettero di comparirvi arditamente. Ercole I, duca di Ferrara, principe amico delle lettere, e che in magnificenza non la cedeva a' più grandi sovrani, fece rappresentare i *Menecmi* di Plauto da lui stesso tradotti in italiano. Questo spettacolo è stato de' più brillanti. Nella più grande corte del palazzo di Ferrara erasi costrutta in legno una fuga di varie case ed un porto di mare con un leggiero palischermo, che vogava. Tutto era al naturale, e la spesa di tutta la festa fu di mille ducati. Questa si rappresentò l'anno 1486. L' anno dopo il duca fece recitare l' *Anfitrione* posto in versi italiani da quel Pandolfo Collenuccio da Pesaro, di cui tra storici io feci menzione In appresso si recitarono altri pezzi di Plauto in Ferrara tradotti da Girolamo Berardo e da Batista Guarini. Da queste versioni, che ebbero grande successo, si passò a pezzi originali. Il duca obbligò il conte Bojardo a scrivere una commedia in versi intitolata *Timone*. L' argomento è preso da uno de' dialoghi di Luciano

no; Pandolfo Collenuccio fece la tragedia di *Giuseppe*. Niccolò da Correggio compose il *Cefalo* in ottava rima ed in cinque atti. Questo dramma è pastorale ed il primo di questa spezie, e si recitò nel palazzo ducale l'anno 1487. Questo Niccolò da Correggio era un signore molto prode nelle armi e bravissimo nella letteratura, e morì nel 1508.

Tali furono i principj della poesia teatrale nell' Italia. Non v' era ancora però fisso teatro, e le muse drammatiche erano obbligate a ricoverarsi ora nelle sale e ne' portici de' grandi, ed ora sopra a' cavalletti ne' crocicchi e nelle piazze. La gloria di fissare un luogo determinato e fatto espressamente per questa sorta di spettacoli, come lo avevano gli antichi, appartiene a Lodovico il Moro, a quel principe sì detestato in politica e sì pieno di merito verso le scienze, le arti ed i talenti. Questo duca fece fabbricare a Milano un teatro sul modello di quelli degli antichi romani negli anni 1490 e 1491. Sarebbe a desiderare che la storia ci avesse insegnato il nome dell' architetto, e dato, se non il piano esatto, almeno un' idea di questo teatro. Ma è sempre glorioso per Lodovico il Moro e per Milano l' avere avuto uno stabile teatro prima del terminare del secolo XV.

IV. *Poesia latina.*

Se volessi parlare di tutti coloro, i quali nel secolo, di cui fò la storia, si esercitarono nella poesia latina, dovrei ricordare tutti i letterati da me nominati e tutti quelli, che sono per nominare in questo tomo. Non vi fu un solo, che non formasse sua delizia del poetico linguaggio di Catullo, di Ovidio, di Virgilio e d'Orazio, e che in questo genere non dessero saggi del loro sapere. Non è però mio disegno in favellando della poesia latina di far menzione di tutti coloro che la coltivarono, ma solamente di quelli che vi si distinsero sopra gli altri e di quelli che ne fecero una professione particolare. Nè quì dispensar mi posso dall' osser-

osservare che gl' italiani di questo tempo riuscirono meglio nella poesia latina che nella volgare per la ragione da me indicata nella sezione precedente. Io comincierò per altro da tre mediocri poeti in grazia della loro antichità. Nel principio del secolo Antonio Losco gentiluomo vicentino godeva della riputazione di buon poeta e della stima de' suoi contemporanei. Egli fu cancelliere del duca Giovanni Galeazzo di Milano, e poi segretario di varj papi. A lui fu grande amico il celebre Poggio, che lo era così poco degli altri sapienti. Ciò forse avvenne poichè egli non temeva d' essere oscurato dal merito del Losco, le cui poche pubblicate poesie non sono veramente pezzi eccellenti. Antonio Losco morì molto vecchio verso la metà del secolo.

Giuseppe Brivio milanese canonico ordinario della cattedrale della sua patria eguagliò la riputazione e il merito del Loschi suo parente e suo amico. Morì a Roma l'anno 1450 in età d' anni ottanta.

Si sa ch' egli fece molti versi latini, ma si stampò la sola sua pistola a Niccolò Niccoli, che si trova nella prefazione dell' abbate Mehus alle lettere di Ambrogio Camaldolese. Questo pezzo è debole, e, se vi rassomigliano le altre poesie del Brivio, non dee dispiacere che le si lascino manoscritte.

Lo stesso si può dire del poema di Dante posto in versi latini da Matteo Ronto veneziano, olivetano a Siena, ove morì nel 1443. Si trovano degli esemplari di questa versione in alcune *biblioteche*, e fra gli altri uno ve n' è a Trevigi scritto in pergamena ed ornato di bellissime miniature. Ciascuno de' canti è preceduto dall' argomento in prosa italiana fatto dal Boccaccio. Alla fine di ciascuna delle tre parti, che compongono la divina commedia di Dante, si trova l' epilogo di tutta la parte fatto in terza rima dallo stesso Boccaccio, secondo alcuni, o da Jacopo Aldighieri figliuolo di Dante, secondo altri. Tal' è l' esemplare di Trevi-

gi;

gi; ma della traduzione si può tacere ed assicurare ch'è malvagia.

Non così vuolsi giudicare delle poesie di Maffeo Vegio da Lodi. Questo prelato univa alle grazie della poesia la gravità della giurisprudenza, avendo studiato quella per proprio genio, e questa per obbedire a' suoi parenti. Ei fu professore di queste due scienze nella università di Pavia, donde chiamato a Roma da Eugenio fu creato datario, carica sublime ed importantissima, da lui sostenuta sino alla sua morte, che avvenne l'anno 1458 in Roma. Le sue poesie latine, che non sono in piccolo numero, hanno della facilità, dell'armonia e dell'invenzione. Ma non può questo autore scusarsi d'avere avuta di sè tanta presunzione di aggiugnere un libro alla Eneide, la quale starsene anche senza di quello poteva. Questo prelato era molto divoto, e scrisse in buona prosa latina la vita di s. Bernardino di Siena, di s. Pietro Celestino, di santa Monica e di sant'Agostino. Egli verso a santa Monica aveva una particolare divozione, e le alzò una magnifica cappella nella chiesa di sant'Agostino a Roma. Il Vegio scrisse altresì varie opere ascetiche e morali, che colle vite sopra accennate si stamparono nel volume XXVI dell'edizione di Lione nella *Biblioteca de' Padri*.

Parlando degli storici veneziani ho fatto menzione di Porcellio Pandoni, che con minore merito nella poesia latina che nella storia acquistò non pertanto, non si sa perchè, più di riputazione come poeta che come storico. Questo scrittore essendo a Rimini alla corte di Sigismondo Malatesta come poeta ebbe un terribile rivale nella persona di Basinio da Parma migliore poeta di lui. Tutti e due celebrarono a gara la bella Isotta, donna del principe e di molto sapere. Basinio più bravo del suo competitore e versato nella lingua greca, cui Porcellio ignorava, ebbe sempre il di sopra ed obbligò il suo emolo ad abbandonare la gara. Basinio avea ne' suoi versi molta nettezza ed esattezza. Oltre alle lodi d'Isotta variate in cento maniere

niere compose varj latini poemi, di cui uno astronomico e gli altri sopra diversi argomenti presi dalla favola e dalla storia. Sigismondo grande protettore di Basinio non fu dimenticato, come non lo fu Leonello marchese di Ferrara, che avea protetto questo poeta in sua gioventù. Basinio morì a Rimini l'anno 1457; e sebbene egli sia stato il più bravo de' poeti latini, che fiorirono prima della metà del secolo, poche delle sue opere vennero pubblicate.

Accadde lo stesso alle poesie di Leonardo Griffi da Milano. Un solo piccolo poema ne fu pubblicato, di cui è soggetto la grande rotta sofferta dal famoso capitano Braccio da Perugia presso Aquila nel regno di Napoli. Questo poema in versi esametri è uno de' migliori di quel tempo per la purezza dello stile, per le immagini e per l'armonia. Questo saggio ci fa bramare che comparissero in luce le altre poesie di questo dotto prelato nascoste in alcune *biblioteche*. Il Griffi era ecclesiastico, e Sisto IV lo creò vescovo di Gubbio l'anno 1478; ma quattro anni dopo fu trasferito all'arcivescovado di Benevento, ove non visse che tre anni, essendo morto nel 1485 nel quarantottesimo della sua età.

Ferrara ebbe due buoni poeti latini ne'due Strozzi padre e figliuolo. Tito Vespasiano era il nome del primo, ed Ercole quello del secondo. Giovanni padre di Tito Vespasiano era dell'illustre famiglia Strozzi da Firenze; e passato a servigio del marchese Niccolò III a Ferrara vi si stabilì, e di là discendono gli Strozzi di questa città. Tito Vespasiano servì con onore i duchi di Ferrara in pace ed in guerra, godette dell'amore de' suoi sovrani, e morì poco dopo il cominciare del secolo XVI. Nobile e ricco, ornato di varj titoli e dotto necessariamente, dovea godere della più alta stima tra' letterati del suo tempo, e ne godette difatti e con ragione, poichè il suo verseggiare e la sua latinità erano buonissimi, e la facilità de' versi non fu d'ostacolo alla purezza dello stile.

Qua-

Qualunque però fosse il merito di Tito Vespasiano venne superato da quello d' Ercole Strozzi. Questo giovine dedito tutto allo studio delle lettere, protettore de' sapienti, e fregiato d'una memoria straordinaria fu eccellente nella poesia sì latina che italiana, e si esercitò di più con esito felice nella greca. Sotto la sua direzione si diedero a Ferrara ne' tempi d' Ercole I tutti que' vaghi teatrali spettacoli da me quì sopra rammentati. E che non si doveva aspettare da un gentiluomo sì compito e dotto ove giunto fosse ad avanzata età? Ma infami sicarj da un malvagio uomo pagati troncarono il corso d'una vita così preziosa. Lo Strozzi avea avuta la preferenza per Barbara Torelli, la cui mano era stata ricercata da varj amanti. Poco dopo al matrimonio ritornandosene alla sua casa nella notte de' 6 giugno dell'anno 1508 lo Strozzi fu assalito da sicarj, che lo trafissero con ventidue colpi di spada e pugnale. Non si scoperse giammai l'autore di questo orribile assassinio.

Una nascita distinta aggiugne certamente molto allo splendore della dottrina; ma quelli, che nati in una profonda oscurità sanno a questa ritorsi e giugnere a posti eminenti e a farsi nome a forza di scienza non hanno minore il diritto alla nostra venerazione ed alla stima universale. Questo è ciò che dire possiamo di Giannantonio Campano (1). Nato in un miserabile borghetto nella terra di Lavoro (anticamente Campania, donde prese il soprannome di Campano) fu destinato da suo padre, che era

(1) L'illustre autore della storia, di cui fò lo ristretto, mi perdonerà se quì tutto ad un colpo ommetto quaranta poeti, di cui egli parlò fra gli Strozzi ed il Campano. La metà furono sudditi della casa d'Este, il che obbligò il Tiraboschi bibliotecario di quella casa sovrana a non lasciarne alcuno. L'altra metà appartiene ad altri Stati dell' Italia, e ciò basta ad interessare gl' italiani, che vi trovano delle notizie, le quali riguardano i loro nazionali. Ma siccome tutti questi poeti non ebbero un merito sì distinto, così mi si dee sapere grado che in un compendio non abbia annojato con una inutile numerazione.

era un povero paesano a guardare gli armenti. La natura gli aveva dato una vivacità e de' talenti, che non isfuggirono al parrocco del villaggio. Il buon pastore prese appresso di sè il giovane Giannantonio e lo istruì ne' primi precetti della grammatica, lo mandò quindi a Napoli dopo averlo generosamente fornito di quel poco, che gli potè dare, d'argento e di libri, e lo raccomandò molto a' suoi amici in quella città. Il Campano fra gli altri maestri ebbe a Napoli Lorenzo Valla, sotto a cui profittò di molto. Offertasegli una favorevole occasione passò alla università di Perugia, ove ha seguitato i suoi studj specialmente della lingua greca. Poco dopo fu scelto ad insegnare le belle lettere nella stessa università; e nella lettera seconda del libro secondo egli racconta come nel giorno, che fu ricevuto tra' professori, ha recitato una orazione che durò per tre ore al cospetto d'una radunanza di più di tre mille persone. Questa orazione è probabilmente quella, che si ritrova tra le opere del Campano intitolata *Oratio Perusiæ habita initio studii anni* MCCCCLV. I perugini storditi del sapere di questo nuovo professore lo fecero loro concittadino e gli diedero luogo nelle magistrature della loro città (1). L'anno 1459 il cardinale Jacopo Ammanati passando per Perugia in compagnia di Pio II ridusse il Campano ad attaccarsi alla corte di Roma ed a seguire il pontefice all'assemblea di Mantova. Il Campano non ebbe occasione di pentirsi d'avere lasciato la sua cattedra e d'essersi dato alla professione ecclesiastica. Pio lo creò vescovo di Cortona, e quindi di Teramo. Paolo II lo spedì alla dieta di Ratisbona, ove si maneggiava di formare una lega contro a' turchi; ma, qualunque ne fosse il motivo, il soggiorno della Germania non piacque al Campano, che in alcune delle sue lettere spiegò il suo

(1) Si trovano queste particolarità intorno al Campano ed a Perugia nel tomo VII del Tiraboschi, ove parla delle università d'Italia.

suo cattivo umore contro a' germani. Sisto IV, di cui il Campano avea ascoltato le lezioni a Perugia, lo nominò successivamente governatore di varie città dello Stato della chiesa. Essendo governatore dell' antico Tifernum, oggidì Città di Castello, questo prelato prese le parte degli abitanti contro le ingiuste pretese di Sisto, o piuttosto de' suoi nepoti. Allora egli perdette il suo governo co' favori del pontefice e venne relegato nel suo vescovado di Teramo, ove morì nel 1477 d'anni cinquanta (*).

Il Campano lasciò otto libri di poesie latine in vario metro e sopra diverso argomento, tra cui ve ne sono di molto libere da lui composte prima di divenire ecclesiastico. Si vede in queste poesie molto talento e facilità straordinaria, ma spesso altresì molta di quella negligenza, che accompagna quasi sempre una grande facilità di scrivere. Le altre opere del Campano consistono in nove libri di lettere, in alcuni trattati di filosofia morale ed in alcune orazioni, di che tutto si fecero varie edizioni. Ci mancava però un'altra opera, che era poco conosciuta, e che si pubblicò dal Muratori, la Vita di Braccio da Perugia, quel medesimo capitano, la cui rotta fu soggetto alla musa del Griffi, siccome poco fa mi dissi.

Poco vi volle che Mantova non credesse in questo tempo di rivedere il suo Virgilio nella persona del padre Batista Spagnuoli carmelitano sopranominato il Mantovano. Il nome di questo famoso carmelitano e le sue poesie tanto si conoscono nel regno letterario, che io mi credo dispensato di tenere lunga parola sopra questo soggetto. La vena del Mantovano era inestinguibile, prodigiosa la sua facilità, brillante la sua immaginazione. Il verseggiare però n' era debole e trascurato, ma, ad onta di questo, il nostro poeta avea per modo sorpreso il pub-

(*) Non morì in Teramo, ma a Siena, ove s' era poi trasportata, e fu sepolto in quella cattedrale coll'iscrizione riportata dall' Ughelli.

pubblico ed anco gl'intendenti, che non ci si faceva comunemente riguardo veruno di paragonarlo a Virgilio. Lo stesso Erasmo si lasciò per modo trasportare dalla corrente, che nell'epistola 95 del volume secondo ebbe il coraggio di asserire che un giorno non si farebbe differenza veruna tra Virgilio ed il Mantovano. A me sembra per altro che il Giraldi nel dialogo primo *Dei poeti del suo tempo* abbia formato giudizio migliore dicendo, che la distanza fra il merito di questi due poeti è enorme, che Virgilio è sempre limato e perfetto in ogni sua parte, e che il secondo si prese un'eccessiva libertà, in cui avanzò sempre cogli anni, sicchè se fu buon poeta in sua gioventù fece ne' vecchj suoi anni de' versi che non si possono leggere. Pure la memoria e le opere di Batista Mantovano rimasero in molto onore; ed egli salendo nel suo ordine di grado in grado pervenne sino al generalato. Morì più che ottuagenario nel 1516, e Federigo Gonzaga marchese di Mantova fece ergere in marmo la statua di questo poeta colla testa incoronata d'alloro a canto di quella di Virgilio (*).

Trevigi ed il Friuli ebbero in questo secolo tre buoni poeti latini. Io ho parlato del dotto antiquario Girolamo Bologni da Trevigi nella IV sezione del IX libro. L'applicazione di questo sapiente alla scienza dell'antichità non pose ostacolo veruno al suo genio verso alla poesia latina, sicchè lasciò venti libri in ogni sorta di verso e di materia, da' quali venti libri saggiamente si trassero i pezzi giudicati migliori, che vennero inseriti per entro ad alcune raccolte. Il valore del Bologni ne' versi gli meritò la poetica corona, cui ricevette dall'imperatore Federigo. Il Bologni non era soltanto buon antiquario e buon poeta; egli studiò pure la filosofia naturale, ed a lui si deve la edizione di Plinio fat-

(*) Questo è falso, come si prova dal padre Florido Ambrosi carmelitano, che scrisse la vita del nostro poeta e la stampò in Torino nel 1785.

fatta a Treviso l'anno 1479, alla quale edizione egli aggiunse una apologia di questo filosofo. Finalmente Girolamo Bologni era un rinomato giureconsulto e storico insieme, poichè avea raccolto delle buone notizie sopra le terre ed i borghi del distretto di Trevigi. Questa opera si trova nel supplemento al giornale de' letterati d' Italia. L'anno 1517 fu l'ultimo della vita di questo uomo veramente dotto e così benemerito della letteratura del suo paese.

Uno de' grandi amici del Bologni e poeta latino eziandio più valente di lui è stato Giovanni Aurelio Augurello nato a Rimini, ma vissuto a Trevigi, ove fu inscritto nel numero de' cittadini, ed occupò la cattedra d'eloquenza ed ebbe un canonicato. Egli finì i suoi giorni in questa città l'anno 1524. Il suo pezzo migliore è la *Chrysopœia*, poema sull' arte di fare l'oro. Questo poema fece considerare da Paolo Giovio; canonico Augurello qual folle alchimista; ma se Paolo Giovio avesse ben letto questa opera vi avrebbe trovato che il poeta protesta di non credere a questa arte chimerica e che non iscrive che per diletto e per deridere i facitori d'oro. Unitamente a questo poema vennero più volte stampate le satire, le ode ed altre poesie latine di questo autore. Egli si esercitò altresì nella poesia italiana, e la edizione delle sue rime fu fatta a Trevigi l'anno 1765. L'Augurello fu pure grande amico del greco, antiquario e filosofo, e quanto a' suoi versi latini uopo è confessare che pochi moderni poeti furono al pari di lui così bravi e così felici imitatori degli antichi. Tale a un di presso è il giudizio che vuolsi dare d'Elio Quinzio Emiliano Cimbriaco, di cui il vero nome era Giovanni Stefano Emiliano, e che è il terzo poeta latino, il quale rese illustre il Friuli. Sebbene vicentino di nascita passò quasi tutta la sua vita in quella provincia insegnando in varj luoghi le belle lettere. Nell' età d'anni venti era poeta latino così felice, che l'imperatore Federigo essendo passato per Porcenone, dove l'Emiliani occupava allora la cattedra d' eloquenza, lo fregiò del poetico alloro. Questo

onor

onore gli fu rinnovellato venti anni dopo alla corte di Massimiliano, ch'era a Lintz nell' Austria. L' argento e le brighe facevano sovente che i cesari germani fossero prodighi di questa corona, della quale parecchie volte fu cinta la fronte di coloro, che non meritavano così luminosa distinzione; ma a lode del Cimbriaco si deve confessare che male non gli stava in sulla fronte l'alloro. Il Sabellico ed il Giraldi due bravi giudici hanno assai lodato questo poeta; ed i cinque panegirici in versi da lui composti in onore di Federigo e di Massimiliano, e che vennero stampati, decidono a favore dell' abilità e del merito di questo scrittore. Le altre di lui poesie rimasero manoscritte. Si crede che Cimbriaco nel 1500 in età d' anni cinquanta abbia compiuto la carriera de' suoi giorni.

Non vi è quasi un solo genere di scienza, nel quale non siasi distinto il Poliziano, e perciò il di lui nome si deve ricordare più volte, scrivendo la storia letteraria del secolo decimo quinto. Io non dirò che i suoi versi latini siano assolutamente quello che di migliore in questo genere si può legger da noi; ma trascorrendo le quattro di lui selve intitolate *Nutricia*, *Rusticus*, *Ambra e Manto* vi si trovano tante bellezze, e si rimane così contento del fondo e dello stile, come pure del fuoco, della immaginazione, la quale ha dettato queste poesie, che non si può a meno di non darne all' autore delle lodi ben meritate. Oltre alle selve abbiamo la raccolta de' suoi epigrammi parte latini e parte greci; e gl' intendenti stimano assai questi ultimi, tanto più che sappiamo che il Poliziano ne scrisse la maggior parte nell' età di diecisette a diciotto anni.

Il celebre Paolo Cortese, di cui sovente abbiamo parlato in questo tomo, ebbe un fratello nominato Alessandro, grande amico del Poliziano, segretario de' Brevi e nunzio appostolico. Di tutte le sue poesie non fu pubblicato che un *panegirico* da lui scritto in versi esametri in lode del re Mattia Corvino. Questo pezzo annunzia un autore, che con un raro legame seppe congiungere alla facilità e al-

l' armonia de' versi la bontà dello stile e la lima. Le altre sue poesie, tra cui ve ne sono molte in encomio di Lodovico XII, non hanno veduta la luce, benchè sieno degne di vederla. Alessandro Cortese contava appena il trentesimo anno di sua età, quando la morte venne a rapirlo verso la fine di questo secolo.

Ecco un altro latino poeta, che può considerarsi de' migliori, i quali in questo tempo fiorirono nell'Italia. Egli si chiamava Pietro Apollonio Collatio sacerdote di Novara, che si fece nominare Collatino. Nulla sappiamo de' suoi studj e della sua vita; s' ignora l' anno della sua nascita e quello della sua morte, e solo ci è noto che visse nel XV secolo. L' ignoranza, nella quale siamo di quanto gli appartiene, fece considerare il suo poema sopra *La rovina di Gerusalemme* per un' opera del VII secolo. Per questa ragione fu collocato nella *biblioteca de' Padri*. Ma quelli, che ve lo collocarono, poco s' intendevano di poesia latina, che altrimenti non sarebbero caduti in un errore sì grossolano. E come mai si può considerare come scritta in un secolo tanto barbaro, quanto il settimo lo è stato, un' opera, nella quale si trova tanta copia di bellezze ed un così puro verseggiare? No, che non si scriveva così ai tempi di Gregorio il grande, quando la prosa ed i versi latini erano immersi nella barbarie.

Il poema di Collatino è intitolato *Hierosolyma* e si stampò per la prima volta a Milano nel 1481 vivendo l'autore. Undeci anni dopo vi si stamparono i *Fasti* dello stesso poeta, che consistono in ode ed elegie, con un altro breve poema sul *Combattimento di Davide e di Golia* ed alcuni epigrammi. Collatino dedicò quest' ultimo poema a Lorenzo de' Medici, ed il libro de' *Fasti* al cardinale Ardicino della Porta creato nel 1489. Da queste notizie si può conchiudere che Collatino fiorì verso al termine del XV secolo.

Sento piacere che l' ordine naturale di questa storia mi porti a passare con una necessaria gradazione da un bravo poeta ad un migliore, e da un abile

le allievo delle muse latine ad un più valente. Fuori è di dubbio che se alcuno può vantarsi nel secolo, di cui parliamo, d'essere giunto alla cima del latino parnaso, ei fu l' illustre Gioviano Pontano, il favorito d' Apollo e l'emulo de' più grandi poeti del tempo d' Augusto. Di questo insigne poeta, oratore, storico, filosofo e filologo ora passiamo a parlare con quella brevità, che ci siamo prescritta.

Il nome battesimale del Pontano era Giovanni, e, siccome era allora di moda presso a'letterati, lo cambiò in quello di Gioviano. Egli nacque nel mese di decembre del 1426 a Cereto, luogo della diocesi di Spoleti nell' Umbria. Passato a Napoli in sua gioventù fece i suoi studj sotto il Panormita, che trasportato d' entusiasmo allo spirito ed ai progressi sorprendenti del suo allievo non solamente lo ascrisse all'accademia di Napoli, ma lo fece di più comparire alla corte del re Ferdinando. Questo principe dietro alle raccomandazioni del Panormita affidò a Gioviano l'istruzione del giovane Alfonso suo figliuolo ed erede, ed al tempo medesimo lo creò segretario del gabinetto, carica conservata dal Pontano sotto Ferdinando, Alfonso II e Ferdinando il giovane. Egli seguì questi tre principi ne' loro giri e viaggi, e si trovò presente a tutte le battaglie date da essi. Quando si trattò della pace tra Ferdinando I ed Innocenzo VIII(1), l' affare fu tutto addossato al Pontano. Ei lavorò molto per questa opera vantaggiosa, e ne venne a termine gloriosamente, benchè con una pena incredibile, in grazia delle difficoltà sempre nuove che si facevano nascere da ambe le parti. Si racconta che avendo alcuni cortigiani pregato il pontefice a starsene in guardia e a non fidarsi delle promesse e de' giuramenti di Ferdinando, la cui perfidia era conosciuta, Innocenzo rispose che si fidava della buo-

(1) Innocenzo VIII essendosi lasciato indurre a prestare soccorso a' baroni del regno, ch' eransi rivoltati contro Ferdinando, ne nacque fra il re ed il papa una guerra, che durò gli anni 1485 e 1486.

buona fede e della virtù del negoziatore. Questi infatti in tutti gli affari, de' quali venne incaricato, fece sempre risplendere il suo candore ed una integrità resistente ad ogni seducimento. Ma egli ha unito queste belle qualità con un vile interesse e con una bassa ingratitudine al momento della conquista di Napoli fatta da Carlo VIII. Nel giorno dell'incoronazione di questo principe Gioviano Pontano recitò un'orazione, nella quale, al dire del Guicciardini nel libro secondo della *Storia d'Italia*, per adulare i francesi non la mandò buona alla memoria di que' principi, cui era debitore della sua fortuna. Non si sa se dopo alla partenza di Carlo ed al ritorno degli aragonesi il Pontano abbia o no ricuperato i suoi primieri impieghi (1). Egli morì nel 1503 in età d'anni settanta sette dopo avere veduto il ramo bastardo d'Aragona sbalzato dal trono, diviso il regno tra i francesi e gli spagnuoli, e battersi queste due nazioni per lo spartimento.

Il Pontano fu il successore del Panormita nella presidenza e direzione dell'accademia di Napoli. Nessuno più di lui era degno e capace di rimpiazzare il fondatore. Egli n'ebbe quanto si può immaginare d'impegno, e la riempì di soggetti eccellenti in tutte le scienze. Numerose poi sì in prosa che in verso sono le di lui opere, e la maggior parte s'aggirano sopra interessanti argomenti. A suo luogo ho parlato de' suoi scritti sopra la morale filosofia da lui posta nuovamente in voga, alla quale seppe dare delle attrattive, di cui questa scienza non rassembrava capace; ed ho fatto pure menzione delle sue opere storiche, in cui s'ammirano eleganza, precisione e verità. Ei non trascurò quello che riguarda il discorso, ossia le regole della buona grammatica, e già abbiamo di lui sei li-

(1) Credo che no; poichè non si trova che abbia servito il re Federigo d'Aragona, zio e successore di Ferdinando II.

libri latini sul discorso e due sopra gli accenti. Ei fece ancora cinque dialoghi che si possono chiamare *Miscellanea*, i quali sono in latino egualmente che le altre sue opere. Vasta v'è l'erudizione, splende ovunque la buona critica, ma sopra certi argomenti vi si bramerebbe maggiore decenza.

La maggior parte delle opere di Gioviano Pontano è però in versi latini. Grande n'è il numero, e non n'è minore la varietà de' soggetti. Vi sono delle poesie amorose, degli endecasillabi, delle egloghe, degl'inni e degli epitafj. Vi è pure un bel poema in cinque libri intitolato *Urania*, il cui soggetto è astronomico e felicemente trattato. Un altro poema più piccolo è sopra le *Meteore*; e finalmente in un terzo egli cantò i *Giardini* e la loro *cultura* in riguardo ai cedri ed ai melaranci. In tutte queste opere si vede il poeta fecondo d'immagini, facile, armonioso, netto, castigato, elegante e delicato, ed è a dolersi che non vi si trovi sempre l'autore casto e decente. Paolo Cortese non dubita di preferire il Pontano a tutti i poeti del suo tempo, e nella sua opera *De hominibus doctis* dice che questo scrittore avea rinnovato la gravità e l'armonia dell'antico verseggiare. Il Giraldi così si esprime nella sua opera *Dei poeti del suo tempo*: „ Tali sono le poesie e le prose di Gioviano Pontano ch'io sono costretto a dargli quì il primo luogo fra gli uomini illustri di questo tempo, e sono anzi tentato a metterlo a canto degli antichi. E' vero che non è sempre eguale e che sembra talora che passi i limiti delle regole le più esatte; ma conviene riflettere che questo scrittore fu di continuo occupato degli affari i più gravi del suo ministero, sicchè nel tempo medesimo, in cui conversava con Apollo e con le Muse, era obbligato a trattare di pace e guerra (1). E pure chi scris-

(1) A ciò si vuole aggiugnere che i grandi talenti non possono essere sempre incatenati dalle regole, la cui scrupolosa osservazione non vale che pe' piccoli genj.

scrisse più di lui, e con maggiore dottrina, eleganza e delicatezza? " Tutte le opere di Gioviano Pontano sono stampate, e si può trovarne un esatto catalogo presso il Fabrizio e il Zeno (1).

Quì dovrei terminare la enumerazione de' poeti latini più illustri, che fiorirono nell'Italia nel XV secolo, se una particolarità molto rara non m'obbligasse a parlare di due altri poeti, a cui la natura accordò un particolare talento. Nella sezione precedente abbiamo veduto in questo paese essersi formata una classe di poeti, la cui professione era di cantare *improvvisamente* in lingua italiana sopra gli argomenti, che venivano loro proposti. Eccone due, ch'ebbero lo stesso talento ne' versi latini, tutti due gentiluomini di Firenze, fratelli ciechi e molto sapienti.

Aurelio della nobile famiglia de' Brandolini divenne cieco sino dalla sua infanzia, e n'ebbe il soprannome di Lippo sotto il quale è conosciuto (2). Il difetto della vista non apportò ostacolo veruno ai progressi rapidi da lui fatti nelle belle lettere e nelle scienze le più sublimi; ed una profonda riflessione non mai stornata da altri obbietti, ed una memoria, che non dimenticava quello che una volta aveva appreso, furono i mezzi, con cui il Brandolini pervenne a un tale grado di sapere, che dentro e fuori d'Italia non si parlava che di questo cieco prodigioso. Il grande Mattia Corvino re d'Ungheria fondata avendo la università di Buda vi chiamò questo singolare personaggio, che accettonne l'invito, recossi a Buda e vi rimase sino alla mor-

(1) Quivi dovrei parlare, come fece il mio autore, d'altri sedici poeti, che tutti uscirono dell'accademia di Napoli; ma per la ragione varie volte accennata ne tacerò, e soltanto ne nominerò alcuni alla fine di questa sezione.

(2) *Lippo*, che deriva dal latino *Lippus*, significa un uomo di corta vista. Al Brandolini poi ed al di lui fratello si diedero nel significato di *Cæcus*, poichè sappiamo fuori di dubbio ch'essi erano tutti e due ciechi.

morte di quel principe, del quale recitò la funebre orazione. Dopo di questo ritornossene a Firenze, entrò nell'ordine degli agostiniani, e divenne un celebre predicatore. Finalmente morì a Roma l'anno 1497.

Ove si scorrano le opere di questo dotto uomo, la maggior parte delle quali sono stampate, non puossi non rimanere stordito che un uomo cieco quasi dalla nascita abbia saputo acquistare tanta dottrina. La sua opera migliore è quella *De ratione scribendi*. Egli v' insegna il mezzo di scrivere delle buone opere, e porge sopra di questo eccellenti precetti con ordine e precisione. I suoi scritti morali sono molto stimati, e fra le sue orazioni quella sopra la passione di N. S. può tenersi per un mastro pezzo, siccome buone sono le sue poesie latine ed italiane: ma quello, che non si è potuto stampare, e che m'obbligò a quì parlare di questo uomo straordinario, è il talento cui possedeva di cantare improvvisamente in versi latini, esametri, elegiaci, giambi, e in ogni altra sorta di versi lirici, cui cantando accompagnava al suono della sua lira e cantando sopra tutti i soggetti, che gli venivano proposti. Egli diede una prova di questo talento a Roma innanzi a Sisto IV, nell' Ungheria innanzi al re Mattia, ed in Napoli alla presenza di Ferdinando II; e quando scorreva per l' Italia a seminarvi la divina parola, si ristorava dalle fatiche della predicazione con questo esercizio. Matteo Basso nell' epistola 75 del libro II delle latine sue lettere familiari racconta, che il p. Lippo Brandolini (questo era il nome, che gli si diede al suo ingresso presso gli agostiniani) essendo a Verona per predicare un giorno in una grande assemblea, dov'erano il podestà, i nobili ed i sapienti della città, egli cantò in varj metri sopra varj soggetti che gli vennero proposti; e pregato verso la fine di celebrare col canto gl'illustri veronesi dell'antichità fece l'elogio di Catullo, di Cornelio Nipote e di Plinio il vecchio; ma, cosa sorprendente! ei ricapitolò i trentasette libri della *Storia naturale* di questo ultimo scrittore, seguendo l' ordine con cui

stanno scritti, e tutto in bellissimi versi senza giammai esitare e con grazia ed armonia.

Aurelio ebbe un fratello chiamato Rafaello, e questi pure soprannominato Lippo a cagione della sua cecità. Sembra che questi due fratelli abbiano ricevuto dalla natura la stessa conformazione di corpo e di spirito. Avendo perduto la vista nella sua più verde gioventù Rafaello Brandolini non riuscì per questo meno sapiente. Egli era a Napoli quando Gioviano Pontano così scrisse al capo *De cæcitate* nel libro II della sua opera *De fortitudine*: „ Lippo di Firenze essendo garzoncello godeva della vista. Ora che si trova nella sua adolescenza, egli perdette i due suoi occhj, e tuttavia assiste a tutte le lezioni de' retori e de' filosofi. Egli ama molto l'antichità, tiene una cura particolare di ben parlare latino, e quando si trova nell'assemblea, o in compagnia de' suoi amici, fa comparire una amenità di spirito maravigliosa. Cosa singolare, è poiche essendo povero e cieco e giovine di molto soffre i suoi mali con tanta pazienza, che pare che non gli senta".

All'arrivo di Carlo VIII a Napoli Rafaelo Lippo recitò un' *orazione* in lode di questo principe, che gli assegnò 100 ducati di pensione. Ma essendosi cangiato il tutto dopo la partenza del re, il Brandolini non potè più riscuotere la sua pensione, e si portò a Roma, ove tenne scuola di belle lettere. Leone X, ch'ebbe l'occasione di conoscerlo e che l'udì improvvisare in latino, fu colpito da tanta stima, che lo fece collocare nel vaticano. Roma fu sovente buon testimonio di questo raro talento di Rafaello; e siccome si sapeva che suo fratello avea sortito il medesimo talento, e di più lo si aveva inteso alla corte pontificia, il nome de' Brandolini vi rimase immortale. Lippo Rafaello viveva ancora nel 1514, ma non si sa quanto sia sopravvissuto. Delle di lui opere non si diede in luce che un dialogo latino in lode di Leone X e della casa Medicea (*). Re-

(*) Di Rafaello abbiamo alle stampe anche tre orazioni, come fu poi avvertito il Tiraboschi dal padre Verani agostiniano.

Resterebbe a parlare di que' poeti, che o in grazia del loro merito od in forza delle loro brighe ricevettero la corona, od il poetico alloro, da imperatori, papi, re, duchi, magistrati ed università. Già ne ho nominato alcuni, e potrei numerarne almeno trenta ancora, se non temessi d'abusare della sofferenza de' miei leggitori. Dopo che il Petrarca ricevette questo onore, ciascuno usò d'ogni sforzo ad ottenerlo egualmente. Non si avrebbe dovuto accordarlo che al merito più distinto; ma la protezione, alcune viltà, l'argento e talora l'inganno facevano dispensare con prodiga mano l'alloro; sicchè de' poeti mediocri si gloriavano bene spesso d'una distinzione, cui i poeti d'un sommo merito sprezzavano come uno segnale troppo equivoco divenuto. Federigo III spezialmente fu liberalissimo di questo segnale, poichè portava del guadagno all'imperiale cancelleria, da cui si spedivano le patenti di poeta coronato. In tale modo coll'essere prodighi di troppo d'un tale onore, si fece ch'esso servisse pe' piccoli ambiziosi poeti.

Nomi d'alcuni altri poeti del secolo XV.

Tommaso Cambiatore da Reggio tradusse in terza rima la *Eneide di Virgilio*, ma poco felicemente. Egli fu coronato a Parma l'anno 1430 o 1432.

Girolamo Benivieni da Firenze, bravo poeta italiano, le cui poesie sono sacre e trattano dell'amore di Dio, benchè un poco vestito alla platonica. Egli era uno de' sostegni dell'accademia fiorentina e morì l'anno 1542 (1).

An-

(1) Questo poeta naturalmente dovrebbe appartenere al secolo XVI; ma il Tiraboschi ne ha quì parlato anticipando per non separarlo (dice egli alla pag. 150 del tomo VII) da Marsilio Ficino e dagli altri platonici fiorentini di questo tempo. Io feci la stessa cosa, ma per un'altra ragione; ed è che il Benivieni in un con Lorenzo de' Medici e con Angiolo Poliziano fu uno de' ristoratori della buona poesia italiana, e questo ristauramento si fece verso alla fine del secolo XV.

Antonio Fregoso patrizio genovese. Le sue poesie italiane furono stampate a Milano al principio del secolo XVI, mentre l'autore era per anco vivo.

Leonardo Dati fiorentino, vescovo di Massa, morto a Roma nel 1472, scrisse gran numero di poesie latine, che giacciono manoscritte in alcune *biblioteche*. Questo prelato era molto sapiente.

Ugolino Verini fiorentino scrisse in versi latini tre libri *De illustratione Florentiæ*, la vita del re Mattia Corvino ed un poema intitolato *Paradisus*, il quale non venne stampato.

Domenico di Giovanni dell' ordine de' predicatori toscano, morto nel 1483 è autore di quattro libri elegiaci in onore della Santa Vergine intitolati *Theotocon*. Egli fece altresì un poema in lode di Cosimo de' Medici. Ultimamente si fecero due edizioni di queste opere.

Lodovico Carbone da Ferrara, professore d'eloquenza e di poesia nella università della sua patria. Ei venne incoronato poeta, e morì nel 1482. Le sue poesie sono in latino, ma non vennero pubblicate.

Bartolommeo Prignani del territorio di Reggio compose un libro elegiaco *De imperio Cupidinis*, ed uno *De vita quieta* ed altri sopra altre materie. Tutto fu stampato sotto alla sua vista, parte a Reggio e parte a Modena, prima della fine del secolo.

Francesco Ottavio Cleofilo, nato a Fano e morto in Civitavecchia nel 1490, mentre si stampavano a Roma i suoi tre libri in versi esametri sopra la guerra di Fano. Le sue latine amorose poesie furono stampate a Francfort dal Goldasto nel 1610 sotto il nome di Bernardo Cillenio, e con quello poi del vero autore vennero poste nella raccolta de' poeti latini d' Italia.

Pacifico Massimo concittadino del precedente visse tutto il secolo XV, esempio ben raro d'una vita cominciata con un secolo e terminata con questo lungo periodo. Grande è il numero delle sue poesie, che si stamparono a Fano nel 1506, ed in Parma nel 1691. Questo poeta latino viene paragona

nato ad Ovidio sì per la moltiplicità delle poesie che per la facilità de' versi armoniosi e fluidi; ma quanto alle altre buone qualità del poeta di Sulmona esse mancano assolutamente in quello di Fano.

Si possono vedere presso il Fabricio, l'Oudin, il Zeno ed il Mazzucchelli, e spezialmente presso l'autore della storia, di cui fo' lo ristretto, le notizie e le particolarità sopra d'altri poeti del secolo XV. Quanto ho riferito in queste due sezioni basta a dare una giusta idea dello stato della poesia italiana e latina nell'Italia.

V. *Eloquenza sacra.*

I soli oratori di professione, che vi furono nell'Italia all'epoca di cui parlo, sono stati gli oratori sacri. Tutti i letterati, o almeno la maggior parte, coltivavano la eloquenza, quasi tutti composero delle orazioni, i maestri nell'arte oratoria erano numerosissimi; ma, lo ripeto, non vi furono in questo secolo altri oratori che quelli, i quali annunciarono la parola divina. Di questi oratori e della loro eloquenza io quì favello, nel che non sarò lungo, poichè scarso è il numero di quelli, i quali meritano che se ne parli. Io ne parlerò più per la riputazione da loro goduta vivendo che pel loro reale talento; poichè, a confessare la verità, non trovo che vi sia stata in questo secolo e in questa età qualche cosa eccellente. Certo è però che se volessimo ascoltare gli encomj de' contemporanei, potremmo esser tentati a credere che i tempi d'Ortensio e di Cicerone fossero di nuovo comparsi nell'Italia. Ma se si aprano i libri lasciatici da questi oratori, se si leggano i loro discorsi, non s'intende come si possa avere con tanta enfasi celebrati predicatori così meschini. Quali sono per lo più le loro orazioni? Degli aridi e pedanteschi trattati di scolastica, delle innumerabili citazioni, in cui sant'Agostino e Virgilio, la Bibbia e Giovenale compariscono egualmente, delle esclamazioni puerili e delle descrizioni de' loro tempi presentate in una manie-

ra

ra da buffoni. Ecco i pezzi eccellenti della loro eloquenza; ecco gli oratori, i quali erano esaltati e ricercati, per ascoltare i quali s' incontravano talora de' lunghi viaggi; che non si ascoltavano senza compunzione e lagrime, e che operavano frequenti conversioni. Ora quale è mai la causa di questa contraddizione? Ella è senza dubbio che alcuni di questi predicatori avevano per sè il credito personale proveniente dalla santità della loro vita, altri possedevano le qualità esterne d' un buon oratore, una voce sonora ed aggradevole, delle inflessioni giuste ed armoniose, vivi ed energici il gesto ed il portamento. A rendere eterna la loro riputazione bastava sopprimere le loro orazioni, lo che non si fece, ed ha oscurato la gloria di questi pretesi Demosteni. Pure, quali essi siano stati questi oratori, il mio dovere di storico m'obbliga a parlare di quelli, che furono allora i più celebrati.

San Bernardino da Siena M. O. è quegli fra gli oratori sacri del secolo XV, che ottenne il frutto maggiore colla sua predicazione. Egli non era sprovisto di ciò che forma i buoni oratori, avea studiato le belle lettere, la filosofia, la teologia, l'eloquenza; al che univa la buona maniera d' esprimersi, una voce forte e chiara, ed una forza di petto che lo rendeva infaticabile. Aggiugniamo la santità della sua vita e lo zelo puro ed ardente cui aveva della conversione de' peccatori, e dopo questo non rimarremo sorpresi ch' egli abbia commossa, per così dire, l' Italia ed abbia ricevuto gli applausi non del popolo soltanto, ma eziandio de' letterati. Ambrogio Camaldolese gli scrisse una lettera, ch' è la 39 del libro II, onde stornarlo dall' accettare un vescovado, perchè l' Italia non rimanesse priva d' un così grande ministro della parola del Signore. Nelle lettere poi 40 e 41 drizzate ad altre persone non lascia d' esaltare il bene, cui Bernardino faceva alle anime colla sua predicazione. Bernardo Giustiniani nella lettera 22 ne parla quasi cogli stessi termini. Bartolommeo Fazio nella sua opera *De viris illustribus* dice, che Siena deve glo-

gloriarsi d' avere dato al mondo un uomo eguale a Bernardino buon filosofo, grande teologo ed ammirabile oratore. Altri dotti uomini, le cui testimonianze se volessi produrre sarei lungo di troppo, furono dello stesso sentimento. Non mancarono per altro a Bernardino i suoi nemici. Francesco Filelfo essendo a Milano, mentre questo santo vi predicava, si rise per modo della cattiva eloquenza di questo oratore, che tirò adosso, come nascere doveva, lo sdegno e la persecuzione de'M. O. contro di sè e contro tutti i professori della bella letteratura, come se fossero tutti nemici del Vangelo. Gioviano Pontano al capo VI del libro V *De sermone* ci racconta questo fatto. Poggio fiorentino, quel grande maledico, attaccò Bernardino nel suo dialogo dell' avarizia, non però accusandolo di essere avaro, ma di non predicare giammai contro questo vizio. Andrea Briglia monaco agostiniano, di cui ho parlato fra gli storici di Milano, scrisse un' opera per iscreditar il metodo del predicare osservato da Bernardino e da' suoi allievi, e gli usi e le nuove divozioni introdotte da questo predicatore. La principale era quella della venerazione d' una cifra, che esprimeva il nome di Gesù. Bernardino ed i suoi andavano distribuendo delle tavolette, in cui era dipinta questa cifra, e volevano che ad essa si prestasse quel culto stesso, cui la chiesa cattolica presta alle immagini sacre. Questa novità fece un grande strepito, se ne formò un capo d' accusa, il quale cogli altri, che riguardavano la predicazione di Bernardino e de' suoi discepoli, fu portato al tribunale supremo del pontefice Martino V. L' affare fu agitato da una parte e dall' altra con tutto l' ardore de' teologici partiti, ma finalmente Bernardino e gli osservanti guadagnarono la causa (1). Questo predicatore morì nella città d' A-

qui-

(1) Vincitore in questo processo s. Bernardino istituì la festa del nome di Gesù, la quale si celebra in ogni anno. Egli ed i suoi composero inni ed antifone in ono-

re

quila nell' Abruzzo ai 20 maggio dell' anno 1444. Niccolò V lo mise nel numero de' santi. I suoi sermoni, che sovente si ristamparono con alcuni trattati morali ed ascetici, sono tutti in latino (1). Quanto al genere d' eloquenza di questi sermoni veggasi quello, che ne ho detto a principio.

Bernardino fece un grande numero d' allievi, la maggior parte del suo ordine; come due altri predicatori altresì chiamati Bernardini, uno soprannominato da Busti milanese, e l'altro da Feltre, luogo della sua nascita (2), ed Alberto da Sarziano da

re di questo nome ed istituirono delle confraternite sotto alla sua invocazione. E poichè i domenicani, rivali degli osservanti, si opposero a questo nuovo culto, come si erano opposti a quello della immacolata concezione, Roma gli obbligò a mettere questa cifra sopra tutti gli altari, ad avere in ogni loro chiesa una cappella dedicata a questo nome ed a fare in ogni mese una processione in suo onore. La cifra immaginata da Bernardino era questa JHS., e questo era ad un di presso uno rinnovamento del *Labaro* degli antichi cristiani sotto ad un' altra forma. Questi avevano adottato il nome di Cristo rappresentato dalla cifra greca Ψ, e nel secolo XV si adottò il nome di Gesù con una cifra mezzo greca, mezzo latina. I gesuiti avendo nel secolo seguente preso questo rispettabile nome a loro divisa formarono questa cifra, che prevalse sopra quella di s. Bernardino, IHS.

(1) Qui si può domandare se dunque predicavasi in latino al popolo nel secolo XV. Io sono persuaso che no; mentre da lungo tempo il latino non serviva che pe' soli sapienti. Si recitavano in questa lingua i panegirici, le orazioni funebri, i discorsi ai principi, a' magistrati ed alle accademie ec., ma non le prediche, o sermoni, e ciò da cento anni. Ne segue dunque che s. Bernardino predicò in italiano con un grande miscuglio di voci latine, lo che allora era di moda, tradusse poi i suoi sermoni in latino, lo che pure si usava; quand' anche di primo getto non gli avesse composti in latino e quindi recitati in italiano.

(2) Il beato Bernardino da Feltre è celebre per l' implacabile suo odio contro gli ebrei. I suoi sermoni sono pieni d' invettive contro quella nazione, ch' egli faceva scacciare da tutte le città e terre, in cui predicava. Dicesi ch' egli assicurò gli abitanti di Feltre sua patria che, se scacciassero con un perpetuo bando i giudei, non sareb-

da me nominato tra' teologi e Giovanni da Capistrano, il nemico degli eretici e de' turchi, e Michele da Carcano milanese ed altri, tutti riguardati al loro tempo come oratori inimitabili, ma le cui prediche parte latine, parte in diversi italiani dialetti, anzi che l' ammirazione eccitano al presente il riso per il loro stile e per la loro condotta.

Il più illustre discepolo di s. Bernardino ed il solo che forse l'ha superato in celebrità, è stato frate Roberto da Lecce così soprannominato poichè era nativo e vescovo di questa città. Egli era della nobile famiglia Caraccioli napoletana, ed avendo preso l'abito di s. Francesco nella sua prima gioventù e studiato gli scritti ed il metodo di s. Bernardino cominciò assai presto a tuonare dal pergamo. Non aveva che ventinove anni quando ottenne da Niccolò V un breve, nel quale il pontefice esentandolo dalla giurisdizione de' superiori del suo ordine (cosa che non fa molto onore all'umiltà di questo buon religioso) ne parla come d'un predicatore del tutto ammirabile. Questo breve è dell' anno 1454. Roberto fu eletto vescovo di Aquino da Sisto IV e quindi trasferito a Lecce sua patria, ove morì nel 1495. L'ammirazione destata da questo ora-

rebbero più afflitti dalla peste, la quale in que' tempi desolava frequentemente le contrade d'Italia, in cui mancavano le buone precauzioni contro questo flagello. La leggenda di questo santo dice che i feltrini, avendo ascoltato il suo consiglio, furono per sempre liberati dalla peste. E' certo che la poca nettezza degli ebrei può molto contribuire agli effetti perniciosi del contagio; ma, che che ne sia di questo preteso miracolo, Bernardino da Feltre scagliò contro alla nazione giudea un colpo, di cui si risente ancora e si risentirà per sempre, poichè egl' istituì i monti di pietà o lombardi, da cui ogni privato sulla fede pubblica può trarre dell'argento dando de' pegni e lasciando un guadagno assai moderato. La prima istituzione fu fatta a Roma sotto il pontificato di Sisto IV dietro all'idea ed a' consigli dati da questo predicatore. I giudei fremettero, alcuni teologi la tacciarono di odorosa d'usura, qual è infatti; ma la pubblica utilità ed i brevi di varj papi fecero tacere teologi e giudei.

oratore per tutta l' Italia fu spinta sino al fanatismo. Tutti i letterati, senza eccettuarne il Poggio ed il Filelfo, ne dissero meraviglie. Lo stesso Paolo Cortese nel libro secondo *De Cardinalatu* parla di frate Roberto come del più grande oratore del suo tempo. Le prediche di questo prelato si stamparono più volte. Esse sono nel dialetto napoletano; e questo dialetto grossolano, ma esprimente il giro singolare, cui l' oratore dà a ciò che vuol dire, e finalmente il fondo medesimo del discorso dovettero piacere agli ascoltatori per la energia, per l' impeto, pell' abbondanza delle cose e de' termini, e per le qualità esterne dell' oratore; quanto al presente compariscono, non mi saprei dire, se degne di riso o di compassione.

Paolo Attavanti fiorentino monaco servita, quegli che scrisse la storia di Mantova, fu al suo tempo un predicatore molto rinomato. Marsiglio Ficino n' era sì pieno d' entusiasmo che lo chiamava un nuovo Orfeo, il quale donava anima e vita sino alle pareti del tempio. Conviene però osservare che il padre Attavanti era un grande platonico; e dopo a questa osservazione la lode del Ficino per noi diverrà alquanto sospetta. In fatti l' Attavanti faceva ad ogni momento entrare ne' suoi discorsi Platone, a cui aggiugneva delle lunghe citazioni di Dante e del Petrarca. Tale era il metodo di questo nuovo Orfeo, che morì ottuagenario a Firenze l' anno 1499.

Noi abbiamo quì sopra parlato del padre Aurelio Lippo Brandolini, che fu tenuto come un grande predicatore del suo secolo. Non gli si può negare l' onore d' avere conosciuta ed adoperata la buona e solida eloquenza nelle sue orazioni latine. Quanto a' suoi sermoni in lingua volgare, noi non gli abbiamo; e quindi non puossene formare giudizio. Certo lo si trova celebrato a cielo per la sua predicazione, ma abbiamo veduto quanto si debba starsene in guardia sopra di somiglianti encomj.

Io dirò lo stesso d' un altro famoso oratore di questo tempo, chiamato frate Mariano da Genazzano

no dell' ordine degli agostiniani. Non teniamo i suoi discorsi, e perciò non puossi dare giudizio del vero di lui merito. E' però vantaggioso a questo oratore che lo si trova grandemente esaltato da Angelo Poliziano e da Gioviano Pontano, due sapienti di prima sfera, dotati d'un gusto squisito e nulla bigotti. Io riferirò tradotte le parole stesse del Poliziano tratte da una lettera da lui scritta a Firenze a Tristano Calchi di Milano ai 22 aprile dell'anno 1489. Frate Mariano da Genazzano predicava allora a Milano, ed il Calchi avea mandato al Poliziano la nuova dell'incontro straordinario della predicazione di questo oratore. Angelo Poliziano risponde al Calchi che questa nuova non lo ha sorpreso, mentre egli stesso n'era stato testimonio quando Mariano avea predicato in Firenze. „ Andai ad udirlo, *dice egli*, secondo il mio costume per assaggiarlo, e, a dir il vero, quasi per ridermene (1). Ma poichè il vidi e osservai l'atteggiamento e un non sò che di straordinario ch'egli avea negli occhi e nel volto, cominciai a lusingarmi d'udir cosa che mi piacesse. Eccoti adunque ch'ei comincia a parlare, ed io dirizzo gli orecchi ad udirlo. Odo una voce armonica, parole scelte, sentimenti nobili e gravi. Viene alla divisione e nul-

(1) Queste parole fanno vedere due cose; la prima che Angelo Poliziano era un pò discolo, lo che è notissimo; la seconda che i predicatori di questo tempo non porgevano per lo più che materia di ridere ai sapienti. Di più l'uso di questo secolo era di dare un giro comico alle descrizioni ed alle invettive, che si facevano dalla cattedra onde rendere ridicoli vizio e viziosi. Quanto più un predicatore faceva sganasciare dalle risa i suoi ascoltatori traendoli poscia tutto ad un tratto al pianto ed a' sospiri con un improvviso cangiamento di tuono e di parola, altrettanto più era frequentato ed applaudito. Così le prediche in questo tempo servivano di commedia e tragedia. Il Menot ed il Maillard, celebri predicatori di questa età, ed i cui sermoni sacro-comici sono ancora più ridicoli che più tardi non lo furono quelli del piccolo p. Andrè, provano che questo malvagio gusto era allora generale.

nulla io vi trovo d'intralciato, nulla d'inutile e nulla di ampolloso. Colle sue prove mi stringe, colle sue risposte mi conferma co'suoi racconti m'incanta, colla dolcezza della sua pronuncia mi rapisce. Se si fa talvolta a scherzare, io rido, se m'incalza e mi preme, io mi arrendo e mi dò vinto, se viene a più teneri affetti, mi cadon dagli occhi le lagrime, se si sdegna e minaccia, io mi atterrisco e non vorrei esser venuto ad udirlo. In somma secondo le cose, di cui ragiona, egli varia le figure e la voce, e col gesto sostiene sempre ed accompagna l'azione. Anzi io confesso che a me sembra ch'egli sul pergamo si faccia di sè stesso maggiore e superi non la sua statura soltanto, ma la comune degli uomini. Così rimirando attentamente ogni cosa, io fui costretto a riconoscerlo come uom prodigioso. Credeva nondimeno che cessando la novità, dovesse piacermi meno di giorno in giorno. Ma avvenne al contrario. Ei mi pareva diverso da lui medesimo nel dì seguente, ma migliore di quello che m'era sembrato ottimo il dì precedente."

Dopo un racconto sì minuto e fatto da un uomo, qual era il Poliziano, sembra che luogo non rimanga a dubitare del merito reale di frate Mariano nell'arte oratoria. Il Pontano appoggia la testimonianza d' Angelo Poliziano con un encomio magnifico fatto di questo predicatore nel dialogo intitolato *Egidio*, quando (cosa osservabile!) il padre Mariano era morto. Alle lodi contenute nel dialogo il Pontano aggiunse un inno a celebrare questo insigne predicatore morto nel 1498 in età d'anni quarantotto.

Mariano ebbe a Firenze un grande competitore nella persona di frate Girolamo Savonarola. Questi due predicatori non divisero gli animi ed i pareri soltanto in riguardo alla eloquenza, ma avvolgendosi entrambi male a proposito ne' pubblici affari divennero capi di due contrarj partiti ed abusarono del loro ministero onde far venire alle mani i cittadini e convertire alle politiche loro viste la discordia. Frate Mariano era stato grande amico di

Lo-

Lorenzo de' Medici, il quale, ad istanza di questo religioso, fabbricò e dotò la chiesa ed il convento di s. Gallo a Fiorenza pegli agostiniani della congregazione di Lecceto, della quale era Mariano. Quando Pietro figliuolo di Lorenzo e tutta la Medicea famiglia vennero cacciati da Fiorenza al tempo di Carlo VIII, questo monaco pieno d'affetto e di riconoscenza verso la casa del suo benefattore nulla lasciò di quanto gli dettavano la sua eloquenza ed il suo credito per indurre i fiorentini a richiamare i Medici. Ma egli trovò per via l'impetuoso Savonarola, che odiando i Medici, i quali aveano ricolmo lui ed i suoi confratelli di beneficenze, ardendo di brama di governare a suo talento la repubblica ed impiegando a tale oggetto la fama di santità, che avea saputo acquistare, e la forza del parlare, cui possedeva al sommo grado, attraversò il monaco agostiniano, lo rispinse co' suoi partigiani, allontanò il ritorno de' Medici e dominò per qualche tempo sopra i fiorentini ed i loro Stati. Mariano commosso vivamente macchinò una cospirazione per mutare il governo e far richiamare Pietro e i suoi fratelli. Ma la scoperta della congiura costò la testa a cinque de' primi cittadini, ed al Mariano un perpetuo bando. Allora ei si portò a Roma a sollevare una terribile procella contro il Savonarola dichiarato nemico d'Alessandro VI, e poco dopo morì a Sessa nel regno di Napoli senza che potesse vedere il tragico fine del suo rivale, che morì nell'anno medesimo.

Di questo adunque, cioè del Savonarola, mi conviene ora parlare. Egli era nipote di quel Michele Savonarola, medico di Padova e storico, cui ho più volte nominato, e nacque a Ferrara l'anno 1452. D'anni venticinque entrò presso a' domenicani di Bologna e si consacrò alla predicazione, ch'è lo scopo principale di quell'ordine. Egli diede i suoi primi saggi a Firenze, i quali riuscirono sì male, che fu presso a rinunciare per sempre a tale impiego. Siccome egli era considerato per altro un grande e teologo e filosofo, così Lorenzo de' Medici lo fece ritorna-

re a Firenze e lo ridusse con sue persuasioni e preghiere a ripigliare l' esercizio di sacro oratore. Nell' anno dunque 1489 il Savonarola montò sul pergamo nuovamente annunciato come un novello appostolo da' suoi confratelli, da' suoi divoti e più ancora dalla riputazione di santità, che avea saputa acquistare. Ma un mezzo più sicuro onde si valse questo monaco a trarre in folla gli ascoltanti fu il mostrarsi qual inspirato ed il prendere un tuono da profeta. Dovea, a suo dire, riformarsi la chiesa e ripigliare un novello aspetto, flagelli terribili dovevano ulcerare l'Italia, e Firenze più d'ogni altra città aveva a risentirsene, se gli abitanti non cambiavano e costume e signoreggiamento. Con questo ultimo articolo il Savonarola se la prendeva contro Lorenzo suo amico e suo benefattore. Ma e che ciò vale? un ambizioso di questo non si cura; ed oltracciò molti scontenti si trovavano nella repubblica, cui lo sostenere ed incoraggiare era un divenire nel tempo stesso capo di partito, al che tendevano le mire dell' oratore. Ei nè meno si curò di nascondere la sua avversione contro Lorenzo, poichè essendosi fatto eleggere priore del convento di s. Marco ricusò, secondo il costume, di recarsi a visitare il capo della famiglia fondatrice di questo convento ed il capo della repubblica, due qualità ch' erano riunite nella persona di Lorenzo il Magnifico. In oltre qualunque volta questi recavasi a fare le sue divozioni nella chiesa di s. Marco, il Savonarola affettò di schivarne l' incontro. Egli non andò a vederlo che al letto della morte poche ore prima che quel grand' uomo spirasse; ed il buon Lorenzo non esitò di chiedergli umilmente la sua benedizione, siccome il Poliziano, che v' era presente, attesta nell'epistola 2 del IV libro delle *epistole*, il quale fatto si ritrova nel tomo VI del mio autore. I divoti del Savonarola assicurano ch'egli avea chiaramente predetto la vicina morte di Lorenzo e la caduta della sua famiglia. Quando questa caduta successe, il Savonarola non ebbe più ritegno ne'suoi sermoni. Erettosi in oratore appostolico e repubblicano

cano volle fare ad un tempo la parte de' profeti e degli appostoli e quella de' Ciceroni e de' Demosteni, tuonò contro a' vizj e contro ai partigiani de' Medici, pretese nel tempo stesso di riformare e Roma macchiata da' vizj d'Alessandro VI e de' suoi figli, e la fiorentina repubblica, stabilendovi un governo, di cui egli sarebbe alla testa. Era questo un volere troppe cose in un punto, ma l'ardito oratore non disperava del riuscirvi. Tutte le sue prediche si aggiravano sopra gli argomenti indicati, parlava con una forza, con un impeto e con una profusione di parole e di figure che strascinavano i suoi ascoltatori e loro davano quelle impressioni, le quali egli si era proposte. Ne seguirono rivoluzioni, sedizioni, scismi ed anche uccisioni, e questo monaco tutto osservava senza perdersi e continuando il suo cammino. I suoi discorsi non aveano veramente (quelli almeno che si leggono) nè metodo, nè divisione, nè giustezza, nè diletto; ma la maniera viva ed energica di porgerli suppliva a tutto. L'oratore non istudiava i suoi discorsi, al più ne scriveva il solo piano, e, se gli abbiamo interi, la ragione si è che i suoi ascoltanti si presero la pena di trascrivergli a misura che gli pronunciava, e questa è forse la causa del disordine che vi si scorge. Ma l'eloquenza naturale, la vivacità dello spirito, ma un buon fondo di dottrina, una viva immaginazione ed una facilità prodigiosa d'esprimersi supplivano per lo studio e per la preparazione; ed anche per questo allettavano che non erano frutto d'un'arte ricercata, ma parti della natura. Aggiugniamo a questo le predizioni, di cui l'oratore seminava i suoi discorsi, ed alcune delle quali si avverarono nel corso della sua predicazione. Nè era già difficile ad un politico suo pari il prevedere alcuni avvenimenti con una spezie di certezza; senza che, converrebbe dire che lo stesso Cicerone fosse dotato d'un dono di profezia, mentre nelle sue lettere e nelle sue orazioni fece buon numero di predizioni, cui egli stesso vide avverarsi. Aggiugniamo finalmente a quanto dicemmo l'austerezza de' costumi

del predicatore e la stretta disciplina da lui introdotta in una parte dell'ordine domenicano, e che dura ancora sotto il nome di congregazione, o riforma di s. Marco; e dopo a queste riflessioni non si rimarrà sorpreso che questo oratore abbia sommosso Firenze e la Toscana, e dominato sulle cose temporali quanto sulle coscienze.

Il Savonarola troppo bene da un canto imitava i profeti e dall'altra i più celebri oratori d'Atene e di Roma per non averne finalmente la sorte degli uni e degli altri. La sua rovina venne principalmente dalla corte di Roma. Fosse vero zelo eccitato nella sua anima alla vista degli scandali del papa regnante e della sua corte, fosse ambizione che si copriva del velo della virtù, il Savonarola ebbe l'ardire d'attaccare direttamente Alessandro VI, negando di riconoscerlo a capo della chiesa ed esortando non solo i fiorentini, ma tutta la cristianità, a rigettare questo papa intruso, simoniaco e scandaloso. Sua idea era di ragunare un grande concilio, di farvi deporre Alessandro e d'introdurre la riforma nella corte romana ed in tutta la chiesa. A tale oggetto si rivolse all'imperatore Massimiliano ed a Ferdinando re e ad Isabella regina di Spagna. Monsignor Manzi alla pag. 584 del volume I delle *Miscell Baluz.* dell'edizione di Lucca ha pubblicato le lettere spedite a questi principi dal Savonarola. Ne giunse copia al papa, il quale benchè avesse sino allora sprezzato le invettive e le declamazioni di questo monaco, cambiò sentimento al vedere queste lettere e scommunicò il Savonarola, proibendogli di esercitare le funzioni sacerdotali e vietando a tutti i cristiani d'udire la sua messa ed i suoi sermoni. Questo colpo, a cui l'ardito monaco era di già preparato, non fece che renderlo più audace. Protestò contro la scommunica e la riguardò come nulla poichè pronunciata da un intruso pontefice, e seguì, a predicare colla ordinaria sua veemenza ed anche più grande, sino a dire un giorno dal pergamo che pregava Dio a precipitarlo nell'inferno se mai ne chiedesse l'assoluzione. Allora le opinioni

de'

de' fiorentini si divisero, altri sostenevano la causa del papa, altri quella del monaco; e questa nuova sorgente di divisione accrebbe quella, che di già esisteva in riguardo al governo. Si venne alle ingiurie e quindi alle armi, ogni giorno era segnato di sedizioni, una parte della nobiltà e del popolo insidiava alla vita del Savonarola, cui non riguardavano, che come scismatico, impostore e face di discordia, ed un'altra parte lo venerava come un gran santo e combatteva a di lui difesa. In mezzo a queste turbolenze il Savonarola ed i suoi confratelli, i più attaccati a lui, si esposero più di una volta al pericolo di perdere la vita, ed i cortili del convento di s. Marco furono sovente il teatro della guerra civile. Alessandro intanto lavorava a guadagnarsi i più possenti cittadini della repubblica, onde il suo partito rimanendosi superiore, il monaco privato de' suoi migliori appoggi rimanesse poi senza difesa. Già la maggior parte del clero erasi dichiarata pel papa, e gli ordini religiosi specialmente, tra cui gli osservanti di Firenze, si distinsero col loro zelo. Informatone Alessandro spedì un breve a questi religiosi per consolarsi con loro che avessero presa in mano la causa d'Iddio e della sua chiesa, e per esortagli a non desistere finchè lo scisma non fosse estinto ed il capo d'esso confuso e punito. In forza di questo breve, nel quale si accordavano indulgenze a coloro che ascoltassero le prediche de' frati osservanti, questi monaci fecero risuonare le chiese di Firenze delle loro declamazioni contro al Savonarola ed a' suoi partigiani. La disputa si riscaldò dall'una parte e dall'altra per modo che si propose la strana prova di passare fra due cataste accese. Erasi fatta questa prova presso a Firenze nel XI secolo, quando Pietro Aldobrandini monaco di Vallombrosa provò passando pel fuoco ch'era simoniaco Pietro Mezzabarba vescovo di Firenze (1). Poco

(1) Il passaggio di Pietro Aldobrandini pel fuoco si fece l'anno 1067 contro il genio di papa Alessandro II, che

co vi volle che alla fine del XV non si vedesse rinnovellato quest'esempio della superstizione e della barbarie. Malgrado alle rimostranze ed ai gridi de' più saggi ostinossi il popolo in volere che si facesse questa strana ed assurda prova e sforzò i magistrati ad aderirvi. Si drizzarono due grandi cataste sulla maggiore pubblica piazza, di mezzo a cui non v'era che tanto spazio, quanto bastava perchè un uomo vi potesse passare, e da una parte gli osservanti e dall'altra i domenicani di s. Marco si portarono in processione al luogo della prova dovendone essere campioni un osservante e lo stesso Savonarola. Si accendevano le cataste, quando nacque questione, quale de'due campioni dovesse essere il primo a tentare la pruova. Non si trattava in questa disputa della precedenza, chè anzi all' opposto ciascuno de' due campioni voleva essere il secondo nella speranza che succumbendo il primo nel combattimento proverebbe il torto del suo partito e cederebbe la vittoria al partito contrario. I francescani dicevano che avendo il Savonarola mossa la questione intorno al papa ed essendo stato il primo a spargere il suo sentimento erroneo doveva altresì il primo provare la sua asserzione passando pel fuoco. Questi rispondeva che avendo proposta i fran-

avendo fatto esaminare diligentemente la cosa ed avendola in appresso esaminata egli stesso in un concilio tenuto a Roma avea dichiarato innocente il vescovo di Firenze ed ordinato a' monaci di Vallombrosa, nemici di questo prelato, di riconoscerlo a vescovo legittimo. I monaci credettero di saperne più del papa e del concilio, e proposero di far passare pel fuoco uno de' loro confratelli onde provare che il vescovo avea avuto il suo vescovado per danaro contante. Alessandro II proibì questa pruova, ma i fiorentini vollero aver il piacere di mirare questo miracolo. I monaci scelsero Pietro Aldobrandini fatto senza dubbio per questa ciarlatanaria; giacchè in questi tempi di barbarie aveansi de' segreti per ogni sorta di pruova. La cosa riuscì a meraviglia, il vescovo fu deposto, e l'Aldobrandini acquistò il soprannome d'*Ignito*, fu fatto cardinale e tenuto in venerazione dopo morte.

i francescani i primi la pruova dovevano pronti cominciare a sottomettervisi. Fu lunga la disputa senza che i giudici potessero aggiustare le parti: finchè il Savonarola disciolse l'assemblea dichiarando che la pruova non aveva più luogo e ritornossene a s. Marco co' suoi. Allora il popolo sdegnatosi che si avesse fraudata la sua curiosità abbandonò il Savonarola e lasciò a' magistrati la libertà d'operare. Nella domenica delle Palme dell'anno 1498 un grosso partito si recò a mano armata nel convento di s. Marco, gridando che gli si consegnasse il capo della sedizione e dello scisma. Il Savonarola informato alquanto prima, che la procella dovea scaricarsi sopra di lui, avea raccolto i pochi avanzi de' suoi partigiani e distribuite a' suoi monaci dell' armi. Fu necessità assalire il convento qual piazza nemica, vivissimo è stato il combattimento, ed i monaci sì sacerdoti che conversi e gli stessi novizj vi spiegarono il loro coraggio. Ma via via crescendo la folla de' nemici fu mestieri cedere; venne sforzato il convento, e non si volle che fare prigioniero il Savonarola co' due suoi più fidi compagni ed i più impegnati a sostenere gli errori di quel monaco. I magistrati gli fecero trasportare nelle pubbliche carceri e ne diedero avviso al papa, che spedì due commissarj a sopraintendere al giudizio co' deputati della repubblica. Dopo a varj esami ed a lunghe torture spezialmente sopra il preteso spirito profetico, di cui il Savonarola faceva mostra, fu condannato come eretico, scismatico, falso profeta e disturbatore della chiesa e dello Stato di Firenze. Ai ventitrè di maggio dello stesso anno si condussero frate Girolamo Savonarola di Ferrara, frate Domenico da Pescia e frate Silvestro Maraffi nella gran piazza, in cui doveasi fare la pruova ed eretta si stava una grande catasta, vennero degradati da sacerdoti e furono appiccati, il Savonarola nel mezzo, alla vista d'una folla immensa, della quale parte riguardava questo insigne predicatore come un martire ed un santo, parte lo malediva quale ipocrita e seduttore. Poscia

scia fu appiccato il fuoco alla catasta, ed all'aria si dispersero tutte le ceneri. Tale fu il fine di questo straordinario ed ardito oratore, che dominò lungo tempo sopra una possente repubblica e fu presso a produrre nella chiesa una grande rivoluzione. Oltre a' suoi sermoni, che sono di molto numerosi, tutti in italiano, ma imperfetti e senza ordine per la ragione già di sopra allegata, il Savonarola lasciò varj *Opuscoli* ascetici, teologici e scritturali, ed alcune apologie di sua condotta e di sue profezie.

Io mi sono esteso non poco sull'articolo di questo oratore, ed anche più che il Tiraboschi non fece, per esserne curiosa la storia, poco nota e molto interessante, e poichè nella questione durante ancora se il Savonarola sia stato o no un impostore od un santo, mi sembra che il racconto imparziale ed autentico de' fatti possa servirne alla decisione. Io mi contenterò di quì riferire ciò che il mio autore dice a questo proposito molto saggiamente nel VII tomo. Un uomo che sì fieramente si scaglia contro il romano pontefice e pubblicamente gli rinfaccia i suoi vizj veri pur troppo, ma che rispetto alla sua dignità doveano, quanto più si potesse, nascondersi agli occhi del volgo; un uomo che ardisce di eccitare i popoli a negar l'ubbidienza allo stesso pontefice, a rimirarlo come simoniaco ed eretico e a gittarlo dalla cattedra, su cui è assiso .... un uom religioso che tratta dal pergamo gli affari di Stato e vuol esser arbitro della forma, che introdur deesi nel governo, un uomo tale, io dico, a me non sembra che possa proporsi per modello di santità.

ARTICOLO II.

Saggio sopra la filologia e le belle arti.

I. *Studio delle lingue straniere e soprattutto della greca.*

Benchè l'applicazione de' dotti d'Italia fosse del tutto rivolta verso il latino ed il greco, onde intendere, interpretare e commentare gli antichi autori, de' quali ad ogni dì si trovavano le opere, vi furono però delle persone, che non trascurarono le altre dotte lingue, come l'arabo, il caldeo, il siriaco e principalmente l'ebreo. Pietro Rossi da Siena si diede talmente a questa ultima lingua, che si trovò in istato di fare degli ampj commenti sopra la Bibbia. Egli fioriva verso la metà del secolo: e la sua opera comparve con isplendore, ma fu ben tosto dimenticata e non venne più stampata. Vespasiano, che viveva in questo medesimo secolo, e che non era che un semplice librajo, o mercante di manoscritti, poichè l'arte della stampa non era ancora conosciuta, era sì versato nel latino, nel greco e nell'ebreo, che le persone letterate ricorrevano a lui per avere delle copie sicure e corrette degli autori, cui desideravano. Avendo Cosimo de' Medici concepito l'idea di accrescere la *biblioteca* lasciata al pubblico dal Niccoli, e d'arricchirla di manoscritti greci, ebrei ed orientali, si valse utilmente a tale oggetto dei talenti di Vespasiano (1).

Sembra che lo studio della lingua sacra, cioè dell'ebrea, più che altrove fosse coltivato a Venezia. Il p. degli Agostini nella sua opera sopra gli scrittori veneziani nella prefazione del I tomo e nel corso dell'opera fa vedere che Pietro Bruto, Mar-

(1) Si trovano queste notizie sopra il Rossi e Vespasiano nel tomo VII del nostro autore alle pagine 103 e 235, ove parla delle *biblioteche* e degli *studj sacri*.

Marco Lippomano, Daniello Rinieri, Paolo Albertini, Sebastiano Priuli, Lauro Quirini, Paolo Morosini e Paolo da Canale, tutti veneziani e tutti contemporanei, furono bravissimi nella lingua ebraica. Ho parlato a suo luogo della bravura di Giovanni Pico della Mirandola in questa lingua e nella caldaica e nell'arabica. Un Palmieri da Forlì bravo in queste tre lingue e nel greco è ricordato con grande elogio negli annali di questa città, siccome abbiamo dal Muratori alla pag. 239 del volume 22 degli *Scrittori delle cose italiane*. Finalmente uno de' meglio versati nell'ebreo, che sieno fioriti in questo secolo, fu Giannozzo Manetti fiorentino, uno de' celebri letterati, di cui Fiorenza, per così dire, ondeggiava, e che pel suo sapere e pella sua virtù merita un luogo distinto in questa storia.

Nacque il Manetti l'anno 1396 d'una nobile famiglia. Destinato agli affari se ne disgustò ben tosto, e si diede allo studio della filosofia, della teologia, delle belle lettere e delle lingue. Egli si diede altresì allo studio della dialettica, nel quale divenne eccellente a forza di frequentare le adunanze, che si tenevano nel grande convento degli agostiniani dal p. Luigi Marsigli e da' religiosi, che le continuarono dopo la morte dell'institutore. Quanto al greco il Manetti lo imparò sotto l'abate Ambrogio Camaldolese, e s' impossessò talmente di questa lingua, che potea leggere correntemente in latino i libri greci con più di prestezza di coloro, che li leggevano tradotti; tentativo da lui fatto più volte sopra l'etica di Aristotele. Non si conoscono i suoi maestri nell'ebreo, ma è certo che si diede con tutta la pazienza immaginabile allo studio di questa difficile lingua, e vi fece progressi così meravigliosi, che giunse a scrivere ed a parlare l'antica sacra lingua, come la sua propria. Egli diede una grande pruova del suo talento in questo genere nell'incontro d'una pubblica disputa sostenuta contro i più dotti rabbini alla presenza di Sigismondo Malatesta, probabilmente allora quando fu spedito ambasciatore a Rimini dai fiorentini.

I di-

I disputanti ebrei essendosi dolutì che le versioni della bibbia erano infedeli e non volendo riconoscere gli originali ebrei, ed essendosi il Manetti fatti recare questi originali, lesse i passi, di cui si trattava, gl' interpretò secondo il loro senso, e fece vedere che questi passi servivano mirabilmente a confutare le opinioni giudee. Dopo il Manetti tradusse tutto il salterio dall'ebreo in latino; e, poichè si chiamava inutile la sua opera, inutile dopo la versione dei Settanta e di s. Girolamo, egli pubblicò degli esemplari, in cui a canto dell'ebreo v'era la versione dei Settanta in una colonna, quella di s. Girolamo in un'altra, e la sua nella terza. Seguiva un' apologia, nella quale l'autore faceva vedere le ragioni da lui avute di fare una nuova versione. Questa opera importante però per colpa de' contemporanei troppo superstiziosi. Esiste però un'altra versione fatta da questo bravo uomo, cioè, quella del nuovo testamento tradotto dal greco in latino, delle traduzioni di alcune opere d'Aristotele e d'altri filosofi, e dieci libri per confutare i giudei. (*)

Giannozzo Manetti cominciò la sua carriera a Firenze dal leggere l' etica di Aristotele nell' università di questa cittade. Ma poco dopo la repubblica avendolo trovato d' altri talenti lo impiegò negli affari e lo incaricò delle più importanti commissioni presso alle corti straniere. Dodeci volte fu nominato ambasciatore, ed ogni volta fece ammirare la sua saviezza, la sua eloquenza e la sua destrezza. Dagli affari esterni passato agl' interni fu governatore di quasi tutte le città dello Stato di Firenze, e se nel corso delle sue ambasciate avea fatto vedere la sua politica abilità, in questo secon-

(*) Nella Vita del Manetti pubblicata dal Muratori si dice che ai X libri scritti contro i giudei ne aggiunse egli poi altri due: anzi egli stesso nella sua vita di Martino V data in luce dallo stesso Muratori nel t. III l. 2 pag. 927 *Script. rer. Italic.* afferma che avea preso a scrivere contro i giudei ed i gentili un'opera in XX libri.

condo impiego fece risplendere la sua integrità, il suo disinteresse, la sua vigilanza e quella propensione a far del bene, che costituiva il suo carattere principale. Queste belle qualità erano accompagnate da una dolcezza, la quale, senza renderlo troppo molle, dava allo stesso suo rigore, quando gli conveniva impiegarlo, un' aria di bontà, che gli era propria. La sua virtù per altro non ha potuto salvarlo all'odio ed all'invidia, e sperimentò quell' ingratitudine, che sembra unita allo spirito repubblicano. Nell' incontro d' una gravezza straordinaria posta sopra i principali cittadini vennero così caricati i beni di Giannozzo, che ben si accorse che si voleva la sua rovina. Egli dunque abbandonò l' ingrata sua patria e portossi a Roma presso Niccolò V, che lo ricevette a braccia aperte. I fiorentini sdegnati per la fuga di Giannozzo gli ordinarono di ritornare colla pena d'essere in perpetuo bandito se fosse disobbediente. Gli fu duopo obbedire; ma temendo Niccolò che i nemici del Manetti gli si volgessero contro, lo creò suo ambasciatore a Firenze. Quando il Manetti fu in questa città, parlò ai magistrati ed al popolo in un modo così patetico, che cavò le lagrime agli ascoltanti, senza eccettuarne i suoi nemici. Da ciò ne nacque che quegli, il quale al suo arrivo era stato come un reo guardato, fu tosto ad una delle principali magistrature sollevato. Ma Giannozzo non volendo più essere esposto all'incostanza d'un governo procelloso, subito che spirò l'anno della sua carica, ritornò a Roma, ove Niccolò lo fece suo intimo secretario, nel qual impiego fu confermato da Callisto successore di Niccolò. Quando il Manetti si portò a Napoli per domestici affari, il re Alfonso, che innanzi lo avea conosciuto ed ammirato come ambasciatore, volle assolutamente che vi si fermasse alla sua corte ed accompagnò il bene, che gli fece, e gli onori, di cui lo ha colmato, di così tenera amicizia che giunse a protestare che se di re, ch'egli era, potesse ridursi a tale estremo di non avere che un pane per la sua sussisten-

za lo dividerebbe col Manetti. Questi non pose ancora piede in Firenze che una sola volta e per breve tempo; e partendo ebbe il contento di vedere il dispiacer de' suoi concittadini, che si pentivano d'avere troppo tardi il di lui merito conosciuto. Finalmente morì a Napoli l'anno 1459, compianto dai poveri, di cui era il padre, dai dotti, di cui era compagno e protettore, e da tutti gli uomini onesti, che avevano sempre ammirato l'innocenza de' suoi costumi, l'amabile suo carattere, la consumata sua prudenza e la vasta sua erudizione unita ad una rara modestia.

Le opere, di cui ho parlato quì sopra e che avrebbero dovuto collocare il loro autore fra' sapienti i più profondi, perirono in parte, e le altre non vennero stampate. Le opere, che teniamo pubblicate di lui, sono le sue orazioni, una storia di Pistoja, le vite di Dante, del Petrarca, del Boccaccio e di Niccolò V, ed un trattato in quattro libri *De dignitate & excellentia hominis* (*).

Ma di tutte le lingue straniere e dotte la greca ebbe la preferenza fra gl'italiani nel XV secolo. I letterati della Grecia che fuggendo l'avvicinarsi degli ottomanni si ricoverarono nell'Italia, e quelli, che vi furono invitati dalle repubbliche e da' principi, contribuirono a spandere la greca letteratura in questo paese. Noi abbiamo parlato nel libro precedente di alcuni filosofi di questa nazione, che fiorirono nell'Italia; e quì faremo menzione di coloro, che si distinsero nella letteratura e ne accrebbero il gusto fra gl'italiani. Passeremo poi a dare brevi notizie di quelli fra questi ultimi, che fecero maggiore profitto sotto tali maestri.

Uno de' primi letterati greci, che passarono nell'Ita-

(*) Il ch. p. ab. Mittarelli veneziano diede in luce l'orazione recitata dal Manetti al papa Niccolò V quando gli fu mandato con altri ambasciatori dalla repubblica di Firenze, e diede pure notizie di altre opere di lui, che stanno mss. nella *Biblioteca* di s. Michele di Murano, (*Bibl. MSS. s. Michaelis Venet.* p. 715.)

Italia, fu Manuello Crisolora nato a Costantinopoli verso alla metà del secolo XIV. L' opinione di quelli, i quali fanno venire in questo paese il Crisolora soltanto dopo la presa di Costantinopoli, racchiude un anacronismo d' anni sessanta. Nel 1393 il Crisolora si portò a Venezia per parte dell' imperatore Manuello Paleologo assediato da' turchi, non fermandosi in quella città che quanto voleva la sua commessione. Partito da Venezia scorse l' Italia, la Francia ed altri paesi, e ritornò a Costantinopoli coll' argento raccolto pe' bisogni del greco impero, e con grandi promesse di soccorso, promesse non però mai condotte ad effetto. Il breve soggiorno fatto dal Crisolora in occidente bastò a stabilirvi la fama del suo sapere; ma i soli italiani, e fra gl'italiani i soli fiorentini, pensarono a possederlo. Coluccio Salutato, Niccolò Niccoli, Palla Strozzi ed alcuni altri principali cittadini mossero il governo ad invitare il Crisolora ad insegnar le greche lettere a Firenze per dieci anni, assegnandogli largo stipendio e varj privilegj. Il Crisolora accettò e ricomparve nell' Italia nel 1397, ma non si trattenne a Firenze per tutto il tempo prefisso, poichè l'imperatore Manuello venuto nell' Italia chiamò il Crisolora, che fu obbligato a seguire questo principe nella Francia ed altrove. Nel suo ritorno si fermò a Milano ad insegnarvi la lingua e la letteratura greca ad istanza del duca Giovanni Galeazzo e di consenso con Manuello; ma questo imperatore non ve lo lasciò lungamente avendolo impiegato in varie ambasciate, che avevano a scopo di stabilire una lega contro i turchi. E poichè i greci sempre ostinati a non riconoscere la superiorità del papa credevano però ch'egli solo potesse essere il centro e l'unione di questa lega, il Crisolora, ch' era uno de' greci uniti, si portò a Roma presso a Gregorio XII, cui egli abbandonò quando dal concilio di Pisa fu creato Alessandro V. Questo papa era greco, suddito de' veneziani. Egli amava la sua nazione ed avrebbe voluto sostenere l' impero d'oriente, ma credette di dover co-

cominciare dalla riunione delle due chiese. A tale oggetto spedì il Crisolora alla corte di Costantinopoli. Al negoziatore non mancavano talento e zelo, ma egli conosceva i suoi; fu pagato di belle promesse tutte simili a quelle, cui i principi europei facevano di soccorrere l'impero, ed egli ritornossene male soddisfatto a Roma presso Giovanni XXIII. Questo papa lo unì a' due cardinali, cui stava per ispedire all' imperatore Sigismondo per determinare il luogo, nel quale si doveva tenere un concilio generale. Si fissò Costanza, ed il Crisolora vi seguì il papa; ma morì in questa città ai sedici aprile dell'anno 1415.

Ecco i principali avvenimenti della vita di Manuello Grisolora, che seppe unire i talenti del bravo negoziatore a quelli dell'uomo di lettere, e che senza giammai abbandonare gl' interessi della sua nazione e del suo principe ebbe il merito d' avere sparso per l'Italia il gusto della buona letteratura de' greci.

La presa dell'importante città di Tessalonica fatta dai turchi nel 1430 obbligò Teodoro Gaza da Tessalonica a ricoverarsi primieramente nella Sicilia e quindi nella Lombardia. Siccome egli non sapeva il latino si recò a Mantova e si pose sotto la disciplina del famoso Vittorino da Feltre, sotto al quale profittò per modo, che dopo a tre anni poteva far fronte ai più celebri oratori latini di questo secolo. Il marchese Leonello fece che si recasse a Ferrara ad insegnarvi le belle lettere greche, e da Ferrara passò al servigio di Niccolò V e divenne famigliare e favorito del cardinale Bessarione. Alla morte di Niccolò portossi a Napoli per invito d'Alfonso, cui ebbe la disgrazia di perdere in breve. Allora si ritirò in Calabria, dove il Bessarione gli avea ottenuto un ricco beneficio, finchè Paolo II, che lo stimava assai, lo fece ritornare a Roma. Ma sotto il pontificato di Sisto IV il Gaza ritornò al suo beneficio e morì verso l'anno 1478.

Teodoro Gaza univa a' suoi talenti una rara mo-

destia ed una pietà profonda. Egli ebbe le virtù de' greci senza averne i vizj, e rese cara agl' italiani non solamente la greca letteratura, ma eziandio la nazione. Quando nacque la disputa sopra la filosofia di Platone e di Aristotele, il Gaza si credette in dovere di prendere la difesa del secondo contro gli attacchi di Gemisto Pletone. Il cardinale Bessarione rispose al libro del Gaza modestamente, laddove il Trapezuntino eccitò quella lite, che gli riuscì disaggradevole e che agitò non poco gl' italiani. Teodoro avea tradotto alcune opere di Aristotele, e quando era vicino a pubblicarle le bruciò, avendo saputo che l' Argiropulo avea fatto la stessa traduzione. Ecco uno di que' tratti, che si trovano assai di raro nella storia de' letterati. Il Gaza fece un grande numero d' altre versioni dal greco nel latino, e dal latino nel greco. Le sue *Istituzioni grammaticali* per la lingua greca sono assai stimate.

Demetrio Calcondila ateniese è il terzo greco letterato, di cui debbo parlare. Egli vedendo la vicina schiavitù della sua nazione si ricoverò nell' Italia l' anno 1447. Essendosi drizzato al cardinale Bessarione, questo prelato lo fece andare all' università di Perugia in qualità di professore nella lingua greca. (*) Quando Lorenzo de' Medici prese le redini del governo, chiamò tosto a Firenze il Calcondila e gli fu largo di favori. Morto quel grand' uomo nel 1492, Lodovico il Moro si diede ogni premura per avere il Calcondila a Milano, ove i nazionali e gli stranieri corsero ad udirlo ed a trarre vantaggio dalle di lui lezioni. I cambiamenti avvenuti nello Stato di Milano, che passò a' francesi, non rovinarono per verun modo gli affari

(*) Da Perugia dovette il Calcondila passare a Padova, ove il Facciolati *Fasti Gymn part.* I p. 55 assicura che fu condotto nel 1463 collo stipendio di 400 fiorini, che vi era ancora nel 1469, e che partì per non piacergli il costume che ogni anno i professori si sottoponesssero alla ballottazione.

fari di Demetrio, che seguì sempre ad esercitare il suo officio e fece un grande numero di bravi allievi. Egli morì l'anno 1511 d'anni 87, compianto da tutto il mondo, che avea ammirato in questo dotto uomo non solo la profondità del sapere, ma ancora la dolcezza, la modestia ed altre virtù veramente degne d'amore. Paolo Giovio racconta ne' suoi *Elogj* che il Calcondila ebbe a Firenze delle violenti dispute col Poliziano, ma egli è il solo a dirlo, e si sa ch'è menzognero ed ingiusto quando si tratta del Poliziano, cui odiava. Fuori della grammatica greca nessun'altra delle opere di Demetrio Calcondila venne stampata.

Più tardi e dopo alla presa di Costantinopoli vennero in Italia Andronico Callisto e Costantino Lascari. Il cardinale Bessarione era allora il mecenate degl'infelici sapienti di sua nazione. Andronico Callisto si ritrovava presso a quel cardinale, in quel momento, nel quale insorse la disputa fra l'accademia ed il peripato. Andronico, ch'era della seconda setta, non amava d'entrare in tale questione, poichè temeva di spiacere al cardinale. Ma avendo un certo Michele Apostolio platonico e nativo di Costantinopoli, che pure viveva alla corte del Bessarione, scritto contro al Trapezuntino e contro a tutti i paripatetici un libro sì violento, che il medesimo cardinale molto ne rimproverò l'autore; Andronico credette di non doversi più tacere, e soltanto prima di spandere l'opera composta a difesa d'Aristotele e de' suoi seguaci la fece vedere al cardinale, che l'approvò e lodò comunque fosse platonico. Callisto fu quindi chiamato a Bologna a leggere la greca eloquenza in quella università, e da Bologna passò a Firenze, ove fece un gran numero di allievi. Finalmente si trasferì nella Francia, ove non visse molto tempo, poichè era assai vecchio quando intraprese questo viaggio. Il Boernero diede il catalogo delle opere di Andronico Callisto, come pure de' tre letterati, di cui ho poco prima parlato, nel suo libro *De doctis hominibus græcis*.

Costantino Lascari era uscito dall' illustrissima famiglia di questo nome, che avea dato de' sovrani all' impero d' oriente. Giacchè la sua molta nobiltà l' esponeva più che ogni altro alle persecuzioni de' barbari, si ritirò nell' Italia presso al duca Francesco Sforza di Milano, che l' incaricò d' istruire nel greco la principessa Ippolita sua figliuola da me nominata tra le donne sapienti. Per questa principessa il Lascari compose quella *Grammatica greca*, che si stampò a Milano nel 1476, e che fu il primo libro greco stampato nell' Italia. Costantino Lascari seguì a Napoli la sua illustre discepola maritata col principe Alfonso, ed il re Ferdinando gli diede la cattedra di lingua greca. Nelle guerre di Napoli, Lascari si ritirò nella Sicilia, dove i messinesi a forza d' onori e di beneficenze l' obbligarono a fermarsi tra loro. Quivi, fra gli altri allievi di gran nome, ebbe il celebre Pietro Bembo, che si recò a bella posta a Messina per imparvi la greca letteratura sotto un tale maestro; e quivi Costantino fece la sua famosa opera *Sugli scrittori greci della Sicilia e della Calabria*. Morendo Lascari al senato di Messina lasciò in legato la sua ricca *biblioteca*, che poscia fu trasportata nella Spagna. La sua morte avvenne l' anno 1493, o 1494. Egli lasciò di sè la fama d' un nobile senza fasto, d' un greco senza brighe e senza orgoglio, d' un letterato pieno di modestia, finalmente d' un cristiano zelante e pio.

Questi furono i maestri più celebri nella letteratura de' greci, cui ebbe l' Italia. Dotti e virtuosi resero cara una nazione, contro alla quale generalmente avevasi una sinistra prevenzione, e col merito loro personale più che co' loro precetti contribuirono a fissare nell' Italia il buon gusto dell' antica Grecia (1).

Pas-

(1) Tutto bene calcolato, io dimando se si possa dire, come si è detto da taluno, che il rinascere delle lettere nell' Italia, e quindi nel resto dell' Europa si debba a' greci. Sei let-

te-

Passiamo adesso a parlare de' principali allievi, cui eglino fecero, non volendomi io no ricordargli tutti, poichè questa sezione non avrebbe giammai fine non essendo stato veruno giudicato sapiente, che non conoscesse a fondo la greca letteratura; ma mi ristrignerò a quelli soltanto, in cui la cognizione del greco tenne il primo luogo fra le altre scienze, a cui si sono applicati.

Senza l'unione troppo preponderante di credito, di ricchezze e d'autorità, cui aveva Cosimo de' Medici, Palla Strozzi sarebbe stato il primo ed il più possente cittadino di Firenze. Egli è molto conosciuto nella storia di questa repubblica per la parte da lui avuta ne' più grandi affari, per le sue trattative nella Francia e nella Catalogna, a Roma, a Napoli ed a Venezia, e per la ingratitudine, onde la sua patria pagò i di lui servigj. Lo Strozzi era del partito opposto, e contribuì molto a far bandire Cosimo; ma, quando questi trovò il mezzo di farsi richiamare, fece a suo grado rilegare lo Strozzi a Padova l'anno 1434 senza che fosse possibile a questo di far tagliare la sentenza, che lo condannava ad un perpetuo esiglio. Lo studio e l'applicazione furono a lui il suo conforto in mezzo alla sua disgrazia. Egli aveva sempre amato e coltivato le belle lettere, ed avendo molto cooperato a far venire Crisolora a Firenze avea sotto di lui imparato il greco con una rapidità, che fece stordire il suo precettore. Quanti libri Crisolora credette necessarj, altrettanti di Grecia e donde potè ne fece venire Palla senza badare a spesa veruna. Amante del sapere in tutti co-

terati insigni, dieci accreditati filosofi potrebbero senza dubbio riuscir a molto, e riuscirono di fatti; ma a che? a sgombrare le tenebre dell'ignoranza, ond'era l'Italia avvolta? non già, poichè queste tenebre avevano cesso luogo alla luce. A far conoscere le belle lettere e la filosofia? si conoscevano da prima. A che dunque? Ad accrescere e rassodare queste cognizioni. Ecco ciò che fecero unicamente.

coloro, che lo possedevano, conobbe i talenti di Tommaso da Sarzana, che si trovava in bassa fortuna, lo prese appresso di sè e lo mise in grado di formarsi quella fortuna, che lo sollevò sino al pontificato. Nel suo esiglio a Padova raddoppiò Palla Strozzi il suo ardore per le scienze e principalmente per la lingua greca, ch'era la sua scienza prediletta. Ricevette presso di sè l'Argiropulo da me ricordato tra filosofi greci, ed un altro dotto della stessa nazione, cui Vespasiano fiorentino nella vita, che scrisse dello Strozzi, non nomina punto. Quasi mai non lo si trovava senza un qualche libro greco, nè si restrinse alla semplice lettura, mentre nel lungo agio accordatogli dal suo esiglio, tradusse in latino la maggior parte delle opere di Platone, di Plutarco e di s. Giovanni Grisostomo. In mezzo a queste occupazioni, cui il piacere pressochè giornaliero d'una società scelta fra ciò, che v'era di migliore nella università, rendeva più leggiere, Palla Strozzi cento volte più felice d'allora, che si trovava alla testa del governo della sua patria, giunse fino all'età d'anni novanta, e morì a Padova l'anno 1492.

Il nome di Ambrogio camaldolese sovente venne ricordato nella nostra storia; e questo è il luogo di favellarne particolarmente come d'un dotto insigne e soprattutto d'un grande amante del greco. Egli era della nobile famiglia Traversari, la quale od era la stessa, oppure certamente un ramo di quella, che avea dominato sopra Ravenna. Egli nacque l'anno 1386 a Portico presso Forlì nella Romagna. Nell'età d'anni quattordici entrò nella congregazione de' monaci camaldolesi a Firenze, e per anni trenta non ebbe altra occupazione che i doveri della vita religiosa, lo studio ed il commercio co' sapienti. Si sospetta ch'egli abbia imparato il greco sotto Manuello Crisolora; ma egli fece certamente de'rapidi progressi in questa lingua mercè l'ajuto di Demetrio Scarani da Costantinopoli, che l'anno 1417 per farsi monaco camaldolese si recò a Firenze. Il ritiro, in cui viveva Ambrogio, non gl'

im-

impedì che la sua camera non divenisse il luogo di conversazione d'un gran numero di dotti di quella florida città. Egli era ogni giorno in commercio di lettere colle persone dotte d'altre cittadi e provincie, e perciò divenne senza dubbio il centro ed il legame di tutte le persone letterate del suo secolo e del suo paese. Gli si scriveva e lo si consultava da ogni parte; ciascuno affrettavasi di partecipargli quante si facevano scoperte utili alla letteratura; ed egli lo stesso faceva verso a' suoi amici ed a' suoi corrispondenti, spezialmente quando gli sortiva di scoprire un antico autore; nel che occupossi moltissimo ed inspirò co' suoi consigli questo gusto medesimo agl'intendenti. Cosimo de' Medici prendeva diletto di fermarsi quanto più poteva con questo dotto camaldolese; tutti i più possenti cittadini lo visitavano o lo traevano a preghiere presso di sè, sicchè con un poco d'ambizione avrebbe potuto al paro di tant'altri facilmente internarsi negli affari della repubblica; ma egli non volle mai alzarsi sopra il suo stato, nè mai si rimosse dai doveri d'un buon religioso.

Finalmente il suo ordine lo trasse dalla cella per sollevarlo al generalato l'anno 1431. I viaggi da lui incontrati per visitare i monasteri della sua congregazione gli diedero motivo di scrivere l'*Hodæporicon*, ch'è una descrizione de' luoghi da lui trascorsi e che racchiude delle belle osservazioni di vario genere e di varie materie. L'anno 1435 Eugenio IV lo spedì al concilio di Basilea, dove Ambrogio ebbe la destrezza di trarre dallo scisma varj prelati e spezialmente il cardinale Cesarini, ch'era divenuto lo sostegno de' ribelli. Da Basilea Ambrogio per ordine del pontefice passò alla corte dell'imperatore Sigismondo per tenerlo fermo nel partito d'Eugenio, ed avendo felicemente soddisfatto a questa commissione, si trasferì a Venezia per complimentare a nome del papa l'imperatore Giovanni Paleologo ed accompagnarlo sino a Ferrara, ove dovea tenersi il concilio. Da Ferrara si portò con quella grande assemblea a Firenze. Nel tempo del

concilio successivamente tenuto in queste due città fece Ambrogio risplendere il profondo suo sapere nel greco, e comparve come uno de' primi lumi della chiesa latina. Egli ebbe finalmente il conforto di vedere le due chiese riunite, e la Provvidenza gli risparmiò il dolore di vedere questa riunione pressochè disciolta al momento in cui fu compiuta, mentre finì di vivere l'anno stesso della rottura del concilio, cioè l'anno 1439. Egli lasciò una grande quantità di traduzioni dal greco, l'*Hodæporicon* già da me indicato e che molto si stima, ed un' ampia ed utile raccolta di *lettere*, delle quali il Martene fece una edizione nel volume III dell'opera intitolata *Collectio veterum monumentorum*, e che l'abate Mehus diede di nuovo al pubblico più esatta ed interamente compiuta. Questo ultimo scrisse pure la *Vita di Ambrogio*, opera eccellente, cui si può consultare non meno che gli *Annalisti della congregazione camaldolese*.

Io osservai qui sopra che l'ebreo era molto in voga a Venezia. Si può dire lo stesso quanto al greco, ed io anderò contento di recarne a pruova cinque nobili veneziani, che possedevano questa lingua come la loro propria.

I primi, che si presentano, sono tre patrizj della illustre famiglia Barbaro; ed io comincierò, com'è ben giusto, dal più vecchio. Francesco Barbaro (1) nato a Venezia nel 1398 studiò sotto i più grandi professori, ch'ebbe allora l'Italia, e divenne ad essi eguale, se forse non ne ha parecchj superato. Profondo nella cognizione della letteratura greca e latina scrisse in queste due lingue con tut-

(1) Si trovano tali notizie sopra di questo dotto uomo al principio del tomo VI del mio autore, che ha creduto di poter collocare Francesco Barbaro tra' protettori della letteratura italiana. A me pare che per essere a paro cogli Sforza, Medici, Visconti, Alfonsi non basti essere amico e conciliatore de' letterati, qual fu questi. Perciò lo posi a canto agli altri Barbaro e fra gli amici della greca letteratura.

tutta la possibile purezza. Alcune delle vite di Plutarco tradotte colla più grande cognizione provano quanto fosse perito nel greco. Il suo trattato latino *De re uxoria* assai si pregia; se ne fecero varie edizioni e lo si tradusse in francese (*). Eloquentissime sono le sue orazioni, e le sue lettere non respirano che l'amore dell'umanità e delle scienze. Chiunque amò d'essere considerato come uomo di lettere si diede premura d'avere qualche relazione con Francesco Barbaro, il quale si dava un pregio d'essere loro amico; e giacchè l'emulazione, l'orgoglio e l'invidia gli mettevano sovente in contesa, egli fu sempre mediatore e conciliatore comune, ed adoperò le persuasioni, le querele e l'autorità da lui acquistata nella letteraria repubblica per mantenervi il buon ordine e la pace.

Potrebbe taluno pensare che questo uomo tutto sagrificato alla letteratura non avesse alcun affare, che lo stornasse da tale occupazione; ma addiveniva anzi tutto al contrario. In età d'anni vent'uno egli teneva un posto nel Senato, fu a vicenda podestà di Trevigi, di Vicenza, di Bergamo, di Padova, di Verona, del veneto Friuli e di Brescia, dove estinse la discordia civile; la qual città valorosamente difese contro ai milanesi comandati da Niccola Piccinino in un assedio sterminatore, del quale egli medesimo sotto un finto nome scrisse la storia. Ei fu ambasciatore alla corte di Martino V, d'Eugenio VI, dell'imperatore Sigismondo a Firenze, a Mantova, a Ferrara ed a Milano. La repubblica lo creò consigliere, savio e procuratore di s. Marco, ed ei morì d'anni cinquantasei nel 1454. Un uomo, la cui vita non è stata lunga, e che tanto operò per la sua patria e per la letteratura, è un rimprovero per coloro, che sotto il pre-

(*) Nelle faustissime nozze della nob. donna Elena Bembo col nob. sig. co: Giuseppe Rizzoni veronese uscì tradotta dal nob. u. Vettor Sandi l'anno 1802 in 4 dalla stamperia Rosa quella porzione di questa opera, che tratta dell'*Educare la prole*.

pretesto degli studj si dispensano dall'affaticare pel loro principe e per la loro nazione, come altresì per quelli, che per qualche pubblica occupazione abbandonano e disprezzano lo studio delle lettere.

Il Barbaro ebbe due nipoti, tutti e due di nome Ermolao, i quali sono illustri nella repubblica letteraria. Ermolao il Vecchio fu così inclinato per la lingua greca, che nell'età d'anni dodici potè tradurre in latino varie favole d'Esopo. Il papa Eugenio suo concittadino lo fece protonotario apostolico, e poscia vescovo di Trevigi, quando il Barbaro non aveva che trentatrè anni. Dopo a dieci anni fu trasferito al vescovado di Verona, e morì a Venezia l'anno 1471 in età d'anni sessantuno. Le sue traduzioni dal greco ed altre opere si trovano manoscritte.

Il secondo Ermolao Barbaro soprannominato il Giovane è ancora più celebre del primo. Quando nella storia letteraria si parla d'un Ermolao Barbaro senza altra distinzione intendesi parlare di questo, il quale, benchè riuscisse così illustre letterato, non visse che trentanov'anni. Ammaestrato a Verona dal vescovo suo zio e poscia a Roma da Pomponio Leto, d'anni quattordici meritò d'essere incoronato poeta dall'imperatore Federigo, lo che avvenne l'anno 1468. D'anni diciannove cominciò la traduzione di Temistio, cui pubblicò sette anni appresso ed a Padova fu laureato nelle leggi e nella filosofia. Ritornato a Venezia entrò nella carriera delle cariche e degli onori, ma senza giammai abbandonare i suoi studj favoriti delle belle lettere, principalmente delle greche, cui a rendere più conosciute prese a dare pubbliche lezioni sopra Demostene, Teocrito ed Aristotele. Egli diede queste lezioni in sua casa senza altro interesse, che quello del bene della letteratura, e tutti erano ammessi ad ascoltarle. In breve tempo la sua casa divenne sì frequentata, che poche scuole greche lo erano di più. Tosto la dottrina ed il credito del giovine Ermolao lo fecero consultare da tutti i letterati suoi contemporanei, ed il nipote nel regno let-

letterario non ebbe minore autorità di quello, che ne ha goduto il suo zio. D' anni trentadue Ermolao fu spedito ambasciatore all' imperator Federigo, che, dopo averlo incoronato poeta diciott' anni prima, in questo incontro lo creò cavaliere. Spedito quindi a Roma presso Innocenzo VIII venne da questo papa nominato patriarca d' Aquileja. Era vietato a' ministri veneziani d' accettare alcuna dignità spirituale o temporale da' principi stranieri senza il consenso della repubblica. Ermolao si dimenticò della proibizione ed accettò il patriarcato, per lo che i veneziani lo bandirono perpetuamente. Allora ravvedutosi voleva rinunciare il patriarcato, ma il papa ricusò d' accettare la rinuncia. Ermolao si fermò a Roma, ove sopraggiunse la peste; ed essendosi perciò ritirato in campagna venne da quel flagello distruggitore perseguitato e condotto alla tomba l'anno 1493.

Benchè non sia nemmeno vissuto quarant' anni, lasciò Ermolao morendo un buon numero d' opere tutte stampate, cioè, *La traduzione di Temistio*, quella di *Dioscoride* e quella della *Rettorica d' Aristotele*, un *Ristretto della morale e della scienza naturale di questo filosofo*, e due grandi opere sopra Plinio, una intitolata *Castigationes Plinianæ*, l'altra *Castigationes secundæ*, e finalmente delle *Correzioni sopra Pomponio Mela* ed una *Spiegazione delle voci le più difficili di Plinio*. Egli diceva d' avere corretto dieci mila errori, ch' eransi introdotti nel testo di quell'autore, trecento nel libro di Mela ed altrettanti in altri scrittori. Le *Castigazioni* mossero grande strepito, e venne accusato Ermolao d' essersi troppo dato in preda alle congetture. I moderni, senza essere molto propensi a questa censura, rimasero sorpresi ch' egli abbia potuto fare quanto fece sopra Plinio in un tempo, nel quale la buona critica era ancora ne' suoi principj. Erasmo porta questo sentimento, ed il medesimo p. Hardouin non ha potuto negare della Lode ad Ermolao, sebbene lo biasimi d' avere voluto di troppo congetturare; bizzarra critica nella bocca d' un uomo,

mo, che avanzò le più assurde congetture. Questo medesimo p. Hardouin nella sua edizione di Plinio ha quasi sempre seguito Ermolao Barbaro, senza fargli giammai la grazia di renderne avvisati i leggitori.

Venezia ebbe un altro insigne amico del greco nella persona di Leonardo Giustiniani, fratello di s. Lorenzo patriarca di questa città. Il suo maestro nel greco fu Guarino di Verona. Egli fece varie traduzioni de' più celebri autori dell'antica Grecia. Quando l'imperatore Giovanni Paleologo si portò a Venezia, fu il Giustiniani destinato a complimentarlo e servirlo, e sì bene soddisfece al suo officio, che lo si avrebbe creduto nato ed allevato in Grecia.

Leonardo si applicò pure alla poesia italiana ed alla musica, e riuscì uno de' più diligenti raccoglitori degli antichi manoscritti. Di mezzo alle sue letterarie occupazioni ebbe parte nel governo della repubblica, e morì nel 1446.

Il quinto nobile veneziano reso celebre dallo studio della greca lingua fu Girolamo Donato. Benchè passasse quasi tutta la sua vita in qualità di ministro della repubblica presso alle corti straniere, pure riuscì uno de' migliori letterati del suo secolo, avendo scritto in greco, latino ed italiano, come se ad altro non avesse dovuto attendere che a studiare ed a scrivere. Tradusse dal greco i *Commentarj di Alessandro d'Afrodisia* sopra i libri d' Aristotele *Dell'anima*, le *Opere attribuite a s. Dionigi l'Areopagita* ed alcune delle opere di *s. Giovanni Grisostomo* e di *s. Giovanni Damasceno*. Scrisse altresì delle *Apologie* e de' *Trattati* sopra il primato della santa sede contro a' greci, ed altre opere sulla credenza della *Processione dello Spirito Santo*. Questo senatore teologo, filosofo e greco profondo morì d' anni cinquantasette nel 1511.

L'antica Tiferno, oggidì Città di Castello, nell' Umbria diede il soprannome a Gregorio da Tiferno nativo di questa città. Alcuni non ricordandosi che Tiferno è Città di Castello riguardarono Gregorio

gorio come greco. Per questo sapiente è onorevole così fatto errore, poichè non vi si sarebbe caduto se la molta sua bravura nella greca lingua non avesse fatto pensare ch' egli fosse greco di nazione. Egli esercitò la medicina, ma la diletta sua professione era quella della greca letteratura. Egli la insegnò a Napoli e vi ebbe fra gli altri a discepolo Gioviano Pontano, ed insegnandola a Milano fu maestro di Bartolommeo Calchi e di Giorgio Merula. Niccolò V lo trasse a Roma e lo impiegò in fare delle traduzioni dal greco; ma, dopo alla morte di quel pontefice, Gregorio si ritirò nella Francia e fu scelto a professore della greca lingua nell' università di Parigi. Non si sà quanto tempo vi si fermasse, ma si sà che la pensione, che gli si dava, era sì lieve che appena gli bastava per vivere la metà dell' anno, per lo che dopo ad alcuni anni ritornossene nell' Italia ed insegnò le belle lettere greche a Venezia sino alla sua morte accaduta sotto il pontificato di Paolo II. Coloro, i quali bramassero notizie più minute sopra questo greco passionato, possono consultare il tomo II. delle *Annotazioni* del signor abate Joly sopra Bayle.

Di tutti gl'intendenti di greco italiani, di cui sino a quì ho parlato, non trovo alcuno, che tanto abbia operato pel pubblico in generale, quanto Giovanni Crestonè monaco benedittino di Vicenza: poichè primieramente egli fece un *ristretto* della grammatica del Lascari e lo stampò a Milano nel 1480; quindi fece stampare l'anno appresso lo *Salterio greco-latino*, ed in terzo luogo pubblicò in due anni diversi e nella stessa città il *Lessico greco* ed il *Lessico greco-latino*. Queste opere dopo all' antichità furono assolutamente le prime in questo genere, e sparsero la cognizione del greco presso a tutte le colte nazioni.

II. *De' filologi, grammatici e retori.*

Il quindicesimo secolo in riguardo agl' italiani può chiamarsi il secolo della filologia, o della eru-

di-

dizione. Vi furono, come abbiamo sino a quì veduto, molti teologi, filosofi, giureconsulti, fisici, storici, oratori, poeti, ma si vuole confessare che la parte delle scienze, alla quale soprattutto si dedicarono gl' italiani di questo secolo, fu l'erudizione greca e latina, la ricerca, spiegazione ed illustrazione delle antiche opere, la pubblicazione di nuovi libri, la cura delle edizioni corrette, quando si trovò l'arte della stampa, le questioni sopra infiniti letterari soggetti, ed il loro scioglimento, lo studio delle antichità sopra i marmi, le medaglie ed altri antichi monumenti; in una parola quanto appartiene al genere filologico in ciò che significa erudizione e bella letteratura. Quasi tutti i dotti, di cui feci parola in questo tomo, non eccettuandone i teologi ed i giureconsulti, furono filologi, e già i miei lettori senza dubbio avranno da per sè, fatta questa osservazione; che sebbene io abbia diviso questi sapienti in varie classi secondo alla scienza, nella quale parve che più si distinguessero, non per tanto si possono riferire a tutte le classi in generale, poichè esercitaronsi più o meno in tutte le parti della letteratura. In riguardo alla filologia, sembra che il titolo di filologo specialmente convenga ai grammatici ed ai retori, che fiorirono in questo secolo, poichè non restrignendosi agli sterili precetti della rettorica e della grammatica coltivarono diligenti la erudizione e la buona letteratura e la sparsero fra i loro nazionali e gli stranieri. Io seguirò per altro il mio ordinario costume, e non parlerò che de' più illustri.

Cominciamo da Guarino da Verona, ch'è il primo per l'età, e quegli, a cui la letteratura italiana tanto ne deve. Enea Silvio nel libro II *Comment.* lo chiama il maestro di tutti coloro, che si distinsero in questo secolo pel loro sapere. Tritemio c. 807 *De script. eccles.* dice che Guarino era il più dotto in tutte le parti della letteratura sacra e profana, che vi fosse al suo tempo, ed aggiugne che pel di lui impegno le belle lettere racquistarono il loro splendore. Fazio p. 18 *De viris illustr.*

non

non dubita d'assicurare che il solo Guarino avea fatto numero maggiore di allievi, che non ne avessero fatti tutti gli altri retori e grammatici insieme. Giano Pannonio p. 54 *Carminum*, quegli che fu vescovo di Cinque Chiese nell' Ungheria, nel *Panegirico in versi* in lode di Guarino suo maestro ne fa un elogio, che potrebbe sembrare avanzato, se tutti gli scrittori del suo tempo non confermassero le loro testimonianze con quanto ne dice questo poeta.

Guarino nacque a Verona l'anno 1379. Egl' imparò il latino sotto Giovanni di Ravenna, e viaggiò sino a Costantinopoli per impararvi il greco sotto Manuello Crisolora. Ritornato in Italia portò varj libri da lui raccolti presso a' greci, ed aperse scuola di letteratura greca e latina a Firenze, e quindi a Bologna, e finalmente a Padova. I veneziani lo invitarono poi nella loro città, e quivi ebbe a discepoli pressochè tutti que' personaggi illustri, di cui feci parola nella sezione precedente. Da Venezia passò ad istruire i veronesi suoi concittadini, da cui la peste, che pochi anni dopo desertò Verona, obbligollo ad allontanarsi, nel quale momento si portò a Trento, ove ha insegnato le belle lettere ad una folla di stranieri. Ei non ne partì che per le fervide preghiere de' suoi concittadini, i quali però non hanno potuto possederlo quanto avrebbero desiderato, giacchè il marchese Niccolò III di Ferrara lo scelse ad istruire il principe Leonello. Recatosi Guarino alla di lui corte l'anno 1429 soddisfece largamente ai desiderj del padre e del figliuolo, ed in questo diede un grande e generoso proteggitore a' letterati d' Italia. Terminato il suo impiego, Guarino ebbe pubblica scuola di belle lettere a Ferrara, ed intervenne al generale concilio tenuto in quella città. Quando poi il concilio fu trasferito a Firenze, Guarino lo seguì ed ebbe il contento di rivedere i suoi antichi allievi. Tentarono invano i fiorentini di ritenerlo, mentre troppo andava soddisfatto della corte e degli abitanti di Ferrara perchè non avesse a ritornarvi, come

come fece, ed a continuarvi a vivere e ad insegnare ed a scrivere fino al termine de' suoi giorni. Timoteo Maffei in un *Dialogo* riferito dal Zeno nel tomo I. p. 213 delle *Vossiane Dissertazioni* attesta che Guarino, ad onta di sua avanzata età, conservava la forza della memoria ed applicavasi allo studio in modo, che appena si prendeva qualche tempo per mangiare e dormire, sebbene siasi conservato sempre robusto di spirito e corpo. Nel 1460 Guarino morì d' anni novanta a Ferrara.

Questo letterato diede de' buoni precetti sulla lingua greca e latina, tradusse alcune opere di Plutarco e la geografia di Strabone, fece de' commenti a varj autori latini e greci, varie orazioni, delle poesie latine ed un grande numero di lettere. A lui dobbiamo le poesie di Catullo, che trasse dall' obblio, corresse e ridusse ad ottimo stato. Quest' uomo infaticabile rese perpetui, a così dire, i suoi travagli ed i suoi servigj verso alla letteratura nella persona di Batista Guarino, uno de' suoi figliuoli, e che tenne dietro più presso alle tracce paterne. Batista rimpiazzò suo padre nella università di Ferrara, ove fu professore di greco e latino, ed ove tra varj allievi ebbe il celebre Lilio Giraldi ed Aldo Manuzio. Egli dal Poliziano nel I. libro delle *Epistole* viene chiamato il più dotto umanista della sua età: Tito Vespasiano Strozzi p. 48 *Carmin.* ed il Tritenio C. 910 *De script. Eccl.* ne celebrarono le lodi. Ne' trent'anni, che insegnò a Ferrara, ricevette mille pruove dalla stima, onde godeva presso a' suoi sovrani e ad altri principi. Il Maffei p. II. *Verona illust.* ed il Fabricio vol. III. p. 121 *Bibl. med. & infim. latin.* diedero il catalogo delle opere di questo professore.

Di raro vi furono due persone, che più si siano rassomigliate per professione, per età, per le avventure della vita e pel credito, di quello che Guarino da Verona e Giovanni Aurispa. Questi era siciliano nato a Noto un anno prima di Guarino. Egli si recò a Costantinopoli ad istruirsi nella greca letteratura, e fece in questa capitale ed in altre

cit-

città un abbondante acquisto di libri, onde arricchì l'Italia. Nell'anno 1424 Aurispa la rivide seguendo l'imperatore Giovanni Paleologo, ove gli fu assegnata la cattedra di belle lettere greche e latine; ma non vi si è fermato lungo tempo, poichè al sollecito invito di Ambrogio camaldolese, suo grande amico, di Palla Strozzi e di Niccolò Niccoli, passonne a Firenze. Quivi, qualunque ne sia stata la cagione, trovò contesa col Niccoli, e disgustato di questo soggiorno recossi a Ferrara, dove si ritrovava Guarino, e fu presente al generale concilio. Eugenio IV avendo imparato a conoscerlo lo prese a suo servigio come segretario, nel quale impiego fu confermato da Niccolò V, che di più gli diede de' benefizj nella Sicilia. Dopo alla morte di questo pontefice, ritornò Giovanni Aurispa a Ferrara, ove ricevette l'ordine sacerdotale. Non cessò fino al termine della sua vita di scrivere e d'insegnare, e morì d'anni 81 compiuti l'anno medesimo, che morì il suo compagno Guarino da Verona, cioè, nel 1460. Essendo vissuto con questo Guarino, essendosi trovato nella stessa città, stato essendo fino alla morte nella medesima corte ed avendo esercitato l'officio medesimo, nulla si dice se questi due sapienti siano stati amici o rivali, e per quale d'essi due abbiasi avuto stima più grande. Quello, che si può dire, è ch'ebbero entrambi un merito eguale, e Guarino soltanto fece maggiore numero di grandi allievi e lasciò più opere. Quelle di Aurispa consistono in traduzioni dal greco, in poesie ed in alcune lettere.

Ecco un terzo umanista, che fu nelle belle lettere eccellente, e il cui nome però sarebbe rimasto sconosciuto, per non avere lasciato delle opere, che lo rendano eterno, se il numero infinito degli allievi da lui fatti, che superarono quelli di Guarino e di Aurispa, e le sue lunghe fatiche, il suo grande zelo pel bene della letteratura e gli elogj di tutti i di lui contemporanei non ne avessero trasmesso alla posterità il merito e la gloria. Questo insi-

gne umanista è Vittorino da Feltre, del quale Francesco Prendilacqua scrisse molto bene la vita (*), da cui trarrò le principali notizie.

Vittorino venne al mondo l'anno 1379 a Feltre nella Marca Trivigiana. La di lui famiglia era onesta, ma povera; se non che il di lui padre avendo trovato in esso molto talento lo spedì alla università di Padova, dove Vittorino, parte coll'ajuto d'alcuni amici, a cui era raccomandato, parte con una estrema frugalità terminò felicemente e rapidamente il corso degli studj, facendosi tanto ammirare pel suo genio, quanto si era reso caro pelle sue virtù. Guarino da Verona fu il suo maestro nella lingua greca ed il suo intimo amico. Non v'era in quella grande università professore alcuno che non lo avesse ad amico e che non bramasse d'averlo a compagno. I loro voti rimasero appagati finalmente, e Vittorino divenne professore di belle lettere e di filosofia. Ma quest'uomo, di cui era-

(*) E' uscita in Bassano nella tipografia Remondiana in 8vo. nel 1801 un'opera intitolata: *Idea dell'ottimo precettore nella vita e disciplina di Vittorino da Feltre e de' suoi discepoli, libri quattro del cav. Carlo de' Rosmini Roveretano.* Che un uomo, qual fu Vittorino da Feltre, non avesse a conoscersi dagl'italiani, di cui fu sì benemerito, prima della metà del secolo XVIII, era una cosa da stupire assai; ma fu molto bene compensato dell'obblio, in cui sino a quì fu tenuto, da questa *Vita*, che ne scrisse il rinomato cavaliere Rosmini. Questi non solo fa conoscere le vicende diverse della vita di Vittorino, ma anche il metodo da lui tenuto nell'insegnare, il carattere de' suoi costumi, il merito ed il numero de' suoi discepoli; e questi sono appunto i soggetti, su de' quali si aggirano i quattro libri, in cui questa vita è divisa. L'opera si vede ch'è eseguita da una maestra mano: dilettevole è lo stile e terso; grande la copia della erudizione senza che opprima; le riflessioni opportune e da filosofo; le osservazioni sopra i falli, in cui cadde taluno nel parlare di Vittorino, fatte sempre con quella nobiltà, che gli è propria ed ingenita; e della quale è frutto non meno la sincerità, con cui sempre espone a chi va debitore delle nuove notizie, che sono non poche, date in questo suo egregio lavoro.

erano puri i costumi ed esemplare la vita, non aveva giammai potuto adattarsi al libertinaggio degli scolari di Padova, e per tale motivo accettò di buon grado l'invito de' veneziani e recossi prontamente ad occupare la cattedra di belle lettere nella loro città. Ma dopo a due anni il marchese Gian-Francesco di Mantova lo dimandò a' veneziani perchè gl' istruisse i principi suoi figliuoli, nè già poteva egli trovare un personaggio più opportuno per questo impiego tanto onorevole, quanto difficile. Vittorino avea tutte le doti necessarie per essere educatore e maestro di giovani principi. Univa ad un grande sapere il buon gusto e l'arte di comunicarlo agli altri: era grave senza essere aspro ed orgoglioso, pio senza essere nè minuzioso nè bigotto, severo ne' suoi costumi, ma coll'arte di rendere amabile la sua severità. Pieno di zelo e tenerezza pe' suoi allievi sapeva attaccarseli con mille cure e con una opportuna compiacenza, versava lagrime di tenerezza quando scorgeva i loro progressi nella virtù e nella dottrina, e lagrime di dolore, se mai ad essi accadeva cosa molesta. Il marchese aveagli data tutta l' autorità necessaria sopra a' suoi allievi; e questo bravo educatore o gli puniva o gli premiava così a tempo che la dolcezza e la severità servivano egualmente al loro vantaggio. Vittorino fece di più, mentre per ispirare in essi una vantaggiosa emulazione consigliò il principe a permettergli co' suoi figliuoli d' allevare quelli de' principali signori di Mantova e degli Stati, che n' erano dipendenti. Vi acconsentì il marchese ed accordò in oltre ad ogni persona d' un certo grado, e, specialmente agli stranieri, d' assistere alle lezioni di Vittorino. Destinò per questo oggetto una grande e bella fabbrica divisa in varj luoghi, in cui avessero la loro abitazione Vittorino, i giovani principi ed i nobili di quel collegio. V' erano de' comodi appartamenti, degli ampj corridori, delle sale spaziose pelle scuole e de' giardini deliziosi. Vittorino istituì delle cattedre pelle scienze e pelle arti, scelse de' maestri diversi per ciascuna, e vi aggiunse

quelli pegli esercizj, che convenivano a giovani signori, quali sarebbero la musica, la danza, il cavalcare, l'armeggiare ec. (1). Egli poi era il presidente o l'ispettore di questo illustre collegio, e riservò per sue lezioni la eloquenza o le belle lettere. In breve tempo la fama di Vittorino da Feltre e della sua scuola si diffuse per tutta l'Europa, e si videro movere a Mantova personaggi i più distinti non solo dall'Italia, ma ancora dalla Francia, dalla Germania ed eziandio dalla Grecia per istruirsi sotto ad un così dotto e saggio precettore. Si vorrebbe un lungo catalogo per nominare gli allievi più illustri sì d'Italia che d'altri paesi, i quali uscirono dalla scuola di Vittorino (*). A meglio conoscere il carattere di quest'uomo insigne è da osservarsi, che, mentre avrebbe potuto ammassare molte ricchezze nello stato, in cui si ritrovava, visse e morì povero, sicchè alla sua morte non gli si ritrovò nè mobiglia nè argento; e la ragione ne fu che, non avendo nè moglie nè figliuoli, donava tutto a' poveri, e contento d'essere alimentato, vestito e ricoverato distribuiva in limosine tutto il superfluo e tutto quello, che gli si dava dalla liberalità del sovrano. Un'altra osservazione, che mostra il carattere veramente virtuoso di quest'uomo, è, che in un tempo, nel quale i letterati avevano il malvagio costume di lacerarsi fra loro con amare critiche, satire, invettive e libelli, il solo Vittorino non censurò veruno, nè da veruno fu censurato. Nè è già ch'egli non avesse, quali gli ebbe-

(1) E' questo, se non m'inganno, il primo collegio, o la prima accademia di nobili. Io non ne ritrovo verun altro precedente esempio nè in questa storia, nè in alcuna altra, che siasi a mia cognizione; sicchè credo che la istituzione fatta da Vittorino a Mantova sia stata in questo genere la prima.

(*) Di quaranta ne parla il cav. Rosmini nel IV libro della sua *Vita*; e, benchè ne parli brevemente, ne parla in modo, che nulla lascia sulla loro vita e sulle loro opere a desiderare.

ebbero tutti gli uomini grandi, i suoi invidiosi ed i suoi nemici, che n'ebbe già nel seno della stessa Mantova; ma questi miserabili non avendo ardimento di scrivere contro di lui si restrinsero alle maldicenze, cui seminavano nelle conversazioni. Ciò seppe Vittorino, e ne prese vendetta ricolmando costoro di beneficenze.

Tale è stata la vita di questo illustre letterato, il quale con ogni impegno contribuì a fare che fiorissero la virtù e le scienze per tutta l'Europa, e, lo che più fa, in un tempo, in cui la maggior parte de' letterati avevano i costumi corrotti da un ridicolo orgoglio e da una reciproca funesta invidia. Egli morì d'anni 68 nel mese di febbraro dell'anno 1447 al giorno della Madonna delle candele. Fu sepolto a spese de' principi, che onorarono di loro presenza le esequie co' magistrati uniti al clero ed alla nobiltà. Non gli si drizzò un mausoleo, quale si era intenzione di que' sovrani, poichè lo avea vietato morendo.

I tre professori di belle lettere, de' quali ora ho parlato, furono, per così dire, i fondatori della buona letteratura ed i condottieri di quell'immenso numero di filologi e letterati, che in questo secolo resero illustre l'Italia, vi sparsero il buon gusto e furono i maestri delle nazioni. Ecco quelli, che meritano un posto distinto nella nostra storia.

Gaspatino Barzizza fu un filologo insigne. Egli nacque in Barzizza terra del Bergamasco. Egli studiò a Bergamo, e vi cominciò ad insegnare le belle lettere, come ha dimostrato l'illustre cardinale Alessandro Furietti scrittore della di lui vita, che si stampò a Roma nel 1728. Per questa ragione egli prese il soprannome di *Bergomensis*, come si vede nel principio e nel fine della raccolta delle sue lettere. L'anno 1404 egli insegnava nell'università di Pavia e tre anni dopo andossene a Venezia, ov'ebbe tra i suoi discepoli il celebre Francesco Barbaro, che dimorava presso di lui. Poco dopo i padovani l'ebbero dalla repubblica pella cattedra di belle lettere nella loro università, e quando essi lo videro ca-

rico di otto nipoti, che il di lui fratello orfani e privi di beni gli avea lasciati a mantenere, ebbero l'attenzione d'accrescergli il salario. Pure il buon Gasparino avrebbe durata fatica a riuscirvi, se la sua riputazione non avesse mosso il duca Filippo Maria Visconti a sceglierlo a professore d'eloquenza a Milano con una ricca pensione. Dall'anno 1417 sino all'anno 1430, ovvero 1431, in cui morì, Gasparino non abbandonò giammai Milano, ed in questo tempo non fece che accrescere colle sue fatiche la gloria di già ottenuta tra' sapienti. La parte, per cui si rese più benemerito della letteratura, fu la correzione degli antichi manoscritti sì greci che latini, che si andavano ad ogni giorno scoprendo, alla cui scoperta egli stesso non poco concorse, e ch'erano la maggior parte in un grande disordine. Famoso si rese ancora pella eleganza dello stile, benchè siasi dato a lui rimprovero che troppo badando alla bellezza della dizione abbia poi dimenticato il fondo delle cose. Varie *orazioni*, *trattati di grammatica* e di *rettorica*, ed un buon numero di *lettere* sono le opere lasciate da lui, delle quali si fecero varie edizioni.

Gasparino ebbe un figliuolo chiamato Guiniforte, erede della fama paterna e riguardato come un celebre letterato. Egli nacque a Pavia l'anno 1406, quando suo padre vi era professore. Uscito appena dall'infanzia fece ammirare il suo talento nel latino, nel greco e nell'ebreo. Giovine di molto ancora insegnò le belle lettere a Novarra, finchè il re Alfonso il Magnanimo, allora re soltanto d'Aragona e di Sicilia, lo chiamò a Barcellona e lo creò consigliero. Egli accompagnò questo principe nella spedizione contro a quelli di Tunisi, che occupavano l'isola di Gerbi, e scrisse la storia di tale conquista. Poscia passò in Sicilia col re; ma trovando l'aria di questo paese onninamente contraria alla sua sanità fu costretto a domandare il suo congedo al monarca, il quale glielo accordò con sommo rincrescimento. Pieno di speranza d'incontrare una nuova felice fortuna si recò a Milano presso Filip-

po

po Visconti, che fu verso di lui non meno generoso di quello che stato lo era Alfonso. Guiniforte ebbe la carica di vicario generale nel ducato di Milano e la cattedra di filosofia morale a Pavia col privilegio d'averne lo stipendio eziandio essendo lontano. Dopo alla morte di Filippo non volendo Guiniforte prendere veruna parte nelle fazioni, che lacerarono lo Stato, abbracciò saggiamente il partito di viaggiare e andossene nel Monferrato ed a Ferrara, dandosi di bel nuovo in questi due luoghi alla sua prima professione delle belle lettere. Il duca Francesco Sforza solidamente stabilitosi a Milano richiamò Guiniforte e lo fece intimo suo segretario. Questo bravo letterato e buon ministro morì l'anno 1460, e lasciò delle *orazioni* e delle *epistole*, che furono pubblicate, nelle quali si ravvisa una corretta e fiorita latinità.

Eccoci ad uno de' più celebri filologi del secolo XV, al famoso Francesco Filelfo, che solo nell'Europa mosse grido maggiore di tutti insieme i suoi contemporanei non tanto per motivo di sua dottrina e de' molti suoi scritti, quanto per cagione di sua incostanza, delle perpetue sue quistioni cogli altri sapienti, de' suoi modi importuni verso a tutti i principi ed a tutti i signori, e delle vicende, a cui si rinvenne esposto ora nel colmo degli onori ed ora nell'avvilimento. La sua vita fu giudiziosamente scritta dal sig. Lancellot dell'Accademia delle iscrizioni e belle lettere di Parigi, nel tomo X delle cui *Memorie* si ritrova. Questo scrittore corresse gran numero d'errori, in cui era caduto Arrigo Foppio, che primo degli stranieri avea dettata la vita di Filelfo, la quale stà nel V volume delle *Miscell. Lipsiens.* Alle notizie date dal Lancellot aggiugnerò alcune particolarità prese da Appostolo Zeno nel I tomo delle *Dissertazioni Vossiane* e dal Sassi nella *Storia della tipogr. di Milano*.

Francesco Filelfo nacque a Tolentino nella Marca d'Ancona ai 25 luglio dell'anno 1398. Egli studiò le umane lettere a Padova sotto Gasparino Barzizza e profittò per modo delle lezioni di questo bravo

maestro, che prima della età d'anni venti fu sollevato alla cattedra delle belle lettere in quella illustre università. I veneziani vollero possedere questo giovane professore, il quale l'anno 1417 si portò ad insegnare l'eloquenza a Venezia. Sorpreso del talento, della vivacità di spirito e delle altre belle qualità del Filelfo il senato lo fece registrare nel ruolo de' cittadini, ma desideroso egli d'istruirsi a fondo della lingua greca chiese permesso al senato di passare a Costantinopoli, come fatto avevano Guarino ed Aurispa. Tosto gli fu accordata la dimanda, e, perchè potesse con più splendore comparire nella capitale del greco impero, gli si diede il titolo di cancelliere della repubblica in Oriente. Gli onori resi al Filelfo da' veneziani atterrano le calunnie di Poggio, che nelle sue *Invettive* e nelle sue *Facezie* dice che il Filelfo svergognato a Padova pelle sue infamie e cacciato da Venezia pella medesima ragione andò a nascondersi nella Grecia. A Costantinopoli Filelfo si perfezionò nella greca lingua ed acquistò molti preziosi manoscritti ed una sposa distinta. Erasi posto sotto alla disciplina di Giovanni Crisolora, figliuolo di Manuello Crisolora, del quale abbiamo parlato. Giovanni erasi maritato con una dama della casa Doria di Genova, e ne avea avuta una figliuola chiamata Teodora molto bella, assai ricca e di molto spirito. Filelfo avendo avuta la sorte di piacere a questa fanciulla ed a' suoi parenti, e molto potendo a Costantinopoli pel suo fregio di cancelliere della veneta repubblica fu scelto a sposo della giovane Teodora; e questo matrimonio riempì d'invidia e di sdegno varj sapienti dell'Italia. Poggio alla pagina 178 delle *Invettive* dice che il Filelfo avea violato Teodora per obbligare a dargliela i di lei parenti. Guarino da Verona pretende, per testimonianza di Ambrogio camaldolese *Epist. IX lib. VIII* che il Filelfo avesse commesso delitto non colla figlia, ma colla madre, che innamoratane sel volle a genero (*).

Buo-

(*) Se la madre disonorata dal Filelfo diede a questo in mo-

Buono è però pella fama del Filelfo che i suoi nemici non vadano d'accordo; la qual cosa può far credere che le loro accuse non avessero altro fondamento che una bassa invidia.

Questo mattimonio e la fama d'uomo sapiente acquistata da Fifelfo tra' greci gli procurarono la buona grazia degl'imperatori Manuello e Giovanni Paleologo, che regnavano ad un tempo. Sebbene alla corte medesima vi fosse Giovanni Aurispa, il quale godeva d'una stima eguale, tutta volta il Filelfo pelle raccomandazioni del Crisolora e de' Doria fu scelto per essere spedito ambasciatore primieramente presso il sultano Amurat II, e poscia presso l'imperatore Sigismondo. Egli fece questa seconda ambasciata l'anno 1423, in cui l'Aurispa accompagnando Giovanni Paleologo ritornò in Italia. Si ritrovava alla corte di Sigismondo, quando questo principe disponevasi ad onorare di sua presenza in Cracovia il matrimonio del re Ladislao. Egli seguì l'imperatore in questa città, e recitò innanzi a questo monarca ed ai re di Polonia e di Danimarca e ad una folla di signori e prelati una latina orazione, che gli ottenne il generale applauso.

La monarchia de' greci ridotta a rovina, e Costantinopoli tremante all'avvicinarsi de' turchi non erano teatro, in cui il merito del Filelfo potesse con suo vantaggio brillare. Ritornossene dunque l'anno 1427 nel grembo dell'Italia e dopo ad un breve soggiorno fatto a Venezia accettò l'invito de' bo-

lo-

moglie la sua figliuola, non c'è dubbio che il Filelfo le diveniva genero, come ben dice il Landi. Ciò dice pure il Tiraboschi; ma il fatto stà che Ambrogio camaldolese nella sua lettera non dice che le diventava *genero*, ma *suocero*, il che però essere non poteva. Ecco le sue parole: *mechumque ante habuisse quam socerum*. O vi è errore di stampa nelle edizioni delle lettere di Ambrogio camaldolese, o questi pure errò mettendo *socerum* invece di *generum*, o le sue parole contengono altro senso da quello, che loro si dà, benchè non saprei in quale altro senso potrebbero venire spiegate.

lognesi, che gli assegnarono la cattedra d' eloquenza e quella della morale filosofia. Benchè si trovasse molto stimato e bene provveduto a Bologna non potè adattarsi ai tumulti ed alle rivoluzioni, alle quali questa città era ad ogni giorno soggetta; ma gli costò fatica il vincere la ripugnanza de' bolognesi per lasciarlo partire. Vi è pero finalmente riuscito, e si portò a Firenze. Nulla è più bello della descrizione da lui fatta in alcune sue lettere e spezialmente in quelle dirette a Giovanni Aurispa delle delizie, cui trovava nel soggiorno di quella città, degli onori che gli venivano renduti, della moltitudine de' suoi scolari, la maggior parte dell'ordine patrizio, e della società amabile e colta, onde godeva tra i signori e i letterati, che riempivano questa novella Atene. Ma qualche tempo dopo egli mutò linguaggio, e le di lui lettere si ritrovano piene di querele, di accuse e d'invettive contro quanto vi era di più distinto a Firenze. Facendosi ciascun giorno più seria la cosa venne una volta in chiaro dì assalito da un sicario, e durò fatica a salvarsi. Il Filelfo attribuisce questo grande cangiamento all'invidia di alcuni privati, e Poggio ne reca a motivo i di lui enormi delitti. Vero è però che il Filelfo aveva una vanità ed un orgoglio insofferibili: gli onori da esso ricevuti a Costantinopoli ed il carattere di cancelliere della repubblica di Venezia e d'ambasciatore de' greci sovrani da lui goduto in varie corti uniti agli applausi, che gli acquistava la sua dottrina, aveangli alterata la fantasia, e per sapere e per nobiltà credevasi superiore a quanti lo circondavano, disprezzava tutto e non parlava che di sè; e mal per lui che non avesse mostrato tutto il rispetto pella sua dignità, o che non avesse approvato gli stessi errori, ne' quali poteva cadere nel latino e nel greco in verso ed in prosa. Oltre di questo era Francesco Filelfo avido di grandezza e d' argento. Nella speranza di formare la sua fortuna ebbe l' imprudenza d' immergersi negli affari del governo facendola da uomo di stato e prendendo

do partito nelle fazioni, che dividevano la repubblica. Ne venne di quà che Cosimo de'Medici, suo amico per lo avanti e protettore, lo prese ad odiare e per moverlo a dispetto chiamò a Firenze Carlo Aretino, di cui parlerò in altro luogo, lo mise in concorrenza col Filelfo nella cattedra delle belle lettere e trovò il mezzo di fare che la scuola di questo venisse abbandonata e si riempisse quella dell' Aretino. La scena si è però cangiata al momento, in cui il partito di Palla Strozzi e de' suoi partigiani rimase vittorioso, e fu Cosimo cacciato in bando e si ritirò a Venezia. Questo avvenimento fece trionfare il Filelfo, ma il di lui trionfo non fu che quasi nube passeggiero. Cosimo de' Medici l'anno 1435 fu richiamato, ed il Filelfo abbracciò il partito di lasciare Firenze dopo ad un soggiorno di cinque anni. Allora si portò a Siena, cui nella università fu stabilito professore dell'eloquenza. Quando Cosimo seppe ch'egli era partito ne provò del dispiacere, poichè ne stimava i talenti e cercava di correggerne i vizj. Egli si valse della penna e del credito di Ambrogio camaldolese a richiamarlo; ma il Filelfo rigettò l'invito e dichiarossi implacabile nemico di Cosimo sino a rispondergli che non ne volea l'amicizia e che non ne curava l'odio; che ne poteva adoperare veleni e pugnali, ma ch' egli saprebbe usare del buon senso e della penna, come si rileva dalle lettere 34 e 35 del libro II. Di fatti scrisse satire sopra satire contro questo grande personaggio, di cui fece latino il nome chiamandolo *Mundus*, poichè Cosimo viene dalla greca voce *Cosmos* che significa *il mondo*, nè vi fu delitto od infamia, che a lui non imputasse. Malecco comparire a Siena lo stesso fellone, che avea fatto mostra di voler uccidere il Filelfo a Firenze. Questi lo riconobbe e lo denunciò, ed il fellone chiamato in giudizio mai non confessò d'essere stato spedito; e malgrado a questo, poichè egli non negò che non fosse sua idea d' uccidere il Filelfo, fu condannato a morte. Si cominciò la esecuzione della sentenza dal tagliarsiegli

la

la destra mano; se non che accorse il Filelfo e gli ottenne la grazia della vita (1). Pure non ritrovandosi sicuro a Siena cercò d'essere chiamato altrove, e finalmente nell'anno 1433 ebbe gl'inviti dell'imperatore Giovanni Paleologo, che si trovava nell'Italia pel generale concilio, d'Eugenio IV, di Filippo Maria duca di Milano e delle università di Perugia e di Bologna. Egli s'impegnò con questa ultima per sei mesi soltanto; ma, siccome il duca di Milano non lasciava di dargli fretta perchè passasse al di lui servigio, dopo quattro mesi egli abbandonò vergognosamente Bologna, onde recarsi presso Filippo, e fu contentissimo dell'accoglienza, degli onori e delle pensioni, cui ricevette dal principe, dai milanesi e dalla università di Pavia.

La morte di Filippo avvenuta l'anno 1447 rovinò la fortuna del Filelfo. Nelle turbolenze, che tennero dietro a questa morte, egli prese le parti de' milanesi, e scrisse a quasi tutti i sovrani dell'Europa per impegnargli a proteggere la novella repubblica. Siccome veruno non si mosse e siccome la bontà ed il coraggio di Francesco Sforza, che in qualità di marito di Bianca Visconti figliuola naturale, ma unica di Filippo, aspirava a succedere ai Visconti, lo rendevano sicuro di questa eredità; il Filelfo che non tardò ad accorgersene, diedesi opportunamente al partito di quel principe, e fu uno de' deputati, che portarono al loro sovrano le chiavi di Milano. Primieramente lo Sforza assegnò una ricca pensione a Filelfo, ma poi questo professore ebbe a provare dello stento per farsi pagare,

(1) Parmi che questa grazia fosse un pò tarda e che il Filelfo avrebbe dovuto risparmiare ogni supplicio a questo miserabile ed andare contento di farlo racchiudere. Lasciar tagliare una mano e quindi domandare la vita del reo è un essere più crudele che generoso. Vi sono delle persone, che fanno delle azioni eroiche per metà e soltanto per ambizione, ed in tale caso queste azioni non hanno merito veruno.

re, giacchè in que' principj le finanze del principe e dello Stato si trovavano rovinate. Allora pensò a cambiare soggiorno e si determinò per Napoli, riflettendo alla somma generosità di Alfonso il Magnanimo (1) (*). Ma avendo preveduto che lo Sforza non gli avrebbe mai accordato un congedo assoluto, chiese soltanto il permesso di fare un viaggio per Roma, e l' ottenne solo per quattro mesi. Era in quel tempo pontefice Niccolò V: questi come seppe che il Filelfo si ritrovava a Roma da qualche giorno lo chiamò a sè e si lagnò con lui, che passasse per quella città senza recarsi a vederlo. Il Filelfo confuso di tanta bontà del pontefice rispose che pieno di premura di recarsi a Napoli aveva stabilito di soddisfare al suo dovere nel ritorno. Il buon Niccolò fu contento di questa scusa e diede in dono al professore cinquecento ducati per le spese del viaggio. Da Filelfo si ritrovò a Capua il re d' Aragona, dal quale ebbe la più lusinghiera accoglienza e mille favori. Quel re lo creò cavaliere, gli diede le armi della casa d' Aragona, lo incoronò solennemente poeta e gli

(1) Quivi si trova nel Tiraboschi una particolarità, la quale non accordasi con quanto avea raccontato in altro luogo. Egli dice che, oltre che per la difficoltà di avere i suoi stipendj, il Filelfo fu tentato di lasciare Milano per la inimicizia, che vi aveva fra lui ed il Decembrio professore nella stessa città. Che si odiassero questi due sapienti lo si vede dal modo, in cui il Filelfo parla del Decembrio nelle sue lettere e nelle sue satire: ma non è poi vero che il Decembrio fosse allora professore a Milano, poichè se n'era allontanato quando lo Sforza, di cui era nemico, ne divenne duca e signore, ed erasi ritirato a Roma, ove Niccolò V lo avea fatto segretario appostolico. Nè è vero pure che il Decembrio fosse professore a Milano od altrove. Egli era stato segretario del duca Filippo Maria e fu uno de' grandi partigiani della libertà de' milanesi. Questo è quanto il Tiraboschi raccontò nelle notizie sopra il Decembrio e che io ho riportato dietro alla di lui autorità.

(*) Questa osservazione del Landi viene chiamata giustissima anche dal Tiraboschi nel volume IX p. 945.

e gli diede ricchissimi presenti. Filelfo avrebbe voluto restarsene presso a quel grande principe, e questi volontieri lo avrebbe fermato, se non avesse temuto di fare un torto a Francesco Sforza, presso a cui s'era quegli impegnato di ritornare. Essendo a Milano ebbe un nuovo incontro di vedere quanto il duca lo stimasse; ed ecco un tratto singolare che mostra quanto grande era la fama di dottrina, della quale Filelfo godeva nel mondo. L'anno, in cui fece il viaggio per Napoli, fu quello, nel quale i turchi s' impadronirono di Costantinopoli, cioè l'anno 1435. In questo incontro doloroso Manfredina Crisolora Doria, zia di Filelfo, era stata fatta schiava con due sue figliuole. Ritornato a Milano Filelfo ricevette questa nuova, e sebbene fosse già morta la sua moglie Teodora e si fosse legato in seconde nozze, pure mostrò un sì grande dolore, che lo Sforza ne sentì tanta compassione, che mandò a bella posta a Costantinopoli persone a supplicare il conquistatore del greco impero che volesse rendere a quelle tre dame la libertà. Filelfo accompagnò questa ambasciata con una bella oda latina indirizzata al terribile Maometto, il quale essendo estimatore del vero merito e del sapere presso a chiunque si ritrovasse e di qualunque religione si fosse ascoltò favorevolmente le preghiere del duca, di cui gli erano note l' imprese, e del Filelfo, del quale aveva inteso a parlare, e fece rendere la libertà alle Crisolora. (1)

Verso questo tempo Filelfo si riconciliò con Cosimo de' Medici, cui non avrebbe giammai dovuto inimicarsi, e divenne l' intrinseco amico della casa de' Medici, la quale dimenticando i di lui

(1) I leggitori possono richiamare alla loro memoria quello che io dissi di Maometto II all'articolo del Valturio nel libro IX. Maometto avea tutte le virtù e tutti i vizj di que' grandi flagelli del genere umano, che si chiamano conquistatori. Forse egli avea anche conosciuto il Filelfo, quando questi fu alla corte d'Amuratte II, padre di Maometto.

lui antichi errori gli fece provare la sua grande liberalità. Anche l' innalzamento al pontificato d' Enea Silvio lo riempì di gioja, poichè il Piccolomini era uno de' suoi amici: e di fatti questo papa gli diede subito un' annua pensione di duecento ducati. Filelfo si portò a Roma per ringraziarlo, e viaggiò facendo mise a contribuzione i principi ed i signori delle terre, per cui passava; poichè colui non era giammai sazio d' onori e d' argento, sempre dimandandone o a voce, od in scritto, come le di lui lettere ne fanno testimonianza. Non gli mancavano mai pretesti per dimandare, e quanto celebrava a cielo coloro ch'erano generosi verso di lui di onori, altrettanto furioso si scatenava e dimenticò d'ogni riguardo contro di quelli, che glieli negavano. Pio II lo ricevette a braccia aperte e lo colmò di tratti d'amicizia; ma Filelfo, secondo il suo costume, il gusto ebbe di farsi un nemico nella persona di Gregorio Lolli intimo segretario del pontefice; e la conseguenza di tale inimicizia fu che dopo al primo anno non più gli si pagò la pensione. Filelfo se la prese col pontefice, cominciò a dirne ed a scriverne ogni male, senza risparmiarlo nè meno dopo la morte. Pio II era troppo grande perchè volesse far sentire a così ardito detrattore l' effetto del suo sdegno; ma dopo la morte d'un tanto pontefice continuandosi dal Filelfo ad infamare la memoria di così illustre personaggio, il cardinale Jacopo Ammanati Piccolomini dimandò allo Sforza che fosse punito il temerario Filelfo, che fu posto in prigione col primogenito suo figlio complice delle satire paterne contro Pio II. Dopo qualche tempo il duca lo fece uscire, ed allora ricominciarono le lagnanze del Filelfo contro ai ministri del principe molto negligenti in pagargli le sue pensioni. La liberalità dello Sforza, che di tratto in tratto gli faceva dono di somme, che gli avanzavano da' suoi risparmj, ottenne che questo uomo, il quale ne' suoi trasporti non la mandava buona a veruno, nè dicesse, nè scrivesse mai parola contro questo principe, di cui anche pianse sinceramente

te la morte avvenuta nel 1466. Galeazzo Maria figliuolo dello Sforza non ebbe meno d'amicizia e di stima, che ne avesse avuto suo padre, per questo professore; ma Filelfo poche volte contento dice nelle sue opere che gli effetti non corrispondevano alle parole. Cominciò dunque di nuovo a vieppiù importunare tutti quelli, cui conosceva, per averne dell'argento; e già a tristo partito ei si ritrovava, chè quanto era avido d'ottenere, altrettanto facilmente spendeva, avvezzo già a vivere da gran signore, e soprattutto prodigo in impiegare grandi somme per averne i libri più rari e di costo maggiore. Paolo II, al quale dedicò la *Ciropedia di Senofonte*, gli mandò quattrocento ducati, ricevette dell'argento da varie parti, ed in un viaggio fatto a Firenze ebbe molto a lodarsi della liberalità di Pietro de' Medici e di Lorenzo il Magnifico.

Essendogli divenuto odioso il soggiorno di Milano, pensò di cambiare terra e cielo, ma il duca Galeazzo non volle accordargliene il permesso, finchè l'anno 1474 lo cesse al papa Sisto IV, che l'avea dimandato istantemente. A Roma Filelfo spiegò in pubblico le questioni tusculane di Cicerone e la filosofia morale con una pensione di cinquecento ducati e diversi particolari vantaggi. Ciò tutto non bastava a tale uomo inquieto ed insaziabile; ed avendo inteso che il duca Galeazzo Maria era perito in una sollevazione ritornò a Milano credendo di trovare una grande fortuna sotto il nuovo governo. Ingannato nelle sue speranze ritornò a Roma; ma, come intese che Lodovico il Moro pigliò le redini del governo di Milano, eccolo di nuovo in questa città a godere delle liberalità di sì grande proteggitore de' sapienti. Finalmente l'anno 1481 fu invitato a Firenze da Lorenzo de' Medici per insegnarvi la greca lingua. Erano le condizioni sì onorevoli e vantaggiose, che non esitò ad accettarle ed a mettersi in cammino, benchè molto avanzato d'età ed in una stagione ardentissima. In questo viaggio tanto patì

che

che giunto appena a Firenze cadde infermo e morì ai tre di luglio dell' anno stesso in età d' anni ottantatre. Fu sepolto con molta pompa nella celebre chiesa dell' Annunciata. (1)

Da quanto abbiamo detto si vede che Francesco Filelfo univa grandi talenti a grandi difetti, e che passò il lungo corso della sua vita in mezzo a mille vicende, colmo d' onori e detestato, ora ricchissimo ed ora pressochè indigente, calunniatore e calunniato a vicenda, richiesto dalle università e da' principi, odiato dai privati, tanto pieno d' goglio, d'ambizione e di vanità quanto, e forse più, d' un merito reale. I suoi viaggi, i suoi impieghi, le giornaliere sue vicende non gli vietarono però di scrivere opere numerose. Queste sono di vario genere: ei scrisse poesie, trattati di morale, traduzioni dal greco, libri storici ed una quantità di satire, la maggior parte personali, in cui non si risparmiano imputazioni e calunnie. I trentasette libri delle sue *Lettere* sono molto utili per la storia letteraria di questo secolo. Un' opera molto considerabile è quella, che fu da lui intitolata *Conviviorum*, nella quale parla delle conversazioni tenutesi a mensa in Milano fra persone illustri per grado e per sapere. Egli compose altresì una grande quantità d' *Orazioni*, come pure degli *Esercizj* ad uso de' suoi scolari. Tutto questo venne stampato, ma esistono ancora varie altre opere, che non hanno per anco veduta la luce, e delle quali il Zeno dà un esatto catalogo. Non è molto che si pubblicarono

(1) Io mi sono esteso un pò a lungo sopra il racconto della vita del Filelfo, prima poichè fu tenuto come il più grande filosofo del suo tempo, ed in secondo luogo poichè questo racconto pruova la stima straordinaria, in cui i principi, anche barbari, tenevano i sapienti, de'quali soffrivano i difetti in grazia della dottrina, ricompensandogli di più con una generosità, che molto contribuì ad estendere e consolidare il regno della buona letteratura. Somiglianti narrazioni gettano molta luce sulla storia letteraria.

rono nella *Raccolta di Milano* alcune lettere greche del Filelfo. Tutto il resto è in latino, e generalmente lo stile di questo scrittore non è molto apprezzabile, benchè egli abbia avuto la pazzia di credere che nessuno meglio di lui scrivesse, e si scatenasse implacabilmente contro di quelli che lo criticavano. Tuttavia ritrovasi ne' suoi scritti una vasta erudizione, bastevole giudizio ed una somma abilità nella interpretazione degli autori classici dell'antichità sì greci che latini.

Filelfo ebbe varj figliuoli da tre donne, a cui sopravvisse, delle quali la prima è stata Teodora Crisolora di Costantinopoli, la seconda Orsetta, o Orsina Osnaga d' una famiglia illustre milanese, e la terza Laura Maddalena de' Mazzorini, dama distinta della stessa città. Il primo de' suoi figliuoli si chiamava Giammaria Filelfo, e nacque a Costantinopoli l'anno 1426. Maestro nelle scienze gli fu lo stesso suo padre, e non avrebbe potuto che difficilmente trovarne un migliore. Dietro alle istanze dell' imperatore Giovanni Paleologo, che non potendo avere il padre a suo servigio tentò almeno d' averne il figliuolo, Giammaria ritornò a Costantinopoli l'anno 1440, accompagnando lo stesso imperatore che ritornava dal concilio di Firenze. Ma non restandogli luogo a trarne molto vantaggio in una corte rovinata, quale era quella de'Paleologi, ed informato della morte di Teodora sua madre andò ad unirsi al genitore a Milano. Non si sa bene in quale incontro avesse l'onore d' essere conosciuto da Renato di Provenza re di Napoli e competitore di Alfonso, che lo trasse a Marsiglia e lo mise nel numero de' magistrati reggitori di questa città. Quel principe faceva unire e metter in ordine la bella *Biblioteca* di s. Massimino. Gianmaria Filelfo ebbe la principale parte in questo lavoro, e tra manoscritti di questa *Biblioteca* trovò il commentario intero di Donato sopra Virgilio. Il giovine Filelfo aveva molto dell' incostanza di suo padre e non poteva fissarsi in veruna parte. Avendo dunque perciò lasciata Marsiglia si trovò in varj luoghi in qua-

qualità di professore di belle lettere, ma parve finalmente che si volesse stabilire a Torino come giureconsulto. Nel 1456 egli fece un viaggio a Parigi, e poco dopo ritornò a Torino; ma stanco di portare la toga accettò l'invito de' veneziani, e l'anno 1460 aperse in Venezia la sua scuola di letteratura con un grande concorso e coll'applauso generale. Ma sventurato egli non tardò a farsi odiare pel suo orgoglio e pe' sregolati suoi costumi; fu obbligato a lasciare Venezia, e ritornato a Milano fu posto in prigione per le sue satire contro la memoria d'un papa così rispettabile, qual era stato Pio II. Poichè fu liberato tenne scuola d'umanità a Bergamo, Verona, Bologna, Ancona e Mantova, nella quale ultima città morì un anno prima di suo padre, cioè nel 1480. Egli lasciò un prodigioso numero di scritti in prosa ed in verso e sopra ogni sorta di letteratura. Pochi ne furono stampati, ne perirono alcuni, e gli altri stanno manoscritti in varie *Biblioteche* d'Italia.

Quegli, di cui ora mi fo a parlare, deve essere posto accanto di Francesco Filelfo pel suo sapere e per le sue stravaganze; ed io porto anzi opinione che superasse il Filelfo e per quello e per queste, poichè sempre in guerra coi filologi del suo tempo e non osservando verun riguardo nè assalendo nè difendendosi non lasciò d'essere un grande uomo di lettere, la cui autorità è grande ancora in punti di latinità. Questo grammatico eccellente e chiaro umanista è Lorenzo Valla, originario da Piacenza, ma nato a Roma, verso alla fine del secolo XIV, o al principio del secolo seguente. (*) Suo maestro nella lingua latina fu Carlo Aretino, e nella greca Giovanni Aurispa. L'anno 1431 divenne professore d'eloquenza a Pavia; e qualche anno dopo attaccatosi al re d'Aragona gli fu compa-

gno

(*) L'ab. Gaetano Marini *degli Archiatri pontificj* osserva che giustamente circa il 1406 deesi fissare la nascita del Valla.

gno nella lunga guerra, cui questo principe fece per la conquista del regno di Napoli. Stanco di tale genere di vita prese il suo congedo con grande dispiacere di Alfonso, e ritornò alla sua patria, dove regnava Eugenio IV dopo avere trionfato de' romani ribelli, del concilio di Basilea, e dello scisma d' Oriente. Lorenzo non poteva sceglier tempo meno opportuno per iscrivere contro l' autorità del papa in favore de' padri di Basilea. Al tempo medesimo ebbe il coraggio di dichiarare primo di tutti una giusta guerra contro alla pretesa donazione di Costantino. L' opera da lui scritta sopra questo proposito si trova nella raccolta delle sue opere (1). Egli non la fece comparire che tardi, ma quanto egli aveva scritto contro alla pontificia autorità già cominciava a svelarsi, e se ne diede avviso al papa ed ai cardinali. Per mettere poi in peggior vista questo scrittore lo si accusò che avesse avanzato delle proposizioni sospette ne' suoi libri *Del piacere* e *del vero bene*, e nella sua *Dialettica*. Informato il Valla che trattavasi d' arrestarlo fuggì, e salvatosi si ricoverò a Napoli, donde il re lo fece passare a Barcellona (*). Di questa fuga il Valla spedì al papa una *Apologia*, nella quale nega assolutamente d' avere scritto contro all' autorità della santa sede, nulla poi dice dell'opera sopra la donazione di Costantino, poichè pare che ancora l' autore non ne fosse conosciuto; e quanto alle altre accuse vi fa vedere chiaramente che nulla di riprensibile ne' scritti

(1) Il Tiraboschi parla di queste due opere, come se fossero una sola; eppure dalle notizie datene da lui medesimo apparisce ch' erano due opere diverse, l' una sopra la pontificia autorità, l'altra sopra la donazione di Costantino. La prima andò perduta e probabilmente lo stesso autore la soppresse; l' altra poi vide la luce e la si trova nelle opere del Valla.

(*) Il sig. Proposto Cristoforo Poggiali, che ultimo di tutti con grande apparato di erudizione e di prove scrisse del Valla nel tom. IV della *Biblioteca Eccl.* mette questo viaggio di Barcellona fra i sogni inventati dai nemici del Valla.

ti suoi si ritrovava. Contento il papa di questa apologia, il re non esitò a far venire il Valla alla sua corte e a dargli la cattedra di belle lettere nella università di Napoli. Lo spirito, il buon giudizio e la franchezza di questo professore gli tirarono addosso per parte del clero nuove persecuzioni, ed erano allora veramente orribili le da lui sostenute proposizioni. Egli sosteneva che non era autentica, ma supposta la lettera scritta da Gesù Cristo al re Abagaro d'Edessa, e negava fino la esistenza d'un re d'Edessa al tempo di Gesù Cristo. Egli non credeva che gli appostoli avessero fatto ciascheduno a parte uno degli articoli del simbolo, sicchè il primo fosse dettato da Pietro, il secondo da Andrea, il terzo da Jacopo, e così in seguito; ma pensava che tutti gli appostoli uniti avessero formato questo ristretto della nostra credenza. Queste proposizioni, e spezialmente la seconda, parvero agli ecclesiastici eresie perniciose, che rovesciavano i fondamenti della religione; ed un monaco chiamato Antonio da Bitonto si scatenò sì furiosamente contro un uomo ebbe abbastanza ch' d' ardire per far parlare il buon senso, che poco ci volle che il Valla non fosse chiuso nelle carceri del santo officio. Buono per lui, che il favore d' Alfonso il Magnanimo lo tolse a questo nuovo pericolo.

Le persecuzioni e le guerre letterarie sostenute dal Valla furono d'altro genere, e molte se ne tirò contro col suo orgoglio, colla sua gelosia, col suo temperamento troppo vivo e colla poca sua prudenza. Alla corte di Napoli venne a contesa con Bartolommeo Fazio, con frate Antonio da Rhò, monaco di credito e bravo letterato, e con Antonio Panormita suo benefattore ed amico. E' vero che fu attaccato da due primi, se è un attaccare il dire il proprio sentimento sopra d' un' opera; ma furiosamente attaccò l'ultimo, che non gli avea fatto che del bene, soltanto poichè era amico di Fazio. Gli si potrebbe anche accordare il perdono se ne' suoi combattimenti avesse osservata una qualche misura; ma si leggano pure le sue in-

vettive, e si vedrà che non sono che fulmini e tempeste, mentre ad ogni linea fuori di sè carica gli avversarj d'un diluvio d'ingiurie. Pure la più viva e scandalosa guerra quella è stata, che si vide fra il Valla e Poggio fiorentino. Non potendo quegli sostenere l'odio di que' nemici, ch' erasi fatti a Napoli, trovò nel 1447 il mezzo di farsi chiamare a Roma da Niccolò V. (*) Là egli aperse una celebre scuola di belle lettere, in cui fra gli altri fece un grande allievo nella persona di Pomponio Leto, che gli successe nella scuola istessa. Roma esultava d'avere dopo tanti secoli ed in uno de' suoi figli un professore, che faceva rivivere gli antichi tempi, quando questa città era la madre del sapere e movevasi da tutto l'impero per acquistarvi i tesori della letteratura greca e romana. Tutto ad un tratto videsi comparire una critica contro alcune lettere, cui Poggio avea pubblicate, che fu subito seguita da una terribile invettiva di Poggio contro il Valla, cui credeva autore della critica; lo che il Valla ha sempre negato, dicendo ch' era questa opera scritta da uno de' suoi allievi, il che era a un di presso la cosa istessa. La critica era un pò forte, ma la invettiva lo era cento volte di più; e quindi non si può abbastanza descrivere il furore, in cui montò Lorenzo Valla, o la rabbia, con cui questi due uomini fatti per istimarsi a vicenda non temettero d'attaccarsi, di mordersi e lacerarsi con grande scandalo di tutto il mondo. Poggio scrisse cinque *Invettive* contro il Valla, e questi rispose co' suoi *Antidoti* e co' suoi *Dialoghi*. Ignoranza, menzogna, impostura sono le armi più deboli, che l' uno va contro all' altro sguainando: eglino s' imputano i più enormi delitti, furti, stupri, adulterj, corrompimenti di giovani,

(*) Questi l'anno dopo nominò il Valla scrittore apostolico, come Callisto III nel 1455 lo nominò canonico di s. Giovanni Laterano e gli diede varj altri benefizj. (Marini *luogo cit.*)

ni, falsi giuramenti, tradimenti, ed in una parola, ogni sorta di malvagità e d'infamie. Invano Francesco Barbaro s'interpose perchè questo scandalo cessasse, lo stesso Filelfo ne inorridì e fece invano le parti di mediatore. Non io quì parlo però che de' principali avversarj, contro a cui ebbe il Valla i più accaniti combattimenti, mentre, se io volessi nominare tutti quelli, con cui egli ebbe una qualche briga, sarebbe un non volerla più terminare.

In mezzo alle sue guerre letterarie il Valla non interruppe giammai lo studio e l'applicazione. Ei tradusse dal greco in latino la storia di Tucidide per ordine di Niccolò V, che gli diede cinquecento scudi d'oro in premio, e lo fece canonico di s. Giovanni Laterano. Altrove parlammo della *Storia d'Aragona* da lui scritta quando si ritrovava a Napoli. Ad istanza del re Alfonso cominciò la traduzione d'Erodoto, ed avendone presentato al re i primi libri ne ricevette una buona ricompensa. Gli fu vietato di continuare il resto dalla morte, (*) che lo colpì nel 1457, siccome ottimamente si dimostrò dal Zeno, e non nel 1463, qual per errore si segnò sulla iscrizione, che molto tardi si pose sopra il di lui sepolcro. Il Valla era ecclesiastico, ed ebbe pur tuttavia una donna e tre figliuoli. Egli lasciò grande numero di buoni scritti in genere di storia, di dialettica, di morale, di critica e di grammatica. Fece delle annotazioni sopra il nuovo testamento sul greco testo da lui corretto giudiziosamente. La sua traduzione de' due poemi d'Omero in

(*) Gioviano Pontano sembra siasi ingannato dicendo nelle sue opere p. 229 della edizione veneta del 1508, che il Valla non condusse a fine questa sua versione di Erodoto; giacchè, sebbene non siasi pubblicata che più anni dopo alla di lui morte, pure nella prima edizione fattane in Venezia nel 1474 e nella seconda fattane in Roma l'anno seguente tutta la traduzione si dice del Valla, e solo nella prima si dice che fu riveduta da Benedetto Brognolo.

in prosa latina è molto conosciuta. Nessuna però delle sue opere ebbe corso più grande, ed è oggidì pure tanto stimata, quanto le sue *Eleganze*, che sono la grammatica latina la meglio ordinata e fatta col maggiore buon giudizio e gusto, la quale esista fra le opere di questa spezie avanti di questo secolo ed in questo secolo istesso. Non è però a meravigliarsi che il Valla, come osserva Paolo Cortese nel suo *Dialogo degli uomini illustri*, abbia saputo dare delle buone regole di scrivere meglio che porle in pratica; poichè attento alla forza ed alla significazione di ciascuna parola non sapeva poi collocarla in modo che ne uscisse un tutto aggradevole ed elegante. Gioviano Pontano gli fa lo stesso rimprovero, ma aggiugne l. I c. 18 lib. VI c. 4 *De sermone*, che il Valla, sebbene molto orgoglioso, era non pertanto un sommo sapiente. Erasmo vol. I epist. 103 prova a lungo che Lorenzo Valla ebbe il merito distinto di fissare le regole della buona letteratura e di stabilire una critica giudiziosa.

Non si vuole confondere, come talora successe, Lorenzo Valla col suo parente Giorgio da Piacenza, personaggio di grande dottrina, come ne fanno fede gli autori contemporanei ed i suoi scritti, di cui i principali vennero compresi sotto un solo titolo, ch' è *De expetendis & fugienais rebus*. Questa è una spezie d'enciclopedia filosofica e letteraria divisa in varj trattati assai brevi, ma utili molto. Giampiero Valla figliuolo di Giorgio fece questa raccolta, che si stampò da Aldo Manuzio in Venezia l'anno 1510. Giorgio Valla insegnò le belle lettere a Milano, a Pavia ed a Venezia, e morì in questa ultima città l' anno 1500. Egli era altresì versato nella medicina e nella anatomia, e scrisse sopra queste due scienze. Oltre alle opere su questo argomento da lui tradotte dal greco abbiamo pure i suoi *Trattati sulla Eloquenza* e dei *Commentarj* sopra i libri di Cicerone, che appartengono all' arte oratoria, e sopra d'altri autori latini. In una parola Giorgio Valla fu un sapien-

piente di prima sfera, senza menare tanto strepito, quanto ne menarono suo padre e gli altri, di cui ho parlato.

III. *Continuazione dello stesso soggetto.*

Dieci grandi letterati in un secolo ed in un solo paese, letterati, quali sono quelli, di cui ho parlato, che fecero rivivere e misero in voga le belle lettere, fissarono il buon gusto e sparsero il vero sapere per tutta l'Europa, bastano, per quel ch'io penso, ad onorare il loro secolo ed a rendere illustre il loro paese. Ma ci resta ancora a parlare d'un così grande numero d'altri somiglianti sapienti, che sono obbligato a restrignere a tutto potere il mio racconto, senza però defraudare i miei leggitori delle più interessanti notizie, e senza tacere di quelli, di cui vuole giustizia che si trasmettano i nomi e le opere alla posterità.

Io ho parlato nella passata sezione di Vittorino da Feltre. Ecco un professore, che lo rassomigliò nel sapere, nel carattere amabile e virtuoso e nel grande numero d'allievi; ma che lo superò nell'avere lasciato opere molto utili, mentre Vittorino per una modestia eccessiva non ne lasciò veruna. Questo professore è Ognibene nato a Lonigo nel territorio di Vicenza. Egli cominciò la sua carriera a Treviso, ove insegnò le belle lettere, e di là andossene a Vicenza, città che dall'anno 1443 sino all'anno 1493, lo che forma lo spazio d'un mezzo secolo, fu il teatro delle fatiche e delle glorie di questo insigne umanista. La folla degli scolari e degli altri, che assistevano alle sue lezioni, era sì grande, che i magistrati di Vicenza furono costretti a destinare per questo oggetto l'ampia sala de' notaj. Varj principi d'Italia spedirono i loro figliuoli alla scuola d'Ognibene, vi si vedevano stranieri d'ogni nazione, ed i greci stessi dimenticando il loro orgoglio si diedero premura d'ascoltare quest'uomo eccellente nella cognizione del greco non meno che del latino linguaggio. In un viaggio fatto da Ogni-

Ognibene a Venezia recitò un greco discorso alla presenza del cardinale Bessarione, il quale gridò che i latini non aveano da quel momento nulla più ad invidiare ai greci, cui superavano già nell' eloquenza. (1) Ad onta di questo era Ognibene un vero modello delle più belle virtù: modesto, sincero, dolce, compiacente, zelante, infaticabile univa a sè i suoi discepoli co' legami dell' amicizia, gl' illuminava co' suoi precetti, gli edificava col suo esempio. Ebbe de' contrarj e de' nemici, ma finse di non conoscerli; ed essi non poterono giammai ridurlo a prendere la penna a propria difesa. L' anno 1493 *l' ultimo è stato* delle sue lezioni e della sua vita. Si stamparono le sue traduzioni di Esopo, (*) di Senofonte *Sulla caccia* e di quattro *Omilie* di sant' Atanagio; i suoi commentarj sulla *Farsaglia* di Lucano, sopra Sallustio, Valerio Massimo e sopra varie opere di Cicerone, oltre ai suoi *Trattati di grammatica*, alle sue orazioni ed alle sue lettere. I suoi commentarj sopra Terenzio, Persio e Giovenale stanno manoscritti. Sommo merito d' Ognibene è l'avere esattamente corretto i libri della rettorica attribuiti a Cicerone e le istituzioni di Quintiliano.

La università di Padova vide uno strano combattimento fra due filologi, di cui l'uno simile ai Pog-

gi,

(1) Apollonio di Rodi avendo udito Cicerone, che declamava in greco, quando questo dotto romano viaggiava nella Grecia per istruirsi, sospirò e disse: che i romani si preparavano a superare nelle scienze i greci, siccome gli avevano vinti nelle armi. Questo poteva dirsi dal Bessarione in riguardo agl' italiani del secolo XV, ed avrebbe indovinato meglio d' Apollonio; poichè da questa epoca il sapere de' greci passò per modo nell' Italia, che più non ne rimase per essi, che non ebbero più a loro retaggio che la schiavitù ed una profonda ignoranza.

(*) Della traduzione delle favole di Esopo se ne ha una edizione fatta l'anno 1492 da Battista da Farfengo, che per lo più stampava in Brescia. Il Morelli nella *Bibl. Fantetti mss.* t. I p. 97 la credette inedita, e fu pure sconosciuta al p. Paitoni somasco, che non l' ha accennata nella sua *Biblioteca* ec.

gi, ai Merula, ai Valla, ai Filelfi tuonò contro il suo avversario, gli scagliò accuse, ingiurie ed invettive, e l'altro dietro all' esempio dei Vittorini e degli Ognibene non oppose al suo nemico che la pazienza ed un merito verace. Il primo di questi due rivali si chiamava Rafaello Regio, ed il secondo Giovanni Calfurnio, tutti e due bergamaschi, sebbene per errore talora siasi soprannominato il primo Volterrano, confondendolo malissimo a proposito con Rafaello da Volterra, e benchè abbiasi detto che il secondo era da Brescia, vissero ed insegnarono entrambi lungo tempo a Padova: Regio fu il primo ad occuparvi la cattedra d' eloquenza, gli fu poi preferito Calfurnio, e di quì nacque l' odio terribile di Regio contro al suo competitore. Un libro intitolato *Disputa*, le note di Regio alle metamorfosi d' Ovidio e le sue lettere sono opere piene d' accuse orribili contro Calfurnio, cui il suo avversario non si contenta di rappresentare qual franco ignorante, ma vuole che si consideri ancora quale scellerato. Calfurnio tutto rivolto a correggere gli antichi manoscritti, quelli de' poeti spezialmente, a dissipare le tenebre dell' antichità e ad inspirare a' suoi discepoli il gusto della buona letteratura non si degnò giammai di rispondere al suo avversario furioso, e lo lasciò gridare ed abbajare a suo piacere. Amato dai buoni, stimato dai dotti, ammirato dai saggi morì a Padova l'anno 1503, nulla avendo pubblicato, ma lasciando de' buoni scritti, di cui si crede che altri abbiano avuto la temerità di farsi belli.

Quanto a Rafaello Regio, obbligato ad onta di sue rimostranze, a cedere il luogo al tranquillo suo rivale si portò a Venezia, ove fece stampare le sue note sopra le metamorfosi, opera stimata per modo, che in breve tempo ne vennero fatte varie edizioni. Nella prefazione si vanta d'averne veduto a stampare sino a cinquanta mille copie. (1) Egli fece

(1) Rafaello Regio era egli Guascone? Cinquanta mila copie stampate, mentre viveva l'autore, mi sembrano un numero eccessivo.

fece altri commentarj sopra i libri ad Erennio e sopra Quintiliano, e tradusse dal greco una parte delle opere di Plutarco e di s. Basilio. La morte del suo rivale gli fu tanto più piacevole, quanto che fu subito richiamato a Padova per essergli successore. Uno stipendio più generoso lo fece dopo a qualche anno ritornare a Venezia, ove morì nel 1520.

Calfurnio non è stato il solo, contro a cui ebbe Regio a combattere, mentre ebbe un avversario men aspro nella persona di Filippo Beroaldo, che ne attaccò le opere. Non però si trova che Regio siasi scatenato contro Beroaldo nella maniera indegna che avea usata in riguardo all' altro, e dar si potrebbe che il credito ed altre circostanze favorevoli a Beroaldo abbiano obbligato Regio a moderarsi. Di fatti Filippo era d'una famiglia illustre bolognese, godeva nella sua patria delle principali dignità al tempo medesimo, in cui insegnava nell' università le belle lettere, sicchè magistrato e professore governava i suoi concittadini ed istruiva e questi e gli stranieri. Nella età d' anni diciannove avea cominciato a leggere le sue lezioni. Tanto prematuro era il suo talento e così grande la sua riputazione in dottrina in tanto verde età. Da Bologna si portò a farsi udire sulle cattedre di Parma, di Milano e della stessa Parigi, ove per alcuni mesi diede lezioni d' eloquenza cogli applausi di quell'illustre università, siccome abbiamo dalla di lui vita scritta dal suo discepolo Giovanni Pio da Tolosa. Dalla Francia richiamato dai bolognesi riprese le funzioni della magistratura senza lasciare la professione letteraria, in cui così celebre divenne, che per lo più si contavano sino a seicento scolari nella sua scuola. Egli commentò Cicerone, Plauto, Cesare, i due Plinj, Virgilio, Properzio, Columella, Frontino, Suetonio, Apulejo, Solino, Aulo-Gellio, Floro, Lucano, Senofonte, Giovenale e Filostrato. Scrisse orazioni, lettere, poesie latine e trattati sopra diverse materie. Oltre alle belle lettere coltivò la filosofia, la medicina e la giurisprudenza. In una parola

rola come prodigiose si possono riguardare le di lui fatiche, ove si rifletta che in mezzo ad uno studio continuo trovò il tempo per attendere agli affari del governo, che sino all'età d'anni quarantacinque fu inclinatissimo al gioco ed alla voluttà, e che non visse che soli anni cinquantuno. E' però d'uopo confessare che i suoi numerosi commentarj non sono i pezzi migliori che si possano dare, poichè egli non davasi alcun pensiero d'entrar a fondo nella materia, e senza mai fermarsi seguiva l'impeto del suo genio e l'abbondanza della sua erudizione. In tutte le sue opere in generale si desidera uno stile migliore ed una critica più giudiziosa. Filippo Beroaldo morì l'anno 1505.

Uno scrittore ancora più infaticabile, quantunque soggetto agli stessi difetti di Beroaldo, è Domizio Calderino, nato a Torri nel veronese e morto a Roma in età d'anni trentadue. Fu chiamato a Roma in età d'anni ventiquattro dal pontefice Paolo II per insegnarvi le belle lettere. Sisto IV lo creò segretario appostolico e lo spedì a calmare alcune turbolenze insorte ad Avignone. Calderino stette pure per qualche tempo a Milano, ed al suo ritorno a Roma fu attaccato dal contagio, che lo rapì l'anno 1475. Si stamparono i suoi commentarj sopra Virgilio, Marziale, Giovenale, Stazio e Properzio e la sua traduzione de'due primi libri di Pausania, ma si sà che aveva ornato di note le metamorfosi di Ovidio, (*) le epistole ad Attico, Persio, Suetonio e Silio Italico, e che aveva scritto tre libri d'annotazioni sopra varj altri scrittori. Dotto nella filosofia accademica fu forse il solo degl'italiani, che prese la penna a difesa di Platone contro Giorgio da Trabisonda. Egli corresse la filosofia di Tolommeo, (**) e molto si esercitò nella poe-

(*) Questa spiegazione delle metamorfosi di Ovidio vedesi stampata nella magnifica edizione delle opere di quel poeta fatta in Parma da Stefano Cavallo nel 1447.

(**) Anche questa sua fatica venne stampata in Roma l'anno 1478 poco dopo alla di lui morte.

poesia latina. Ebbe grandi brighe con Giorgio Merula e con Niccolò Perotti in grazia delle sue note sopra Marziale, e, dietro al costume di quel tempo, non si osservò nè dall' una nè dall' altra parte la convenienza in questa disputa letteraria. Il Poliziano nella sua *Miscellanea* di molto lo criticò, confessando per altro che questo giovane aveva una vivacità straordinaria di talento. Il grande difetto di Domizio Calderino era di sostenere a torto ed a rovescio quello, che una volta aveva avanzato; e nulla è già più nocevole ad un autore di questa orgogliosa ostinazione.

Io ho di già nominato Niccolò Perotti. Questi pure è stato uno di quegli uomini straordinarj, i quali, ad onta delle occupazioni d'altro genere, di cui vennero incaricati, trovarono il tempo ed il mezzo d'applicarsi allo studio delle belle lettere, come se non avessero avuto altra occupazione. Perotti nato a Sassoferrato nel 1430 da una nobile famiglia divenne professore di belle lettere a Bologna l'anno vigesimo secondo di sua età. L'imperatore Federigo passato essendo per quella cittade l'anno 1452 fu complimentato dal Perotti, che soddisfece a questo officio, pel quale fu scelto, con una orazione di già stampata. Allora era da poco tempo, che questo professore occupava la cattedra di Bologna. Sorpreso l'imperatore di trovare merito così grande in un giovane di poco più di quattro lustri, avendone in oltre conosciuto il genio pella poesia, informatone finalmente della condizione della nascita, lo creò consigliere, lo incoronò poeta e accordò de' privilegj particolari a lui non meno che alla sua famiglia. La traduzione d'una parte della storia di Polibio fatta dal Perotti gli procurò altri onori e vantaggj; poichè Niccolò V alla istanza, che gliene fu fatta, lo chiamò a Roma e lo fece conte del sacro palazzo del Laterano ed intimo segretario. Callisto III lo impiegò di continuo in commissioni importanti, e d'anni ventotto fu creato arcivescovo di Siponto da Pio II. Sotto Paolo II e Sisto IV fu successivamente governatore di Spoleto, di Pe-

rugia e di tutta l'Umbria, e morì nel 1480 d'anni cinquanta. Ora un uomo, che passò la maggior parte della vita sua in affari della corte romana, non sembrava fatto per dare al pubblico molte letterarie produzioni (1). Ecco però le principali delle sue opere: la versione di Polibio da me indicata, quella dell'Enchiridio d'Epitteto, quella del commentario di Simplicio sopra la fisica d'Aristotele e quella della orazione di Taziano ai greci; un trattato sulla prefazione di Plinio il Vecchio, varie orazioni, varie epistole, una forte invettiva contro Poggio a difesa del Valla, e finalmente (ed è questa la sua più celebre opera) il Cornucopia, ch'è una grande raccolta di riflessioni sopra la lingua latina e sopra varj punti d'erudizione. L'autore s'ingannò talora, ma di mezzo ai suoi falli non si può non ammirare la profondità delle sue cognizioni e la estensione della sua filologica dottrina. Per me non parlo che di quanto di lui venne stampato, poichè le altre sue opere sono ancora in numero più grande, e sopra di esse si può consultare il catalogo datone alla pag. 256 del tomo I delle dissertazioni Vossiane dal Zeno, che per altro ha molto imbrogliato la cronologia e le epoche della vita del Perotti.

Tra i grandi uomini nazionali, o stranieri, che in questo secolo fiorirono a Firenze, vi furono tre filologi insigni, de' quali sino a quì non ebbi occasione di parlare con qualche particolarità: Il primo è Carlo Marsuppini, meglio noto sotto il nome di Carlo Aretino. Egli era un gentiluomo d'Arezzo, il cui padre avea avuto l'onore di governare Genova per Carlo VI re di Francia. Nato sul finire del se-

(1) Conviene osservare che Niccolò V morì nel mese di marzo dell'anno 1455. Quand'ei non abbia chiamato e fatto suo intimo segretario Niccolò Perotti che poco prima, ne segue che questi non fu professore di belle lettere che tre anni al più. D'anni venticinque fu impiegato in pubblici affari e continuò per tutto il corso della vita.

secolo XIV Carlo Aretino sino dalla sua più tenera età fece vedere le disposizioni da lui ricevute dalla natura per divenire un letterato. Egli si stabilì a Firenze, come in un luogo, dove sembrava che il sapere vi avesse piantato il suo impero. Francesco Filelfo v' insegnava la lingua greca e la latina, ed il di lui genio severo e la insopportabile sua vanità spiacquero a Carlo, siccome questi spiacque al Filelfo pella sua franchezza. Quindi ebbero origine dispute, querele ed odj, che male terminarono pel Filelfo; poichè Cosimo de' Medici, che voleva abbassare questo professore, gli diede a collega il Marsuppini, che in tale modo cominciò a far brillare quel talento, ch'era fatto per una scuola così illustre, com'era la fiorentina. Tosto Filelfo abbandonato si vide dalla maggior parte de' suoi scolari, e cedette il campo al suo rivale, cui non potè perdonar giammai un colpo così sensibile. Novelle circostanze accrebbero l' invidia del Filelfo contro l' Aretino. Il papa Eugenio IV scacciato di Roma da' sediziosi si ritirò a Firenze con tutta la corte; ed in questo incontro si videro i prelati, i cardinali, i nipoti del pontefice ed una folla d' altri stranieri distinti assistere alle lezioni del Marsuppini e versargli a larga mano gli encomj. Al momento del grande concilio delle chiese d' Oriente e d' Occidente tenuto in questa città Carlo potè far brillare tutto il suo latino e greco sapere. Ne stupì Eugenio e lo creò segretario appostolico, ma di titolo soltanto, poichè l' Aretino non prese l' abito di prete; e l' anno 1444, che fu quello della morte di Leonardo Bruni suo compatriota, Carlo fu scelto a rimpiazzarlo nel posto di cancelliere della repubblica. La sua morte avvenne nel 1453, e Poggio fiorentino gli successe nel posto di cancelliere. Matteo Palmieri recitò la funebre orazione nelle solenni esequie, che si fecero al defunto Carlo Aretino, e di pubblica commissione gli pose sul capo la corona d'alloro, come aveasi usato nell' esequie di Leonardo. Il Marsuppini non lasciò che delle poesie latine e de' pezzi d' Omero tradotti. Egli ebbe un

figliuo-

figliuolo dello stesso suo nome, di cui parla sovente Marsilio Ficino, e che fu illustre pel sapere, ma che non si vuole confondere col padre.

Il successore di Poggio nella carica di cancelliere e segretario della repubblica fu Benedetto Accolti, questi pure d'Arezzo; ed il successore dell'Accolti fu Cristoforo Landino, famoso letterato di Firenze. Suo padre lo avea obbligato a darsi alla giurisprudenza. Cosimo e Pietro de' Medici si accorsero che l'inclinazione di Landino lo portava ad altre scienze, e colle loro liberalità lo misero in istato d'attendere a' suoi diletti studj, quello della poesia italiana e quelli della filosofia, della greca lingua e della interpretazione degli antichi autori. L'anno 1457 gli fu assegnata la cattedra di belle lettere, o d'eloquenza, nella università della sua patria, e la occupò con generale soddisfazione, finchè, dopo alla morte di Benedetto Accolti, la repubblica per raccomandazione di Lorenzo de' Medici lo elesse segretario e cancelliere. Landino era un grande platonico, e fu uno de' grandi ornamenti della fiorentina accademia. Tutti quelli, che hanno cognizione della *Divina Commedia* di Dante, sanno altresì che il Landino vi scrisse sopra un commentario assai diffuso, che và unito alle antiche edizioni di questo poema (1). Si stamparono più volte le di lui annotazioni sopra Virgilio e sopra Orazio, non che la di lui traduzione italiana della *Storia naturale* di Plinio. Le poesie latine da esso composte si stanno tutte nella libreria Laurenziana di Firenze, e solo ne vennero pubblicati i pezzi migliori. Le altre di lui opere tutte rese di pubblica ragione mercè della stampa consistono in diversi *Trattati* sopra la filosofia accademica, in *Orazioni* italiane e latine, ne' *Dialoghi sulla nobiltà dell' anima* ed in quattro libri intitolati *Questioni camaldolesi*

(1) Molto bene fu detto di questo enorme commentario, che conviene commentarlo per bene intenderlo.

si (1). Quando avea toccato il settantesimo terzo anno ebbe Cristoforo Landino il permesso di dare un addio agli affari, conservando per altro i suoi titoli e le sue pensioni. Tutto occupato de' suoi studj visse alla campagna sino all'anno 1504, nel quale morì d'anni ottantuno (*).

Ma le scuole di Firenze, l'intera Italia e questo secolo non ricevettero da alcuno tanto onore, quanto dal grande Angelo Poliziano. Noi sovente ne abbiamo parlato in questi due ultimi libri, ed il suo nome fu ricordato quasi in tutti i titoli, o soggetti della storia di questo secolo. Bravo conoscitore della lingua italiana e latina, greca ed ebrea, poeta illustre nelle tre prime di queste lingue, fondatore del teatro italiano, illustre storico, chiaro canonista, ottimo giureconsulto, filosofo uscito dalla scuola di Platone e conosciuto in quella d'Aristotele, felice imitatore della buona antichità, scrittore delicato, puro, elegante, giudizioso, finalmente filologo profondo ed universale, Angelo Poliziano appartiene a tutte le classi delle scienze, ed ognuna di queste classi ha diritto di nominarlo. Tuttavia io mi sono riservato di parlarne quì particolarmente, poichè egli è stato in verità il più grande filologo, o letterato del suo secolo, e poichè ha il merito di ave-

(1) Fu dato tale nome a questa opera, poichè in essa l'autore riferisce de' trattenimenti morali e letterarj avutisi nell'abbazia e nell' eremo de' camaldolesi sull' Apennino non lungi da Prato-Vecchio nel Casentino, dove l'autore si ritirò in sua vecchiaja, e donde la di lui famiglia era originaria. Questi trattenimenti vi ebbero realmente l'anno 1460 fra il Landino, Leone Batista Alberti, Alamanno Rinuccini, Lorenzo e Giuliano de' Medici e Donato Acciajuoli. Si deve questa notizia al mio autore, che ce la dà parlando dell' Alberti nel VI tomo pag. 318.

(*) Sarebbe morto in questa età se nato fosse l'anno 1424, come avea detto il Tiraboschi sulla autorità degli scrittori fiorentini; ma pare che sia nato invece nel 1434, poichè in una sua lettera scritta a Lorenzo de' Medici nel 1475 egli dice che allora contava 41 anno di età.

avere fissato il vero buon gusto nella parte letteraria. Molti di quelli, de' quali ho parlato, diedero eccellenti precetti per imitare gli antichi, senza che potessero giugnere eglino stessi alla meta, che proponevano agli altri, laddove il Poliziano univa la pratica e i precetti, additò il cammino col suo esempio, e purgò il letterario regno da tutti i barbarici avanzi.

La vita del Poliziano fu scritta dottamente e molto a lungo da Federigo Ottone Menckenio, stampata in Lipsia nel 1736, ed ultimamente dal sig. ab. Serassi che ne premise una più breve ma più esatta alla edizione delle opere d' Angelo Poliziano fatta dal Comino nel 1765 in Padova; ed io da questi due storici ora trarrò le poche notizie, cui credo necessarie a conoscere questo grand' uomo.

Angelo Poliziano nacque ai 24 di luglio nell' anno 1454 a Monte Pulciano città della Toscana, e di là prese il soprannome di Poliziano. Suo padre, dottor di legge, ma poco favorito dalla fortuna, ebbe il mezzo di metterlo sotto la protezione di Lorenzo il Magnifico, che scorgendo in questo giovane i germi d'un talento straordinario lo pose in istato di svilupparli prendendolo in sua casa e facendolo istruire da' maestri più celebri, che vi fossero allora a Firenze. Angelo ebbe a professore nelle belle lettere latine Cristoforo Landino, nelle greche Andronico da Tessalonica, nella filosofia platonica Marsilio Ficino, e nella aristotelica Giovanni Argiropulo. E' opinione del Menckenio che Cosimo e non già Lorenzo abbia tolto presso di sè e fatto istruire il giovane Poliziano; ma quello scrittore non ha osservato che lo stesso Angelo nella prima lettera del libro X dice d'essere stato allevato fino dalla sua prima gioventù (*pæne a puero*) presso Lorenzo, e non dice di Cosimo pur una parola. Questi morì nel 1464 quando il Poliziano non aveva che dieci anni, e Lorenzo divenne il capo della sua famiglia e della repubblica nel 1469 quando Angelo ne aveva quindeci, lo che accordasi colla espressione *pæne a puero*. I progressi di questo

giovane studioso sorpresero i suoi maestri. Già d' anni tredici aveva fatto de' bellissimi epigrammi latini, lo che probabilmente aveva impegnato Lorenzo a dichiararsene il proteggitore e per così dire il padre. D'anni diciasette circa ne scrisse di greci sì eleganti, che tutti gl' intendenti furono colpiti da stupore. Le di lui stanze italiane pella giostra di Giuliano de' Medici fecero rivivere la buona italiana poesia. In una parola nel fiore della sua gioventù di già eguagliava il Poliziano i più celebri sapienti del suo tempo ed anche gli superava nella purezza dello stile, nella giustezza dell' espressione e nella moltiplicità delle cognizioni. Montò finalmente sulla cattedra d'eloquenza, o delle belle lettere, nella università fiorentina e vi comparve come l' astro del giorno, che rischiara, abbellisce e riscalda tutto quello, che i raggi suoi riceve. Se generalmente gli allievi sono una pruova dell'abilità o della insufficienza del maestro, il grande numero di dotti italiani, inglesi, portoghesi ed alemanni, che uscirono dalla di lui scuola, sono la pruova migliore, che si possa arrecare del talento d' Angelo Poliziano in questa parte e della sua maniera d' insegnare. Lorenzo volle che i suoi figliuoli si valessero delle lezioni di questo eccellente istitutore, il quale perciò ebbe ad allievi Pietro de' Medici il giovane e Giovanni, che fu il celebre papa Leone X.

E' naturale il pensare che Lorenzo, la cui generosità fu da tutti i letterati esperimentata, non sarà andato contento di porgere casa, cibo e pensioni ad un sapiente del merito del Poliziano. Già lo fece cittadino di Firenze, e, come prese l'abito di prete, gli conferì ricchi ecclesiastici beneficj ed un canonicato nella cattedrale di Firenze, sicchè il Poliziano divenne collega di Marsilio Ficino, ch'era stato suo maestro. Ma ciò che il cuore sensibile del Poliziano apprezzò più d' ogni generosità fu l' amicizia tenera, costante ed intima avutasi per lui da Lorenzo a segno d' ammetterlo nella sua più grande famigliarità e di non avere ne' suoi momenti di passatempo trattenimento più dolce di quello di questo sapien-

piente. Quando Innocenzo VIII montò sulla sede pontificia l'anno 1485, la repubblica nominò ambasciatore il canonico Poliziano per giurare alla santità sua obbedienza. Il nuovo papa incantato della conversazione di questo sommo uomo gli diede de' regali considerabili accompagnati da un breve pieno d' espressioni di stima ed anche d'ammirazione. Ma questo pontefice e Lorenzo il Magnifico non furono i soli grandi personaggi, che porsero al Poliziano gli onori meritati da' suoi talenti; vedendosi dalle di lui lettere e da quelle che gli vennero spedite ch'egli era in corrispondenza con de'sovrani, con Giovanni re del Portogallo, con Mattia re d' Ungheria, con Lodovico il Moro duca di Milano, ch'era legato colla maggior parte de' cardinali e prelati della romana corte, e che manteneva un commercio non interrotto co' dotti più stimati del suo tempo. Osservabile però molto è in queste lettere e negli elogj, i quali si trovano altrove di questo immortale filologo, che vi si vede una gara d'elevare più alto questo genio sì raro.

Nè è già che un uomo del merito d'Angelo Poliziano non avesse de' nemici, degl' invidiosi, de' detrattori: un talento così straordinario non poteva andarne senza. Bartolommeo dalla Scala, Giorgio Merula, Jacopo Sannazzaro, Michele Marullo furono sgraziatamente di questo numero. Spesso il Poliziano nulla rispose, talora si contentò di mettere in ridicolo i suoi avversarj, ma altre volte ebbe la debolezza di venire alle prese a tale grado di passare rispondendo i limiti della moderazione, com' era costume de' sapienti del suo tempo. I suoi nemici lo accusarono di varj furti letterarj e noi vedremo ben presto che si debba pensarne: essi lo accusarono ch' era sregolato ne' suoi costumi, e qui non ebbero torto. Ma la accusa più generalmente sparsa contro alla memoria di questo sapiente è quella dell' amore antifisico, e si giunse a dire ch'ei morì della dispiacenza di non avere potuto soddisfare la sua passione con un giovane, del quale era perdutamente innamorato. Paolo Giovio, il quale

scrisse non già un elogio, ma un libello infamatorio contro il Poliziano, è stato il primo a seminare questa indegna calunnia. Il suo credito e la inclinazione che si ha per lo più di credere il male fece abbracciare questa favola vergognosa senza il menomo esame. Il Menckenio colla testimonianza di varj autori più degni di fede che Paolo Giovio ha smentito questa disonesta calunnia, la quale meglio ancora viene smentita dalla cronaca di Pietro Parenti, che fu ignota al Menckenio, poichè si trova manoscritta nella libreria de' marchesi Riccardi a Firenze. L'ab. Mehus nella *prefazione* alla vita d' Ambrogio camaldolese ne ha pubblicato il frammento, cui sono per riportare, dal quale si conosce che il Poliziano era veramente screditato pe' suoi costumi, ma che altre cagioni, diverse da quelle che s'inventarono dal maledico Paolo Giovio, ne affrettarono la morte. Eccolo: „ Messer Angelo Poliziano venuto in subita malattia di febbre in capo di giorni circa quindici passò di questa vita con tanta infamia e pubblica vituperazione, quanta un uomo sostener potessi, e per ben mostrare sue forze la fortuna, sendo in lui tante lettere greche e latine, tante cognizioni d'istorie riti e costumi, tanta notizia di dialettica e di filosofia, insano e fuor di mente nella malattia e alla morte finì. Aggiugnesi a questo, che il discepolo suo Piero de' Medici stretta pratica col pontefice teneva di farlo cardinale, e già impetrato haveva tra i primi, i quali in breve pubblicar si dovevano, alla predetta dignità promoverlo. La vituperazione non tanto da' suoi vizj procedeva, quanto dalla invidia, in cui venuto era Pietro de' Medici nella nostra città. Imperocchè il popolo più sostener non poteva la infatto sua tirannide ". Ecco dunque le vere cause, le quali affrettarono la morte del Poliziano. Egli aveva pei Medici quella tenerezza estrema, che comparisce ne' suoi scritti, ed ebbe il dolore di vederli banditi, proscritti e dichiarati nemici della patria al momento dell' infelice riuscita di Carlo VIII. Nè fu questo bastante; poichè perden-

dendo il Poliziano il suo proteggitore perdette il cappello di cardinale, disgrazia sufficiente a far morire di dolore un ecclesiastico ambizioso. L'odio ed il pubblico biasimo questi pure accelerarono la morte d'un tanto sapiente; ma questo biasimo e quest'odio non derivavano tanto, come dice l'autore della *cronaca*, dallo sregolamento de'suoi costumi, quanto dall'esser egli creatura e fautore dichiarato de' Medici. Quello, che molto contribuì a far tenere questo grand'uomo come immerso nel vergognoso vizio, di cui venne accusato, furono i greci epigrammi da lui scritti in sua gioventù, e di cui alcuni respirano quella indegna passione, senza che sia questo una pruova, che il poeta ne fosse signoreggiato (1).

Una nuova accusa data all'infelice Poliziano è ch' egli fosse un ateo: ma conviene osservare che, mentre viveva, non fu accusato giammai d'essere tale, e che solamente lo accusarono lungo tempo dopo la sua morte degli scrittori poco giudiziosi, o maligni, che fondarono questa calunnia sopra de'falsi rumori. Si riferiscono de'discorsi mal regolati, che si dice aver esso tenuti in materia di religione, e quindi si conchiude che non credeva la esistenza d'un Dio Ma è ella questa la conseguenza che si deve trarne da alcune parole lasciatesi scappare contro de'pregiudizj e degli abusi, in cui si faceva consister la base della generale credenza? In questo secolo chiunque allontanassesi un poco dalla pubblica credulità si guardava qual empio, ed in questo tempo

(1) Il Poliziano non è stato il solo, il quale abbia creduto che convenisse imitare lo stile degli antichi anche nelle oscenità. Tale pregiudizio fu comune a' letterati del XV e del XVI secolo. Era da bello spirito lo scrivere delle impurità sullo stile di Anacreonte, di Saffo, di Catullo, d'Ovidio ec. Siccome poi varj antichi epigrammi greci si aggirano sull'amore di garzoni, così anche il Poliziano giovine di troppo, perchè potesse giustamente riflettere, gli volle imitare e fece con ciò grande danno alla sua riputazione.

po vi furono pochi sapienti, che non si sieno accusati d' eresia, o d' empietà (1). Per altro frate Roberto Ubaldini domenicano di s. Marco, che con frate Domenico da Pescia infelice compagno del Savonarola assistette il Poliziano nella estrema malattia ed alla sua morte, ne parla affatto diversamente nella relazione che ne fece, la quale dal Mehus venne pubblicata nella *prefazione* sopracitata. Secondo questa relazione Angelo Poliziano morì co' sentimenti d'un vero cristiano, e chiese ancora d'essere vestito prima della morte dell'abito de'frati predicatori, lo che si fece col permesso del Savonarola superiore del suo convento e della sua congregazione. La morte del Poliziano avvenne ai 24 settembre dell'anno 1494 due mesi dopo alla disgrazia de' Medici. Nella chiesa di s. Marco il di lui cadavere fu sepolto dopo solenni esequie, e così tutta la vita di questo grande uomo non fu che di quaranta anni e qualche mese.

Le sue opere sono numerose e molto stimate, e tuttavia non abbiamo quanto egli scrisse, e varie delle sue produzioni andarono smarrite. Ci restano le sue traduzioni d' Epitetto, d' Erodiano, d' Alessandro di Afrodisia, de' *Racconti amorosi* di Plutarco, del *Dialogo* di Platone intitolato *Carmide*, di sant'Atanagio sopra i salmi, delle poesie di Mosco, di Callimaco e d'altri poeti greci poste in versi latini, siccome egli avea fatto dell' *Iliade*, la quale ultima traduzione andò perduta. Quanto alla traduzione della storia d' Erodiano, pretendesi che fosse d'Ognibene da Vicenza e che il Poliziano se l' abbia approvata. Nel fondo ebbesi ragione; ma, come fece vedere il Menckenio, la traduzione d'Ognibene fu considerabilmente migliorata e corretta dal Poliziano, che avrebbe però dovuto nella prefazione

(1) Il popolo superstizioso ed i monaci bigotti facevano in questo tempo riguardare i sapienti come atei, in quella guisa che altre volte gli si avevano fatti riguardare come fattucchieri.

ne informarne i leggitori. Oltre a queste traduzioni il Poliziano, che possedeva perfettamente il greco, scrisse in questo idioma in prosa ed in versi con una facilità, dignità e giustezza, che si ammirarono da' più grandi intendenti. Fra le sue *Orazioni greche* v'è il *Panegirico d'Omero*. Primieramente i suoi invidiosi dissero ch'egli lo aveva rubato a Plutarco; ma, quando si ebbero tutte le opere di questo autore, fu scoperta la falsità di tale accusa. Nel latino poi Angelo Poliziano può fra' moderni tenersi come originale, giacchè nessuno prima di lui aveva sì bene attinto alla sorgente degli antichi. Le sue *Orazioni*, le sue *Lettere*, i suoi *Trattati*, le sue *Poesie* sono un modello della più pura latinità. Per quello, che appartiene alla erudizione, basta leggere il suo *Miscellanea*, grande opera e profonda, in cui esamina, rischiara e corregge una infinità di passi mutilati, guasti o troppo oscuri degli autori latini, mercè d'una critica squisita e d'una immensa erudizione. Nè è già ch' egli sia stato sempre infallibile: e qual è l'uomo, che possa giammai darsi un tal vanto? ma è però cosa sorprendente, che così di rado siasi ingannato in un'opera di tale natura. Poichè questa *Miscellanea* venne accolta dal pubblico col più grande applauso, i di lui nemici spacciarono ch'ei tutto avea preso dalla *Cornucopia* dell' arcivescovo Perotti. Quando poi questo libro, che non erasi ancora dato alle stampe, comparve in luce, rimasero sorpresi in veggendo che questa era una cosa del tutto diversa. Osservato abbiamo altrove che questo raro genio fu uno de' ristoratori della buona poesia volgare, che introdusse il Dittirambo e fondò il teatro italiano. Abbiamo parlato della sua correzione delle Pandette, ed è quì duopo aggiugnere che ordinato prete studiò i canoni e ricevette il dottorato. La filosofia ebbe essa pure delle attrattive per questo universale talento. Egli profittò nella platonica sotto Marsilio Ficino e nella conversazione del suo grande amico Giovanni Pico; ma non si consacrò alla accademia in modo di non volere altresì

tresì visitare e conoscere il Peripato, nel che fece a meraviglia, poichè ajutato da quel discernimento, che lo dirigeva ne' suoi studj, scelse ciò che le due scuole avevano di meglio, e fece sopra di ciò de' belli e giudiziosi *Trattati filosofici*.

Tali sono le opere, che ci restarono di questo grand'uomo, ed è un peccato che ne siano andate smarrite tante altre uscite da questa penna felice. Ove fosse visso sino ad una avanzata età, che non avrebbe egli fatto pel progresso delle scienze e per l'onore della letteratura? non avendo egli vissuto che quaranta anni, sembra incredibile che tanto abbia studiato, saputo, insegnato e scritto.

Rimane ancora a parlare di varj filologi famosi: ma per brevità io mi contenterò di darne una semplice lista, come ho fatto in riguardo alle altre classi di sapienti, dopo che avrò per altro favellato di tre professori di belle lettere, che portarono le ricchezze del loro sapere in istranieri paesi. Questi tre professori furono il Vitelli, l'Andrelini ed il Balbi, i quali nello stesso giorno dei cinque settembre dell'anno 1489 furono messi sulla cattedra d'eloquenza greca e latina nella illustre università di Parigi. Io in poche parole dirò quanto riguarda questi tre letterati.

Cornelio Vitelli era nativo di Cortona nella Toscana. Portatosi a Venezia l'anno 1481 vi aperse una privata scuola di belle lettere pei giovani professori, nel tempo stesso in cui Giorgio Merula era pubblico professore nella medesima città. Tosto la gelosìa e l'odio gli fecero venire alle mani. Il Merula colla solita sua violenza avea scritto contro Domizio Calderino, ed a difesa di questo scrisse il Vitelli, e se la prese contro il Merula in riguardo a' suoi commentarj sopra Plinio e sopra Marziale. Questo combattimento fu accompagnato da quelle ingiurie, accuse e sarcasmi, di cui i dotti si regalavano a vicenda. Il Vitelli poco dopo fu nominato professore nell'università di Padova, ma s'ignora per quanto tempo egli occupasse questa cattedra. Non per questo il Merula lo perdette di

vista

vista e destò contro al Vitelli varj letterati nella università, finchè stanco una volta di queste pugne continue colse l'occasione offertasegli di recarsi a Parigi, ove fu nominato professore d'eloquenza cogli altri due da me nominati. Quì finiscono le notizie che abbiamo sopra il Vitelli, non sapendosi fino a quale tempo sia vissuto, quali sieno state le sue fortune, e se morisse o no a Parigi.

Oltre al libro contro al Merula, abbiamo un buonissimo trattato del Vitelli sopra i *Giorni*, i *Mesi* e gli *Anni degli antichi romani*, ed un *Esame* di quanto il Perotti avea scritto sopra la prefazione di Plinio. Queste opere furono composte dal Vitelli prima che lasciasse l'Italia.

Publio Fausto Andrelini nato a Forlì nella Romagna verso la metà del secolo studiò a Roma. Sino dalla sua più grande gioventù fu giudicato degno da Pomponio Leto d'essere aggregato all'accademia romana, nel quale incontro prese il nome di Publio Fausto. D'anni ventidue ricevette il poetico alloro, e verso al tempo medesimo cominciò ad insegnare le belle lettere. Il principe Luigi Gonzaga stordito dello spirito e del sapere dell'Andrelini lo nominò suo poeta e lo condusse a Mantova. Desiderando l'Andrelini di vedere la Francia, il principe medesimo lo accompagnò con buone lettere di raccomandazione, mercè delle quali e del suo merito personale questo letterato e poeta fu scelto a pubblico professore di belle lettere a Parigi in un col Balbi e col Vitelli. Egli occupò questa cattedra per anni trenta, ed alle pubbliche lezioni aggiunse quelle, cui dava privatamente, di grammatica, rettorica, poesia e sfera. Le di lui fatiche non andarono senza premio, poichè stimato ed accarezzato da Carlo VIII, da Lodovico XII, da Francesco I e da Anna di Brettagna provò gli effetti del favore e della liberalità di questi grandi sovrani. Nè furono più lievi gli onori, ch'ei dal pubblico ricevette. Simone Charpentier gli dedicò la sua edizione di Plauto: un panegirico dell'Andrelini si trova nella edizione della *Storia romana*

di

di Pomponio Leto fatta a Parigi nel 1501: Roberto Guagnino pubblicò varie poesie in lode di questo professore: Erasmo ne disse ogni bene, sinchè l'Andrelini fu vivo; ma, qualunque ne sia stata la ragione, cambiò linguaggio quando fu morto questo professore e lo accusò sullo stile e sui costumi. Questa ultima accusa fu confutata da Giovanni Mauro, che nelle sue note ai distici dell'Andrelini suo maestro assicura che questo letterato non faceva che inculcare a' suoi discepoli la onestà de' costumi; sopra il quale soggetto la maggior parte de' suoi distici precisamente si aggira. Quanto allo stile Erasmo ha ragione, poichè in realtà tutto il merito delle poesie dell'Andrelini consiste nella facilità del verseggiare. Le poesie più note da lui scritte in sua gioventù sono i quattro libri dell'*Amore*, e quelle da lui scritte in avanzata età sono i distici, di cui ho parlato. Publio Fausto Andrelini morì improvvisamente a Parigi nel mese di febbraro dell'anno 1518, quando in Francia si contava l'anno 1517. Claudio Badino fece una bella *elegia* in lode del defunto.

Girolamo Balbi veneziano è il terzo. La vita di questo prelato è un tessuto di singolari avventure. Egli studiò a Roma sotto Pomponio Leto con l'Andrelini, e parve che non lasciasse Roma che per portarsi a Parigi. Là trasse in giudizio letterario Guglielmo Tardivo, la cui grammatica sottomise all'esame dell'università, al cui tribunale lo obbligò a difendersi. Questa cosa fece grande rumore ed acquistò al Balbi la cattedra d'eloquenza. Egli vi aggiunse delle lezioni sopra i due diritti, sulla sfera e sulla morale filosofia. Allora la guerra con Guglielmo Tardivo divenne più viva: il Balbi uomo torbido, ardito ed inquieto attaccò degli altri professori, e non risparmiò il suo collega Andrelini. Non vi furono più nell'università di Parigi che querele e dispute; ma i nemici del Balbi divennero numerosissimi e congiurarono di rovinarlo. Dalla dottrina passarono ai costumi e lo accusarono d'orrendi delitti, che in apparenza provarono; poi-

chè

chè il Balbi si salvò nell'Inghilterra, da cui passato nella Germania si fermò a Vienna l'anno 1497. Quivi egli tenne scuola di letteratura e di diritto, e fu così ammirato dal pubblico e dagl' intendenti che lo si chiamò a Praga con una grande pensione. Egli comparve in questa città come un sapiente di prima sfera: era ascoltato e venerato: gli si davano a larga mano onori e lodi, finchè la sua cattiva condotta ed i suoi vizj enormi fecero cangiare gli applausi in rimproveri ed in detestazioni, sicchè fu obbligato a lasciare il soggiorno della Boemia. Si ritirò nell'Ungheria presso a Giorgio Sacmario vescovo di Cinque Chiese. Quivi le saggie ammonizioni del prelato, la vista delle sue disgrazie, e l'età che cominciava a smorzare il fuoco della gioventù, gli fecero finalmente aprire gli occhi e lo trassero ad un intero cangiamento di vita e di costumi. Si crede che abbracciasse allora la professione ecclesiastica, benchè altri pensino che di già l'avesse prima abbracciata, ed alcuni di più abbiano asserito ch'egli era monaco domenicano, lo che probabile non sembra per guisa veruna. Il suo nuovo genere di vita e la raccomandazione del vescovo indussero il re Ladislao successore di Mattia ad affidare al Balbi l'istruzione de' principi suoi figliuoli. L'anno 1514 fu creato proposto del capitolo regio di Filisburgo.

Sino a quì non eransi conosciuti in Girolamo Balbi altri talenti che quelli della dottrina; ma il soggiorno alla corte dell'Ungheria altri ne sviluppò, che non istettero nascosti al sovrano ed a' suoi ministri, sicchè fu incaricato d'affari ed impiegato utilmente in varie commissioni, ed ambasciate. Il passare che fece il regno d'Ungheria sotto alla casa d'Austria punto non nocque al Balbi, che si fece stimare dall'imperatore Carlo V e da Ferdinando suo fratello re d'Ungheria e di Boemia. L'anno 1522 il Balbi fu eletto vescovo di Gurch nella Carintia. Otto anni dopo, quando Carlo V si portò a ricevere in Bologna la corona imperiale, il Balbi fu uno de' grandi e de' pre-

prelati che lo accompagnarono, ed allora dopo a tanti anni rivide l' Italia. Ritornato in Germania visse ancora cinque anni, essendo morto, per quanto si crede, nel 1435. Le di lui poesie latine venute in luce prima del terminare del secolo risentono del libertinaggio dell' autore in sua gioventù. Quanto alla prosa, si pubblicarono i di lui libri contro il Tardivo, l' Andrelini ed altri, un eccellente trattato morale del *Coraggio* o *Valore civile e militare*, un libro *Sulla incoronazione* composto nell' incontro di quella di Carlo V, ed altre orazioni.

Catalogo d' altri celebri filologi.

Cola (diminutivo di Niccola) de' Montani da Bologna, uomo di grande talento e di molta erudizione, ma nato fatto per le turbolenze, sedizioni e rivoluzioni. Insegnando le belle lettere a Milano abusò del suo credito per istaccare i giovini gentiluomini suoi allievi dalla loro sudditanza verso la casa degli Sforza, di cui era secretamente nemico. Il duca Francesco si contentò di bandirlo, e Cola andò ad insegnare la eloquenza a Roma ed a Bologna, e sotto al regno di Galeazzo Maria figliuolo di Francesco Sforza ritornò a Milano e ripigliò le primiere sue funzioni. Avendo pubblicato delle satire atroci contro Gabriello Paveri suo collega fu dal duca punito colla prigione, ed un' altra volta per avere violato una donzella fu fatto pubblicamente frustare. Cola se ne vendicò crudelmente. Erano i sudditi poco contenti del governo di Galeazzo Maria, ed egli seminando con tutta la forza della persuasione le massime degli antichi repubblicani contro ai tiranni nelle private lezioni, cui dava a' suoi allievi, gli mosse contro al duca ed eseguì una congiura, nella quale Galeazzo fu ucciso ai 26 dicembre dell' anno 1476 (1). Dopo a que-

(1) I congiurati furono Lampugnano, Olgiato e Visconti, tre giovani signori milanesi, allievi del Cola. Al mo-

a questo colpo il Montani si ricoverò presso a Ferdinando re di Napoli, che impiegò l'eloquenza di questo uomo pernicioso per togliere i lucchesi dall'alleanza co' fiorentini. L'impetuoso e torbido Montani recitò a questo effetto nel senato di Lucca una violenta orazione (*) contro ai fiorentini e specialmente contro a Lorenzo de' Medici, cui Ferdinando odiava. Presto però n'ebbe la ricompensa, poichè Lorenzo avendo a vendicare la sua persona ed il duca di Milano, suo amico, fece inseguire questo malvagio, che fu colto mentre attraversava l'apennino e strangolato.

Gabriello Paveri piacentino pugnò vigorosamente contro Giorgio Merula e Francesco da Pozzuolo a favore di Filelfo suo maestro. Essendo professore di letteratura a Milano ebbe delle vive scolastiche dispute con Cola Montani, che fece contro di lui quelle satire sanguinose, per le quali fu posto in prigione.

Francesco da Pozzuolo da me ora nominato fu pure professore d'umanità a Milano. Ei faticò molto e giudiziosamente a correggere e pubblicare gli antichi autori.

Ubertino da Crescentino insegnò egli pure le belle lettere a Milano e quindi a Casale di Monferrato, dove ebbe una celebre scuola. Questi quattro letterati molto stimati pel loro sapere e pe' loro scritti furono tra di loro in una perpetua discordia. Non si sa l'epoca della loro morte.

Antonio Urceo soprannominato Codro nato a Ru-

momento, che il duca accompagnato dalle sue guardie e da una corte numerosa entrava nella chiesa di santo Stefano per farvi le sue preghiere, questi tre fanatici si gettarono sopra di lui e lo uccisero a colpi di pugnale. Lampugnano fu tosto fatto in pezzi, ed i due altri arrestati vennero vivi squarciati. Visconti chiese perdono a Dio ed agli uomini del suo delitto, ma Olgiato sostenne sino alla morte di aver fatta una lodevole azione.

(*) Questa orazione fu stampata verso alla fine di quel secolo stesso.

Rubiera nel territorio di Reggio fu chiamato a Forlì per istruire i figliuoli di Pino Ordelafi, principe di quella città, in cui tenne anche pubblica scuola di belle lettere. Egli divenne quindi professore a Bologna e morì l'anno 1500. Angelo Poliziano sottomise all'esame di questo sapiente i suoi greci epigrammi. Aldo Manuzio gli dedicò la raccolta delle lettere d'alcuni antichi greci, raccolta stampata nel 1499. Le opere di Antonio Urceo in prosa ed in verso si stamparono a Bologna l'anno 1502.

Piattino de' Piatti nobile milanese dopo avere esercitato il mestiere delle armi e servito Carlo VIII e Lodovico XII nelle guerre d'Italia si ritirò a Garlasco nel Pavese, vi aperse una scuola di belle lettere ed acquistò la stima de' suoi contemporanei e la riputazione di bravo filosofo. Ei viveva ancora nel 1508 ed ha lasciato molte opere di letteratura.

Bartolommeo Fonte da Firenze fu scelto nella sua patria a professore di greco al momento della morte di Francesco Filelfo. Sotto a Sisto IV egli insegnò l'eloquenza greca e latina a Roma, e stette qualche tempo nell' Ungheria presso il re Mattia. Egli morì a Firenze l'anno 1513, essendo curato di Montemurlo nella diocesi di Pistoja.

Lascio un grande numero d'altri filologi meno famosi, de' quali si possono vedere i nomi e le opere in varie raccolte, cataloghi e *biblioteche* sì italiane che straniere. Quanto ho detto in queste due sezioni basta per la storia della filologia, scienza che cominciò a regnare con isplendore nel secolo XV fra gl'italiani. Lo scopo, che s'erano proposti tanti retori, grammatici ed amici del greco era quel medesimo, verso cui il grande Petrarca, il Boccaccio e Coluccio eransi sforzati nel secolo precedente di dirigere i loro nazionali. Ritrovare e spiegare gli antichi autori greci e latini, prescrivere le regole del ben parlare e scrivere nelle due lingue, scacciare la barbarie dalle scuole, introdurre una critica giudiziosa, illuminare e polire il mondo, ecco lo scopo, ecco ove si giunse a forza d'una continua fa-

fatica di buon gusto e di discernimento. Quindi tanti manoscritti ritrovati, corretti e posti in luce: quindi tante versioni, interpretazioni e commentarj: quindi tante grammatiche latine e greche, e tante esercitazioni e miscellanee: quindi sì numerosi viaggi per istruirsi, sì esatte ricerche dell'antichità, spese, cure, travagli ed uno studio infaticabile ed ostinato. Le stesse querele de' sapienti, la loro emulazione, i loro odj, le loro invettive contribuirono al bene della letteratura, poichè ciascuno esaminava quanto insegnava e pubblicava per timore di lasciarsi pigliare da' suoi rivali, e col più grande rigore analizzava le proprie sue produzioni e quelle degli altri, d'onde ne venne la giustezza, la nettezza, l'eleganza e la saggia critica. Con tali mezzi l'Italia divenne la culla del sapere, la filologia madre d'un numero sì grande di scienze vi stabilì il suo regno, e la bella letteratura dal grembo di questo avventuroso paese si sparse pel resto dell'Europa (1).

IV. *Storia delle belle arti in questo secolo.*

Di mano in mano che le scienze e le lettere ripigliavano nell'Italia il loro antico lustro e polivano il mondo illuminandolo, le belle arti scuotevano la barbarie de' goti e de' lombardi e ricomparivano col gusto e colla magnificenza de' greci e de' romani. Queglino stessi, a cui si dovettero i grandi avanzamenti della letteratura, contribuirono ai progressi delle arti: io intendo parlare de' sovrani e de' capi delle repubbliche. Era l'Italia divisa in un grande numero di Stati sovrani (1), e cia-

(1) Eppure si disse e lo si dice di presente e lo si dirà sempre che il mondo deve il rinascere delle lettere alla presa di Costantinopoli fatta da' turchi a cagione de' greci, che si salvarono nell'Italia e vi trassero il sapere.

(2) Vi erano allora nell'Italia diciotto Stati sovrani considerabili; cioè 1 lo Stato della chiesa, 2 il regno di Napoli, 3 il ducato di Milano, 4 la repubblica veneziana,

ciascheduno degli Stati credeva che non bastasse alla sua gloria ed al suo vantaggio l'essere eccellente nell' arte della guerra e nella scienza politica, se non vi univa l'amore e la liberalità verso le lettere ed i sapienti, e la protezione verso le arti e gli artefici. I piccoli principi punto non la cedevano in questo a' più grandi, ed un signore di Forlì o di Faenza eguagliava, osservando però la dovuta proporzione, i re di Napoli ed i pontefici in fatto di gusto, di generosità e di magnificenza. Fra questi ultimi Niccolò V, Paolo II e Sisto IV pareva che disputassero chi sarebbe per operare in modo, che Roma non più dovesse ricordare con amarezza l' antico suo perduto splendore. A Milano, a Pavia, a Piacenza ed in altre città della Lombardia Francesco Sforza e Lodovico Moro fecero pompa del loro gusto e della loro inclinazione alle arti: i duchi Borso ed Ercole I fecero di Ferrara una delle più belle città dell'Italia: Alfonso il Magnanimo e Ferdinando I nulla lasciarono di quello, che ren-

na, 5 quella di Firenze, 6 l'altra di Genova, 7 la Sanese, 8 la Lucchese, 9 quella di Bologna, 10 il ducato di Savoja, 11 quello del Monferrato, 12 di Ferrara, 13 d' Urbino, 14 di Parma, 15 il marchesato di Mantova, 16 il principato di Rimini, 17 di Forlì, 18 di Faenza. Vi erano in oltre delle signorie più piccole, quelle, per esempio, di Saluzzo, Piombino, Carpi, Caretto, Massa, Mirandola ec. Fra tutti qusti Stati grandi e piccoli vi era una spezie di rivalità in genere di lusso, politezza, dottrina ed amore pelle arti; ed è questa quanto alle arti la ragione, per cui si trova maggiore numero di superbe città, magnifiche fabbriche, sculture e pitture moderne (senza parlare de' monumenti antichi) nella sola Italia, che in tutto il resto dell' intera Europa. Gl' italiani sempre conservarono tal gusto e quell'aria di grandezza, che formava il carattere degli antichi romani, benchè essi non siano per la maggior parte che discendenti da barbari. Il clima ha contribuito a formare de' grandi genj nelle belle arti; lo studio dell'antichità introdotta nel secolo XV le ha perfezionate; la magnificenza e liberalità de' principi e delle repubbliche le pose in attività; ed in tale maniera questo paese fu meglio e più presto che gli altri reso pulito e bello.

rendere Napoli potesse bella e forte: la grandezza de' veneziani apparve, come in tutto il resto, così in tutto quello ch'eglino operarono per decorare la capitale e le altre città del loro dominio: Urbino divenne sotto a' principi della Rovere un soggiorno delizioso e magnifico; e fino i Malatesta, gli Ordelaffi ed i Manfredi disputarono in questo punto co' più possenti sovrani. Ma i fiorentini superarono gli altri tutti in fatto di gusto e d'eleganza. La loro città divenuta il centro delle scienze lo fu pure delle belle arti; e que' due uomini superiori ad ogni paragone Cosimo padre della patria e Lorenzo il Magnifico fecero fiorire le arti col loro impegno e colle somme generosamente versate. Il secondo era di più un grande conoscitore, specialmente dell'architettura, sicchè de' sommi principi lo consultavano su questo punto e gli chiedevano de' piani e de' disegni, i quali in facilità ed in buon gusto sorpassavano non di rado quelli de' più famosi architetti.

Dopo questa idea generale dello stato delle belle arti nell'Italia non sarà fuori di proposito il considerarle ciascuna a parte, favellando degli artefici più rinomati.

Il primo a presentarsi fra gli architetti è Filippo Brunelleschi o Brunellesco da Firenze nato verso l'anno 1377. Cominciò dall'essere orafo ed orologiere, quindi studiò la scultura e l'arte d'intarsiare i legni a varj colori, e terminò coll'essere un bravo architetto. Egli aveva per questa arte delle felici disposizioni, cui egli stesso conobbe d'avere dopochè studiò la geometria sotto il celebre Paolo Toscanelli. Un viaggio da lui fatto a Roma lo confermò nella sua risoluzione di darsi interamente alla architettura, poichè ebbe fatto delle profonde osservazioni sulle fabbriche antiche de' romani. Egli ebbe tosto l'occasione di spiegare i suoi talenti quando si trattò di compiere la grande cattedrale di Firenze colla costruzione della cupola, opera grande e difficile, cui il solo Brunelleschi ha potuto

sollevare (1). Dopo avere cominciato da questo pezzo eccellente, egli ornò la sua patria d'altre fabbriche magnifiche, e chiamato a Milano dal duca Filippo Maria Visconti diede il piano della cittadella e fece altre opere sì in questa città che in Mantova, ove formò degli argini per racchiudere il Pò. Egli ha altresì lavorato a Pesaro ed a Pisa, ed essendo ritornato a Firenze morì l'anno 1446 e fu sepolto nella cattedrale da lui tanto bene ornata. Filippo Brunelleschi non ha soltanto coltivato le arti: il suo genio si estese tanto alle scienze sublimi, quanto a quelle d'ornamento. Egli era buon geometra e distinguevasi in quella parte delle matematiche, la quale avea che fare colle arti da lui professate. Ei fu lo storico delle sue proprie opere, e nella *biblioteca* de' marchesi Riccardi a Firenze si trova la *relazione* assai minuta da lui scritta sulla costruzione di quella cupola, della quale abbiamo fatta menzione. Finalmente le sue rime stampate attestano ch'egli era un bravo poeta.

Parlando nel libro precedente della filosofia e delle matematiche feci parola di Leone Batista Alberti fiorentino, di cui mi riservai a parlare più particolarmente in questa sezione. La sua famiglia era una delle più antiche di Firenze, e nacque verso al principio del secolo XV. Ricevette a Bologna la laurea nel diritto civile e canonico, e fu ordinato prete. La filosofia formò poi le sue delizie, e da questa passò allo studio profondo delle mate-

ma-

(1) Questo era il duomo più alto e vasto che si fosse alzato dal tempo de' romani. Varj architetti furono consultati e tutti diedero i loro piani, ma si è preferito quello del Brunellesco, benchè il più ardito e dispendioso, poichè l'autore provò con ragioni incontrastabili che la sua fabbrica sarebbe la più solida e confutò gl'innumerabili obbietti fattigli dagl'invidiosi e dagl'ignoranti. L'esito mostrò la giustezza di sue ragioni; mentre una cupola altissima e che non cede per grandezza che a quella di s. Pietro di Roma non ebbe verun danno dopo tre secoli e mezzo che esiste.

matiche, coll'ajuto delle quali divenne un celeberrimo architetto. Fabbricò a Mantova la gran chiesa di sant'Andrea e quella ancora più famosa di s. Francesco a Rimini, in cui Sigismondo Malatesta fece brillare la magnificenza, e Leone Alberti i suoi talenti. A Firenze fu l'architetto del vago palazzo de' Rucellai e si occupò di somiglianti lavori a Roma ed altrove. Ma sebbene Leone Batista Alberti fosse grande nella pratica, fu più grande ancora nella teoria, lo che si vede ne' *Dieci libri d'architettura* da lui composti e che sovente si ristamparono o tradussero in altri idiomi. Ei gli scrisse in latino con uno stile puro e netto, con una grande erudizione e con molto giudizio. Vi aggiunse tre libri, questi pure assai stimati, *Sulla pittura*, arte da lui perfettamente conosciuta, essendo spezialmente bravo assai nella prospettiva, ed uno da lui nominato *Statua*, che si aggira sulle regole della scultura. Nel luogo sopra citato feci parola delle sue belle matematiche invenzioni e là ricorrano i miei leggitori. Ho detto quì sopra che cara gli fu la filosofia; e di questa scienza egli fu eccellente nella parte morale, ed è l'autore di varj *Trattati* e *Dialoghi* su questo argomento. I suoi libri *Della famiglia*, che si possono annoverare fra morali, tanto sono eccellenti nel fondo, quanto poco leggibili pella malvagia lingua, con cui essi sono scritti; poichè, siccome feci in altro luogo osservazione, questo uomo, veramente dotto e dotto in ogni genere di sapere, non ha potuto giammai imparar bene la sua lingua materna. Per altro Leone Alberti non trascurò nè la teologia, che conveniva alla ecclesiastica sua professione, nè la filologia, ch'era la scienza favorita del suo tempo. Quanto alla prima egli compose un libro intitolato *Della religione*, e quanto alla seconda fece una bell'opera, che si trova tra le altre sue, e che tiene a titolo *De commodis litterarum atque incommodis*. Finalmente coltivò la poesia latina e fece nel genere drammatico una commedia in prosa col titolo *Philodoteos*, pezzo riguardato come antico

per lungo tempo, cosicchè Aldo Manuzio il giovane lo pubblicò l'anno 1588, come l'opera d'un Lepido, antico poeta comico. L'Alberti però l'aveva dichiarato suo; sul quale proposito racconta nella prefazione da lui in seguito aggiunta a questa commedia, che essendogli stato rubato da un amico l'originale, primachè vi desse l'ultima mano, se n'era tratto un grande numero di copie piene zeppe d'errori e che non pertanto la si ammirava e guardava quale pezzo dell'antichità, laddove quando fu corretto, polito e dato sotto il suo nome, non fu più stimato poichè era d'autore moderno. Leone Batista Alberti morì a Roma l'anno 1472. Egli fu senza dubbio uno degli uomini più grandi, che abbiano reso illustre il loro secolo, tanto più che seppe riunire nella sua persona le arti e le scienze, ed in modo che non saprebbesi decidere se fosse più grande nell'une o nelle altre. Quello poi, che rende compiuto l'encomio di questo artefice e sapiente, è che possedette delle bellissime morali qualità, un generoso disinteresse, molta pazienza di mezzo alle contraddizioni, ed una rara modestia, che lo riduceva a diffidare di sè stesso nelle sue opere, a sottometterle alla revisione de' suoi amici ed a valersi delle loro critiche e correzioni.

Celebri artefici di Firenze occuperanno una gran parte di questa sezione, siccome i sapienti usciti da questa città porsero abbondante materia alle passate sezioni. Ecco quattro altri architetti e scultori di Firenze. Michelozzo dopo avere studiato la scultura alla scuola di Donatello col Brunelleschi si consacrò egualmente che questi alla architettura. Quando Cosimo de' Medici volle fabbricare il superbo palazzo della sua famiglia (1), scelse il piano del Michelozzo

(1) Questo famoso palazzo è al presente de' marchesi Riccardi. Al di fuori è tutto coperto di pietre d'una grandezza e grossezza enorme quadrate e tagliate a punta di diamante, al di fuori imita il buon gusto e la grandezza e solidità degli antichi palazzi de' romani.

zo, cui prese a suo architetto. Al momento, in cui venne cacciato in esiglio, Michelozzo lo seguì a Venezia, dove alzò la grande fabbrica della *biblioteca* di s. Giorgio Maggiore, eretta a spese di Cosimo, il quale in questo edificio ed in questa *biblioteca* da lui arricchita di libri lasciò a' veneziani una profonda memoria della sua generosità e magnificenza, non meno che d' un esiglio, dal quale avea saputo trarne gloria sì grande. Ritornato a Firenze Cosimo impiegò l' eccellente suo architetto in sollevare varie fabbriche e spezialmente quella della chiesa e del convento di s. Marco con unita la bella *biblioteca*. In questa chiesa fu Michelozzo sepolto, essendo morto in età d' anni 68, ignorandosi però in quale anno.

Giuliano e Benedetto da Majano furono due fratelli, che coltivarono l' architettura e la scultura. Giuliano passò pressochè tutta la sua vita a Roma ed a Napoli, e quella di Benedetto fu meno errante. Il primo fabbricò la bella casa di delizie del re Alfonso a Poggio reale, la chiesa ed il palazzo di s. Marco a Roma, e cominciò la basilica di Nostra Donna di Loreto, che fu poi da Benedetto suo fratello terminata. Questi pure fu un bravo architetto, ma non abbandonò la scultura e si rese famoso pe' suoi lavori in legno. La sua molta abilità in questa arte lo fece chiamare nell' Ungheria da Mattia Corvino, donde ritornato diedesi a scolpire in pietra ed in marmo, e si acquistò in questo genere grande riputazione. Egli ha empiuto delle sue opere Firenze sua patria, ed altre città.

Antonio Filarete egualmente fiorentino visse lungo tempo a Milano al servigio del duca Francesco Sforza, per ordine del quale fabbricò il grande e veramente magnifico ospitale di quella città e la chiesa cattedrale di Bergamo. Egli era eccellente nel fondere in bronzo, e lavorò nelle porte della basilica del Vaticano. Finalmente non trascurò lo studio delle scienze, cui univa alle arti, siccome attestano i ventiquattro o venticinque libri *Sull' architettura* da lui dedicati a Pietro de' Medici figli-

uolo di Cosimo (1). Il Filarete chiamavasi altresì Averlino o Averulino, lo che trasse in errore alcuni, i quali presero l'Averulino ed il Filarete per due diverse persone.

Quegli fra gli architetti di questo secolo, il cui nome pervenne con più di splendore alla posterità, è Bramante. Questi nacque nel ducato d'Urbino, ma non si sà in quale luogo di questo ducato, e nè meno si sà se Bramante fosse il nome da lui avuto al battesimo o quello della famiglia, poichè lo si trova chiamato egualmente Bramante Lazzari e Lazzaro Bramante. Quello che si sà è, ch'egli fu un sommo uomo nella sua professione, alla quale passò dopo avere per qualche tempo esercitata la pittura. Milano fu il primo teatro, nel quale Bramante apparve come pittore ed architetto; ma in questa parte sopra di quella la vinse, e Lodovico il Moro se ne valse a costruire varie fabbriche insigni. Roma però fu il teatro più vasto della gloria di Bramante. Egli disegnò ed erse in questa città varj grandi edifizj, e finalmente fece il piano e gettò i fondamenti della grande basilica di s. Pietro, avendo trovato nella persona di Giulio II un principe capace di concepire le idee di questo grande architetto e di non lasciarsi sorprendere alle spese prodigiose, ch'erano per tenere dietro al disegno dato dal Bramante. (2) Questi ebbe in tale incontro vivissimi combattimenti con altri architetti e spezialmente col grande Buonarroti, ma il suo talento e la protezione costante di Giulio gli diedero la vittoria, sicchè il più bello ed il più superbo edifizio, che vi sia al mondo, è stato (trattine pochi cangiamenti) alzato e finito sul disegno del Bra-

(1) Questa opera non fu pubblicata e se ne trovano pochi manoscritti. Quella di Leone Battista Alberti sullo stesso soggetto diede scacco al lavoro del Filarete.

(2) Il Tiraboschi è uno de' primi, che trasse dall'obblio il nome di questo ammirabile architetto. Egli ne parla nel suo VI volume, dove tratta de' filosofi e de' matematici.

Bramante. Questo insigne architetto morì a Roma l'anno 1514 in età d'anni settantadue. Il Bramante aggiungeva a'suoi talenti quello dell'improvvisare, avendo sovente improvvisato al suono de'strumenti. Oltre a questo egli era poeta di studio, come si può vederlo dalle sue rime.

Meno noto, ma non meno degno d'essere conosciuto, è un architetto bolognese chiamato Aristotele Fioravante. Questi aveva un talento straordinario per inventare delle macchine e fare de'lavori, che potevano riguardarsi come prodigiosi. Egli trasportò tutta intera da un luogo all'altro una torre alta piedi sessantacinque, il cui quadrato era undici piedi, due oncie e mezzo. Questa torre era unita alla chiesa di Nostra Donna della Masone a Bologna (1) (*). Questo fatto si attesta da Girolamo Bruselli, dalla cronaca italiana di Bologna di Donato Bossi, e da Gasparo Nadi ajutante e compagno del Fioravante. Questi storici non convengono nè sul giorno, in cui questo si fece, altri dicendo che avvenne agli otto ed altri ai dodici d'agosto, nè sulla distanza, a cui si trasportò la torre, mentre questi la fà di trentacinque piedi e quegli di tredici piedi soltanto: ma tutti si accordano nel fatto, nella persona dell' architetto e nell'anno, che fu il 1455. La diversità poi di certe circostanze nel loro racconto prova ch'essi non si copiarono l' un l' altro, e che così il fatto nel suo fondo è vero.

Pochi giorni dopo il Fioravante fece un'opera non meno maravigliosa della precedente. La torre della

(1) Nel testo del mio autore vi è 6 in luogo di 65 in riguardo alla altezza della torre. Si vede bene che questo è un errore di stampa: ma come emendarlo? Per buona fortuna il Tiraboschi vi reca i proprj termini della cronaca di Bologna pubblicata dal Muratori nel vol. XVII *Rer. Ital.* Io l'ho consultato e vi trovai il numero 65, che io ho sostituito nel mio testo.

(*) Nell'ultima edizione veneta stà corretto questo errore di stampa.

della chiesa di s. Biagio a Cento pendeva cinque piedi e mezzo verso terra, poichè una parte de' fondamenti erasi abbassata. Mastro Aristotele (che così lo si chiamava) la raddrizzò ai tre settembre dello stesso anno 1455. Queglino stessi, che ho citati di sopra, raccontano questo secondo fatto; ma non si può loro perdonare che non abbiano dato la descrizione delle macchine adoperate dal Fioravante in questi due lavori.

Una così poco comune abilità non poteva rimanere lungo tempo nascosta entro le mure di Bologna e nè pure tra' confini dell' Italia. Il nome di mastro Aristotele così lontano si estese, che il czar Basilio Jwannovitz lo dimandò ai bolognesi e l'ottenne. Il Barone d' Herbestein parla di questo architetto senza nominarlo, allorchè dice alla pag. 65 *Comm. rer. moscovit.* che il czar Basilio fece costruire all' italiana e da architetti tratti dall'Italia a grande prezzo le fortificazioni della sua residenza, il palazzo ducale e varie chiese. Negli archivj pubblici di Bologna si conserva il decreto che i sedici conservatori della città fecero l'anno 1479 per supplicare il gran duca di Russia di rimandare ad essi il loro architetto Aristotele Fioravante, del quale avevano grande bisogno. Non si sa se lo abbiano ricuperato o no, ma rileviamo dalla storia di Bologna che questo architetto alquanto dopo passò al servigio di Mattia Corvino, da cui ricevette onori straordinarj e sino il privilegio di coniare monete col suo proprio nome. (1) Ecco quanto giunse a nostra cognizione intorno a questo uomo singolare; ed è a bramarsi che i dotti bolognesi facciano delle ricerche più esatte onde mettere in più chiara luce quanto appartiene a questo architetto, che tanto amava la loro patria.

L'ultimo di tempo, ma non di merito, tra gli archi-

(1) Questo parmi un pò troppo, quando il re non abbia dato al Fioravante un feudo di dominio, a cui fosse legato il diritto di battere monete.

chitetti di questo secolo è frate Giocondo da Verona (*). I conventuali e gli osservanti se 'l contendono; ma la testimonianza de' due Scaligeri in *Cardan. exercit.* 329 *de epistola ad Dousam*, e quella del matematico Lucca Paccioli ad *Quintum librum Euclidis* diedero guadagnata la causa ai secondi. Pure ne' suoi viaggi e nel tempo de' suoi lavori Giocondo usò vestirsi da prete secolare. Essendo a Roma unì lo studio della antichità alla professione dell' architettura, e fece una giudiziosa raccolta d' iscrizioni da lui dedicate a Lorenzo de' Medici. Egli stette qualche tempo alla corte dell' imperatore Massimiliano I, e di là passò in Francia verso al principio del secolo XVI. Lodovico XII lo nominò regio architetto, come sappiamo da Guglielmo Budeo in varj luoghi delle sue opere. Giocondo costrusse a Parigi due ponti sulla Senna, cioè, quello di Nostra Donna ed il piccolo ponte. Il sig. Sauval alla pagina 228 del tomo I della *Storia delle antichità di Parigi* nega che frate Giocondo sia stato l' architetto del ponte di Nostra Donna, ma le sue congetture non fanno fronte alla testimonianza di Giulio Cesare Scaligero *Exerc.* 321, del Sannazzaro (1) del Malingre p. 142 lib. I delle *Antichità di Parigi* e d' altri scrittori francesi ed italiani.

Mentre frate Giocondo occupavasi di queste fabbriche ricercava pure antichi manoscritti, ed ebbe la sorte di trovare tutte le lettere di Plinio il giovane ed il libro di Giulio Ossequente *De' prodigj*

Egl'

(*) Di frate Giocondo si vegga la vita scrittane con molta esattezza dal veneto Tommaso Temanza.

(1) Il Sannazzaro era allora in Francia, e fece questi due versi in lode di Giocondo.

Jucundus geminos fecit tibi Sequana pontes:
Jure tuum potes hunc dicere Pontificem.

Questo distico contiene un motto, che non mi piace, quando non si dica che il nome di pontefice derivava dall' avere il collegio così nominato la ispezione de' ponti nella antica Roma.

Egli corresse gli errori introdotti in questi manoscritti, gli copiò di sua mano e gli spedì al vecchio Aldo Manuzio, il quale ne fece una bella edizione a Venezia l'anno 1508. Giocondo corresse pure col confronto di varj buoni esemplarj ed illustrò con note e figure i *Commentarj* di Giulio Cesare, e fu il primo a dare il disegno del famoso ponte gettato sul Reno da questo grande capitano. Egli fece pure colle sue attenzioni e co' suoi suggerimenti stampare dallo stesso Aldo Manuzio e da altri gli antichi scrittori della architettura, l'opera di Frontino sugli Acquedotti, e l'Epitome di Aurelio Vittore.

Ritornato nell' Italia frate Giocondo pubblicò quattro dissertazioni indirizzate ai magistrati di Venegia intorno alle lagune di questa città ed alle acque della Brenta. Egli occupossi ancora d'una bella edizione di Vitruvio ricca di disegni, e la commise ad Aldo l'anno 1551, avendola dedicata a papa Giulio II. Essendo nel 1513 perito il celebre ponte di Rivoalto per un incendio, Giocondo ne fece un nuovo disegno magnificentissimo, ma ebbe l'affronto di vedere preferito al suo quello d'un architetto assai mediocre. Allora lasciò Venezia e si portò a Roma, ove dopo la morte di Bramante fu destinato soprantendente alla fabbrica di s. Pietro con Rafaello d'Urbino ed Antonio di s. Gallo. L'ultima opera di Giocondo fu il ponte sull'Adige a Verona sua patria. Questa fabbrica si fece intorno all'anno 1520, e dopo a questa epoca non si trova più menzione di questo celebre architetto, letterato ed antiquario (1).

Se

(1) Di tutti questi architetti il solo Bramante è nominato nella prima e nella seconda edizione del *Dizionario portatile delle belle arti del sig. Lacomb.* Questo autore avrebbe dovuto restrignersi ai soli artefici francesi; e se voleva racchiudervi, come pretese di fare, quelli delle altre nazioni, non doveva consultare i soli scrittori francesi, secondo che confessa nella sua prefazione, ma ancora gli stranieri e spezialmente il Vasari ed il Baldinucci, i due autori clasisci in questo genere.

Se l'architettura camminava a grandi passi verso alla perfezione; i progressi della scultura non erano meno considerabili. Il principe e il maestro de' buoni scultori di questo secolo fu Donato, volgarmente chiamato Donatello dagl' italiani, e nato a Firenze l'anno 1383. Il Baldinucci sommo intendente così ne parla nel tomo III pag. 73 ed altrove dell'edizione di Firenze del 1768:„ Altri prima del Donatello avevano cominciato ad allontanarsi dalla maniera secca e cattiva, ch'era stata in uso; ma egli fu il primo a formare delle opere perfette e d'un valore infinito, avendo felicemente imitato lo stile de' scultori greci ed avendo dato alle sue statue una spezie di vita e di verità che sorprendono. Ei fu pure il primo de' moderni che mettesse in opera quando la finzione, quando la storia ne' bassi rilievi, ne' quali riusciva mirabilmente". A questo scrittore fanno eco tutti gl'intendenti, i quali confessano che Donato ha il merito d'avere restituita alla scultura la sua antica bellezza. Cosimo de' Medici e Pietro suo figliuolo non lasciarono oziosi i talenti di questo bravo artefice: essi lo fecero lavorare e lo arricchirono. Donato riempì Firenze delle sue produzioni (1); e chiamato da' veneziani gettò in bronzo la bella statua equestre, cui il senato fece sollevare a Padova in onore del famoso Gattamelata loro generale. Si crederà poi che la letteratura non tiene minore la obbligazione con questo scultore, che non la tengano le bell'arti? Eppure ella è così, poichè col molto studio sui begli avanzi della greca e romana antichità (al quale oggetto fece un viaggio a Roma

(1) I suoi pezzi migliori sono la statua di Giuditta presso la loggia de' signori sulla gran piazza, ed il basso rilievo in marmo, che rappresenta l' Annunciazione della Vergine, e che si vede nella chiesa di santa Croce. Donatello era eccellente anche nell' incidere in legno, spezialmente l' immagine del crocifisso. Essendosi uno dato a criticarlo per una di queste immagini, gli disse l'artefice: *prendi dunque un pezzo di legno e fa meglio.*

ma con Filippo Brunellesco suo allievo) ei divenne amante passionato degli antichi monumenti e suggerì a Cosimo de' Medici la idea di formare il primo gabinetto di statue, bassi rilievi, vasi, medaglie, ed altri pezzi antichi, cui si pensò essere utile lo raccorre. Il Donatello presiedette alla scelta e formazione di questo gabinetto, il quale fu considerabilmente accresciuto da Lorenzo, ed è stato il modello di somiglianti raccolte. Questo bravo artefice morì a Firenze l'anno 1466, lasciando un grande numero d'allievi, che gli fecero onore, Antonio Rossellino Gambarelli, Bertoldo fiorentino, Desiderio da Settignano ed altri, senza parlare del Michelozzo, del Brunellesco e del Filarete, ch' ho nominati.

La plastica, od arte di fare delle opere di scultura in terra cotta, era stata l'arte favorita degli antichi toscani. Questa arte erasi perduta, ed un toscano moderno la fece risorgere e mise in voga. Questi è stato Luca della Robbia fiorentino nato nel 1388, il quale tenendo dietro agli antichi aggiunse alle sue figure ogni sorta di colori e diede loro a forza di foco una finissima vernice, che producendo la delicatezza ed il lustro le preservava dalle ingiurie dell' arte e del tempo. Oltre alle sculture di questo genere egli fece ancora delle pitture sulla terra cotta, e non v' ebbe plastico lavoro, in cui egli non mettesse mano. Il grande numero d' opere da lui fatte nell' Italia, la loro bellezza, la verità e la grazia che vi si trova sono una perpetua testimonianza del talento e della attività di questo infaticabile artefice.

Luca della Robbia ebbe a successore nell' arte di lavorare in terra cotta Guido Mazzoni modenese, il quale fu dimenticato dal Vasari. Si crede che fosse allievo di Luca, ma non abbiamo pruove ad affermarlo. Egli fu molto stimato nella sua professione, ed essendosi trovato a Napoli al momento della conquista fattane da Carlo VIII, questo principe restò tanto persuaso dei lavori del Mazzoni che lo fece andare in Francia, ove questo artefice

si

si stabilì ed ove insegnò la sua arte alla moglie ed a' suoi figliuoli.

Fra gli altri scultori distinti non conviene dimenticare Andrea del Verrocchio fiorentino, che godette di una grande celebrità ed ebbe l'onore d'avere ad allievi Leonardo da Vinci, e Pietro da Perugia (1) (*).

Passiamo ad un'altra arte, alcuni rami della quale furono assolutamente una nuova invenzione del secolo XV. Quest'arte è quella d'incidere sopra d'ogni sorta di materie. E primieramente per quello che riguarda i metalli, Francesco da Bologna soprannominato Francia, che fu pure un bravo pittore, non ebbe il suo eguale in questa sorte di lavori. Avendo cominciato dall'arte dell'orafo passò ad incidere ed a scolpire in oro ed in altri metalli con una delicatezza ed esattezza ammirabile

Il Vasari nel V tomo delle *Vite de' pittori, scultori, architetti*, ec. assicura che questo artefice poteva sopra un pezzo d'argento di due dita d'altezza e poco più lungo collocare venti figurette ben distinte e ben proporzionate. Camillo Leonardi, il quale conosceva il Francia, dice d'avere veduto sopra un pezzo estremamente piccolo delle rappresentazioni naturalissime d'uomini, d'animali, d'alberi, di montagne, d'accampamenti ec. nel capo 2 del libro I. *Specul. lapid.* Il Francia era altresì celebre nel

(1) Andrea del Verrocchio merita che se ne parli un pò più a lungo. Egli era scultore, fonditore e pittore. Fu il primo ad intonacare di gesso il viso de'morti o de' vivi per trarne la effigie o maschera al naturale. Egli fece una grandissima quantità di statue e bassi rilievi in bronzo, e cesellò perfettamente in legno, in oro, in argento ed in altri metalli. Fu pure orlafo, e per sollevarsi dalle sue fatiche coltivò la musica con felice successo. Nella pittura il suo disegno era corretto, ma il suo pennello duro e la maniera poco aggradevole, trattene le teste. Il Verrocchio morì l'anno 1488.

(*) Il ch. sig. Annibale Mariotti p. 122 delle *Lettere pittoresche perugine* provò assai bene contro il Vasari che Pietro Perugino non potè essere scolaro del Verrocchio.

nel coniare medaglie e monete. Egli ebbe grandi regali da tutti i principi, de' quali coniò i ritratti, ed i bolognesi gli diedero l' ispezione della moneta della loro città. Il Vasari dice che al suo tempo ricercavano con grande impegno le medaglie coniate da questo artefice, e che a grande stento se ne potevano avere ed a grande prezzo. Il Francia viveva ancora nel 1522.

Quanto all'incidere le pietre preziose, è conosciuto in Italia il nome di Giovanni delle Corniole e quello di Domenico de' Cammei. Il primo era fiorentino, l'altro poi milanese, ed entrambi ebbero i loro soprannomi, quegli dalla sua abilità d'incidere le corniole, e questi dal suo merito d' incidere ogni sorta di pietre. Queste due classi d' incidere tanto conosciute agli antichi eransi del tutto dimenticate, e ricomparirono nell'Italia nel secolo XV per l' impegno di Martino V e di Paolo II, sommi amici di questa spezie di lavori, come abbiamo dal Vasari nel tomo IV alla pag. 246 dell' opera sopracitata.

Oltre a queste due spezie d' incisioni in pietre di durezza ve ne furono varie altre dello stesso genere; sopra di che si possono vedere l'opera del diligente signor Mariette non meno che le *Memorie degl' intagliatori moderni* pubblicate a Livorno ne 1753.

Una sorta d' incisione sconosciuta agli antichi, e la cui invenzione si deve al secolo XV, è quella delle stampe in rame ed in legno. Come suole avvenire di tutte le altre, avvenne di questa invenzione, che se ne disputa e se ne ignora l'autore. La disputa sopra questo punto è fra gl' italiani e gli alemanni: ma l'opinione più generalmente ricevuta propende a favore de' primi, e ne vien data la gloria a Tommaso Finiguerra, orafo e disegnatore fiorentino. Si dice che l'accidente gli scoperse questo segreto, in quella guisa che ne scoperse tanti altri. Tommaso, chiamato Maso dai fiorentini per abbreviazione di Tommaso, qualunque volta intagliava alcuna cosa in argento per empierla di

niel-

niello faceva cadere il zolfo liquefatto sopra le incisioni, e dopo avervi data una certa tinta ad olio la copriva d'una carta, cui egli comprimeva con un rullo di legno piano. Osservando così che gl' intagli fatti nell'argento restavano disegnati a nero sulla carta concepì l'idea delle stampe e del vantaggio che poteva derivarne copiando in tale modo e moltiplicando infinitamente i suoi proprj disegni non meno che le statue, le pitture ed i bassi rilievi antichi e moderni. Questa bella invenzione è, secondo il Vasari, dell'anno 1460 incirca. Il Baldinucci la crede dell'anno 1450, lo che non costituisce una grande differenza; ed in tale modo l' invenzione delle stampe, ov' ella fosse di questo tempo, a un di presso sarebbe contemporanea a quella dell' incisione.

Pure gli alemanni sostentano d'avere avuto presso di loro stampe molto tempo innanzi; ed il sig. Barone d' Heinecken ha provato nella sua opera intitolata *Idea generale d'una raccolta completa di stampe*, scritta in francese e stampata a Vienna nel 1771, che l'arte della stampa si ritrova stabilita in Germania l'anno 1440 al più tardi, laddove, secondo lui, le prime stampe dell' Italia sono quelle dell' edizione di Dante fatta a Firenze nel 1481. Se così fosse, gli alemanni avrebbero guadagnato la causa. Ma le epoche abbracciate dal Vasari e dal Baldinucci sono elleno esatte? Lo stesso Baldinucci, che nelle *Vite de' pittori* colloca l' invenzione del Finiguerra alla metà del secolo, la colloca poi invece al principio nella sua opera *Origine e progresso dell' intagliare*. Il Manni nel suo libro *De Florentinis inventis* appoggiato a buone ragioni aveva abbracciato questa epoca, e ne rimase convinto allorchè, qual fu suo costume, esaminando gli archivj di Firenze si è abbattuto sopra una carta dell' anno 1424, dalla quale si vede che a questo tempo Tommaso Finiguerra era già morto, com'egli dice nelle sue *Annotazioni alle vite* del Baldinucci. Questa carta comincia: *Domina Nicolosa filia olim Tomasii Finiguerræ de Finiguerris, uxor Manni quondam Landi*,

dam Benincasæ ec. e l'autorità e sincerità del dotto Domenico Manni in quanto alle carte, agli strumenti ed ai diplomi è confessata da tutti gl'intendenti. E siccome questa carta è di tutta autenticità, io non sò che oppor nulla si possa alla antichità dell' invenzione del Finiguerra. Non altro può farsi che negare tutto il racconto del Vasari into no a questo artefice ed alla sua invenzione ; tanto più che nè il Baldinucci, nè egli si accordano sull' opera, e che caddero in vergognosi anacronismi, dicendo che il Finiguerra gareggiò con Antonio dal Pollajuolo, che nacque nel 1426, cioè, dopo alla morte del Finiguerra, ed aggiugnendo che Baccio Baldini imparò l'arte delle stampe vedendo a lavorare lo stesso Finiguerra, quando il Baldini morì nel 1515, e non era forse nato al tempo di questa incisione. Ma poichè questi due scrittori s' ingannarono nelle date, dal che ne vennero gl' indicati anacronismi, converrà dire che certamente falso del tutto è il loro racconto? Il sig. Mariette ha veduto una stampa antica, al fine della quale si leggevano queste tre lettere I. F. T., le quali lettere per lo indietro esprimono *Tommaso Finiguerra incidit.* Il sig. barone d' Heinecken ne indica due segnate M. F. Si possono spiegare *Maso Finiguerra*, e, siccome queste stampe tutte sono le più antiche, che si ritrovino, esse convengono al Finiguerra ed al suo tempo. Per altro, dove ancora non si trovasse il menomo segnale del Finiguerra nelle stampe di questa età, non si potrebbe trarne la conseguenza ch' egli non ne fosse l' inventore. I primi libri, che furono incisi, non hanno il nome dell' incisore, e lo stesso poteva accadere in riguardo alle stampe. Perciò finchè non si abbiano pruove migliori per negare a Maso, od a Tommaso Finiguerra, l' onore di questo ritrovato, si deveseguire la comune opinione, che a lui lo attribuisce.

Baccio Baldini, nominato di sopra, fu il secondo conosciuto lavoratore di stampe, ma si valse di Sandro Botticelli pel disegno. Antonio dal Pollajuolo

juolo superò il Finiguerra ed il Bandini nell' arte dell' incidere; ed ecco i tre padri di quest' arte, tutti e tre fiorentini.

Andrea Mantegna fu il quarto ed il più valente (1). Egli era padovano. Si dice che al suo tempo l'arte delle stampe fu portata in Fiandra; ove Martino d'Anversa la coltivò con diligenza ed ebbe ad allievo il celebre Alberto Duro da Norimberga. Lo stesso barone d'Heinecken ha mostrato che Martino non era da Anversa, ma da Culamback nella Franconia, e che Alberto Duro avendo inteso la morte di questo artefice, sotto alla disciplina del quale avea stabilito di collocarsi, prese a maestro Michele Volgemuth, pittore ed incisore di Norimberga (2) (*).

E' tem-

(1) Il Mantegna, di cui tra poco parlerò tra' pittori, trovò l'arte di incidere a bullino sul rame.

(2) Quì il Tiraboschi scende a parlare della incisione delle stampe in legno, arte che si crede anteriore a quella, di cui ho parlato, e che dicesi essere stata la prima volta usata nelle carte da giuoco. Mentre i francesi, e tedeschi se ne contrastano la invenzione, e sostengono i primi di avere avuto carte da giuoco sino dal secolo XIV, prova il Tiraboschi che gli italiani ne avevano prima del finir del secolo XIII. La prova è tratta da un' opera citata dal vocabolario della crusca, che appartiene a Sandro da Pippozzo in un libro da lui scritto sul governo delle famiglie l'anno 1229. Ecco questo passo: ,, *Se giocherò di denaro, o così o alle carte gli apparecchierai la via* ec. " Se dunque, dice il Tiraboschi, il vedersi in un paese prima che in altro memoria di qualche cosa è bastevole argomento a provare che ivi essa fosse trovata, così sarà dimostrato, che le carte dal giuoco ebbero l' origine loro in Italia. Sì questo ragionamento può provare, che le carte da giuoco sono una invenzione italiana, ma non prova nulla in riguardo alla incisione in legno, di cui quì si tratta. Se l'autore avesse potuto mostrare, che le carte del secolo XIII erano incise avrebbe guadagnato la causa, ma questo è appunto quello, che non si può provare; mentre all' opposto io sono persuaso, che elleno fossero incise, o dipinte sulla pergamena, poichè la carta non erasi ancora ritrovata. Dico lo stesso delle carte, delle quali i francesi dicono che si servivano al tempo del re Carlo V e di quelle, della cui antichità parlano i tedeschi.

E' tempo di parlare della pittura, la quale ebbe, come tutte le arti e le scienze, degli abili coltivatori. La scuola del celebre Giotto stabilita a Firenze produsse degli allievi, che superarono il loro maestro. Uno d'essi fu Paolo Uccello fiorentino, che avendo cominciato a lavorare prima del termine del secolo XIV pervenne ad una età molto decrepita e finì di vivere nel 1472. La sua maniera era buona, ma vi si scorgeva quella durezza di pennello, che formò il carattere delle pitture del secolo di Giotto e d'una parte del seguente.

Tommaso, comunemente Masaccio da s. Giovanni di Valdarno nella Toscana, fu quegli che il primo unì la delicatezza alla forza, e la grazia e leggerezza delle figure alla difficoltà degli atteggiamenti. Il suo disegno era esatto ed il suo colorito passabile spezialmente ne' drappi. Egli molto dipinse a Roma ed a Firenze, benchè non sia vissuto che soli quaranta anni. La di lui morte avvenne nel 1442.

Io non farò che nominare altri pittori, le cui notizie si possono vedere presso il Vasari ed il Baldinucci. Questi pittori furono frate Giovanni Angelico domenicano di s. Marco, nato a Fieso-

le

Per me nè anco sono persuaso, che si deggia mettere qualche secolo avanti la moda delle carte dipinte a pennello sulla pergamena; poichè il Tiraboschi racconta che Filippo Maria Visconti duca di Milano pagò 1500 scudi d'oro un gioco di carte fatto da Marziano da Tortona, e mi sorprende poi, ch'egli racconti questo fatto parlando, delle carte incise. Io porto opinione che l'arte d'incidere in legno sia posteriore a quella d'incidere in oro, argento, rame ec. e che se ne ignori l'inventore. E' di questa invenzione come di quella degli orologi a ruota, di cui il nostro autore parla subito dopo alle sue nozioni sopra le stampe, il che, predice di passaggio, mi sembra fuori di luogo. Nel secolo XV si trovarono di questi orologi, e l'autore cita sopra di ciò un sonetto di Gasparo Visconti. Ma a chi si deve questa bella ed utile invenzione? Qual è la nazione che ce l'ha procurata? Non si sa.

(*) Qui non saprei far meglio di recare letteralmente la risposta, che dal Tiraboschi viene data al Landi alla pa-

gina

le presso Firenze; Pietro della Francesca da Borgo s. Sepolcro altresì in Toscana, pittore e matematico; Pisanello da Verona molto lodato dal Fazio ne' suoi *Uomini illustri* e da Tito Vespasiano Strozzi in una Elegia; Domenico del Ghirlandajo;

gina 1087 del tom. IV della edizione di Venezia del 1799. 5, Contro questo passo della mia storia ha mossa qualche difficoltà il sig. Landi (tomo III pag. 402 ec.) " Egli dice, che le carte da giuoco, delle quali si ragiona, erano di pergamena, e che dipingevansi col pennello; e ne porta ragione, che la carta allora, cioè alla fine del XIII secolo, non era ancora stata trovata. Se qualche altro avesse fatta tale difficoltà non ne farei meraviglia; ma che facciala il sig. Landi, il quale ha pure avuta la sofferenza di leggere e di compendiar la mia storia, mi sembra strano; perciocchè egli avrà veduto, che in essa e più ancora nelle giunte alla medesima, ho prodotti documenti di carte fatte di stracci di lana e di bambagia sino dal secolo XIII e anche molto prima.

In questa nuova edizione poi ho ancor recati documenti di carta di lino sin dal secolo stesso e perciò questa difficoltà non ha alcuna forza; io però confesso che non ho certo argomento a mostrare che le carte, delle quali si parla da Sandro di Pippozzo, non fossero dipinte a mano; ma questa incertezza dovrà ammettersi ugualmente nelle carte d'Allemagna e di Francia. Aggiugne il sig. Landi, che crede l'arte d'incidere in legno più recente che quella d'incidere in metallo. Ma questa opinione difficilmente può sostenersi perciocchè il decreto veneto del 1441 qui riferito, e ove certo non si parla di carte dipinte a mano, ma di *carte e figure stampate*, ci mostra che l'arte di lavorarle avea già avuto gran nome in Venezia, che poscia essa era venuta meno, e che allor volevasi rimettere in vigore il che suppone un lungo corso di anni, quanto richiedesi, perchè un' arte cominci, poscia a poco a poco si perfezioni, e quindi di nuovo lentamente vada degenerando. Quindi concedendo ancora che le carte alla fine del XIII secolo fosser dipinte, è certo che l'arte d'incidere in legno dovea esser nota sin dal principio del XV secolo: e che perciò essa è contemporanea e forse anche più antica di quella d'incidere in metallo. Che se il duca Filippo Maria Visconti volle un giuoco di carte superbamente dipinte da Marziano tortonese, ciò deesi attribuire a uno smodato lusso, e non già alla mancanza dell'arte d'inciderle.

jo, celebre pittore fiorentino, Andrea Mantegna, pittore ed incisore, nato nel territorio di Padova, e non di Mantova, come credette il Vasari (1); Pietro da Perugia maestro dell' immortale Rafaello (2); i tre Bellini cioè, Jacopo il padre ed i suoi figliuoli Gentile e Giovanni, tutti veneziani, l'ultimo de' quali ebbe ad allievo il gran Tiziano (3). E quì ommetto varj altri pittori, onde alcun poco trattenermi sopra di ciò, che riguarda il celebre Leonardo Vinci, che co' suoi diversi talenti ha illustrato il suo nome e le arti.

Que-

(1) Mantegna era nato per essere pittore poichè destinato nella sua tenera gioventù a custodire la greggia passava le intere giornate nel disegnare pecore e capre. Sorpreso in questa occupazione da un pittore ne divenne l'allievo e quindi l'erede. D'anni diciassette fece diversi quadri pella chiesa di santa Sofia a Padova. Varie altre città d'Italia hanno delle sue opere, ma le più finite, tra cui il trionfo di Cesare, il pezzo migliore di questo artefice, si conservano a Mantova.

(2) Pietro da Perugia è meglio noto col nome di Perugino. Egli è uno de' più bravi pittori del secolo XV. Gli fu maestro Andrea Verrocchio da lui di gran lunga superato. Le sue opere sono molte ed assai stimate, e la maggior parte rappresentano soggetti di pietà. Perugino nato nel 1446. visse sino all'anno 1524.

(3) La ventura di Maometto II avvenne a Gentile Bellini il primogenito. Questo fiero conquistatore, il quale, come abbiamo veduto altrove, amava le scienze e le arti, dimandò ed ottenne dalla repubblica il Bellini, di cui avea ammirato alcuni quadri. Il pittore non potè che lodarsi dell'accoglienza del Soldano, il quale tra le altre cose gli ordinò di pignere un decollato. Bellini lo fece; ma l'imperatore non trovando bastevole naturalezza nel collo reciso fece venire uno schiavo, a cui spiccò con un colpo di spada la testa dicendo al pittore di correggere su questo modello la sua tela. Altri attribuirono questo fatto a Solimano II e ad un altro pittore, ed aggiungono di loro capriccio che il quadro dovea rappresentare s. Giovanni Decollato.

Quanto a Giovanni Bellini pretendesi che sia quegli, il quale sparse pell'Italia l'arte di pignere a olio, ch'avea imparata da Antonio di Messina, come dirò in altra nota.

Quest' uomo insigne fu chiamato Vinci o da Vinci dal borgo di questo nome ove nacque nel territorio di Firenze. Egli era un bastardo di Pietro capo de' notaj della repubblica. La sua nascita è dell'anno 1452. La natura lo avea formato pelle arti di genio: pittore, architetto, scultore, meccanico, geometra, poeta, musico, egli apprese tutte queste arti e queste scienze in breve tempo; e, ciò che è più raro, tutte le possedette in grado eminente. Il disegno formava la sua più grande passione; e suo padre, che vedeva con genio la felice inclinazione del giovane Leonardo, lo mise alla scuola d'Andrea del Verrocchio; ma il discepolo superò ben presto il suo maestro, al quale i primi saggi del Vinci fecero la più grande meraviglia. Leonardo in breve divenne il pittore più accreditato e più conosciuto a Firenze; si ammirarono i di lui quadri e se n'ebbe caro l'autore, poichè a' varj suoi talenti univa la più bella figura, la dolcezza del discorso, la politezza delle maniere, spirito e grazia in tutta la sua persona. La pittura non era la sola occupazione di Leonardo, che si occupava eziandio della scultura, ed oltre a ciò immaginava ogni giorno nuove macchine per tagliare e dividere le montagne, empiere le valli, regolare il corso de' fiumi, trarre le acque dal basso, purgare i porti, le bocche ed i letti de' fiumi, sollevare facilmente de' pesi enormi e fare altre opere della stessa importanza. Il suo sollievo da tante fatiche erano la poesia e la musica. Egli scriveva de' versi ed anche ne improvvisava; ed inventò una nuova spezie di lira, in cui riusciva in modo, che veruno altro musico non lo poteva eguagliare.

Essendosi ben tosto sparsa pell' Italia la fama di questo grand' uomo Lodovico il Moro trasse Leonardo da Vinci alla corte di Milano e lo fece lavorare nell'apparecchio delle feste destinate per celebrare le nozze del giovane duca Giovanni Galeazzo Maria, nipote di Lodovico, con Isabella d'Aragona, figliuola di Ferdinando re di Napoli, nozze celebrate l'anno 1489. Essendo a Milano e goden-

do d'una pensione di cinquecento scudi d'oro il da Vinci riempì quella città di sue pitture; e vi si vede tuttora con meraviglia l'immenso quadro, ch'è nel convento de' domenicani di Nostra Donna delle grazie, e che rappresenta l'ultima cena di nostro Signore. Egli fece pure il modello della statua equestre, cui Lodovico voleva drizzare al duca Francesco suo padre, modello riguardato quale pezzo divino. Falso è però ch'egli abbiavi aperto il famoso canale chiamato Naviglio, che conduce le acque dell'Adda sino a Milano. Il duca Francesco Sforza aveva di già fatto aprire questo canale; e si ha un decreto della duchessa Bianca Maria, vedova di questo duca e reggitrice di Milano, decreto ch'è dell'anno 1465, e che prescrive il metodo per far servire le acque del Naviglio all'irrigamento delle terre. Potrebbe darsi che Leonardo fosse stato impiegato a nettare e migliorare questo canale, e nulla più. Francesco Sforza avea tentato di rendete navigabile l'Adda sino dalla sua sorgente; ma l'opera non ebbe luogo. Il sig. Rafaello du Fresne nella vita di Leonardo da Vinci da lui scritta e che stà innanzi al *Trattato della pittura* dello stesso artefice da lui pubblicato dice che il Vinci riprese e terminò questa opera, avendo reso l'Adda navigabile pello spazio di ducento miglia d'Italia. Ma questo scrittore s'ingannò, giacchè questa opera fu proposta di nuovo nel 1518, allora quando il da Vinci si ritrovava in Francia; ed il re Francesco I signore de'milanesi di già assegnò una somma per tale oggetto: ma le guerre e le rivoluzioni di questo Stato ne impedirono la esecuzione. Di nuovo questa idea venne abbracciata, si cominciò ancora l'impresa, e si và trombando che in breve tempo si potrà andare per acqua da Chiavenna sino a Milano.

Dopo breve intervallo, da che le armi francesi s'impadronirono del ducato, il da Vinci ritornò a Firenze, dove fra le altre cose da lui operate disegnò que' superbi storici cartoni, che servirono a dipignere la gran sala del concilio di quella città.

Era

Era Leone X montato sul pontificio trono, ed il da Vinci andò a baciargli i piedi, e divenne il pittore e l'architetto di quel papa sì rinomato. Ma essendo divenuti rivali questo artefice e Michelangelo; il vecchio Leonardo non ha potuto infrenare la sua gelosia verso un uomo, ch'era per superare lui e tutti i suoi predecessori; e per abbandonare Roma con onore accettò l'invito grazioso di Francesco I e si portò in Francia l'anno 1517, come sembra più verisimile. Negli *Elogj degl' illustri toscani* tomo III num. XXV si trova la copia autentica del testamento del Vinci fatto nel 1516, ed una lettera scritta da Francesco Melzi, caro allievo di Leonardo, a Giuliano da Amboise in data del primo giugno dell'anno 1519, nella quale lettera il Melzi suppone che Giuliano fosse di già informato della morte di Leonardo da Vinci avvenuta a Fontaineblau ai due di maggio dello stesso anno. Il Vinci morì in età d'anni settantasette tra le braccia di Francesco I, ch'ebbe la bontà di visitarlo (1). Tra gli elogj, che si fecero a questo grand'uomo, il più giusto mi sembra quello del sig. Mariette in una lettera pubblicata nel tomo II p. 143 della raccolta intitolata *Lettere pittoriche*, cioè, de' pittori e sulla pittura. Questo abile intendente dice che il

(1) La morte di Leonardo da Vinci offre un quadro interessante. Vinci cade malato con pericolo. Informatone il re corre a Fontaineblau per visitarlo: la visita di un principe sì grande produce una forte agitazione nel malato, che si vede per tale modo amato ed onorato. Vinci si sforza di nasconderla, ma il corpo di troppo indebolito vi soccombe. Mentre parlavano insieme, Vinci cade in un parosismo: il re si dà fretta di soccorrerlo, lo solleva, lo prende tra le sue braccia, gli sostiene la testa, e Leonardo spira. Quale gloria pelle arti vedersi onorate da uno de' più grandi monarchi dell'Europa! Ma quale gloria infinita per questo monarca istesso, ch' abbia così stimate ed amate le arti e le scienze, ed onorati i talenti! Molto giustamente Francesco I si riguarda come il padre della letteratura e delle arti del suo regno.

il sommo della gloria di Leonardo da Vinci è di avere obbligato Rafaello e Michelangelo a formarsi dietro alle sue opere ed a prendere da lui il primo la forza ed il secondo la grazia. Lo stesso scrittore fece il catalogo delle stampe tratte dalle pitture e dai disegni di Leonardo. Nelle aggiunte alle *Vite del Vasari* si trova la nota delle pitture di questo maestro sparse per tutta l'Europa. Mio dovere è però di parlare di un'altra sorta di opere, che danno a Leonardo da Vinci un luogo tra sapienti. Nulla vi è di più dotto, esatto e generalmente stimato del suo *Trattato della pittura*. Vi si trova una profonda cognizione di quest'arte, delle giuste osservazioni, delle nuove ricerche e de' precetti sicuri e precisi. Du-Fresne ne fece l'anno 1651 la prima edizione, la quale è magnifica. Da Vinci avea inteso che non poteva essere nè pittore, nè scultore esatto senza lo studio della anatomia, e vi si diede con quell'impegno e con quella penetrazione, che usava in tutte le sue ricerche: egli studiò l'anatomia dell'uomo e quella del cavallo, e cominciò sul primo un trattato, cui, benchè imperfetto, il Melzi presso di sè custodiva. Il Coopero pubblicò nell' Inghilterra varie figure del corpo umano disegnate da Leonardo ed accompagnate dalle spiegazioni dello stesso disegnatore. Col suo testamento Leonardo lasciò i suoi strumenti e manoscritti al suo caro Francesco Melzi di Milano, e la nobile famiglia Melzi custodì con grande diligenza questa preziosa eredità, finchè un certo Lelio Garardi da Asola rubò i manoscritti, de' quali dodici pezzi, dopo varie vicende, passarono circa il 1637 in potere del sig. co: Galeazzo Arconati, che ne fece un dono alla *biblioteca* Ambrosiana di Milano. Questi dodeci volumi contengono un numero infinito di disegni di architettura, pittura, meccanica, idrostatica ed anatomia colle loro spiegazioni ed annotazioni. Ve n'è uno di grossezza straordinaria tutto pieno di macchine guerriere. Jacopo I re della grande Brettagna offerte aveva per esso si-

no a tre mila doppie al co: Arconati, che amò meglio farne cogli altri libri un dono alla *biblioteca* della sua patria.

Per terminare ciò, che le belle arti riguarda, mi rimane a dire una parola sopra l'arte di pignere ad olio e sopra la miniatura. Si pretende che la prima in questo secolo sia stata inventata e che inventore ne sia stato Giovanni Van-Eych fiammingo, più conosciuto sotto il nome di Giovanni di Bruges. Questi, si dice, insegnò questa arte ad Antonello da Messina, Antonello a Domenico da Venezia, e questo ultimo ad Andrea dal Castagno, nato nella contrada di Mugello presso Firenze (1). Ecco dunque la genealogia della pittura ad olio. Tuttavia il de Dominici p. 63 del III tomo *De' pittori napoletani* dice di avere letto in un'opera manoscritta del cavaliere Massimo Stenzioni di Napoli che Antonello fu quegli, il quale insegnò a Giovanni di Bruges l'arte non di unir l'olio a' colori, lo che di già era in uso, ma di scioglierlo ed usarlo in modo che i colori ne divenissero più belli e più durevoli. Io non sò se l'autorità del sig. de Dominici e d'un manoscritto poco conosciuto basti a togliere al Van-Eych la gloria dell'invenzione, che gli viene attribuita; benchè meriti qualche riflesso l'osservazione che usavasi già dell'olio ne' colori.

Il sig. Lessing, bibliotecario di S. A. S. il duca di Brunswick in una *Dissertazione* citata nella *Romana antologia all'anno 1775 in agosto* num. VIII riporta il passo di un manoscritto di Teofilo, monaco

(1) Altri raccontano che Antonio, o Antonello, da Messina essendo divenuto celebre pel secreto di pignere ad olio e trovandosi a Venezia quel Giovanni Bellini, di cui parlai quì sopra, si travestì da nobile veneziano, e si portò presso Antonello onde farsi dipignere. Siccome Antonello non diffidava di questo preteso gentiluomo, così questi notò l'uso, che il siciliano faceva dell'olio ne' colori, ed avendone imparato l'arte non ne fece un mistero, ma la insegnò a' suoi allievi, e la rese pubblica.

co germano, che viveva nel X o XI secolo, nel quale passo egl' insegna l' arte di stemprare coll' olio i colori. Io aggiugnerò a questa osservazione che il sig. co: Malvasia nel I libro p. 27 della *Felsina pittrice* fece vedere che sino dall' anno 1407 vi erano a Bologna persone, che dipignevano ad olio; e lo stesso de Dominici tom. I pag. 107 delle *Vite de' pittori napoletani* altre ne indica a Napoli sino dall' anno 1303. Che vuolsi dunque da tali osservazioni conchiudere? che l' arte, della quale parliamo, non era sconosciuta ne' secoli XI e XII, che poscia fu trascurata e che ricomparve nel XV secolo sotto ad una forma migliore nelle Fiandre e nell'Italia.

Finalmente l'arte di ornare i manoscritti con eleganti miniature in oro ed in colori giunse alla più grande sua perfezione allora appunto che non era più di moda pell' invenzione della stampa. Tutte le grandi *biblioteche* hanno de' volumi benissimo scritti sopra belle pergamene, e le cui lettere iniziali sono in oro ed il frontispizio ornato di varie figure di un disegno e colorito molto ammirabili. I più belli ed i più recenti di questi manoscritti sono del secolo XV. Io ho parlato nel libro precedente all'articolo *biblioteche e stamperie* della ricca e magnifica bibbia di Ferrara, che ora è a Modena; ma questo manoscritto, in cui a larga mano si profusero l' oro e le pitture, non è il solo che adorni questa *biblioteca* piena zeppa di pezzi somiglianti. I pittori della bibbia nominata furono Francesco de Rossi e Taddeo Crivelli; e gli altri manoscritti pella maggior parte furono ornati da Attavanti fiorentino, uno de' più eccellenti miniatori, che fiorirono nella Europa. Quanto più si guardano le di lui pitture, tanto più le si debbono guardare ancora ed ammirare pella quantità, naturalezza e distribuzione delle figure umane, degli animali, de' fiori, delle piante, de' frutti e di mille altri ornamenti, e pella vivacità de' colori, lo splendore dell' oro, ed il gusto e la precisione e delicatezza, che regnano in tutti questi lavori. Nella maggior par-

parte si vegg ono i nomi di Mattia Corvino re di Ungheria; donde si può congetturare che da questo sommo principe avesse l'Attavanti stipendio e che i libri fossero destinati pella *biblioteca* di Buda. Ma essendo morto Mattia primachè gli fossero spediti i libri, avvi ogni apparenza che i principi della casa d'Este ne abbiano fatto acquisto.

Fine del III Tomo.

TA-

TAVOLA

De' libri, articoli e sezioni, che si contengono in questo terzo volume.

LIBRO IX.

Che contiene la storia delle scienze nel secolo XV. *pag.* 3

ARTICOLO I.

Sopra i diversi mezzi adoperati perchè ognora più fiorisse la letteratura nell' Italia.

I Quanto i principi italiani contribuirono ai progressi delle lettere. 5
II Delle università e delle pubbliche scuole. 20
III Di alcune accademie letterarie. 27
IV Ricerche. Scoperta e raccolte di monumenti, e di altre antichità. 34
V Biblioteche e stamperie. 43
VI Viaggi vantaggiosi alle scienze. Scoperta dell' America. 59

ARTICOLO II.

Sull' avanzamento delle scienze.

I Teologia e storia ecclesiastica. 79
II Filosofia speculativa. 97
III Filosofia pratica, astronomia e matematiche. 113
IV Medicina. 126
V Diritto civile e canonico. 136
VI Continuazione dello stesso soggetto, e spezialmente di quello che riguarda il diritto ecclesiastico. 157

LIBRO X.

Ch'è una continuazione del precedente.

Articolo I.

Sullo studio della storia, della poesia e della eloquenza.

I Come fu coltivata la storia generale, l'antica, e quella pure delle scienze. 180
II Di quelli che scrissero la storia del loro tempo. 196
III Poesia italiana. 227
V Poesia latina. 248
VI Eloquenza sacra. 267

Articolo II.

Sulla filologia e sulle belle arti.

I Studio delle lingue dotte, e spezialmente della greca. 283
II Dei filologi, grammatici e retori. 301
III Continuazione dello stesso soggetto. 329
IV Storia delle belle arti in questo secolo. 353

TAVOLA

Delle materie comprese in questo III tomo.

A

Accademia di Platone fondata a Firenze la prima di tutte le altre. *pag.* 28
Accademia del card. Bessarione. 29
Accademia di antichità e belle lettere in Roma. Storia della persecuzione sofferta da quest'accademia. 30
Accademia di Napoli. 33
Accademia di Aldo in Venezia. 34
Achillini (Claudio), medico, anatomico e dialettico. 132
Accolti (Benedetto), notizie intorno alla sua vita: sua bell'opera: sua storia della prima crociata. 192
Accolti (Bernardo), cognominato l'*Unico Aretino*, poeta improvisatore. 234
Accolti (Francesco), il più grande giureconsulto del suo secolo. 137
Afflitto (Matteo), giureconsulto. 151
Albergati (il card. Niccolò), teologo e patrocinatore delle lettere. 83
Alberto da Sarziano, teologo, predicatore ed uom di lettere. 88
Alberti (Leon Batista), matematico: sue invenzioni: sua vita e sue opere considerandolo sotto l'aspetto di architetto, filosofo, teologo, poeta ed in generale di dotto in tutte le scienze ed arti. 355
Aldo Manuzio, sua accademia di stampa: sua cognizione e suo zelo per le edizioni belle e corrette. 34
Alessandro d'Imola, giureconsulto. 145
Alessandro Oliva (il card.) teologo. 90
Alessandro V (il papa), suoi talenti nella teologia. 80
Alfonso (il Magnanimo), grande amator delle lettere e gran protettor de' dotti 14. Forma molti istorici 207 e 214. Sua sviseratezza verso il dotto Manetti. 286
Ambrogio camaldolese, suoi viaggi e relazioni 59. Notizie sopra la sua vita, il suo credito presso i dotti e sopra le sue opere. 293
Amerigo Vespucci, suoi viaggi e relazioni. Egli non ha scoperta la terra ferma dell'America. Come potè dare il suo nome a questa parte del mondo. 75

Ame-

America scoperta da Colombo. 66
Ammanati (il card. Jacopo Piccolomini), storico. 199
Anatomia, in qual maniera fu illustrata dal Zerbi, Gradi ed Achillini 130
Andrelini (Publio Fausto), professore di belle lettere in Parigi. 347
Andronico Callisto, letterato greco in Italia. 291
Anna di Spina, saggia femmina. 237
Annio di Viterbo (Giovanni Nanni), questione intorno alle opere degli antichi storici, cui egli pubblicò. 190
Antichità ricercatissima ed istudiatissima in Italia. 38
Antiquario (Giacomo), uomo di Stato, saggio e fautor delle lettere. 7
Antonino (S.), arcivescovo di Firenze: sua somma morale 93. Sua cronaca. 181
Antonio da Pratovecchio, autore del codice feudale. 148
Aquilano Serafino, poeta. 233
Argiropulo (Giovanni), filosofo greco in Italia. 99
Arte militare. Scritti e ritrovati degl'italiani in questo genere. 124
Astrologia in molta auge nel XV secolo. 117
Attavante fiorentino, eccellente miniatore. 380
Attavanti (Paolo), storico 223. E predicatore alla platonica. 272
Augurello (Giovan' Aurelio), poeta latino. 256
Aurispa (Giovanni), porta in Italia varj greci manoscritti 35. Sua vita ed opere. 304

B

Balbi (Girolamo), vescovo e filologo, professore di belle lettere ne' paesi forastieri. 348
Baldini (Baccio), incisore. 370
Barbaro (Francesco), gran letterato. 296
Barbaro (Ermolao il vecchio), vescovo e sapiente. 297
Barbaro (Ermolao il giovine), patriarca d'Aquileja e sapiente de' primi. *ivi*
Barzizza (Gasparino), filologo. 309
Basinio da Parma, poeta latino. 250
Batista da Pesaro, principessa e saggia donna. 235
Belcari, poeta. Introduce il dialogo nelle sacre rappresentazioni. 245
Bellanti (Luca), astrologo. 118
Belle arti, quanto protette da' principi, papi e repubbliche. 353
Bellincioni, poeta. 230
Bellini, grande pittore di questo nome. 374

Benivieni (Girolamo), poeta ascetico e filosofo. 265
Benvenuto, ministro di Stato ed istorico. 222
Bernardino (S.), sacro oratore; notizie intorno la sua predicazione. 268
Bernardino da Feltre, predicatore nemico degli ebrei. 270
Beroaldo (Filippo), professore di letteratura. Gran quantità delle sue opere filologiche. 332
Bessarione (il card.), accademia che istituisce in sua casa 102. Dà in dono la sua *biblioteca* ai veneziani. 51
Bianchini Giovanni. 118
Biblioteche. La prima *biblioteca* pubblica fu aperta a Firenze 44. Altra nella stessa città aperta da Lorenzo de' Medici 46. Vicende di queste due *biblioteche* insieme unite *ivi. Biblioteche* a Roma 49. Fondazione di quella del Vaticano *ivi. Biblioteca* di Ferrara 51. Quelle di Napoli e Pavia alzate dai francesi 52. *Biblioteca* in Ungheria, aperta da alcuni italiani. 53
Biglia (Andrea), storico. 111
Biondo (Flavio Biondo), notizie sopra la sua vita e sopra le sue opere riguardanti l'antichità romana. 185
Bojardo (conte di Scandiano), sue cognizioni, sue opere e suo *Orlando* innamorato 241. Sua commedia. 247
Bologni (Girolamo), antiquario 41. Sue poesie, altre opere e merito in letteratura. 255
Bolognini (Lodovico), giureconsulto. Travaglia alla correzione delle Pandette. Saggio intorno alla sua vita. 172
Bombe da chi inventate. 124
Bonfini (Antonio), sua storia d' Ungheria. 216
Borso d' Este, duca di Ferrara, prodigo coi letterati. 8
Bosso (Matteo), suoi scritti morali. 126
Bracelli (Jacopo), storico. 221
Bramante, celebre architetto. 360
Branda. V. *Castiglione.*
Brivio (Giuseppe), poeta latino. 249
Britannico (Giovanni), professore di belle lettere. 351
Brunelleschi (Filippo), architetto. 355
Buonaccorsi. V. *Callimaco.*
Buondelmonti (Cristoforo), sua descrizione dell' Arcipelago. 195
Buonincontri (Lorenzo), astrologo ed erudito in molte scienze. 119
Burchiello, poeta enigmatico 230. Suoi imitatori. 231

C

Cabala. Che sia la cabala de' giudei. 110
Caboto (padre e figli), loro progetto di passare all' Indie pel Nord. 79

Cal-

Calchi (Bartolammeo), ministro di Stato; sapiente e fautor de' sapienti. 7
Calchi (Tristano), storico. 215
Calcondila (Demetrio), saggio ateniese in Italia. 290
Calderino (Domizio), filologo: sua somma dottrina e vivacità del suo spirito. 333
Callimaco (Filippo Buonaccorsi), sue avventure, fortune ed opere. 224
Calfurnio (Giovanni), professore di belle lettere. 331
Cambiatore (Tommaso), poeta. 265
Campano (il vescovo Giannantonio), poeta latino e versato in altre materie. 252
Campeggi (Giovanni), giureconsulto. 169
Capodilista (Gian-Francesco), giureconsulto. 140
Capponi (Gino e Neri), istorici. 205
Capranica (il card. Domenico), teologo e sapiente. 86
Caraccioli (Tristano), suoi scritti storici. 221
Carbone (Lodovico), poeta latino. 266
Cariteo spagnuolo, poeta italiano. 235
Carlo Aretino. V. *Marsuppini*.
Casella (Luigi), ministro di Stato ed amico de' letterati. 8
Cassandra Fedele, saggissima donna. 238
Castiglione (il card. Branda di), sua vita e merito in letteratura. 164
Castiglione (Cristoforo di), giureconsulto. 139
Cei (Francesco), poeta. 230
Cicco. V. *Simonetta*.
Cimbriaco (Giovani Stefano Emiliani), poeta latino. 256
Ciriaco d'Ancona, suoi viaggi e ricerche di cose di antichità. Sciolto dalla taccia d'impostore. 38
Cleofilo (Francesco Ottavio), poeta latino. 266
Codro. V. *Urceo*.
Cola (Montano), professore di belle lettere: suoi reati e suo fine. 350
Collatino (Apollonio Collatio), poeta latino. 258
Collenuccio (Pandolfo), storico, sue altre opere e sua morte 220. Si affatica pel teatro di Ferrara. 247
Colombo (Cristoforo), sua nascita. Qual cosa il persuase che vi erano delle terre incognite. Suo viaggio e scoperta dell'America. Suoi altri viaggi, scoperte ed infortuni. 64
Colonna (Francesco), suo libro stravagante. 243
Correggio (Niccolò di), autore della prima opera pastorale. 248
Corio (Bernardino), storico. 215
Cornazzani, poeta latino ed italiano. 232
Corneo (Filippo), famoso legista. 147

Cortese (Alessandro), poeta latino. 257
Cortese (Paolo), teologo e grand'uomo di lettere 91. Suo dialogo od istoria letteraria. 191
Costanza da Varano celebre donna. 236
Crescentino (Ubertino da), professore di belle lettere. 351
Crestone (Giovanni), autore del primo *Lexicon* greco-latino. 301
Crinito (Pietro), sue opere e notizie sulla sua vita. 193
Crisolora (Manuello), ministro per l'impero d'Oriente e letterato greco in Italia. 288
Crivelli (Leodrisio), sue opere storiche. 212

D

Dandolo (il vescovo Fantino), canonista. 161
Dati (il vescovo Leonardo), poeta latino. 266
Decembrio (Pietro Candido), notizie sopra la sua persona e sopra le sue opere. 211
Domenichi (il vescovo Domenico de'), teologo. 91
Domenico di Giovanni, poeta latino. 266
Domenico de' Cammei, incisore. 368
Domitilla Trivulzia, donna sapiente. 237
Donato (Giovanni), intendente di greco, teologo e filosofo. 300
Donatello, scultore insigne 365. Dà idea del primo museo d'antichità. 42

E

Eloquenza generalmente coltivata, ma d'ordinario esercitata dai soli oratori sacri. Modo d'eloquenza di questi oratori. 267
Enea Silvio Piccolomini. V. *Pio II.*
Ercole I, duca di Ferrara, traduce una commedia di Plauto e la fa rappresentare. Altra opera che fa recitare nel suo palazzo. 247

F

Fava (Niccolò), filosofo. 98
Favaroni (Agostino), teologo. 90
Fazio (Bartolammeo), sue opere di storia letteraria. Sua storia di Napoli e d'altri luoghi. 192
Felice Feliciano, antiquario. 40

Ferrari (Giulio Emilio), primo professore pubblico di storia. 227
Ferrarini (Michele Fabbricio) antiquario. 40
Filarete (Antonio Averlino), architetto e fonditore. 359
Filelfo (Francesco), arricchisce l'Italia di molti libri greci. Racconto sopra la sua vita, sue avventure, scritti, carattere ec. ec. 311
Filelfo (Gian-Maria), filologo. 322
Filippo M. Visconti, duca di Milano, protettore delle lettere. 5
Filippo di Bergamo (Foresti) sua cronaca e catalogo de' sapienti. 185
Filologia. In qual maniera quest'unione di scienze fiorì fra gl'italiani del XV secolo. Quanto vi si travagliò sopra per emulazione, e vantaggi che ne risultarono. 301
Filosofia. L'ardore per questa scienza si risveglia fra gl' italiani al giungere de' greci rifuggitisi. Ardore per la *filosofia* di Platone. *Filosofia* morale, scritti su questo genere. 99
Finiguerra (Tommaso), inventore dell'arte d'incidere le stampe. Discussione su questo articolo. 368
Fiocchi (Domenico), il suo trattato intorno ai romani magistrati fu preso per quello del Fenestella, che si perdette. 189
Fioravante (Aristotele), architetto e gran matematico. 361
Fonte (Bartolommeo), letterato e amico del greco. 352
Francia (Francesco), celebre incisore. 367
Francesco il cieco, suo poema intitolato *Mambriano*. 242
Francesco Giorgio da Siena, inventore dell'arte delle mine. 125
Francesco di Pozzuolo professore di belle lettere. 351
Francesco Maria Sforza, duca di Milano, protettore delle lettere. 6
Fregoso (Antonio), poeta. 266
Fregoso (Batista), doge e signor di Genova: suo trattato morale. 194
Fulgosio (Rafaello), giureconsulto. 140
Fuseo (Palladio Negri), sue opere storico-geografiche. 195

G

Gabriello Garofolo, teologo. 90
Gafurio (Franchino), suoi trattati di musica. 125
Galateo (Antonio Ferrari) filosofo e medico. Sue opere geografico-storiche. 116
Galeotto Marzio, sua vita e suoi scritti. 113
Garzoni (Giovanni), sue opere. 226

Gaza (Teodoro), letterato greco in Italia. 289
Gemisto Pletone, filosofo greco. 101
Giasone dal Maino, giureconsulto: sua vita, carattere ed opere. 168
Giocondo da Verona, ricercatore d'antichità 41. Architetto, sue opere in questo genere: edizioni che procurò: suoi piani e disegni: sua letteratura. 363
Giorgio da Trabisonda. 102
Giovanni da Capistrano (S.), teologo, missionario e guerriero. 89
Giovanni delle Corniole, incisore. 368
Giovanni d'Imola, giureconsulto. 145
Giovanni di Domenico (il card.), teologo. 82
Giovanni di Montenero teologo. 88
Giovanni Pico della Mirandola, notizie sulla sua vita, suoi studj, suo estraordinario talento, costumi ed opere. 109
Giovanni IV, marchese di Monferrato, protettor dei sapienti. 10
Gioviano Pontano. V. *Pontano.*
Giustiniani (Bernardo), storico. 206
Giustiniani (Leonardo), amante del greco e letterato. 300
Gnomone celebre di Firenze. 121
Gradi (Gian Matteo Ferrari di), medico ed anatomico. 131
Griffi (il vescovo Leonardo), poeta latino. 251
Guarino da Verona porta in Italia un gran numero di libri greci. Notizie sopra la sua vita, sopra la sua scuola di letteratura greca e latina, sopra le sue opere: elogio che si formò a questo filologo. 303
Guarino (Batista), letterato. 304
Guidubaldo, duca d'Urbino, letterato e protettore de' saggi. 10
Guglielmo Becchi, teologo e vescovo. 90
Guiniforte Barzizza, uomo di Stato e letterato. 310

I

Isolani (il card.) canonista ed uomo di Stato. 141
Isole del capo verde scoperte da alcuni italiani. 61
Isotta degli Atti, donna di lettere. 238
Isotta Nogarola, donna di lettere. *ivi*

L

Lampugnano (Giorgio), giureconsulto: cattivi risultati della sua ambizione. 144
Landino (Cristoforo), letterato, filosofo e poeta. 337
Lapaci (Bartolammeo), teologo. 88
Lascari (Costantino), ricco sapiente greco in Italia. 292
Laura Cereta dotta donna. 237
Leonardo Aretino (Bruni), sua vita ed opere. 200
Leonardo Matteo, teologo. 88
Leonello d'Este, marchese di Ferrara, sapiente ed amico de' sapienti. 8
Leoniceno (Niccolò) medico, filosofo e ristauratore dello studio della storia naturale e medicinale. 133
Letteratura: suoi progressi sorprendenti in Italia al XV secolo. 1, *e seg.*
Lippo Brandolini (Aurelio), poeta latino improvvisatore, filologo, benchè cieco 262. Sue prediche. 272
Lippo Brandolini (Rafaello) poeta latino, improvvisatore ed egualmente cieco. 264
Loschi (Antonio) poeta latino. 249
Lugrezia Tornabuoni, saggia donna. 235
Luigi il Moro, duca di Milano, protettor delle lettere. 6 Fonda la prima scuola di musica, 125 e quella di storia. 227 Fa il primo teatro fisso. 246

M

Maiano (i due fratelli da) l'uno architetto, l'altro scultore. 359
Malermi (Niccolò), traduce la Bibbia in italiano. 94
Malpigli (Niccolò) poeta. 231
Malvezzi, storico. 210
Mancinelli (Antonio), professore di belle lettere. 351
Manelmi, storico. 210
Manetti (Giannozzo), sua vita, opere ed elogio. 284
Manfredi (Girolamo), astrologo. 113
Manoscritti ricercati con avidità in Europa ed in Asia da' sapienti Italiani. 34
Mantegna (Andrea), incisore e pittore. 371
Mantovano (il P. Battista Spagnuoli) famoso poeta latino. 254
Marca Nova (Giovanni), antiquario. 40
Marsiglio Ficino, filosofo platonico, notizie sopra le sue azioni e i suoi scritti. 107
Margherita Solari, donna dotta. 237

Mariano di Gennazzano, grande predicatore. Sua rivalità col predicatore Savonarola negli affari politici. 272
Marsuppini (Carlo Aretino), filologo e professore di belle lettere. 335
Masaccio, pittor di sommo merito. 372
Massaria (Ambrogio) teologo. 90
Mattiolo di Perugia, medico. 129
Mauro (Fr.), cosmografo. 62
Mazzoni (Guido), artista in plastica. 366
Medici di Firenze Cosimo (padre della patria) sapiente e gran protettor de' sapienti 11. Forma la prima accademia filosofica che sia esistita dal rinascimento delle lettere 28. Forma il primo museo d'antichità 42. Eseguisce il voler del *Niccoli* aprendo la prima pubblica *biblioteca* 44. Abbraccia la filosofia platonica e la stabilisce in Firenze 101. Dà a questa filosofia il celebre Marsilio Ficino 107. Criticato dal Filelfo. Odio contro questo filologo, e sua riconciliazione. 318
Lorenzo (il Magnifico) l'Augusto di Firenze ed il Mecenate della letteratura 11. Grandi cose ch'ei fa per la felicità delle lettere e delle arti. 228 Suo zelo per l'Accademia di Firenze 43. Raccoglitore infatigabile d'Antichità. *Biblioteca* ch'ei fonda nel suo palazzo 145. Dispersione di questa rara *biblioteca*. *ivi*. Merito di Lorenzo verso la letteratura italiana 228. Compone delle rappresentazioni sacre 245. Dirozza il famoso Angelo Poliziano 339. Sua abilità nell'architettura. 355
Merula (Giorgio), sue opere istoriche, suo merito nella repubblica letteraria e sua superbia. 214
Michelozzo, architetto. 358
Mine loro invenzione nella tattica. 125
Mombrizio (Bonino), il primo scrittore giudizioso degli atti de' Santi. 94
Mongajo (Andrea), medico. 132
Morosini (il card. Pietro), canonista. 161
Musica, opere sopra questa scienza. 125

N

Navigazione de' portoghesi nell' Indie; in qual modo de' privati italiani vi contribuirono. 60
Niccoli (Niccolò), notizie sopra la sua vita. Fonda la prima pubblica *biblioteca*. 44
Niccolò l'abate ed il Panormitano, canonista. 161
Niccolò V papa, notizie sopra la sua vita. Suoi pensieri, zelo e spese pel bene della letteratura, sua generosità verso i sapienti 11. Getta i fondamenti della *biblioteca* vaticana. 50
Novara (Domenico M.), astrologo ed astronomo. 118

Ogni-

O

Ognibene di Vicenza, famoso professore di belle lettere: suoi scritti. 329

P

Pacifico Massimo, poeta latino. 266
Pacioli (Fra Luca), matematico. 122
Pagliarini, istorico. 210
Palmieri (Mattia), sua cronaca. 182
Palmieri (Matteo), istorico, poeta e sapiente in altri generi. 183
Pandoni (Porcellio), storico e poeta. 208 - 250
Panormita (Antonio Beccadelli), sua vita, suo merito, favore di cui godette alla corte di Napoli, accademia da lui istituita, sue opere. 217
Pantaleone di Vercelli, medico stabilitosi in Francia. 135
Paolo da Castro, giureconsulto insigne. 146
Paolo II, papa, credesi nemico della letteratura, che pure non lo fu 18. Amatore de' musei d'antichità. 43
Paolo fiorentino (Toscanelli), grande astronomo e cosmografo, contribuisce al passaggio alle Indie pel Capo ed alla scoperta dell'America 63. Notizie sopra la sua vita e dottrina. Gnomone ch'ei forma in Firenze. 120
Paolo veneto, tre filosofi di questo nome. 97
Paride del Pozzo, giureconsulto. 150
Pasio (Giovanni), astrologo. 117
Patrizj (Agostino), sue opere. 96
Paveri (Gabriello), professore in letteratura. 351
Pelacane (Biagio) filosofo. 98
Perotti (l'arciv. Niccolò), grande filologo. 334
Perugino (Pietro di Perugia), pittore. 374
Piattino de' Piatti, letterato. 352
Pio II, papa (Enea Silvio Piccolomini), perchè essendo papa non fece tanto bene alla letteratura, quanto se ne attendeva 18. Notizie sopra la sua vita. Sue opere. 196
Pietro Leoni, medico, suo merito e suo tristo fine. 129
Pietro Tommasi (o Tomai), altrimenti Pietro della Memoria, giureconsulto: sua memoria prodigiosa, avventure ed opere. 152
Pilade (Boccardi), letterato. 251
Pittura ad olio, quando e da chi fu inventata. 379
Platina (Bartolammeo), come si tirò adosso l'inimicizia di Pio II 30. Involto nella pretesa congiura contro di questo papa *ivi*. Eletto primo bibliotecario del Vaticano da Sisto IV 50. Notizie sopra la sua vita ed opere 95.

Sua storia di Mantova. 223
Poesia. Perchè la poesia italiana non fece nel XV secolo que' progressi che poteansi sperare 227. Poesia epica: notizie sopra qualche poema avvicinantesi a questo genere. Poesia teatrale. V. *Teatro*. Poesia latina molto coltivata. 248
Poggio Fiorentino, trova molti antichi autori. Notizie sopra le sue azioni e scritti. Sue invenzioni e mordacità. 202
Poliziano (Angelo), suoi travagli sopra le Pandette 171. Suo talento nella poesia italiana 230. Compone l'Orfeo primo pezzo italiano, che si recitò 246. Suscita la poesia ditirambica. Suo grande ingegno nella poesia latina e greca 257. Eccellente filologo: sua vita, opere, apologia ec. 339
Pollaiuolo (Antonio dal), incisore. 371
Pomponio Leto fondatore dell'Accademia di Roma. Il primo che fece a Roma delle raccolte d'antichità 41. Notizie sopra la sua vita e scritti 187. Fa recitare pubblicamente le commedie di Terenzio e Plauto. 245
Pontano (Gioviano), suoi scritti morali ed istorici 220. Notizie sopra la sua vita. Sopra le sue poesie ed altre opere. 259
Prestinari (Guidotto), poeta latino. 266
Pulci (Bernardo), poeta. 240
Pulci (Lodovico), suo poema del *Morgante*. *ivi*
Pulci (Luca), poeta. *iti*

Q

Querini (Lauro), filosofo. 98

R

Raimondi (Rafaello), giureconsulto. 140
Ramo (i due da) storici. 221
Ranzano (il vesc. Pietro), sua cronaca. 183
Regio (Rafaello), professore di belle lettere. 331
Renato d'*Anjou*, re di Napoli, protettore delle lettere. 113
Ripalta (i due), storici. 223
Roberto di Lecce (il vesc.), famoso predicatore. 271
Robbia (Luca della), fa rinascere e perfeziona la plastica. 366
Ronto (Matteo), poeta latino. 249
Roselli (Antonio), canonista: storia della sua vita. 162
Rossi (Pietro), dotto nell'ebreo. 283
Rucellai (Bernardo), abile antiquario 42. Sue opere e notizie della sua vita. 190

S

Sabellico (Marc'Antonio), sua cronaca generale ed altre opere 184. Sua storia di Venezia. 205
Sadoleto (Giovanni), giureconsulto. 170
Sandèo (il vesc. Felino), canonista. 167
Savonarola (fra Girolamo), orator sacro e politico. Storia della sua vita, delle sue prediche, intrighi, carattere e morte. 275
Savonarola (Michele), medico ed istorico. 127 - 210
Scala (Alessandra), donna di dottrina. 237
Scala (Bartolammeo), storico. 202
Sanarega (Bartolammeo), storico. 222
Sigismondo Malatesta, signor di Rimini, inventor delle bombe. 124
Simonetta (Bonifazio), sue opere. 96
Simonetta (Cicco o Francesco), protettor delle lettere. 6
Simonetta (Giovanni), storico. 213
Sisto IV, amator delle lettere e delle arti. Stabilisce la *biblioteca* del Vaticano. 50
Soccino (Bartolammeo), giureconsulto. 158
Soccino (Mariano), canonista e gran sapiente. 157
Soldo (Cristoforo de), istorico. 210
Spazzarini, storico. *ivi*
Sozomeno di Pistoja, sua cronica. 183
Spreti (Desiderio), storico. 224
Staccoli (Agostino), poeta. 232
S. Giorgio (il card. Gian-Antonio di), canonista. 167
Stella (i due fratelli), storici. 221
Strozzi (Ercole), poeta latino. 252
Strozzi (Palla), sua vita, sapere ed opere. 293
Strozzi (Tito Vespasiano), poeta latino. 251

T

Teatro. Le farse o pantomimi sacri furono la culla del teatro moderno. Si passò a far recitare le comedie degli antichi in latino e tradotte. Si fanno in seguito de' pezzi nuovi, ma in latino. Primo pezzo italiano. Primo pezzo pastorale. Primo teatro fisso. 244
Teologia, gran numero di teologi in Italia in questo secolo. 79
Tiene (Gaetano), filosofo. 98
Tibaldeo (Antonio), improvvisatore. 233
Tiferno (Gregorio), professor greco. 300
Tommaso di Sarzana. V. *Niccolò V.*
Trapezuntino, V. *Giorgio di Trebisonda*.

U

Uccello (Paolo), pittore. 372
Usceo Antonio, soprannominato Codro, professore di letteratura. 351
Università di Arezzo. 23
— di Bologna. 20
— di Fermo. 25
— di Ferrara. 25
— di Firenze. 22
— di Milano. 24
— di Napoli. 25
— di Padova. 21
— di Parma. 26
— di Pavia. 23
— di Perugia. 25
— di Piacenza. 23
— di Pisa. 21
— di Roma. 25
— di Siena. 23
— di Torino. 26

V

Valla Giorgio, filologo. 328
Valla Lorenzo, sua storia di Aragona 216. Sue contese coi dotti della corte di Napoli. *ivi*. Sua vita e sue opere. 323
Valmontone (Giusto), sue poesie. 231
Valturio (Roberto), sua opera sulla tattica. 124
Vegio (Maffeo). 250
Vergerio (Paolo il vecchio), sue opere. 208
Verini Ugolino. 266
Verrocchio (Andrea), scultore, fonditore e pittore. 367
Vespasiano fiorentino, dotto nelle lingue straniere. 283
Vittorino da Feltre, professore di belle lettere. Suo merito, sue virtù, collegio da istituito. 306
Vinci (Leonardo), pittore famoso, grande artefice, matematico, ec. Notizie della sua vita, de' suoi studj e delle sue opere. 375
Visconti (Gasparo), poeta. 231
Vitelli (Cornelio), professore di belle lettere. 346

Z

Zeno (il vescovo Jacopo), sua opera. 96
Zerbi (Gabriello), medico, ed anatomico; suo sventurato fine. 130

88-B2.3004